

# S.I.C.O.



Servizio Informazioni Chiese Orientali  
Anno 2008 – A. LXIII

# Servizio Informazioni Chiese Orientali

ANNO 2008  
A. LXIII

S.I.C.O.

*Servizio Informazioni Chiese Orientali*

*Anno 2008. Annata LXIII*

Pubblicazione annuale

a cura della Congregazione per le Chiese Orientali

Via della Conciliazione, 34 – 00193 ROMA

In copertina: *Icona della Madre di Dio venerata nel Santuario greco-cattolico  
di Klokočov in Slovacchia.*

Finito di stampare nel mese di novembre 2009

dalla TIPOGRAFIA VATICANA

00120 CITTÀ DEL VATICANO

# SOMMARIO

Presentazione . . . . .	15
-------------------------	----

## **Atti del Sommo Pontefice**

I. Interventi del Santo Padre . . . . .	21
<i>Benedetto XVI a favore del popolo iracheno . . . . .</i>	21
<i>Discorso ai Vescovi latini delle regioni arabe in visita     “ Ad Limina Apostolorum ” . . . . .</i>	22
<i>Discorso ai partecipanti al convegno per i nuovi Vescovi</i>	25
<i>Discorso ai Membri dell’Ordine Equestre del Santo     Sepolcro di Gerusalemme . . . . .</i>	29
II. Udienze del Santo Padre . . . . .	32
III. Provviste . . . . .	36
IV. Altre nomine . . . . .	39

## **Congregazione per le Chiese Orientali**

I. Attività del Card. Prefetto Leonardo Sandri. . . . .	43
<i>Omelia nel terzo centenario della presenza dell’Ordine     Maronita Mariamita a Roma . . . . .</i>	43
<i>Omelia nella festa della Presentazione del Signore al     Monastero delle Benedettine in Vaticano . . . . .</i>	46
<i>Omelia nella Solennità Patronale di S. Biagio ai Catinari .</i>	49
<i>Omelia nella festa di Sant’Andrea Corsini in San Giovanni     in Laterano . . . . .</i>	52

## Sommario

<i>Omelia nella festa di San Marone alla Cappella del Collegio Maronita</i> . . . . .	55
<i>Intervento a Sant'Egidio su "I cristiani in Medio Oriente tra futuro, tradizione e islam"</i> . . . . .	57
Saluto in apertura della tavola rotonda . . . . .	58
Parole nel corso della preghiera per i cristiani in Medio Oriente . . . . .	61
<i>Visita in Terra Santa</i> . . . . .	63
Parole al Santo Sepolcro a Gerusalemme . . . . .	66
Intervento all'Assemblea degli Ordinari Cattolici di Terra Santa a Gerusalemme . . . . .	68
Parole alla Grotta della Natività a Betlemme . . . . .	70
Omelia nella Basilica dell'Annunciazione a Nazareth . . . . .	73
Omelia al Vicariato Latino ad Amman . . . . .	75
Omelia durante la Divina Liturgia in rito Melkita ad Amman . . . . .	78
<i>Intervista sulla situazione della Chiesa caldea</i> . . . . .	80
<i>Intervista su "Un respiro a due polmoni: Oriente e Occidente"</i> . . . . .	87
<i>Omelia alla S. Messa per i gruppi di preghiera di padre Pio di Roma e del Lazio</i> . . . . .	90
<i>Omelia al Forum Internazionale dell'Azione Cattolica</i> . . . . .	93
<i>Intervento all'inaugurazione di "Beth Maryam-Etoile d'Orient" a Lourdes</i> . . . . .	96
<i>Omelia nel pellegrinaggio della Congregazione Orientale al Santuario del Volto Santo di Manoppello</i> . . . . .	99
<i>Omelia all'annuale Concelebrazione Eucaristica dell'Œuvre d'Orient a Parigi</i> . . . . .	102
<i>Messaggio in memoria del Card. Bernard Gantin</i> . . . . .	106
<i>Intervento nella commemorazione di Padre Ragheed Ganni</i> . . . . .	108
<i>Visita a Trento nella Solennità Patronale di San Vigilio</i> . . . . .	110

## Sommario

Omelia nella Celebrazione Eucaristica alla Cattedrale . . . . .	113
Omelia nella Celebrazione dei Vespri . . . . .	117
<i>Visita in Ungheria per la Chirotonia episcopale di Mons. Fülöp Kocsis, Vescovo eparchiale di Hajdūdorog e Amministratore Apostolico dell'Esarcato di Miskolc . . . . .</i>	120
Omelia . . . . .	121
<i>Visita Pastorale in Ucraina . . . . .</i>	124
Omelia alla Cattedrale Latina di Leopoli . . . . .	125
Incontro con i seminaristi a Leopoli . . . . .	128
Incontro all'Università Cattolica Ucraina a Leopoli . . . . .	131
Incontro con i religiosi nella festa dei SS. Pietro e Paolo a Univ . . . . .	133
Incontro con i giovani a Zarvanitsya . . . . .	137
Discorso ai sacerdoti a Zarvanitsya . . . . .	142
Discorso agli intellettuali a Kiev . . . . .	145
<i>Omelia in occasione della Solennità dell'Apparizione di S. Maria in Portico a Roma . . . . .</i>	149
<i>Omelia nella Celebrazione Eucaristica a Buenos Aires . . . . .</i>	153
<i>Omelia nel ricordo della Beatificazione di Abuna Yaaqub Haddad, OFM Cap. . . . .</i>	156
<i>Il Card. Sandri in Armenia, a nome del Santo Padre, per la benedizione del Santo Myron . . . . .</i>	160
<i>Prolusione all'inaugurazione dell'Anno Accademico del Pontificio Istituto Orientale . . . . .</i>	165
<i>Visita in India . . . . .</i>	168
Intervento al Sinodo della Chiesa Siro-Malabarese a Palai . . . . .	170
Intervento al "Public Meeting" in onore di S. M. Alphonsa a Palai . . . . .	172
Intervento al Sinodo della Chiesa Siro-Malankarese a Trivandrum . . . . .	174

## Sommario

Discorso ai seminaristi del Kerala . . . . .	176
Omelia nella Divina Liturgia a Trivandrum . . . . .	177
<i>Omelia al Meeting internazionale di preghiera per la pace promosso da Sant'Egidio a Cipro . . . . .</i>	178
<i>Visita in Libano . . . . .</i>	182
Parole all'apertura della riunione del Consiglio dei Patriarchi d'Oriente a Bkerké . . . . .	184
Omelia nella Basilica di San Paolo ad Harissa . . . . .	187
Visita alla tomba del beato P. Jacques Haddad, O.F.M.Cap. . . . .	191
Discorso alla Facoltà di Teologia dell'Università dello Spirito Santo di Kaslik . . . . .	193
Comunicato Stampa . . . . .	197
<i>Intervento alla Consulta dell'Ordine del Santo Sepolcro</i>	200
<i>Intervento al IV Simposio Internazionale Teologico-Ecumenico a Barcellona . . . . .</i>	207
II. Attività di Mons. Segretario Antonio Maria Vegliò. . . . .	228
<i>Riunione della "Commission Episcopale pour le Service de la Charité" ad Aïn-Saadé (Libano) . . . . .</i>	228
<i>Riunione della Commissione bilaterale permanente di lavoro tra la Santa Sede e lo Stato di Israele . . . . .</i>	228
<i>Visita in Libano in occasione della beatificazione di Abuna Yaakub El-Haddad O.F.M.Cap. . . . .</i>	229
<i>Sessione plenaria della Commissione bilaterale permanente di lavoro tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele . . . . .</i>	230
III. Eventi di rilievo . . . . .	231
<i>Elevazione della Chiesa Greco-Cattolica Slovacca a Metropolia "sui iuris": visita del Card. Prefetto . . . . .</i>	231
Saluto al termine della Chirotonia Episcopale di Mons. Peter Rusnák . . . . .	233
Omelia a Prešov . . . . .	235
Omelia a Košice . . . . .	238

## Sommario

<i>Visita di Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, alla Congregazione per le Chiese Orientali e al Pontificio Istituto Orientale</i> . . . . .	241
Saluto del Card. Sandri al Pontificio Istituto Orientale	243
<i>Visita di Sua Santità Karekin II, Patriarca supremo e Catholicos di tutti gli Armeni, alla Congregazione per le Chiese Orientali e al Pontificio Istituto Orientale</i> . . . . .	244
Indirizzo di omaggio del Card. Sandri . . . . .	246
Prolusione del Card. Sandri, Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Orientale . . . . .	247
Parole del Card. Sandri alla cena offerta dal Patriarca Armeno Apostolico a Palazzo Colonna . . . . .	249
<i>Pellegrinaggio a Roma del Patriarca greco-melkita, S.B. Gregorios III Laham</i> . . . . .	250
Discorso del Santo Padre . . . . .	251
Indirizzo di omaggio del Patriarca Gregorios III . . . . .	253
<i>XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi</i> . . . . .	255
Intervento «in scriptis» del Card. Leonardo Sandri . . . . .	256
Appello di Pace per l'Oriente . . . . .	259
IV. <i>Recognitio dei testi liturgici</i> . . . . .	263
V. <i>Attività assistenziale</i> . . . . .	263
<i>Sessioni annuali della R.O.A.C.O. (Riunione delle Opere di Aiuto per le Chiese Orientali)</i> . . . . .	236
Discorso del Card. Sandri alla prima sessione (gennaio 2008) . . . . .	264
Discorso del Card. Sandri alla seconda sessione (giugno 2008) . . . . .	270
<i>Celebrazione Eucaristica dei Membri della R.O.A.C.O. all'altare del Beato Giovanni XXIII</i> . . . . .	276
<i>Udienza Pontificia ai partecipanti all'Assemblea della R.O.A.C.O.</i> . . . . .	279

## Sommario

Discorso del Santo Padre . . . . .	279
Indirizzo di omaggio del Card. Sandri . . . . .	282
<i>Borse di Studio</i> . . . . .	283
<i>Lettera alla Gerarchia cattolica in occasione della “ Colletta per la Terra Santa ”</i> . . . . .	284

## Comunicazioni

I. Istituti religiosi . . . . .	289
II. Defunti . . . . .	290
III. Notizie dall’Oriente . . . . .	291
<i>Il patriarca Delly per il digiuno di Ninive</i> . . . . .	292
<i>Nuovo allarme dei Vescovi maroniti per la situazione in Libano</i> . . . . .	292
<i>La morte di Mons. Paulos Faraj Rahho</i> . . . . .	293
La preghiera del Santo Padre . . . . .	294
Gli appelli per il rilascio . . . . .	294
Omelia del Santo Padre alla S. Messa di suffragio nella Cappella Redemptoris Mater . . . . .	296
Omelia del Card. Sandri alla S. Messa “ in die trigesima ” nella Basilica Vaticana . . . . .	298
Messaggio di S.B. il Card. Emmanuel III Delly . . . . .	303
Il “ no ” dei vescovi iracheni alla condanna a morte di uno dei rapitori di Rahho . . . . .	304
<i>Intervista a S.E. Mons. Giuseppe Pasotto, Amministratore Apostolico del Caucaso dei Latini</i> . . . . .	305
<i>Una campagna nel sud dell’Iraq per il restauro delle chiese cristiane</i> . . . . .	311
<i>Tavola rotonda a Bruxelles sui cristiani in Iraq</i> . . . . .	312

**Studi e approfondimenti**

I. <i>Krzysztof Nitkiewicz: Il Massimario della Congregazione per le Chiese Orientali</i> . . . . .	317
II. <i>Maurizio Malvestiti: Il Cardinale Gustavo Testa, primo Prefetto del Dicastero Orientale</i> . . . . .	324
III. <i>Bernard O'Connor: St. Alphonsa - An Icon of Commitment to the Church</i> . . . . .	339
IV. <i>Gianpaolo Rigotti: Le comunità cattoliche orientali in diaspora nel Nordamerica</i> . . . . .	346
V. <i>Miroslav Adam: Il lungo iter storico verso la Chiesa Greco-Cattolica Slovacca Metropolitana "sui iuris"</i> .	374
VI. <i>"Voglio seminare la gioia di vivere". Intervista a S.B. Fouad Twal, Patriarca Latino di Gerusalemme</i> . . .	405



# PRESENTAZIONE



Cari lettori,

Il SICO (Servizio Informazioni Chiese Orientali) offre ogni anno una presentazione della vita delle Chiese Orientali Cattoliche sempre valorizzando quel legame con la Sede di Pietro, che costituisce una nota essenziale della loro identità e che le inserisce nel cammino dell'intera Chiesa Cattolica.

Il suo intento è anche quello di far conoscere l'attività della nostra Congregazione, chiamata a servire la componente particolare e quella universale dell'unico mistero ecclesiale. Il Vescovo di Roma chiede ad essa di sostenere le amate Chiese Orientali nella osservanza delle tradizioni dei padri: ma è proprio tale fedeltà ad esigere il legame inscindibile con la «grande tradizione cattolica». Per mandato del Successore di Pietro la Congregazione si pone in ascolto della spiritualità orientale e, mentre comprende sempre di più la ricchezza del suo patrimonio, avvicina quelle Chiese al magistero di Colui al quale il Signore Gesù disse: «su questa pietra edificherò la mia Chiesa», sostenendo la loro missione pastorale, educativa e caritativa.

Visitando numerose Chiese Orientali Cattoliche nel corso dell'anno 2008, ho avvertito in esse la tensione verso le origini cristiane e insieme l'orientamento verso il fondamento visibile dell'unità: una tensione benefica che apre al futuro proprio perché radicata con sicurezza in «ciò che è fin dalle origini».

Ho potuto ammirare l'amore per Cristo, che come fuoco sempre vivo anima la vita liturgica e la missione dell'Oriente cristiano, spingendo i suoi figli a tessere l'unità tra tutti i cristiani ed allargando con essi lo sguardo della fraternità verso ogni uomo e ogni donna, e ogni comunità, per edificare senza distinzioni tra religioni e culture, ma in assoluta fedeltà al vangelo, l'unica famiglia umana.

Ho condiviso con i cattolici orientali l'attaccamento di fede alla Parola Divina e ai Santi Segni della Salvezza, così come le loro venerabili tradizioni hanno recepito dalla frequentazione delle memorie degli apostoli, dei martiri, dei padri e dei dottori, degli eremiti e dei monaci, e degli innumerevoli discepoli di Cristo: lungo i secoli

questi fratelli e sorelle hanno confermato la capacità della spiritualità orientale di condurre efficacemente alla santità.

Con le Chiese Orientali mi sono affidato a Maria, la Tuttasanta e gloriosa Madre di Dio, che in ciascuna di esse coltiva la santità, ossia la nostalgia e la testimonianza del regno eterno di Dio, e, pur nel velo della fede, il suo anticipato iniziale possesso, che risveglia fin d'ora generose risposte alla carità divina nei cuori e nelle opere di tanti figli dell'Oriente cristiano. Così la carità di Dio continua ad essere fermento di eternità nella storia.

Con gioia ho sperimentato ovunque la devozione amorosa al Papa, quale garante e servitore della ecclesiale obbedienza all'amore di Cristo. In tal modo le Chiese Orientali ricambiano il sostegno e il conforto che ricevono da Lui nel cammino sulle vie del vangelo, nel fraterno dialogo ecumenico e nella volontà di collaborare con i credenti e gli uomini di retta coscienza per edificare il bene comune. Per questo motivo il SICO riserva la prima parte di ogni numero al «magistero orientale» del Santo Padre.

Le visite che ho compiuto nell'anno 2008 hanno trovato il loro apice nell'incontro con i cristiani di Terra Santa, preceduti di poco dai fratelli e dalle sorelle della Chiesa Greco-cattolica di Slovacchia, appena elevata da Benedetto XVI a Metropolia sui iuris. Ma custodisco fervida memoria di ogni altro appuntamento con l'Oriente Cattolico: a Lourdes nel 150mo anniversario delle apparizioni mariane per inaugurare *Beth Mariam-Etoile d'Orient* e a Parigi per il ritrovo annuale di Œuvre d'orient; in Ungheria e Ucraina; in Armenia e in India: in quest'ultima nazione ho reso omaggio a Santa Alphonsa, la prima siromalabarese giunta alla gloria della santità. È questo, del resto, il traguardo e il segno evidente della piena maturità di ogni Chiesa. Ho concluso gli incontri a Cipro e in Libano, dove la comunità cattolica vive quotidianamente in un orizzonte ecumenico e interreligioso.

A tutte queste Chiese rinnovo il saluto e il grazie, confermando il ricordo nella preghiera a cominciare da quelle che hanno restituito la visita alla Santa Sede: la Chiesa melchita col Patriarca Gregorio III ed una folta delegazione di vescovi e fedeli venuti a Roma per incontrare il Santo Padre e la rappresentanza della diocesi patriarcale di Gerusalemme dei latini col nuovo Patriarca Fouad Twal, che ha ricevuto nella festa di San Pietro il sacro pallio.

*Presentazione*

Questi due Patriarchi cattolici erano stati preceduti da Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico, e da Karekin II, Supremo Catholicos della Chiesa Armeno Apostolica, di cui il SICO ricorda il primo storico passaggio alla Congregazione Orientale, e che ho ambedue incontrato a Santa Echmiadzin in Armenia, partecipando come Rappresentante del Santo Padre alla consacrazione del Santo Myron. L'Assemblea del Sinodo dei Vescovi dedicato *alla Parola di Dio* avrebbe riportato a Roma, nel giubileo per i duemila anni dalla nascita di San Paolo, tutti i patriarchi e gli arcivescovi maggiori cattolici, con altri presuli e delegati orientali. In quella circostanza essi hanno posto nelle mani di Benedetto XVI un accorato appello di pace per la Terra Santa, l'Iraq, il Libano e tutto l'Oriente. La preghiera per questa intenzione rimane tanto urgente e può essere condivisa dai lettori del SICO. Affidiamola insieme al *Papa della Pacem in Terris*, il beato Giovanni XXIII, di cui nel 2008 abbiamo commemorato il 50° di elezione al pontificato. Ma anche e sempre a Maria, Madre Santa del Principe della Pace.

Card. LEONARDO SANDRI  
*Prefetto della Congregazione  
per le Chiese Orientali*



# ATTI DEL SOMMO PONTEFICE



## I. INTERVENTI DEL SANTO PADRE

### BENEDETTO XVI A FAVORE DEL POPOLO IRACHENO

Sua Santità Benedetto XVI, dopo aver ricevuto notizia della nuova ondata di attentati contro chiese e monasteri dell'Iraq, ha fatto pervenire un telegramma di solidarietà al Cardinale Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei, nel quale ha affermato che attaccare i cristiani vuol dire attaccare tutto il popolo iracheno.

«Profondamente turbato nell'apprendere degli attacchi a obiettivi cristiani a Baghdad, Mosul e Kirkuk», verificatisi il 6 e il 9 gennaio 2008, il Santo Padre esprime in un telegramma «la propria vicinanza spirituale ai feriti e alle loro famiglie».

Il messaggio è stato inviato a nome del Papa dal Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato. Rivolgendosi al Patriarca e agli Arcivescovi delle città interessate, il Vescovo di Roma ha offerto «assicurazioni fraterne di preghiera mentre cercate di offrire speranza e forza al vostro popolo».

Il Pontefice, inoltre, ha chiesto a Sua Beatitudine Emmanuel III Delly «di trasmettere la sua sentita solidarietà ai superiori delle comunità religiose colpite da questi attacchi e di rinnovare i suoi sentimenti di sincera solidarietà a tutti i membri delle comunità cristiane in Iraq, cattolici e non».

«Consapevole del fatto che questi attacchi sono rivolti anche contro tutto il popolo iracheno Sua Santità si rivolge ai responsabili affinché rinuncino alle violenze che hanno causato così tanta sofferenza alla popolazione civile e incoraggia quanti hanno autorità a rinnovare gli sforzi volti a una negoziazione pacifica tesa a una risoluzione giusta delle difficoltà del Paese e rispettosa dei diritti di tutti».

Il telegramma si chiude assicurando le preghiere del Papa «per un ritorno alla coesistenza pacifica dei diversi gruppi che costituiscono la popolazione di questo amato Paese».

[O.R., 11 gennaio 2008]

DISCORSO AI VESCOVI LATINI DELLE REGIONI ARABE  
IN VISITA « AD LIMINA APOSTOLORUM »

*18 gennaio 2008*

Chers Frères dans l'Épiscopat et dans le Sacerdoce,

Je suis heureux de vous accueillir alors que vous accomplissez votre visite ad limina, renforçant de la sorte votre communion avec le Successeur de Pierre ainsi que celle des Églises locales dont vous êtes les Pasteurs. Je remercie vivement Sa Béatitudo Michel Sabbah, Patriarche latin de Jérusalem et Président de votre Conférence épiscopale, pour sa présentation des grands traits de la vie de l'Église dans vos pays. Que votre pèlerinage au tombeau des Apôtres soit l'occasion d'un renouveau spirituel de vos communautés, fondé sur la personne du Christ. La Conférence des Évêques latins dans les Régions arabes recouvre une grande diversité de situations. Le plus souvent, les fidèles, originaires de nombreux pays, sont regroupés en petites communautés, dans des sociétés composées majoritairement de croyants d'autres religions. Dites-leur combien le Pape est spirituellement proche d'eux et qu'il partage leurs inquiétudes et leurs espérances. À tous j'adresse mes vœux affectueux, afin qu'ils vivent dans la sérénité et dans la paix.

Je voudrais tout d'abord vous redire l'importance que j'attache au témoignage de vos Églises locales, vous rappelant le message que j'ai adressé aux catholiques du Moyen-Orient, le 21 décembre 2006, pour manifester la solidarité de l'Église universelle. Dans votre région, le déchaînement sans fin de la violence, l'insécurité, la haine, rendent très difficile la cohabitation entre tous, faisant parfois craindre pour l'existence de vos communautés. C'est un grave défi posé à votre service pastoral, qui vous incite à renforcer la foi des fidèles et leur sens fraternel, afin que tous puissent vivre dans une espérance fondée sur la certitude que le Seigneur n'abandonne jamais ceux qui se tournent vers lui, car lui seul est notre espérance véritable, en vertu de laquelle nous pouvons affronter notre présent (cf. *Spe salvi*, n. 1). Je vous invite vivement à demeurer proches des personnes confiées à votre ministère, les soutenant dans les épreuves et leur indiquant toujours le chemin d'une authentique fidélité à l'Évangile dans l'accomplissement de leurs devoirs de dis-

## I. *Interventi del Santo Padre*

ciques du Christ. Que tous, dans les situations difficiles qu'ils connaissent, puissent avoir la force et le courage de vivre en témoins ardents de la charité du Christ.

Il est compréhensible que les circonstances poussent parfois les chrétiens à quitter leur pays pour trouver une terre accueillante qui leur permette de vivre convenablement. Cependant, il faut encourager et soutenir fermement ceux qui font le choix de demeurer fidèles à leur terre, afin qu'elle ne devienne pas un site archéologique privé de vie ecclésiale. En développant une vie fraternelle solide, ils trouveront un soutien dans leurs épreuves. J'apporte donc tout mon appui aux initiatives que vous prenez pour contribuer à la création de conditions socio-économiques qui aident les chrétiens restant dans leur pays et j'appelle l'Église tout entière à apporter un soutien vigoureux à ces efforts.

La vocation des chrétiens dans vos pays revêt une importance essentielle. En étant des artisans de paix et de justice, ils sont une présence vivante du Christ venu réconcilier le monde avec le Père et rassembler tous ses enfants dispersés. Ainsi, une communion authentique et une collaboration sereine et respectueuse entre les catholiques des différents rites demandent à être toujours davantage affirmées et développées. Ce sont en effet des signes éloquents pour les autres chrétiens et pour toute la société. Par ailleurs, la prière du Christ au Cénacle « Que tous soient un » est une invitation pressante à rechercher sans cesse l'unité entre les disciples du Christ. Je me réjouis donc de savoir que vous donnez une place importante à l'approfondissement de relations fraternelles avec les autres Églises et communautés ecclésiales. Elles sont un élément fondamental sur le chemin de l'unité et un témoignage rendu au Christ, « afin que le monde croie » (*Jn* 17, 21). Les obstacles sur les chemins de l'unité ne doivent jamais éteindre l'enthousiasme pour tisser les conditions d'un dialogue quotidien qui est un prélude à l'unité.

La rencontre des membres des autres religions, Juifs et Musulmans, est pour vous une réalité quotidienne. Dans vos pays, la qualité des relations entre les croyants prend une signification toute particulière, en étant à la fois témoignage rendu au Dieu unique et contribution à l'établissement de relations plus fraternelles entre les personnes et entre les différentes composantes de vos sociétés. Aussi, une meilleure connaissance réciproque est-elle nécessaire

pour favoriser un respect toujours plus grand de la dignité humaine, l'égalité des droits et des devoirs des personnes et une attention renouvelée aux besoins de chacun, particulièrement des plus pauvres. Par ailleurs, je souhaite vivement qu'une authentique liberté religieuse soit partout effective et que les droits de chacun à pratiquer librement sa religion, ou à en changer, ne soient pas entravés. Il s'agit d'un droit primordial de tout être humain. Chers Frères, le soutien des familles chrétiennes, confrontées à de nombreux défis, comme le relativisme religieux, le matérialisme et toutes les menaces contre les valeurs morales familiales et sociales, doit demeurer l'une de vos priorités. Je vous invite particulièrement à poursuivre vos efforts pour donner une solide formation aux jeunes et aux adultes, afin de les aider à fortifier leur identité chrétienne et à affronter courageusement et sereinement les situations qui se présentent à eux, dans le respect des personnes qui ne partagent pas leurs convictions.

Je connais l'engagement de vos communautés dans les domaines de l'éducation, du service sanitaire et social, apprécié des Autorités et de la population de vos pays. Dans les conditions qui sont les vôtres, en développant les valeurs de solidarité, de fraternité et d'amour mutuel, vous annoncez ainsi dans vos sociétés l'amour universel de Dieu, particulièrement pour les plus pauvres et les plus défavorisés. En effet, «l'amour, dans sa pureté et dans sa gratuité, est le meilleur témoignage du Dieu auquel nous croyons et qui nous pousse à aimer» (*Deus caritas est*, n. 31). Je salue aussi l'engagement courageux des prêtres, des religieux et des religieuses pour accompagner vos communautés dans leur vie quotidienne et dans leur témoignage. Leur soutien humain et spirituel doit être une préoccupation essentielle des pasteurs que vous êtes.

Enfin, je voudrais exprimer à nouveau ma proximité avec toutes les personnes qui, dans votre région, souffrent de multiples formes de violence. Vous pouvez compter sur la solidarité de l'Église universelle. J'en appelle aussi à la sagesse de tous les hommes de bonne volonté, en particulier de ceux qui ont des responsabilités dans la vie collective, afin qu'en privilégiant le dialogue entre toutes les parties, cesse la violence, s'instaure partout une paix véritable et durable, et s'établissent des relations de solidarité et de collaboration. Confiant chacun de vos pays et chacune de vos communautés à l'intercession maternelle de Marie, j'implore Dieu pour qu'il fasse à

tous le don de la paix. De grand cœur je vous accorde une affectueuse Bénédiction apostolique, ainsi qu'aux prêtres, aux religieux, aux religieuses et à tous les fidèles de vos diocèses.

DISCORSO AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO  
PER I NUOVI VESCOVI

*Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, 22 settembre 2008*

Carissimi Fratelli nell'Episcopato!

Sono lieto di accogliervi all'inizio del vostro ministero episcopale e vi saluto con affetto nella consapevolezza dell'inscindibile legame collegiale che unisce nel vincolo dell'unità, della carità e della pace il Papa con i Vescovi. Questi giorni che state trascorrendo a Roma per approfondire i compiti che vi attendono e per rinnovare la professione della vostra fede sulla tomba di san Pietro devono costituire anche una singolare esperienza di quella collegialità che « fondata ... sull'ordinazione episcopale e sulla comunione gerarchica ... tocca la profondità dell'essere di ogni Vescovo e appartiene alla struttura della Chiesa come è stata voluta da Gesù Cristo » (Esort. ap. *Pastores gregis*, 8). Questa esperienza di fraternità, di preghiera e di studio accanto alla sede di Pietro alimenti in ciascuno di voi il sentimento di comunione con il Papa e con i vostri Confratelli e vi apra alla sollecitudine per tutta la Chiesa. Ringrazio il Cardinale Giovanni Battista Re per le gentili parole con le quali ha interpretato i vostri sentimenti. Rivolgo un particolare saluto al Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, mentre attraverso le vostre persone invio un saluto affettuoso a tutti i fedeli affidati alle vostre cure pastorali.

Questo nostro incontro avviene nell'Anno Paolino e alla vigilia della XII.ma Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio: due momenti significativi della vita ecclesiale, che ci aiutano a mettere in luce alcuni aspetti della spiritualità e della missione del Vescovo. Vorrei soffermarmi brevemente sulla figura di san Paolo. Egli è un maestro e un modello soprattutto per i Vescovi! San Gregorio Magno lo definisce « il più grande di tutti i pastori » (Regola Pastorale 1, 8). Come Vescovi dobbiamo apprendere dal-

l'Apostolo innanzitutto un grande amore per Gesù Cristo. Dal momento del suo incontro col Maestro divino sulla via di Damasco, la sua esistenza fu tutta un cammino di conformazione interiore ed apostolica a Lui tra le persecuzioni e le sofferenze (cf. 2 *Tm* 3, 11). San Paolo stesso si definisce un uomo « conquistato da Cristo » (cf. *Fil* 3, 12) al punto da poter dire: « Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me » (*Gal* 1, 20); ed ancora: « Sono stato crocifisso con Cristo. Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me » (*Gal* 2, 20). L'amore di Paolo per Cristo ci commuove per la sua intensità. Era un amore talmente forte e vivo da portarlo ad affermare: « Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo » (*Fil* 3, 8). L'esempio del grande Apostolo chiama noi Vescovi a crescere ogni giorno nella santità della vita per avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (2 *Cor* 3, 11). L'Esortazione apostolica « Pastores gregis », parlando dell'impegno spirituale del Vescovo, afferma con chiarezza che egli deve essere innanzitutto un « uomo di Dio », perché non si possono servire gli uomini senza essere prima « servi di Dio » (cf. n. 13).

Il primo impegno spirituale ed apostolico del Vescovo deve dunque essere proprio quello di progredire nella via della perfezione evangelica. Con l'apostolo Paolo egli deve infatti essere convinto che « la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una nuova Alleanza » (2 *Cor* 3, 5-6). Tra i mezzi che lo aiutano a progredire nella vita spirituale si pone innanzitutto la Parola di Dio, che deve avere una sua indiscussa centralità nella vita e nella missione del Vescovo. L'Esortazione apostolica « Pastores gregis » ricorda che « prima di essere trasmettitore della Parola, il Vescovo, insieme con i suoi sacerdoti e come ogni fedele, ... deve essere ascoltatore della Parola » ed aggiunge che « non c'è primato della santità senza ascolto della Parola di Dio che della santità è guida e nutrimento » (n. 15). Vi esorto, pertanto, cari Vescovi, ad affidarvi ogni giorno alla Parola di Dio per essere maestri della fede ed autentici educatori dei vostri fedeli; non come coloro che mercanteggiano tale Parola, ma come coloro che con sincerità e mossi da Dio e sotto il suo sguardo parlano di Lui (cf. 2 *Cor* 2, 17).

## I. *Interventi del Santo Padre*

Carissimi Vescovi, per far fronte alla grande sfida del secolarismo proprio della società contemporanea è necessario che il Vescovo ogni giorno mediti nella preghiera la Parola, così da poter essere banditore efficace nell'annunciarla, dottore autentico nell'illustrarla e difenderla, maestro illuminato e sapiente nel trasmetterla. Nell'imminenza dell'inizio dei lavori della prossima Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi vi affido alla potenza della Parola del Signore, affinché siate fedeli alle promesse che avete manifestato davanti a Dio e alla Chiesa nel giorno della vostra consacrazione episcopale, perseveranti nell'adempiere il ministero affidatovi, fedeli nel custodire puro e integro il deposito della fede, radicati nella comunione ecclesiale insieme a tutto l'Ordine episcopale. Dobbiamo essere sempre consapevoli che la Parola di Dio garantisce la presenza divina in ciascuno di noi secondo le parole stesse del Signore: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14, 23).

Quando vi è stata consegnata la mitra, nel giorno della vostra consacrazione episcopale, vi è stato detto: «Risplenda in te il fulgore della santità». L'apostolo Paolo col suo insegnamento e con la sua testimonianza personale ci esorta a crescere nella virtù davanti a Dio e agli uomini. Il cammino di perfezione del Vescovo deve ispirarsi ai tratti caratteristici del Buon Pastore, affinché sul suo volto e nel suo agire i fedeli possano scorgere le virtù umane e cristiane che devono distinguere ogni Vescovo (PG, n. 18). Progredendo nella via della santità, esprimerete quell'indispensabile autorevolezza morale e quella prudente saggezza che si richiede a chi è posto a capo della famiglia di Dio. Tale autorevolezza è oggi quanto mai necessaria. Il vostro ministero sarà pastoralmente fruttuoso soltanto se poggerà sulla vostra santità di vita: l'autorevolezza del Vescovo — afferma la *Pastores gregis* — nasce dalla testimonianza, senza la quale difficilmente i fedeli potranno scorgere nel Vescovo la presenza operante di Cristo nella sua Chiesa (cf. n. 43).

Con la consacrazione episcopale e con la missione canonica vi è stato affidato l'ufficio pastorale, ossia l'abituale e quotidiana cura delle vostre diocesi. L'apostolo Paolo, con le note parole rivolte a Timoteo vi indica la strada per essere pastori buoni ed autorevoli delle vostre Chiese particolari: «Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con

ogni magnanimità e dottrina ... vigila attentamente» (2 Tm 4, 2.5). Alla luce di tali parole dell'Apostolo, non smettete di impegnarvi con il « consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà » (LG, n. 27) per far progredire nella santità e nella verità il gregge a voi affidato. Sarà questo il modo più adeguato per esercitare in pienezza la paternità che è propria del Vescovo nei confronti dei fedeli. In particolare, abbiate cura dei sacerdoti, vostri primi ed insostituibili collaboratori nel ministero, e dei giovani.

Siate vicini con ogni attenzione ai sacerdoti. Non risparmiate sforzi nel mettere in atto tutte le iniziative, compresa quella di una concreta comunione di vita indicata dal Concilio Vaticano II, grazie alla quale i sacerdoti siano aiutati a crescere nella dedizione a Cristo e nella fedeltà al ministero sacerdotale. Cercate di promuovere una vera fraternità sacerdotale che contribuisca a vincere l'isolamento e la solitudine, favorendo il sostegno vicendevole. È importante che tutti i sacerdoti avvertano la paterna vicinanza e l'amicizia del Vescovo.

Per costruire il futuro delle vostre Chiese particolari, siate poi animatori e guide dei giovani. La recente Giornata Mondiale della Gioventù che si è svolta a Sydney ha messo ancora una volta in luce che tanti ragazzi e giovani sono affascinati dal Vangelo e disponibili ad impegnarsi nella Chiesa. Occorre che i sacerdoti e gli educatori sappiano trasmettere alle nuove generazioni, insieme con l'entusiasmo per il dono della vita, l'amore per Gesù Cristo e per la Chiesa. Tra i giovani, incoraggiate con particolare sollecitudine i seminaristi, nella consapevolezza che il Seminario è il cuore della diocesi. Non mancate di proporre ai ragazzi e ai giovani la scelta di una donazione piena a Cristo nella vita sacerdotale e religiosa. Sensibilizzate le famiglie, le parrocchie, gli istituti educativi, perché aiutino le nuove generazioni a cercare e a scoprire il progetto di Dio sulla loro vita.

Ricordandovi ancora le parole di san Paolo a Timoteo: « Sii di esempio ai fedeli nelle parole, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza » (1 Tm 4, 12), e invocando l'aiuto di Dio sul vostro ministero episcopale, imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica a ciascuno di voi e alle vostre diocesi.

DISCORSO AI MEMBRI DELL'ORDINE EQUESTRE  
DEL SANTO SEPOLCRO DI GERUSALEMME

*Sala Clementina, 5 dicembre 2008*

Signor Cardinale,  
Venerati fratelli nell'Episcopato,  
Signori membri del Gran Magistero e Luogotenenti,  
cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di accogliere e dare il mio cordiale benvenuto ai Cavalieri, alle Dame ed agli Ecclesiastici che rappresentano l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. In particolare, saluto il Signor Cardinale John Patrick Foley, Gran Maestro dell'Ordine, e lo ringrazio per le gentili parole che, anche a nome di tutti Voi, mi ha poc'anzi indirizzato. Saluto altresì il Gran Priore, Sua Beatitudine Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme dei Latini. Attraverso ciascuno di Voi desidero, inoltre, far giungere l'espressione della mia stima e riconoscenza a tutti i componenti del vostro benemerito Sodalizio diffuso in molte parti del mondo.

Il motivo che Vi vede riuniti qui a Roma è la «consulta mondiale», che ogni cinque anni prevede l'incontro dei luogotenenti, dei delegati magisteriali e dei membri del gran magistero per valutare la situazione della comunità cattolica in Terra Santa, le attività svolte dall'Ordine e stabilire le direttive per il futuro. Nel ringraziarVi per la vostra visita, desidero manifestare il mio vivo apprezzamento specialmente per le iniziative di solidarietà fraterna che l'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme da tanti anni continua a promuovere in favore dei Luoghi Santi. Nato infatti quale «Guardia d'onore» per la custodia del Santo Sepolcro di Nostro Signore, il vostro Ordine Equestre ha goduto di una singolare attenzione da parte dei Romani Pontefici, i quali lo hanno dotato degli strumenti spirituali e giuridici necessari per assolvere il proprio specifico servizio. Il Beato Pio IX nel 1847 lo ricostituì per favorire il ricomporsi di una Comunità di fede cattolica in Terra Santa, affidando la custodia della Tomba di Cristo non più alla forza delle armi, ma al valore di una costante testimonianza di fede e di carità verso i cristiani residenti in quelle terre. Più recentemente, il Servo di Dio Pio

XII, di venerata memoria, conferì al vostro Sodalizio personalità giuridica, rendendone così più ufficiale e solida la presenza e l'opera all'interno della Chiesa e al cospetto delle Nazioni.

Cari fratelli e sorelle, un vincolo antico e glorioso lega il vostro Sodalizio cavalleresco al Santo Sepolcro di Cristo, dove viene celebrata in maniera tutta particolare la gloria della sua morte e della sua risurrezione. Proprio questo costituisce il fulcro centrale della vostra spiritualità. Gesù Cristo crocifisso e risorto sia dunque il centro della vostra esistenza e di ogni vostro progetto e programma personale ed associativo. LasciateVi guidare e sostenere dalla sua potenza redentrice per vivere in profondità la missione che siete chiamati a svolgere, per offrire una eloquente testimonianza evangelica, per essere costruttori, nel nostro tempo, di una speranza fattiva fondata sulla presenza del Signore risorto, il quale, con la grazia dello Spirito Santo, guida e sostiene le fatiche di quanti si dedicano all'edificazione di una nuova umanità ispirata ai valori evangelici della giustizia, dell'amore e della pace.

Quanto ha bisogno di giustizia e di pace la Terra di Gesù! Continuate a lavorare per questo, e non stancateVi di domandare, con la Preghiera del cavaliere e della dama del Santo Sepolcro, che quanto prima queste aspirazioni trovino pieno compimento. Domandate al Signore che Vi «renda convinti e sinceri ambasciatori di pace e di amore fra i fratelli»; chiedeteGli di fecondare con la potenza del suo amore la vostra costante opera a sostegno dell'ardente desiderio di pace di quelle comunità, appesantite negli ultimi anni da un clima incerto e pericoloso. A quelle care popolazioni cristiane, che continuano a soffrire a causa della crisi politica, economica e sociale del Medio Oriente, resa ancor più pesante con l'aggravarsi della situazione mondiale, rivolgo un affettuoso pensiero, riservando una particolare attestazione di vicinanza spirituale ai molti nostri fratelli nella fede che sono costretti ad emigrare. Come non condividere la pena di quelle comunità tanto provate? Come non ringraziare, al tempo stesso, Voi che Vi state adoperando generosamente per venire in loro aiuto? In questi giorni d'Avvento, mentre ci prepariamo a festeggiare il Natale, lo sguardo della nostra fede si dirige verso Betlemme, dove il Figlio di Dio è nato in una povera grotta. L'occhio del cuore si volge poi a tutti gli altri luoghi santificati dal passaggio del Redentore. A Maria, che ha dato al mondo il Salva-

## I. *Interventi del Santo Padre*

tore, domandiamo di far sentire la sua materna protezione ai nostri fratelli e sorelle che lì abitano e quotidianamente affrontano non poche difficoltà. Le domandiamo pure di incoraggiare Voi e quanti, con l'aiuto di Dio, vogliono e possono contribuire all'edificazione di un mondo migliore.

Cari Cavalieri e care Dame, alimentate in Voi il clima dell'Avvento, tenendo desta nei vostri cuori l'attesa del Signore che viene, perché possiate incontrarlo negli avvenimenti di ogni giorno e riconoscerlo e servirlo specialmente nei poveri e nei sofferenti. La Vergine di Nazaret, che tra qualche giorno invocheremo col titolo di Immacolata Concezione, Vi assista nella vostra missione di vegliare con amore sui Luoghi che videro il divin Redentore passare «beneficando e risanando tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con Lui» (*At 10, 38*). Con tali sentimenti, volentieri imparto a tutti la mia Benedizione.

## II. UDIENZE DEL SANTO PADRE

Il Santo Padre ha ricevuto in Udienza:

il 10 gennaio

– S.Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

il 14 gennaio

– S.B. Michel Sabbah, Patriarca di Gerusalemme dei Latini; e S.E. Mons. Fouad Twal, Arcivescovo Coadiutore di Gerusalemme dei Latini, in Visita «ad Limina Apostolorum» con

– S.E. Mons. Salim Sayegh, Vescovo titolare di Acque di Proconsolare, Vicario Patriarcale latino per la Giordania;

– S.E. Mons. Giacinto-Boulos Marcuzzo, Vescovo titolare di Emmaus, Vicario Patriarcale latino per Israele;

– Rev. P. Umberto Barato, O.F.M., Vicario Patriarcale latino per Cipro;

– S.E. Mons. Kamal Hanna Bathish, Vescovo titolare di Gerico, Vicario Generale Patriarcale emerito;

– S.E. Mons. Giuseppe Bausardo, S.D.B., Vescovo titolare di Ida di Mauritania, Vicario Apostolico di Alessandria di Egitto dei Latini (Egitto), in Visita «ad Limina Apostolorum».

il 18 gennaio

– S.E. Mons. Giuseppe Nazzaro, O.F.M., Vicario Apostolico di Alep dei Latini (Siria), in Visita «ad Limina Apostolorum»;

– S.E. Mons. Jean Benjamin Sleiman, O.C.D., Arcivescovo di Baghdad dei Latini, in Visita «ad Limina Apostolorum»;

il 19 gennaio

– S.E. Mons. Paul Dahdah, O.C.D., Vicario Apostolico di Bairut dei Latini (Libano), in Visita «ad Limina Apostolorum»;

il 28 gennaio

gli Ecc.mi Presuli della Chiesa greco-cattolica dell'Ucraina, in Visita «ad Limina Apostolorum»:

## II. Udienze del Santo Padre

– S.B. Em.ma il Card. Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč degli Ucraini, con gli Ausiliari:

– S.E. Mons. Bohdan Dzyurakh, C.SS.R., Vescovo titolare di Vagada,

– S.E. Mons. Dionisio Lachovicz, O.S.B.M., Vescovo titolare di Egnazia,

– S.E. Mons. Wasyl Ihor Medwit, O.S.B.M., Vescovo titolare di Ariane,

– S.E. Mons. Hlib Lonchyna, dei Monaci Studiti Ucraini, Vescovo titolare di Baretta, Visitatore Apostolico per i fedeli greco-cattolici Ucraini in Italia;

– S.E. Mons. Ihor Vozniak, C.SS.R., Arcivescovo di Lviv degli Ucraini;

– S.E. Mons. Milan Šašik, C.M., Vescovo titolare di Bononia, Amministratore Apostolico «ad nutum Sanctae Sedis» di Mukacheve di rito bizantino;

– Rev. P. Demetrius Hryhorak, O.S.B.M., Amministratore Apostolico «ad nutum Sanctae Sedis» di Buchach degli Ucraini

il 31 gennaio

gli Ecc.mi Presuli della Chiesa greco-cattolica dell'Ucraina, in Visita «ad Limina Apostolorum»:

– S.E. Mons. Mykola Simkaylo, Vescovo di Kolomyia-Chernivtsi degli Ucraini;

– S.E. Mons. Julian Voronovsky, Vescovo di Sambir-Drohobych degli Ucraini;

– S.E. Mons. Jaroslav Pryriz, C.SS.R., Vescovo Ausiliare di Sambir-Drohobych degli Ucraini;

– S.E. Mons. Mychajlo Koltun, C.SS.R., Vescovo di Sokal degli Ucraini;

– S.E. Mons. Vasyl Semeniuk, Vescovo di Ternopil-Zboriv degli Ucraini

il 1° febbraio

gli Ecc.mi Presuli della Chiesa greco-cattolica dell'Ucraina, in Visita «ad Limina Apostolorum»:

– S.E. Mons. Volodymyr Viytyshyn, Vescovo di Ivano-Frankivsk degli Ucraini;

– S.E. Mons. Stepan Meniok, C.S.S.R., Vescovo titolare di Aca-rasso, Esarca Arcivescovile di Donetsk-Kharkiv;

– S.E. Mons. Vasyl Ivasyuk, Vescovo titolare di Benda, Esarca Arcivescovile di Odessa-Krym.

il 10 aprile

– S.Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

il 24 aprile

– S.E. Mons. Nechan Karakéhéyan, Ordinario per gli Armeni cattolici dell'Europa Orientale ed Arcivescovo titolare di Adana degli Armeni, in Visita «ad Limina Apostolorum»;

– S.E. Mons. Vartan Kechichian, C.A.M., Arcivescovo tit. di Mardin degli Armeni, Coadiutore emerito dell'Ordinariato per gli Armeni Cattolici dell'Europa Orientale;

– S.E. Mons. Giuseppe Pasotto, C.S.S., Vescovo titolare di Musti, Amministratore Apostolico del Caucaso dei Latini, in Visita «ad Limina Apostolorum»

l'8 maggio

– S.B. Gregorios III Laham, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti, accompagnato da Vescovi e fedeli del Patriarcato Greco-Melkita cattolico

il 12 maggio

– S.E. Mons. Szilárd Keresztes, Vescovo emerito di Hajdúdorog per i cattolici di rito bizantino

il 19 giugno

– I partecipanti all'Assemblea della Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali (R.O.A.C.O.)

il 30 giugno

– S.B. il Card. Varkey Vithayathil, C.S.S.R., Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi (India)

il 2 ottobre

– Padre Vasil Hovera, Delegato della Congregazione per le Chiese Orientali per i fedeli greco-cattolici in Kazakhstan e in Asia Centrale, in Visita «ad Limina Apostolorum»

## II. *Udienze del Santo Padre*

il 20 ottobre

– S.B. Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme dei Latini

il 15 dicembre

– S.Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

– i Membri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

### III. PROVVISI

#### *Bizantini*

Il 2 maggio il Santo Padre ha nominato il Rev. P. Fülöp Kocsis, monaco di Dàmoc, Vescovo dell'Eparchia di Hajdúdorog e Amministratore Apostolico «ad nutum Sanctae Sedis» dell'Esarcato di Miskolc (Ungheria).

#### *Greci*

Il 23 aprile il Santo Padre ha nominato S.E. Mons. Dimitrios Salachas Esarca Apostolico per i cattolici greci di rito bizantino, assegnandogli la sede titolare vescovile di Carcabia.

#### *Latini*

Il 21 giugno S.E. Mons. Fouad Twal, sinora Coadiutore del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini, è succeduto nell'Ufficio patriarcale a S.B. Michel Sabbah.

Il 29 giugno, nella solennità dei Santi Pietro e Paolo, il Santo Padre Benedetto XVI ha imposto il Sacro Pallio a quaranta arcivescovi metropolitani, tra i quali S.B. Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme dei Latini.

Il 29 ottobre il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante» ed «ad nutum Sanctae Sedis» del Vicariato Apostolico di Alessandria d'Egitto il Rev. Mons. Gennaro De Martino, finora Vicario Delegato del medesimo Vicariato.

#### *Maroniti*

Il 29 ottobre il Santo Padre ha concesso il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Maronita del Rev. Joseph Soueif, sinora Sincello dell'Arcieparchia di Tripoli (Libano) per la pastorale e l'applicazione degli atti sinodali, ad Arcivescovo di Cipro dei Maroniti.

#### *Siri*

Il 2 febbraio il Santo Padre ha accettato le dimissioni dall'ufficio patriarcale presentategli da S.B. Ignace Pierre VIII Abdel-

### III. *Provviste*

Ahad, Patriarca di Antiochia dei Siri Cattolici, ed ha nominato membri del Comitato per governare il Patriarcato Siro-Cattolico fino all'elezione del nuovo Patriarca:

– S.E. Mons. Théophile Georges Kassab, Arcivescovo di Homs, Hama e Nabk dei Siri, nominato in pari tempo Amministratore Apostolico «sede vacante» dell'Eparchia Patriarcale,

– S.E. Mons. Gregorios Elias Tabé, Arcivescovo di Damasco dei Siri,

– S.E. Mons. Athanase Matti Shaba Matoka, Arcivescovo di Baghdad dei Siri.

#### *Siro-Malankaresi*

Il 18 gennaio il Santo Padre ha concesso il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Siro-Malankarese, del Rev. Abraham Kackanatt, sacerdote dell'Arcieparchia di Tiruvalla dei Siro-Malankaresi, a Vescovo di Muvattupuzha dei Siro-Malankaresi.

#### *Slovacchi*

Il 30 gennaio il Santo Padre ha riorganizzato la Chiesa Greco-Cattolica Slovacca e l'ha resa Chiesa Metropolitana «sui iuris», adottando i seguenti provvedimenti:

– ha elevato l'Eparchia di Prešov per i cattolici di rito bizantino a Sede Metropolitana ed ha promosso S.E. Mons. Ján Babiak, S.I., finora Vescovo Eparchiale di Prešov, alla dignità di Arcivescovo Metropolitana;

– ha elevato l'Esarcato Apostolico di Košice per i cattolici di rito bizantino al rango di Eparchia, rendendola suffraganea della Sede Metropolitana di Prešov, ed ha nominato primo Vescovo Eparchiale l'attuale Esarca, S.E. Mons. Milan Chatur, C.SS.R., Vescovo titolare di Cresima;

– ha eretto l'Eparchia di Bratislava per i cattolici di rito bizantino, rendendola suffraganea della Sede Metropolitana di Prešov, ed ha nominato come primo Vescovo della medesima Eparchia il Rev. Peter Rusnák, parroco della parrocchia greco-cattolica dell'Esalta-

zione della Santa Croce a Bratislava e Protopresbitero dell'omonimo Protopresbiterato.

*Ucraini*

Il 15 gennaio S.B. il Card. Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč, con il consenso del Sinodo della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina ha eretto a norma del can. 85 § 3 del C.C.E.O. l'Esarcato Arcivescovile di Lutsk degli Ucraini (Ucraina).

Nella stessa data il Santo Padre ha concesso il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal medesimo Sinodo del Rev. Josaphat Oleg Hovera, finora Rettore del Seminario Maggiore di Ternopil-Zboriv, a primo Esarca della suddetta circoscrizione ecclesiastica, assegnandogli la sede titolare di Cesariana.

Il 2 maggio il Santo Padre ha nominato Vescovo di Saskatoon degli Ucraini (Canada) il Rev. P. Bryan Bayda, C.SS.R., finora Superiore e Parroco di Yorkton (Canada).

Il 22 maggio il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina del Rev. P. Taras Senkiv, O.M., Direttore spirituale del Seminario Maggiore di Ivano-Frankivsk, a Vescovo Ausiliare di Stryj degli Ucraini (Ucraina), assegnandogli la Sede titolare di Sicenna.

#### IV. ALTRE NOMINE

Il 26 gennaio il Santo Padre ha nominato Membro della Congregazione per la Dottrina della Fede S.Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Nella stessa data il Santo Padre ha nominato Membri della Congregazione per le Chiese Orientali gli Em.mi Cardinali Edward Michael Egan e Roger Michael Mahony.

L'8 marzo il Santo Padre ha nominato Membri della Congregazione per le Chiese Orientali gli Em.mi Cardinali: Giovanni Battista Re, Prefetto della Congregazione per i Vescovi; Ivan Dias, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, e William Joseph Levada, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Il 6 maggio il Santo Padre ha nominato S.Em. il Card. Leonardo Sandri Membro del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi.

Il 31 maggio il Santo Padre ha nominato Membro della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano S.Em. il Card. Leonardo Sandri.

Il 12 giugno il Santo Padre ha annoverato S.Em. il Card. Leonardo Sandri tra i Membri della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

Il 25 luglio il Santo Padre ha nominato Consigliere della Pontificia Commissione per l'America Latina S.Em. il Card. Leonardo Sandri.



CONGREGAZIONE  
PER LE CHIESE ORIENTALI



# I. ATTIVITÀ DEL CARD. PREFETTO LEONARDO SANDRI

OMELIA NEL TERZO CENTENARIO DELLA PRESENZA  
DELL'ORDINE MARONITA MARIAMITA A ROMA

*Basilica di Santa Maria Maggiore, 20 gennaio 2008*

Cari religiosi maroniti dell'Ordine della Beata Vergine Maria,  
fratelli e sorelle,

Eleviamo con la Santa Madre di Dio la nostra lode per la grazia e la pace che riceviamo «da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (*I Cor 1, 3*).

È Lei a porre sulle nostre labbra, e prima ancora nei nostri cuori, il suo Magnificat per le grandi opere di Dio. Lei ci conduce all'ascolto attento della Divina Parola e poi alla Mensa Eucaristica perché nel Suo Figlio Gesù, che sull'altare della Croce si offre immacolata vittima di pace, diventiamo offerta a Dio gradita. In Cristo, uniti a Maria, grazie allo Spirito Santo che ci anima, purificati e perdonati, diventiamo noi stessi il ringraziamento che il Padre accoglie e dal quale scaturisce in abbondanza sempre nuova il dono della salvezza.

Ringraziare Dio in questa casa di Maria è più facile perché visibilmente siamo rapiti dallo splendore del Signore e della sua Santa Madre che questa Basilica evoca con la sua arte e la sua storia, con la devozione mariana profonda e amorosa di cui le generazioni cristiane vi hanno lasciato traccia così sublime.

È più facile perché portiamo nel cuore la recente celebrazione natalizia e la Basilica Liberiana è tutta un richiamo a «Betlemme», al mistero di Dio che assume l'umano per divinizzarlo.

Ma ci aiuta a rendere più convinto il nostro ringraziamento anche il felice giubileo per i trecento anni di presenza a Roma dell'Ordine Maronita della Beata Vergine Maria. La commemorazione, impreziosita dal dono di particolari indulgenze, si chiude proprio oggi ai piedi della Santa Vergine.

Con la famiglia mariamita, qui raccolta col suo Abate generale e col Procuratore dell'Ordine a Roma, eleviamo a Dio il cantico

della Beata Vergine Maria per i suoi benefici: «L'anima mia magnifica il Signore»!

Dopo il grazie al Signore, vogliamo dire la gratitudine della Chiesa, e particolarmente delle Chiese orientali, ai religiosi mariamiti, che tutti saluto cordialmente. Grazie per la testimonianza e il servizio che offrite in Libano, a Roma e in Italia, in Argentina, Uruguay, Brasile, Stati Uniti d'America, dove siete giunti con la vostra «presenza orante e operosa».

La parola biblica proclamata in questa santa Messa giubilare diventa una consegna speciale proprio per voi. «I membri dell'Ordine Maronita Mariamita cercano di seguire, sull'esempio della Beata Vergine, Madre e Patrona, gli insegnamenti della Chiesa nella fede, nella carità e nell'unione perfetta con Cristo». E per realizzare questo carisma avete scelto una via sicura: lo sguardo sulla Madre del Signore e con Lei l'orientamento costante del vostro cuore sul Suo Figlio Gesù.

La vostra vita comunitaria, nell'amore per Cristo obbediente, casto e povero, è continuamente fecondata dal legame con Maria. La vostra Patrona vi chiede, prima di tutto, la contemplazione. Rimanete dediti al tempio di Dio, dove l'arca santa ha posto la sua dimora. Abitate sempre, almeno con il cuore, nel tempio del Signore. Siate come Maria intenti a custodire ogni parola del suo Figlio Gesù, meditandola singolarmente e nella fatica inevitabile della vita comunitaria. Uniformate in tutto la vostra vita all'ascolto e poi al dialogo con Dio, in quella amicizia col Signore, che diventa certezza della sua costante presenza e della sua guida sicura. Dalla contemplazione scaturirà il giusto cammino, quello della carità, che non distoglie dalla contemplazione, anzi la approfondisce.

È quanto ci dice il vangelo di oggi, e trova il suo culmine nel Magnificat. Il cammino di Maria verso Elisabetta è condotto nel silenzioso e adorante ascolto di Dio e nella contemplazione della sua irruzione salvifica nella storia umana. Dal giusto cammino sgorga il grazie, il magnificat, che mentre è lode a Dio diventa annuncio e testimonianza del suo infinito amore davanti al mondo attraverso il servizio della carità.

Cari fratelli mariamiti,

rimanete fedeli alla vostra vocazione mariana. In tal modo ci insegnerete che la Santa Madre di Dio è da celebrare con l'esultanza dei figli, ma è soprattutto da imitare nella sua totale e incondizio-

nata adesione alla volontà del Signore. È da imitare come assoluto modello di quella contemplazione nella quale soltanto crescono la vita consacrata e la testimonianza apostolica.

La fecondità spirituale di Maria Santissima saprà ravvivare la fede e la speranza che riponiamo in Cristo, e ci consegnerà sempre alla generosa carità nella quale Ella si è distinta come Madre di Dio, che è Amore.

La sua capacità di adorare, di ringraziare, di implorare e la sua gioia nello Spirito Santo le appartengono in modo unico, ma attraggono, convincono e sostengono anche noi, che nel Figlio Gesù siamo stati consegnati a Lei come figli.

L'apostolato vi porta nelle missioni, nelle parrocchie, nelle scuole e nelle università, e in tante altre vie nuove che le povertà di oggi e le particolari difficoltà e prove dell'oriente impongono alla carità cristiana. Ma l'apostolato rimarrà fonte di santificazione solo se rimarrà ben saldo nella contemplazione.

Cari religiosi,

il vostro ordine ha scritto pagine indimenticabili di storia ecclesiale ovunque siete giunti, e particolarmente a Roma. Un passato così generoso vi impegna nel presente e nel futuro con la stessa determinazione.

Rimanete fedeli allo spirito della Chiesa siro-maronita di Antiochia e dei vostri fondatori, come alla spiritualità di Sant'Antonio il grande, per il bene di tutta la Chiesa e particolarmente delle amate Chiese Orientali Cattoliche che debbono essere sempre di più considerate un tesoro per tutti i cristiani.

Rimanete fedeli al Successore di Pietro: è il vanto della Chiesa maronita che voi condividete a buon diritto. Così facendo sarete sicuri nel vostro cammino ecclesiale perché inseriti nel grande solco della Chiesa cattolica guidata dall'amato Papa Benedetto XVI.

Aiutate le Chiese Orientali ad essere al servizio dell'unità dei cristiani: è la scelta irrevocabile compiuta dalla Chiesa cattolica che ci pone in ardente preghiera con tutti i battezzati.

Sostenete il cammino del vostro caro Paese, il Libano: sia costante la preghiera e l'azione perché una pace stabile e giusta sia garantita ai suoi abitanti nel rispetto dei diritti dei singoli e delle comunità che lo compongono, nello spirito di una collaborazione ecumenica e interreligiosa rispettosa di tutti.

La preghiera per la pace, per le mani di Maria, si estenda anche alla Terra del Signore Gesù, all'Iraq e a tutta l'area mediorientale, quale seme di unità e di pace per l'intera famiglia umana.

Cari fratelli e sorelle,

mentre in questa liturgia i mariamiti rinnovano idealmente i loro impegni, tutti noi riceviamo la testimonianza della loro consacrazione a Cristo e alla Chiesa, nella dedizione così speciale alla Beata Vergine Maria. E così possiamo scambiarci il dono della preghiera per la fedeltà di ciascuno alla chiamata del Signore nell'adempimento della personale vocazione. Interceda per tutti la Santa Madre di Dio. Amen!

OMELIA NELLA FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE  
AL MONASTERO DELLE BENEDETTINE IN VATICANO

*Monastero Mater Ecclesiae, 2 febbraio 2008*

Care Sorelle del Monastero Mater Ecclesiae,

È motivo di particolare gioia celebrare con voi la festa della Presentazione del Signore, aperta dal suggestivo lucernario liturgico, che evoca Cristo, fulgore del Padre, apparso come Salvatore nella Notte del Natale.

Ci sentiamo in comunione profonda con il Successore di Pietro, vicini come siamo alle memorie del Principe degli Apostoli e alla Casa del Papa.

La vicinanza si fa intensa preghiera per la Sua Persona e per il Ministero Petriano che il Signore gli ha affidato.

Nel silenzio della clausura benedettina, che è vita di contemplazione e proprio per questo motivo anche tanto attiva, voi sorelle avete dato priorità assoluta alla lode e alla glorificazione del Signore. Così la lode nutre e rende costante l'invocazione a Dio perché continui a benedire e a sostenere il Vescovo di Roma e Pastore universale, insieme ai suoi Collaboratori, nel servizio alla Santa Chiesa e al mondo.

Il mio pensiero va spontaneamente alle vostre Consorelle del Monastero di Rosano, che ho visitato nel tempo di Avvento, alle contemplative del mondo intero, comprese le monache appartenenti

alle Chiese Orientali Cattoliche. E si fa vivo il desiderio di ringraziare il Signore per la testimonianza e i preziosi doni spirituali che tutta la Chiesa riceve dalla vita contemplativa.

Mi è gradita la presenza del Rettore del Pontificio Collegio Etiopico, figlio di una insigne Chiesa di rito orientale. L'*Orientale Lumen* è Cristo. E in questa Santa Liturgia l'Oriente e l'Occidente, anche visibilmente, riconoscono che Egli è: «lumen ad revelationem gentium et gloriam plebis tuae Israel». Sì, o Signore Gesù, a Te l'onore, il regno e la gloria, a Te il rendimento di grazie perché anche i nostri occhi hanno visto «la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele» (*Lc 2, 30-32*).

Il profeta Malachia ha evocato nella prima lettura l'arrivo del Signore nel suo tempio santo (*Ml 3, 1*). Continuate ad essere, care monache benedettine, coloro che spalancano le porte al Signore, col vostro amore alla Santa Liturgia e l'incessante preghiera, perché Egli venga ad abitare ogni cuore umano. Solo in Lui si può trovare il perdono, la consolazione e la pace, che ogni cuore umano cerca anche quando si allontana dalla luce del Signore. Egli verrà nello splendore della verità e metterà in fuga le tenebre. Metterà in luce le ombre, che purtroppo ogni creatura conosce e talvolta addirittura asseconda. Continuate, perciò, con la vostra dedizione orante a precedere a nome di tutti l'arrivo del Signore per invocare il dono della sua misericordia. Egli ci purificherà e ci renderà capaci di offrire *un'oblazione secondo giustizia*. Voi, anime consacrate alla contemplazione del suo volto d'amore, siete fin d'ora quella *oblazione secondo giustizia*, che il Signore vuole fare di tutti noi associandoci al Suo perfetto sacrificio. Continuate a sollevare le porte della Chiesa e dell'umanità perché vi entri il Re della gloria a portare la gioia della salvezza.

La festa della Presentazione ci consegna il *Nunc dimittis* di Simeone. Potremmo dire che ci educa alla spiritualità del «congedo» da tutto ciò che non è Cristo. Non dobbiamo, evidentemente, attendere la fine dei nostri giorni per adottare questa spiritualità. Essa deve, piuttosto, costituire una componente crescente del nostro essere cristiani. Ed è una dimensione della sequela del Signore che le contemplative devono testimoniare con convinzione davanti alla Chiesa e al mondo. Di nulla il cuore umano potrà dirsi soddisfatto, di nessuna cosa e di nessuna persona, finché non avrà scelto intima-

mente e definitivamente il Signore. Più siamo cristiani e più dobbiamo riconoscere di avere bisogno della comunione con Cristo. Solo da Lui non prenderemo mai congedo. Anzi il congedo dal mondo alla fine dei nostri giorni segnerà, per grazia divina, il possesso in pienezza di Colui che abbiamo seguito con fede nel cammino della esistenza segnato da gioie e fatiche. È una prerogativa della vita contemplativa testimoniare che l'assoluto per il cuore umano è la comunione col Signore. Tutto, anche ciò che è buono perché creato da Dio, di fronte al Signore deve essere percepito come secondario. La Sacra Scrittura ci incoraggia in questa scelta perché ci assicura che a chi cerca veramente Cristo, come non darà il Padre «altra cosa insieme con Lui»? Chi più di voi, monache contemplative, ha scelto di prendere congedo da tutto per consegnarsi a Dio solo, a Dio che è il nostro tutto, per scoprire che in questo affidamento, in questa consacrazione, in questa presentazione nulla si perde e piuttosto tutto si riceve? Ricordate, care sorelle, le parole del Santo Padre Benedetto XVI nella omelia per l'inizio del pontificato? «Cristo nulla toglie e tutto dona»? La radice della vita consacrata sta in questa percezione amorosa, che si fa incontro col Signore e poi consegna totale di se stessi nella scelta religiosa, in povertà, castità e obbedienza, secondo una spiritualità determinata condivisa a livello comunitario.

Tutta la vostra vita diverrà una invocazione: «Vieni, Signore, nel tuo tempio santo! E sarà la Madre del Signore, che in questa festa ha ricevuto dal Vangelo e poi dalla devozione cattolica un posto tanto rilevante a sostenervi. Maria è partecipe del mistero di questo giorno con l'eloquente silenzio di chi si abbandona totalmente a Dio. Dalla odierna pagina evangelica risalta il suo ruolo tanto silenzioso quanto amoroso. Proprio Lei è il modello luminoso della vita contemplativa, accettata fino alle conseguenze estreme evocate dalla spada del dolore. Il Signore è giunto nel suo tempio! È Lui stesso il tempio santo di Dio! Vi trovi sempre gioiose e pronte, in compagnia della Beata Vergine Maria, a rendergli onore e gloria. Vi trovi con le lampade ardenti. Vi trovi sempre fedeli nei sacrifici, nelle difficoltà e contrarietà della vita, e quando si affacciano quelle croci sofferte, e talora nascoste a tutti ma ben presenti al Signore, che sono tanto preziose per la salvezza della Chiesa e dell'umanità.

Vi chiedo, care sorelle benedettine, una preghiera speciale per

le amate Chiese Orientali Cattoliche. E particolarmente per quelle che prossimamente visiterò. In questo mese avrò la gioia di recarmi in Slovacchia per l'elevazione della Chiesa Metropolitana sui iuris di rito bizantino e poi in Terra Santa per incontrare la comunità cattolica latina e orientale. Cercate di riservare sempre un posto nei vostri cuori, quando siete in preghiera davanti al Signore e alla Sua Santissima Madre, per i fratelli e le sorelle dell'Oriente cristiano. Amen!

OMELIA NELLA SOLENNITÀ PATRONALE DI  
S. BIAGIO AI CATINARI  
*Roma, 3 febbraio 2008*

Reverendo e caro Padre Giuseppe, nostro Parroco,  
cari sacerdoti, religiosi Barnabiti, religiose e fedeli,

1. Il calendario liturgico della Chiesa latina festeggia oggi san Biagio, vescovo e martire. È il nostro Patrono e condivide con san Carlo il titolo della nostra bella e insigne Chiesa Parrocchiale. Si tratta perciò di una solennità, che ci consente in questo giorno domenicale, memoria settimanale della risurrezione del Signore, di usare le preghiere e le letture proprie di San Biagio.

Porto nel cuore, indelebile e molto caro, il ricordo della prima domenica di Avvento, nella quale ho preso possesso di questa Diaconia Cardinalizia. È sempre viva la mia gratitudine per quella accoglienza tanto familiare e solenne. Da allora non è mancata la preghiera per voi ed oggi sono ben lieto di questo incontro di fede e di amicizia a misura più parrocchiale.

2. San Biagio era il Vescovo di Sebaste in Armenia, nel secolo IV, e fin dai tempi più remoti ricevette l'affetto supplichevole della cristianità. Specialmente gli Armeni sono legati a lui. Anche nella vicina via Giulia, nell'altra antica Chiesa che porta il suo nome, sono i fratelli di rito armeno cattolico a celebrare le sue lodi e quelle di Cristo, Re dei Martiri. L'Armenia era divenuta cristiana nel 301, col battesimo del re Tiridate e di tutto il popolo, grazie all'impeto evangelizzatore di San Gregorio l'Illuminatore. Poco dopo, proba-

bilmente attorno all'anno 316, san Biagio avrebbe coronato la sua testimonianza a Cristo con il martirio. Dall'oriente il suo culto raggiunse presto l'occidente con la supplica perché «ci liberi dal mal di gola e da qualunque altro male». Si era, infatti, diffusa la sua fama di taumaturgo fin da quando era in vita e la tradizione ci ha consegnato toccanti memorie dei suoi miracoli. Fu acclamato santo con veemente convinzione dal popolo cristiano e riconosciuto tale dalle Chiese dell'antichità. Noi oggi, eredi di questa ricca devozione, ci poniamo nel solco tracciato dai nostri padri e da tanti amici di San Biagio. Lo supplichiamo perché ci ottenga dal Signore Gesù di essere liberati da ogni male del corpo e dello spirito. Chiediamo questo dono non solo per noi e per le nostre famiglie, ma anche per chi nella parrocchia e in questa città è maggiormente ferito dalla sofferenza. Sia lui a consolare ricordando l'amore di Cristo e stimoli col suo esempio tanti altri ad essere operatori di misericordia, affinché in serenità materiale e spirituale ogni uomo e ogni donna, e ogni comunità familiare, possa condurre una vita che sia degna come vuole il Signore per tutti i suoi figli.

San Biagio visse in tempi di particolare persecuzione per i cristiani. E allora possiamo affidargli i cristiani di oggi, ai quali non mancano difficoltà e prove. In questa domenica, ad esempio, la Chiesa italiana celebra la giornata della vita. E penso agli attentati continui ai quali sono sottoposte le famiglie, chiamate come piccole chiese ad essere il santuario dell'amore e della vita. Senz'altro a san Biagio sta a cuore questa intenzione di preghiera perché nelle famiglie e nella società di oggi la vita sia accolta e rispettata dal primo istante fino al suo termine naturale. La vita è un intangibile dono di Dio e una benedizione, anche quando richiede particolare sacrificio. Sia lui a sostenere ciascuno di noi, secondo la personale vocazione, ad essere testimone del Dio della vita, che custodisce gelosamente questo dono in tutti i suoi figli, soprattutto in quelli indifesi, senza voce e senza volto, ma ben presenti al Suo cuore di Padre amoroso.

3. Nella festa di san Biagio non vorrei, però, che dimenticassimo il dono della Parola di Dio appena proclamata. Nella prima lettera di san Pietro è contenuta questa esortazione: «non vi turbate ... ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in

voi ... È meglio, infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene piuttosto che facendo il male» (*I Pt 3, 15ss*). E nel vangelo si afferma: «non siete voi a parlare ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi...sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà fino alla fine sarà salvato» (*Mt 10, 21s*).

Parole forti, impegnative, ma anche consolanti. Non mancherà mai in un cammino cristiano autentico, in qualsiasi vocazione, e penso specialmente ai coniugi e ai genitori che desiderano essere cristiani, la componente del sacrificio. Ma se i Santi sono stati fedeli, anche noi potremo esserlo grazie a Cristo e ai Santi che intercedono per noi. Perciò non si turbi il nostro cuore! Lo Spirito ci darà le parole giuste al momento giusto! Non dimentichiamo, cari fratelli e sorelle, che «chi persevererà fino alla fine sarà salvato». Perseveriamo, come hanno fatto i Santi, nella confessione del nome di Cristo, senza timore. E, soprattutto, adoriamo Cristo nei nostri cuori per rendere ragione della speranza che è in noi.

L'appello alla speranza sia il ricordo della festa patronale 2008. Non alludo alle piccole speranze alle quali tutti ci appoggiamo per vivere. Dice Papa Benedetto XVI, nella sua seconda enciclica, che «senza la grande speranza, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio che abbraccia l'universo. Dio è il fondamento della speranza» (*Spe salvi 31*).

Perciò possiamo fare nostre queste sue parole: «Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi ... Egli può aiutarmi» (*Spe salvi 32*).

Era la convinzione di fede che animava il nostro San Biagio e che può sostenere noi. Il nostro Dio, il Padre del Signore Gesù Cristo, non è l'ultima speranza, è la grande speranza. Amen!

OMELIA NELLA FESTA DI SANT'ANDREA CORSINI  
IN SAN GIOVANNI LATERANO

*Arcibasilica Lateranense, 4 febbraio 2008*

Cari fratelli e sorelle,

Il nostro incontro eucaristico col Signore Gesù avviene nel ricordo di Sant'Andrea Corsini, in questa Cappella della Arcibasilica Papale del Santissimo Salvatore. Ci uniamo a quanti lungo i secoli furono attratti dalla fama della sua amicizia con Cristo e si affidarono alla sua potente intercessione. Tra i suoi devoti primeggia il Papa Clemente XII, altro insigne figlio dei Corsini, la nobile Famiglia del Santo che oggi condivide la festa, insieme alla Municipalità Capitolina e al Rappresentante della Provincia. Così tutto il popolo romano è partecipe di questa Liturgia. E anch'io ben volentieri pongo davanti a Sant'Andrea Corsini l'omaggio di quell'affetto e di quella fiducia che la fede cristiana ci insegna a nutrire verso i Santi di Cristo. Ringrazio per l'invito molto gradito che mi ha rivolto Mons. Franco Camaldo, Cappellano Corsiniano, mentre cordialmente saluto gli Ecc.mi Vescovi, i distinti Membri del Capitolo Lateranense, i sacerdoti, religiosi e religiose, come i fedeli laici qui presenti. E celebro con animo riconoscente il sacrificio santo e perfetto di Colui che costituisce la corona di tutti i Santi, e grazie al Quale è riversata su di noi e sul mondo la Divina Misericordia.

Cari amici, mi permetto di chiedervi subito una speciale preghiera per le Chiese Cattoliche Orientali, in particolare per le Comunità di Israele e Palestina, dell'Iraq e del Libano, perché riacquistata la pace, tanto ferita anche ai nostri giorni, possano continuare ad essere le «testimoni viventi delle origini cristiane». Solo il costante riferimento a quelle origini, infatti, garantisce un futuro di autenticità alla missione della Chiesa universale. Nella Cattedrale del Vescovo di Roma, che è «caput et mater omnium ecclesiarum», anch'esse sono a casa propria per la comunione che tutti ci lega a Cristo e che è resa visibile dall'unità col Successore di Pietro, Padre comune e Pastore universale.

Cari amici, nello scorso mese di dicembre mi sono recato a Fiesole per un incontro dedicato alla Terra Santa. Ed ho sostato nella Cattedrale e nel Vescovado che furono del nostro sant'Andrea: la

diocesi è fiera e devotissima di questo Pastore. La stanza del suo pio transito al Padre è ora la cappella vescovile: è colma di sue artistiche memorie e di venerate reliquie. Così mi sono preparato all'incontro odierno; ma lo splendore del luogo e della sacra liturgia oggi amplificano grandemente l'eco spirituale che esse avevano suscitato nel mio animo.

Da tutto ciò emerge il travolgente amore per il Signore, che distingueva la vita e il servizio pastorale di sant'Andrea Corsini. Come carmelitano autentico egli aveva il senso della assoluta santità di Dio, della priorità dei diritti di Dio e della sua sublime maestà. L'ordine carmelitano, infatti, si onora di vestire l'abito della Santa Vergine Maria e di emulare lo spirito di Elia, difensore della unicità e della absolutezza del vero Dio. E si sente erede degli eremiti che sul monte Carmelo fin dagli inizi del cristianesimo si posero sulle orme del grande profeta rapito per il cielo nel fuoco ardente dell'amore di Dio.

Veramente *lo Spirito del Signore era sul Vescovo Sant'Andrea Corsini*. Consacrato con l'unzione e inviato da Dio, mostrava ai fedeli l'immagine chiara di Cristo, unico pastore e vescovo delle nostre anime. Ed essi lo seguivano sulle vie della conversione e della coerenza cristiana, facendosi come lui amorevoli e generosi nel *portare il lieto annuncio ai poveri, nel fasciare le piaghe dei cuori spezzati, nel proclamare la libertà ai prigionieri, nel promulgare ... la misericordia del Signore ... nel consolare gli afflitti* (cf. Is 61, 1-3).

La parola di Dio, della odierna festa, ci illumina per la sua profondità e la sua attualità. Attraverso ciascuno di noi, nonostante le nostre povertà (che il Signore non teme se gli vengono consegnate nella conversione), Dio vuole passare in mezzo alla società e portare l'attesa gioia della salvezza. Oggi sant'Andrea ci esorta a «non rattristare lo Spirito Santo», che è posto anche su di noi, e piuttosto a lasciarci condurre docilmente dalla sua potenza d'amore.

Cantiamo perciò la *misericordia del Signore!* E lasciamo che lo Spirito del Signore ci rivesta dei sentimenti di Cristo. La seconda lettura è tanto eloquente anch'essa: *misericordia, bontà, umiltà, mansuetudine, pazienza; vicendevole sopportazione e vicendevole perdono, perché tutti siamo perdonati da Dio. La carità sarà il vincolo di perfezione e porterà con sé la pace di Cristo per i nostri cuori, e la riconoscenza!*

Sì, imploriamo la grazia di essere *riconoscenti*, secondo l'esortazione rivolta da san Paolo ai Colossesi. Solo se si è riconoscenti il cuore spalanca le porte della vita allo Spirito di Cristo. Solo se si è riconoscenti si scopre e si apprezza *l'unico Maestro, il Cristo*, e ci si affida ai suoi insegnamenti (cf. *Mt 23, 8-12*).

Diverremo, in tal modo, umili, gioiosi e instancabili lavoratori nella Chiesa del Signore, capaci di imitare l'esempio di sant'Andrea Corsini, che realizzò in pienezza l'invito di Cristo: *Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abbasserà sarà innalzato (ibid.)*

La Parola del Signore ci ha illuminati e confortati. La stessa Parola ci spinge alla missione ecclesiale. Nella sua prima enciclica il Santo Padre Benedetto XVI ha tessuto l'elogio dei santi come splendide icone della carità cristiana. Da poco ci ha fatto dono della enciclica sulla speranza, e ancora dai santi riceviamo l'esempio e l'invito ad essere uomini e donne di speranza. La missione contemporanea della Chiesa gioca la sua efficacia sulla speranza cristiana. Come essere portatori di speranza? La risposta è la stessa che il Papa ha dato per la testimonianza della carità: *Chi va verso Dio non si allontana dagli uomini, ma si rende ad essi totalmente vicino* (cf. *Deus caritas est 40-42*). Chi si avvicina a Dio diventa sorgente di speranza per i fratelli.

Sant'Andrea Corsini sosterrà i nostri propositi e la Quaresima, ormai alle porte, è il tempo favorevole per iniziare a realizzarli. Così il fulgore di questo luogo potrà richiamare anche le virtù che il Signore vuole concedere a tutti i figli di Dio che decisamente scelgono le vie della conversione. Ancora di più sarà la Santissima Vergine Maria, che il Santo teneramente invocava *Mater mitis*, a guidarci sempre verso Gesù e verso il prossimo. Sant'Andrea Corsini, prega per noi. Amen.

OMELIA NELLA FESTA DI SAN MARONE

*Cappella del Collegio Maronita in Urbe, 9 febbraio 2008*

Beatitudine Em.ma,  
Ecc.mo Mons. Dominique Mamberti, Segretario per i Rapporti con  
gli Stati,  
Signori Ambasciatori,  
Distinte Personalità Civili ed Ecclesiastiche,  
confratelli sacerdoti, religiosi e religiose,  
cari seminaristi, fratelli e sorelle nel Signore,

È la prima festa di San Marone, che condivido qui a Roma con i libanesi e con tanti loro amici. Mi sento in comunione con i figli e le figlie della Chiesa Maronita, che nella madrepatria e in tante parti del mondo festeggiano il loro grande Patrono. Ovunque siano, per questa ricorrenza, i maroniti si fermano. E celebrano la Divina Liturgia per attingere forza dall'amore di Cristo, che ha reso santo questo padre e fratello nella fede. Si fermano per riaffermare che nel nome glorioso di san Marone si trova uno dei più alti simboli dell'identità stessa del popolo libanese.

Dire San Marone è dire Libano! Elogiare San Marone è riconoscere la grandezza e le possibilità, anche attuali, del Libano.

Sono molto grato per l'invito che ho ricevuto da Mons. Hanna Alwan e dai confratelli. Li ringrazio di cuore per il servizio che offrono alla Santa Sede e in particolare al Collegio Maronita, al quale auguro un impegno formativo sempre generoso. Così, dopo il solenne giubileo per i trecento anni dei mariamiti a Roma, ci ritroviamo con la stessa gioia, e con la stessa preoccupazione, a pregare perché il Libano viva sempre nella libertà e nella pace; perché si ricompongano presto la concordia interna, la completa sovranità, il ripristino delle piene funzioni delle alte istituzioni dello Stato e la ripresa proficua dei rapporti internazionali. «Come non essere vicini al Libano, nelle prove e violenze che continuano a scuotere questo caro Paese?», si chiedeva il Santo Padre Benedetto XVI davanti al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede il 7 gennaio scorso, formulando «voti perché i libanesi possano decidere liberamente del loro futuro». Il Papa invocava il Signore di

«illuminarli, a cominciare dai responsabili della vita pubblica, affinché, mettendo da parte gli interessi particolari, siano pronti ad impegnarsi sul cammino del dialogo e della riconciliazione». Solo su queste prospettive il Paese potrà «progredire nella stabilità ed essere nuovamente un esempio di convivialità tra le comunità».

Affidiamo questi auspici che il Vescovo di Roma ha espresso nella sua sollecitudine universale a San Marone. Ispiri lui in tutti i libanesi un profondo senso del bene comune e l'ansia per quella causa tanto superiore che è la sopravvivenza stessa della nazione.

Il mio pensiero va agli abitanti del vostro Paese: a Sua Beatitudine Em.ma il Card. Nasrallah Boutros Sfeir, Patriarca Maronita, agli altri venerati Patriarchi, ai Pastori e ai fedeli dei riti che compongono la comunità cattolica, come alle altre Chiese e comunità cristiane, alle Autorità Religiose, Civili e Militari, e alle comunità religiose senza distinzione alcuna. Il mio pensiero va alla gioventù libanese, che è la primavera e la speranza della nazione.

Tutti vorrei impegnare in una intensa preghiera, dalla quale scaturisca una rinnovata mentalità e azione di pace, di perdono, di condivisione per un futuro degno del Libano.

La parola biblica, appena proclamata, si è compiuta nel pio sacerdote, san Marone, amico di san Giovanni Crisostomo, che nel quarto secolo in Siria si era ritirato a vita eremitica. Ma deve compiersi ora in noi. La prima lettura è un invito alla perseveranza nella tradizione cristiana, così come è stata trasmessa dagli apostoli, dai martiri, dai padri, dai monaci e dagli eremiti, dai santi e dalle sante di Dio. Quanto sia gloriosa la storia della santità nella Chiesa maronita è sotto gli occhi di tutti. Siate all'altezza di una eredità così alta!

Siate perseveranti nelle persecuzioni e nelle sofferenze. Con fede, pazienza, amore, costanza. E il Signore vi libererà! Lasciatevi istruire, ma anche riprendere e correggere dalla parola di Dio affidata alla Chiesa. E il Signore, siatene certi, vi libererà! Ve lo assicura anche il Vangelo, presentando il chicco di grano, che dà abbondante frutto solo se cade nella terra e muore. Così avvenne per san Marone: solo perché decise di morire al mondo, a tutto ciò che non era Cristo, riuscì ad affascinare col silenzio altri giovani e a generare un popolo numeroso come la sabbia sulla riva del mare!

Chi si abbandona alla legge dell'amore, portando le croci della

vita con Cristo, si pone al sicuro e il Padre lo onorerà, come ha glorificato il suo Figlio Gesù, il Crocifisso che è Risorto!

Anche per il Libano pare si sia affacciata nuovamente l'ora della croce. Le parole evangeliche ne interpretano i sentimenti: l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? A nome del Libano, possiamo pensare che sia il vostro Patrono a rispondere: Padre, glorifica il tuo nome!

San Marone non vi abbandonerà, proprio come il Signore Gesù non abbandona coloro che il Padre gli ha affidato. Ma tutta la parte che spetta ai libanesi deve essere svolta con coraggio e con fede, senza indugio, senza risparmiare alcun sacrificio. È la grazia che chiediamo a Dio in questo giorno di festa.

Cari amici, la chiave per garantire un futuro sicuro al Libano rimane, dunque, la sua religiosità! L'annuncio del vangelo, che ha sorretto nelle prove più dure il popolo libanese, continui a risuonare sulla vostra terra. Nel sempre più delicato contesto interreligioso in cui vi troverete a vivere non rinunciate mai alla testimonianza delle convinzioni cristiane. Vi guidi sempre una coscienza retta secondo Cristo! Sull'esempio di san Marone e dei vostri padri, continuate a confidare nella Santa Madre di Dio. A Lei apriamo con fiducia i nostri cuori! Nostra Signora del Libano, prega per noi l'Onnipotente, tu che come Madre amorevole mai abbandoni i tuoi figli. Amen.

« I CRISTIANI IN MEDIO ORIENTE  
TRA FUTURO, TRADIZIONE E ISLAM »

*Sant'Egidio, 20 febbraio 2008*

Al centro della Conferenza promossa dalla Comunità di Sant'Egidio la situazione drammatica e troppo spesso dimenticata dei Cristiani in Oriente. L'Incontro ha visto nella mattinata la partecipazione, tra gli altri, del Ministro degli Esteri del Libano, Tareq Mitri, di Régis Debray, di S.E. Mons. Jean Sleiman, Arcivescovo di Bagdad dei latini, di S.E. Mons. Antoine Audo, Vescovo di Aleppo dei Caldei e di P. Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa. Nel pomeriggio ha aperto i lavori S.Em. il Cardinale Leonardo Sandri,

Prefetto della Congregazione delle Chiese Orientali, e sono poi intervenuti Giuliano Ferrara, Lucio Caracciolo, Gianni Verneti, Sottosegretario agli Affari Esteri, l'ambasciatore Huntzinger e il Prof. Andrea Riccardi. La giornata si è conclusa con la Preghiera dedicata ai Cristiani in Medio Oriente, nella Basilica di Santa Maria in Trastevere.

### *Saluto in apertura della tavola rotonda*

Eccellenze, cari amici,

sono lieto di prendere la parola in questo Seminario organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio sui cristiani d'Oriente per esprimere come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali il più vivo interesse ed apprezzamento. Ringrazio la Comunità, di cui conosco l'affetto e lo zelo per l'Oriente cristiano, e i relatori per gli interventi senz'altro qualificati, rammaricato come sono di essere solo ora con voi.

Il mio interesse è accresciuto anche perché domenica partirò per incontrare le comunità latine e degli altri riti di Israele, Palestina e Giordania, che sono affidate alla nostra Congregazione.

Saluto tutti cordialmente, cominciando, se permettete, dai confratelli vescovi e dal Custode di Terra Santa. Con quest'ultimo avrò la gioia di condividere l'ingresso al Santo Sepolcro e alla Basilica della Natività, e la preghiera in altri luoghi santi, che i figli di Francesco d'Assisi custodiscono in umile e generosa semplicità.

Avvertiamo il fascino dell'Oriente cristiano. Per parte mia non dimentico al riguardo le parole di Benedetto XVI pronunciate nella visita alla Congregazione Orientale nel giugno scorso durante la quale mi ha anche affidato l'attuale compito, e particolarmente quelle che ora vi propongo: «Dalle mie labbra si leva oltremodo accorata l'invocazione di pace per la Terra Santa, per l'Iraq e per il Libano ... Possano le Chiese e i discepoli del Signore rimanere là dove li ha posti per nascita la Divina Provvidenza; là dove meritano di rimanere per una presenza che risale agli inizi del cristianesimo. Nel corso dei secoli essi si sono distinti per un amore incontestabile e inscindibile alla propria fede, al proprio popolo e alla propria terra» (L'O.R., 10 giugno 2008, p. 1). Sono

parole che costituiscono per me un mandato speciale, ma vorrei accompagnassero anche la nostra riflessione e poi la preghiera e l'azione per i cristiani d'Oriente che spero possa seguire. Poiché è difficile rimanere là dove la vita si fa invivibile, ci è chiesto di lavorare strenuamente secondo le convinzioni, le possibilità e le forze di ciascuno perché il Medio Oriente non sia invivibile per i cristiani. Il loro titolo di cittadinanza è indicato in termini molto efficaci da Benedetto XVI: la nascita, l'antichità di una presenza, l'amore inscindibile e incontestabile alla propria fede, al proprio popolo e alla propria terra.

La presenza dei cristiani in tutta l'area mediorientale risale alla comunità apostolica e non ha mai conosciuto soluzione di continuità, anche se la storia ha modellato e segnato profondamente la fisionomia di queste presenze. Oggi, i cristiani in Medio Oriente rappresentano una minoranza complessa e articolata, all'interno della maggioranza islamica che popola l'area. La loro condizione di vita per molti aspetti è simile a quella degli altri cittadini, ma si distingue per alcuni fattori cruciali. La crescita della dimensione politica dell'islam ha rapidamente suscitato nuovi interrogativi sul ruolo e sul futuro della presenza di queste antichissime comunità.

L'impressione diffusa è che, a fronte delle novità che stanno rimodellando il Medio Oriente, la componente cristiana si trovi in una situazione difficile, non disperata certamente, ma senz'altro delicata e necessita di nuove visioni. Lo conferma in modo vistoso il fenomeno inarrestabile dell'emigrazione verso i Paesi occidentali. Esso riguarda non solo i cristiani che vivono in situazioni di conflitto o di crisi permanente, ma anche comunità che vivono in contesti non particolarmente segnati da grave disagio. L'emigrazione diviene, per chi se lo può permettere, una risposta drastica e definitiva al groviglio di nodi irrisolti che tenta di soffocare la vita delle comunità cristiane in Medio Oriente.

Va intensificata l'azione pastorale e sociale, volta a scongiurare l'emorragia delle forze più promettenti, che sono quelle giovanili, e contenere il problema in generale. È, infatti, evidente che la fine della presenza cristiana rappresenterebbe una grave perdita per il futuro e la vivibilità dell'intero Medio Oriente e del mondo. Non è un interesse di parte quello che riserviamo ad una regione che tutta

l'umanità sente come il cuore religioso di buona parte del mondo.

Il significato della presenza cristiana va ridefinito, senz'altro, ma non possiamo pretendere che nel contesto orientale segnato da varie forme di insicurezza e povertà, talora gravi, i pastori e i fedeli siano in grado di elaborare strategie di pensiero e di azione possibili solo in un contesto di tranquillità. Quando si deve faticare per la sopravvivenza, come pensare al futuro con una visione che non sia quella delle immediate necessità? La sfida è quella di trovare parole e valenze rinnovate, a motivo dei rapidi cambiamenti. Ma i pastori faticano a trovarsi per i sinodi e per le previste assemblee e conferenze episcopali; faticano fisicamente a individuare una località consona per distanza dalle rispettive sedi e soprattutto per sicurezza (penso soprattutto all'Iraq). Sono esempi di un disagio che incide in termini non secondari sulla stessa collegialità episcopale e la proficua frequentazione tra le comunità.

La presenza cristiana rappresenta, comunque, una garanzia irrinunciabile per salvaguardare il carattere pluralista della società mediorientale. Tale garanzia, invocata come necessaria per l'edificazione di Stati nazionali a carattere democratico, non va intesa come contrapposizione alla dimensione islamica di quelle società, quanto piuttosto come deterrente alla tentazione di derive nazionalistiche ed etniche. L'Europa e il mondo occidentale in genere ritengo debbano compiere lo sforzo di riservare una più puntuale considerazione alla componente cristiana inserita nel contesto islamico. Si tratta di trovare una corretta posizione, quella di interlocutori interessati e partecipi dell'avvenire di queste comunità, se si vuole assicurare in termini realmente euro-mediterranei il futuro della regione.

Il colloquio di Sant'Egidio rappresenta così un momento di scambio tra studiosi e responsabili di Chiese, per tentare di individuare delle linee di riflessione e di azione comuni onde favorire la permanenza dei cristiani nella regione e valorizzarne il significativo apporto sociale.

Cari amici, sono convinto che sull'albero antico e benedetto dei cristiani d'Oriente dobbiamo innestare pensieri ed esperienze nuove. D'altra parte, quanto più i cristiani sapranno rispondere alla loro vocazione di vivere il Vangelo in modo autentico, di amare e servire i loro fratelli, tanto più la loro presenza anche in Medio

Oriente sarà incisiva. Non mi sfugge il valore delle considerazioni geopolitiche sull'area e sul futuro dei cristiani, ma sono persuaso che una intensa e rinnovata vita spirituale dei singoli e delle comunità rimanga l'autentica sorgente del loro futuro. Il loro apporto sarà proficuo se col necessario coraggio rimarrà sempre e prima di tutto religioso.

*Parole nel corso della preghiera per i  
cristiani in Medio Oriente,  
Basilica di Santa Maria in Trastevere*

Lettura: *Fil 2, 12b-15*

Cari amici,

la comunità di Sant'Egidio ha dedicato oggi la sua riflessione alla situazione de «I cristiani in Medio Oriente tra futuro, tradizione e islam». Ed ora si ritrova nella preghiera della sera per rendere lode al Signore.

Tra poco divideremo il Magnificat della Vergine di Nazareth. Così il ringraziamento approderà all'invocazione. La rivolgeremo a Colui che innalza gli umili e libera gli oppressi per esprimere tutta la possibile vicinanza ai fratelli e alle sorelle cristiani del Medio Oriente. È bene che essi sentano la nostra vicinanza ed abbiano la certezza che anche tutto quello che ci è dato di compiere nella storia di oggi a loro favore noi lo compiremo. Poniamo perciò la nostra fiducia nella divina assistenza e nella intercedente presenza della Santa Madre di Dio.

Il tempo quaresimale ci interpella sempre intimamente. La nuova Pasqua verso la quale siamo incamminati sarà, infatti, cristiana solo se preceduta da sincera conversione e da autentico rinnovamento interiore. Da essi scaturirà la carità, con quella vitalità che la apre ad orizzonti universali. Nota costitutiva della carità dei discepoli di Cristo è appunto la sua dimensione cattolica. Mentre vi fate vicini ai poveri di Roma e di tante città del mondo, nelle quali trova efficace espressione la vostra solidarietà, certamente non dimenticherete i grandi problemi del mondo, e tra questi i conflitti,

le aspirazioni, le contraddizioni, le speranze del Medio Oriente, che fu culla della nostra fede. Soprattutto ai fratelli e alle sorelle che vivono in Terra Santa, che avrò la grazia di visitare la prossima settimana, vorrei far giungere fin d'ora il dono di una speciale preghiera condivisa in questa Basilica della Madre del Signore. Essi sono le pietre vive che danno voce alle mirabili testimonianze del passaggio storico di Cristo. Senza la comunità credente e confessante la fede cristiana nella liturgia e nella solidale carità, secondo i riti più antichi della cristianità, generati dalla prima eco suscitata dall'annuncio evangelico, la Terra Santa si spegne, mentre è chiamata ad essere «la silenziosa testimone della vita terrena del nostro Redentore» (Benedetto XVI).

La carità assume una dimensione autenticamente cattolica solo se trae forza e continuità dall'incontro personale e comunitario con Cristo. Chiediamo la grazia dell'impegno orante, soprattutto liturgico, che cerca sempre di coinvolgere l'esistenza; un impegno non saltuario, ma quotidiano e desideroso di confermarsi anche nella fedeltà e nella generosità della adesione al Signore e del servizio di carità. Questa sarà la forza che vi animerà, cari amici di Sant'Egidio, nelle vostre molteplici iniziative di promozione umana e sociale, di dialogo, di conoscenza, anche a livello ecumenico e interreligioso, e di riconciliazione che portate avanti in tanti paesi.

La parola dell'apostolo Paolo ai Filippesi esorta con chiarezza anche noi ad «attendere» alla salvezza, che non è scontata, e a dedicarci al Signore col timore e il tremore di chi è stato raggiunto dall'amore senza misura di Cristo, ed anela perciò ad una risposta che sia più forte delle sue debolezze. Il Signore è al fianco di ognuno di noi perché compiamo le grandi opere del suo amore. Le meschinità dell'egoismo che è in ciascuno di noi, fatte a volte di mormorazioni, di critiche, di insidie e di gelosie, vanno combattute. Del resto la Scrittura Sacra, specialmente nel tempo quaresimale con apporti dell'antico e del nuovo testamento, le stigmatizza fortemente. Lasciamo, perciò, il passo alla semplicità di chi si affida totalmente al Signore e alla sua santità. Sarà lui a trasfigurare noi peccatori poveri e deboli per renderci figli di Dio immacolati. Le componenti più basse dello spirito umano sono talora eloquenti oggi come in passato. Ciò non esime i cristiani dall'apertura verso il tempo e il mondo in cui vivono. Ma si impone anche il realismo evangelico a sostegno di una

più sincera conversione personale perché tutti i figli della Chiesa possano essere in questa generazione docili strumenti nelle mani di Dio. Egli, attraverso la dimensione penitente della vita dei cristiani, che si fa testimonianza coerente, vuole far brillare ovunque la luce e la speranza della Pasqua di Cristo.

VISITA IN TERRA SANTA  
*24 febbraio – 2 marzo 2008*

La visita in Terra Santa di S. Em. il Card. Leonardo Sandri, la prima dalla nomina a Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, è stata caratterizzata dall'incontro con tutte le comunità ecclesiali di rito latino e di rito orientale. Egli ha prima di tutto incontrato gli Ordinari Cattolici, martedì 26 febbraio, a Gerusalemme nel corso della loro Assemblea annuale, presieduta dal Patriarca di Gerusalemme, S.B. Michel Sabbah. Erano presenti anche S.E. Mons. Antonio Franco, Rappresentante Pontificio per Gerusalemme, Palestina e Israele, e S.E. Mons. Francis Chullikatt per Giordania e Iraq. Ai Presuli il Cardinale ha confidato il desiderio sempre coltivato dall'inizio del suo servizio alle Chiese Orientali «di partire da Gerusalemme, per dire che siamo grati a Dio di averci collocati nel mistero della nuova Gerusalemme, che è la Chiesa orientata verso la Città Celeste». Ed ha recato il pensiero benediciente di Papa Benedetto.

Cuore del pellegrinaggio sono stati i tre solenni ingressi al Santo Sepolcro nel pomeriggio di lunedì 25 febbraio, alla Basilica della Natività a Betlemme nel pomeriggio di mercoledì 27 febbraio e alla Basilica dell'Annunciazione a Nazaret nella mattinata di giovedì 28 febbraio. Festanti e molto partecipate, scandite da antico rituale sul quale vigilano anche le altre Chiese cristiane, che custodiscono insieme ai Frati Minori i Luoghi più cari all'intera cristianità, le tre celebrazioni hanno consentito al Cardinale Prefetto di offrire alla comunità cattolica consolazione e incoraggiamento e di indicare alcune linee per il cammino ecclesiale. La più toccante delle cerimonie è stata senz'altro l'ingresso a Betlemme. Per l'occasione è stato aperto il varco principale del pesante muro che separa i terri-

tori. Ad attendere il Cardinale Prefetto erano le Autorità Civili Palestinesi e le Rappresentanze della comunità ecclesiale, che si sono recate con lui fino alla piazza della Mangiatoia. Una folla gioiosa si è unita ai francescani della Custodia, al clero patriarcale, ai numerosi religiosi e agli scout cattolici che rallegravano l'incontro col suono delle tipiche zampogne per riservare la migliore accoglienza al Porporato, quale rappresentante del Santo Padre Benedetto XVI.

Nelle giornate di venerdì 29 febbraio e sabato 2 marzo il Cardinale Prefetto ha visitato la Giordania. Ad Amman è stato raggiunto dal Patriarca di Babilonia dei Caldei, S.B. il Card. Emmanuel III Delly, col quale ha subito emesso un comunicato per la liberazione dell'Arcivescovo caldeo di Mossul, S.E. Mons. Faraj Rahho, essendo sopraggiunta poco dopo il loro incontro la triste notizia del suo rapimento e dell'uccisione dei tre accompagnatori. Nella solenne Messa celebrata nella Chiesa del Vicariato latino si è pregato per il Presule, per i giovani che hanno perduto la vita e per i familiari, come per le altre vittime, e particolarmente per i bambini colpiti proprio in quelle giornate nella stessa Palestina. Al rito erano presenti il fratello di Mons. Rahho e alcuni parenti, che sono tra i componenti della consistente comunità caldea rifugiatasi ad Amman. Si tratta di almeno quindicimila cattolici, mentre gli iracheni profughi in Giordania sarebbero circa cinquecentomila. L'incontro con i caldei cattolici è avvenuto sabato 1° marzo, nel loro centro pastorale molto modesto ed affollatissimo per l'occasione. Il Cardinale Sandri, col Patriarca Delly e il Nunzio Apostolico Chullikatt, in un clima di profonda commozione ha implorato la pace per l'Iraq ed ha recato a tutti la confortatrice benedizione del Santo Padre. In serata, la Divina Liturgia nella bella Cattedrale Melchita di Amman ha concluso il passaggio in Giordania.

Diversi incontri hanno arricchito il pellegrinaggio: a Gerusalemme con il Cardinale Carlo Maria Martini, che fu per lunghi anni membro della Congregazione per le Chiese Orientali, e al Patriarcato latino con S.B. Sabbah, l'Arcivescovo Coadiutore Twal e gli Ausiliari, come pure al Convento del Santissimo Salvatore, col Custode di Terra Santa, Padre Pierbattista Pizzaballa, e i confratelli, che nel 2009 commemoreranno gli 800 anni della Custodia Francescana, nonché all'Esarcato Melchita; a Nazaret con il Vescovo Ausiliare Marcuzzo; ad Haifa con gli Arcivescovi Mel-

chita Chacour e Maronita El-Sayah; ad Amman con l'Arcivescovo Melchita Ayyach e il Vescovo Ausiliare latino Sayegh. Molto proficui gli incontri nel Seminario Patriarcale di Beit Jala, con i Fratelli delle Scuole Cristiane dell'Università di Betlemme, con l'Istituto Effetà, con comunità religiose e scolastiche, come pure la visita al Sito del Battesimo di Gesù in Giordania e ai francescani del Monte Nebo. Qualificate componenti del clero, dei religiosi e del laicato sono state ricevute alle due Nunziature per completare la conoscenza della stupenda presenza cattolica nella Terra del Signore Gesù. Accompagnato durante l'intero pellegrinaggio dai Nunzi Apostolici S.E. Mons. Franco e S.E. Mons. Chullikatt, da Mons. Maurizio Malvestiti della Congregazione per le Chiese Orientali, da Mons. Matteo De Mori e Paolo Borgia, Collaboratori delle Rappresentanze Pontificie, il Card. Sandri ha vissuto momenti ecumenici di rilievo quali l'incontro con il Patriarca Armeno Apostolico Torkom e con il Patriarca Greco Ortodosso Teofilo III nelle rispettive residenze a Gerusalemme. I temi della comprensione e della collaborazione interne alla comunità cattolica per un autentico servizio all'unità dei cristiani e un rispettoso incontro con l'ebraismo e l'islam, e in vista della testimonianza evangelica da offrire ai pellegrini cristiani e ai tanti cercatori di Dio che giungono in Terra Santa, hanno guidato le sue esortazioni, che nell'ultima celebrazione ad Amman ha così sintetizzato: «... nel mio pellegrinaggio ho avvertito l'unico amore, che vi lega al Signore Gesù, alla Santa Chiesa, al Papa. L'amore fraterno tra latini e orientali cattolici, che si apre alla collaborazione ecumenica e interreligiosa. Tutto ciò vi consente di essere un fattore di coesione nel tessuto umano e sociale della patria che il Signore vi ha dato. Rimanete fedeli al vostro battesimo ... nelle difficoltà che non mancano, camminerete con speranza. Ben radicati nei valori della vostra tradizione, diventerete capaci di scorgere la volontà di Dio nei segni dei tempi e li saprete giudicare *tenendo ciò che è buono*. Cristo, infatti, e il Padre Suo, operano sempre nella storia con la potenza dello Spirito Santo».

*Remarks of Cardinal Leonardo Sandri  
Holy Sepulcher, Jerusalem, February 25, 2008*

Your Beatitude,  
Most Reverend Pontifical Representatives, Your Excellencies,  
Reverend Father Custodian of the Holy Land and of Mount Zion,  
Dear Friars Minor, priests, Religious,  
Ecumenical delegates, Brothers and Sisters in the Lord

I rejoice to confess the name of the Lord Jesus Christ in this place, among the most holy sites of Christianity. Centuries of Christian history converge here in our midst, tracing the steps taken by innumerable pilgrims, saints and sinners alike, who seek to follow the path of the Crucified and Risen Lord. Together with the whole Church, we proclaim Him before the world — His way, His truth, His life. We profess our faith in the Son of God, Who became man. He was born, suffered, died and rose from the dead! Yes, we believe that He resurrected on the third day for our salvation! We pray on bended knee, and with our minds and hearts we exalt His holy name because He has conquered death and has given us eternal life. We give thanks to God, the Father of our Lord Jesus, and through the Holy Spirit.

With a special affection, I salute all who assemble here before the Holy Sepulcher and Calvary, having venerated the stone of the holy anointing. In particular, I offer my gratitude to His Beatitude, the Patriarch, and to the pastors and faithful for your welcome. I thank also the ecumenical representatives for your presence, and likewise I express my appreciation to the sons of Saint Francis, whose custody of the Holy Places witnesses to their prayer, humility and generosity. And I share in the joy of Jerusalem, the city wedded to God, a city which is a sign of the Church and of the heavenly Jerusalem, our Mother and who waits upon us! In the eternal city we no longer know the night, because of the Lamp Who is the Glorified Lamb.

And so together with the Eastern Catholic Churches and with the Latin community of the East, indeed with all gathered during this moment, I repeat the words of the Psalm: “Lift up your gates, O Jerusalem, welcome your sons in your walls.” God has prepared for

us an eternal dwelling. Such is assured by this holy city. This the Lord Jesus has won for us by the outpouring of His precious Blood and by the giving of His Body. He is the temple destroyed by human hands but rebuilt by God, the stone rejected which God has chosen to be the cornerstone.

This city also bestows upon us the gift of Messianic peace, not withstanding all of the denials of history! “Peace be with you, in the Holy Spirit, Brothers and Sisters. The Crucified and Risen Lord has sent the Spirit Whose vital breath animates the Church. We ask peace for the hearts of all, especially for families and communities. We implore that there be peace for the holy Church and for humanity. We beg for peace and reconciliation for the Holy Land. And we say with St. Paul that Christ has nailed all enmity to the wood of the Cross, removing the wall of division and making peace between two peoples; among those who are far away and those who are near. From the two He has made a single, new people, the People of the Son of God.

Peace to you, Brothers and Sisters. Be strong in the faith, in hope and in love! Be consoled by the promise of Christ and in communion with the universal Church. For what tests you also tests us. But He, Christ, has not abandoned us. Upon Golgotha, He took upon Himself our crosses, shouting woefully: “Why have You abandoned Me?”. But immediately, and this comforts us, He added: “Into Your hands, O Lord, I surrender My spirit.”

At this site my thought turns to the Servant of God, Pope John Paul II, to him as pilgrim during the Great Jubilee, and to words which he expressed on Good Friday in 1994, at Rome’s Coliseum: “Dear friends, we have a common task, we must say together from East to West: Do not empty the cross! (cf. *1 Cor* 1:17). Let us not lessen the Cross of Christ, because if we empty and diminish His Cross, humanity no longer has contact with its roots, and loses all perspective: humanity becomes destroyed! This the cry we hear at the end of the Twentieth century. It is the cry of Rome, the cry of Constantinople, the cry of Moscow ... It is the cry of the new evangelization” (*Orientale Lumen*, 3).

This, too, is the cry of today’s Jerusalem, where our steps hasten towards the Easter of the Lord. Let us be reminded that on Good Friday of this year, the entire Church is committed to pray for YOU. You are not alone, dear friends! You are one with the Church

throughout the world, exactly as we are meant to be open to every other Church and ecclesial community. There is a bond of unity and solidarity among all those who believe in the God of Abraham, Isaac and of Jacob, our God of endless mercy and compassion, and Whose light we seek within the innermost depths of our very being.

Brothers and Sisters, who is it who sends me to express these words to you?

It is our beloved Holy Father, the Bishop of Rome. He is the successor of Peter. It is fitting for us to recall that just as Christ was sent from the Father, Christ then sent forth Peter and He continues to send forth Peter's successors. Last Friday, at the conclusion of the homily for Lent, I made a request to the Pope for a special blessing, while also promising our prayer for him. At once he responded with a handwritten message: "Yes, to all I impart my special blessing and (also) my greetings to ecumenical delegates. Benedict XVI."

Dear Brothers and Sisters, the Pope, in the name of the whole Church tells you that he loves you, that he prays for you and that he blesses you. AMEN!

*Intervento all'Assemblea degli Ordinari Cattolici  
di Terra Santa*

*Gerusalemme, Centro Notre Dame, 26 febbraio 2008*

Beatitudine,  
Eccellenze Reverendissime,  
Rev.mo Padre Custode,  
Monsignori e Padri,

Dopo la recente visita ad Limina della Celra, che mi ha dato l'opportunità di incontrare Sua Beatitudine il Patriarca Sabbah e gli Ecc.mi Coadiutore ed Ausiliari, sono ora lieto di ritrovarmi con gli altri Ordinari Latini e Orientali di Terra Santa.

Tutti saluto cordialmente, e tutti ringrazio, senz'altro per l'invito e per questa accoglienza tanto fraterna, ma soprattutto per quanto fate ordinariamente per il Signore, per le vostre Comunità e per la Chiesa universale con ammirevole generosità.

Un riconoscente pensiero rivolgo agli Ecc.mi Rappresentanti Pontifici Mons. Antonio Franco e Mons. Francis Chullikatt, col mio

apprezzamento per la qualificata e sempre pronta disponibilità a collaborare col Dicastero nel servizio alle Chiese di questi territori.

Il ricordo benediciente di Papa Benedetto XVI per la Chiesa che è in Israele, Palestina e Giordania è destinato tanto più a voi pastori: la Terra Santa è realmente nel cuore del Vescovo di Roma e di tutta la Chiesa. Sentitevi confortati da ciò, soprattutto, quando le vicende interne ed esterne alla comunità cattolica pesassero sullo spirito oltre che sul fisico, rendendo ancora più impervia la via già stretta del ministero episcopale.

Cari fratelli, sono appena tornato dalla Slovacchia. Vi ho celebrato l'elevazione della Metropolia sui iuris di Prešov e della Eparchia di Košice, e l'erezione della nuova Eparchia di Bratislava. Così ho compiuto il primo viaggio fuori Italia come prefetto in territori orientali. Il provvedimento pontificio è, infatti, sopraggiunto agli accordi per la visita in Terra Santa. Ma l'oriente biblico ed evangelico è qui. Ed era questo il mio intento: partire da Gerusalemme, quella storica, per dire che siamo grati a Dio di averci collocati nel mistero della nuova Gerusalemme, che è la Chiesa orientata verso la Città Celeste. In questo pellegrinaggio sarà costante il ricordo per voi e per tutte le Chiese Orientali, nel desiderio di «portare i pesi gli uni degli altri», secondo l'invito del Signore Gesù.

Vorrei ora sottolineare solo alcuni punti, preferendo ascoltare ciascuno di voi.

La collegialità episcopale e lo spirito di comunione tra voi Ordinari di Terra Santa, che avete la stessa responsabilità di governo. Vi incoraggio a questa fraternità, che subito si espande ai sacerdoti, religiosi, religiose, e ai fedeli. Essa è il veicolo migliore che la grazia di Dio chiede per tenere unita la comunità cattolica. Dobbiamo continuare a perseguirla tra le varie tradizioni rituali cattoliche per aprire vie nuove anche al dialogo ecumenico e alla «possibile collaborazione» interreligiosa. Ma prego perché si consolidi una amicizia personale tra voi pastori, fatta di comprensione, sostegno e, quando fosse necessario, di sopportazione e perdono vicendevoli.

La preghiera e l'azione per la pace e il rispetto dei diritti dei vostri popoli. Siamo tutti grati al Santo Padre per la costante sollecitudine al riguardo. Egli l'ha per così dire unita alla mia nomina a prefetto avvenuta in concomitanza con la sua visita alla Congrega-

zione Orientale. Per questa intenzione, nel nostro dicastero, dal 3 luglio 2007 arde una piccola luce davanti all'Icona della Madre di Dio perché sia Lei a precederci nel chiedere «pace per Gerusalemme» e per tutta la Terra Santa.

La pastorale della famiglia, che valorizzate in questo anno. La famiglia è anche la culla della pace, come ricorda il Santo Padre nel messaggio per la giornata mondiale 2008. Da essa dipende molto della pastorale vocazionale. Vi ricordo poi la formazione specialmente dei candidati agli ordini sacri e alla vita consacrata, dei formatori ecclesiastici e laici. E la valenza ecclesiale e sociale del problema migratorio.

Ultimo punto: il sostegno materiale. Come sapete anche quest'anno sta giungendo a tutti i vescovi la lettera relativa alla colletta «pro Terra Sancta». La sua assegnazione è stabilita da norme pontificie, che garantiscono ordine ed equità nella raccolta e nella distribuzione. La Congregazione aggiunge tutto il possibile cercando di incrementare il movimento di carità spirituale e materiale a vostro favore. È evidente che i bisogni rimangono forti. Non sia mai questo, comunque, un motivo per allentare la fraternità e la collaborazione. Grazie.

*Words at the Grotto of the Nativity  
Bethlehem, February 27, 2008*

Your Beatitude, Your Excellency the Apostolic Delegate,  
Reverend Fr. Custos,  
My colleagues in the episcopate and in the priesthood,  
Distinguished Civic Authorities,  
Dear Friars Minor, Religious, Brothers and Sisters

With growing emotion I have passed from the Piazza of the Manger to the Grotto of the Nativity and then to this Basilica. I thank the Lord for this pilgrimage, filled as it is with spiritual consolations.

Brothers and Sisters of Bethlehem, and you are faithful of the Latin Church and of the Eastern Churches who live in Israel, Palestine and Jordan, together with all other brothers of Christ, you are a living witness of our Christian origins. And the entire Church stands

in need of the charism of Christian origins in order to have a secure future in Christ.

I carry within my heart words which I read and kissed in the Grotto of the Nativity: HIC DE VIRGINE MARIA JESUS CHRISTUS NATUS EST.” The love of God in Jesus Christ has been made visible in the setting of historic time and place. He has been made visible as One “Who, being in the form of God, did not count equality with God something to be grasped. But He emptied Himself, taking the form of a slave, becoming as human beings are” (*Phil 2:6-79*). If we come closer to the grace of our Christian origins our lives are able to be renewed, because God “makes all things new.” In the Babe of Bethlehem humanity rediscovers its own immaculate origin and receives the promise of a perfect fulfillment. For in the Nativity of the Lord our earthly existence, by virtue of divine grace, enables our heavenly rebirth. In each and every child we can perceive the ‘mark’ of their belonging to Jesus, and of the Gospel invitation to become “as children” so as to enter the Kingdom of God. Therefore, we proclaim in Bethlehem that human life is sacred from conception to its natural end, and that it is inviolable, and reflective of the beauty and goodness of God. Life belongs solely to God, and has to be welcomed, educated and defended. It is with this in mind that peace may be achieved in the Holy Land, throughout the Middle East and in keeping with the aspirations of the entire world.

How can we not glorify God for His love? Bethlehem engraves upon our heart still another Gospel passage: “Glory to God in the Highest and peace on earth to men of good will.” This relates directly to the sufferings of Bethlehem, and although its peace is wounded, it is also overshadowed by our history of the glory of God. And so we may pray: “Lord, heal our peace and render it stable and just, for the serenity of your children and for your glory.” And after such a prayer, we extend an appeal to those responsible, so that in this land people may be able to lead a dignified life, one in which their personal and communitarian rights are respected, especially the right to religious freedom, and the rights to education, to employment, to political and social participation, and to a tranquil family life.

I salute the Churches of the Holy Land, the parishes, male and female Religions, and your educational, charitable, health and cul-

tural institutions. I salute the Authorities and all the benefactors of the “homeland of Jesus, your compatriot,” dear friends of Bethlehem. And I am thankful from the depths of my heart for those who were born in this land, especially among the dear youth, and who have decided to remain here despite the many difficulties which confront them. Likewise, I am grateful for those who have come to the Holy Land because of religious motives, and who have found here their second homeland. The Church is proud of you and of your efforts, and seeks to soothe your weariness with the balm of prayer. The Church is proud of her children who remain here, paying as it were with their own life, and yet who continue to partake of the freshness which is ever to be found in Christian origins.

Our beloved Pope Benedict XVI constantly speaks to the Church and to the world of the significance of its struggles and aspirations. Again at Christmas he expressed solidarity with the many victims of war, of injustice, and of those ethnic, religious, and political tensions which have created instability, rivalry and discrimination. And he has shown concern for migrants and refugees. I bring to you his special blessing, symbolizing his closeness to you. And I ask that you promote unity among Catholics of each Rite, and among Christians of all denominations, so that truly there may be bonds of respect and of collaboration among believers of every religion. Only then will there be a victory over forces of opposition and a realization of that peace for which we all yearn. “With Mary, Joseph and the shepherds, with the Magi and with the host of those humble adorers of the Babe of Bethlehem....His light may spread....and thus enter our hearts, enlightening and warming our houses, bringing serenity and hope to our cities and bringing the gift of peace to the world” (Benedict XVI, *Urbi et Orbi Message for Christmas*, 2007).

*Omelia nella Basilica dell'Annunciazione  
Nazareth, 28 febbraio 2008*

Ecc.mi Arcivescovo Coadiutore del Patriarcato Latino di Gerusalemme,  
Arcivescovo Greco-Melchita e Arcivescovo Maronita,  
Vescovi Ausiliare Latino per Nazaret e Ausiliare Emerito,  
Rev.mo Padre Custode di Terra Santa e cari frati minori,  
distinte Autorità, sacerdoti, religiosi e religiose,  
fratelli e sorelle nel Signore,

Sentiamo la speciale presenza della Santa Vergine in questa Basilica della città di Nazaret, dove Gesù « fu allevato ». Con Lei riascoltiamo l'annunciazione del Signore. Chiediamo lo stupore, la fede, l'umile obbedienza, l'immensa gratitudine che accompagnarono il suo rapporto con Dio. Ci ottenga Lei dal Signore una scintilla del suo silenzio orante e della sua santità in questo luogo che custodisce la fede bimillenaria nell'evento « impossibile », che, invece, proprio *qui* si è compiuto perché « nulla è impossibile a Dio ».

L'evento è l'incarnazione del Figlio di Dio: HIC VERBUM CARO FACTUM EST!

E l'annunciazione è questa: « Ti saluto, o piena di grazia ... non temere...Ecco concepirai un figlio ... lo Spirito Santo scenderà su di te ... nulla è impossibile a Dio ». Con Maria, Madre del Signore, vogliamo dare la risposta di coloro che credono alla Parola: « Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto » (*Lc 1, 26ss*).

Cari amici, siamo pellegrini cristiani nella misura in cui ascoltiamo e custodiamo questo annuncio e nella misura con cui rispondiamo facendo nostro l'*eccomi* della Vergine di Nazaret. Quel « fiat » ha rovesciato le sorti dell'umanità aprendola definitivamente al Salvatore Gesù, il Nazareno! Quel « fiat », se pronunciato con fede, può generare anche oggi la conversione a Dio e la riconciliazione tra noi! Quello stesso « fiat » può diventare lievito di rinnovamento e di pace nella Chiesa e nella società. E il bene si espanderà, irresistibilmente, perché trarrà vitalità da Dio, al Quale « nulla è impossibile ». Ascolto e risposta generano la testimonianza.

La testimonianza è una grazia che ci dà il Signore, ma esige la

nostra disponibilità. E Nazaret ci coinvolge nella testimonianza perché ogni cuore umano attende l'annuncio del Signore. Ogni cuore, infatti, cerca quella pace che solo il Signore può dare in pienezza e per sempre. Ciascuno aspira ad una Parola che sia più forte di ogni fallimento e tradimento, di ogni illusione e delusione; più forte dell'esperienza del nostro finire, del nostro essere votati alla morte. La Parola che cerchiamo è questa: HIC VERBUM CARO FACTUM EST. È Parola che ci trasfigura, se è seguita dal nostro personale « ECCOMI »!

L'Annunciazione ci pone così tra la memoria di quanto Dio ha compiuto e l'attesa del futuro di Dio. Ci pone tra la Parola e l'Eucaristia, perché l'annuncio del Signore conduce all'incontro con Lui. E una volta realizzata la comunione con Cristo, comprendiamo che la vita cristiana è servizio di carità. È questo il dinamismo della maturità cristiana. Ma esso rimane vitale se si nutre del « silenzio che adora » (cf. *Oriente lumen* 16), di cui ha dato prova la Vergine di Nazaret: « Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore » (Lc 2, 51s). Il silenzio adorante di Maria è il perenne messaggio di Nazaret. È segnalato dall'evangelista Luca subito dopo la notazione del ritorno di Gesù in questa città, nella quale « stava sottomesso » a Maria e Giuseppe (*ibid.*).

Ecco il programma sempre valido anche per la comunità cattolica di Terra Santa, che può beneficiare della ricchezza delle tradizioni latina e orientale: la priorità per l'adorazione del Signore Gesù, sull'esempio di Maria. In tal modo essa diverrà strumento di apertura a livello ecumenico e interreligioso, e di collaborazione nella società israeliana. I gravi problemi quotidiani del Medio Oriente per la pace così incerta e le pesanti ingiustizie che essa provoca, penalizzando la vita economica, familiare e sociale, l'educazione e il lavoro, e talora la libertà personale, potrebbero illudervi di seguire vie apparentemente più efficaci. Nulla rimanga intentato per rendere migliore il futuro. Ma non illudiamoci di avere un futuro se, dai nostri progetti personali e sociali, escludiamo proprio Dio, al Quale « nulla è impossibile ». Senza di Lui mai avremo pace e riconciliazione.

Da Nazaret, dove « Gesù cresceva in sapienza, età e grazia » (*ibid.*) desidero salutare tutte le famiglie. Esse hanno primaria responsabilità nell'annuncio del Signore, come nella semina e nella

coltivazione della pace nel cuore delle nuove generazioni. Accompagno con apprezzamento il piano pastorale che i vostri vescovi dedicano alla famiglia cristiana nella società di oggi. E affido ciascuna famiglia a Gesù, Maria e Giuseppe. Invoco per i coniugi l'unità e la capacità di accogliere la vita, educandola secondo i valori cristiani. Questo luogo vuole esaltare l'Incarnazione del Verbo eterno del Padre nel seno della Vergine Santa per opera dello Spirito Santo. Da qui desidero fare un appello ed elevare a Maria di Nazaret una speciale preghiera. L'appello perché ogni essere umano concepito e la vita che inizia trovino la cura di cui hanno diritto. E la preghiera perché Maria interceda per tutti i bambini concepiti e non nati e perché assista ogni mamma affinché nei momenti di crisi e di scoraggiamento scelga sempre e comunque la vita.

Vi ringrazio, cari fedeli di Nazaret, per l'accoglienza che mi riservate e per la testimonianza che già date tra tante difficoltà. Ringrazio i vostri pastori e i cari francescani per la loro insostituibile opera. Chiedo al Signore e alla Santa Vergine di confortarvi e sostenervi. E, con grande gioia, assicuro anche a voi lo speciale affetto e la benedizione apostolica del nostro amato Papa Benedetto XVI. «Rallegrati Gerusalemme», dice il salmo. KAIRE, *RALLEGRATI*, disse l'angelo a Maria di Nazaret. Con Lei siamo chiamati anche noi a «rallegrarci» sempre nel Signore, perché Lui guida i nostri passi nella pazienza e nella gioia di Cristo. Amen!

*Omelia al Vicariato Latino  
Amman, 29 febbraio 2008*

Beatitudine Em.ma Card. Emmanuel III Delly,  
Beatitudine Michel Sabbah,  
Eccellentissimo Nunzio Apostolico,  
caro Vescovo Ausiliare del Patriarcato Latino per la Giordania,  
Eccellenze, distinte Autorità, Signori Diplomatici,  
sacerdoti, religiose e religiosi, fratelli e sorelle,

Nella prima visita in Terra Santa, come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ho desiderato venire anche in Giordania. Qui giungono, infatti, le orme storiche del Signore Gesù, il quale «... si recò oltre il Giordano» (*Mc* 10, 1ss). Sono veramente

lieto di essere con voi. Saluto con deferenza il Patriarca di Babilonia dei Caldei, che ci ha raggiunti dall'Iraq, e il Patriarca di Gerusalemme dei Latini, che visita la porzione giordana della diocesi patriarcale. Ed estendo con affetto il mio saluto a tutti i presenti. Da poco ho appreso la tristissima notizia del rapimento dell'Arcivescovo Caldeo di Mossul, Mons. Faraj Rahho, e della morte di tre giovani accompagnatori. Come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, alla presenza del Patriarca Cardinale Delly e del Rappresentante Pontificio in Iraq e in Giordania, elevo speciali preghiere per le vittime del deplorabile e grave atto e faccio appello ai responsabili perché il caro Arcivescovo sia presto restituito sano e salvo alla sua comunità. Preghiamo la Regina della pace per l'Iraq e rinnoviamo al Patriarca e a tutta la Chiesa caldea, come a tutti gli iracheni, la nostra piena e fraterna solidarietà.

Mi avete accolto molto cordialmente e vi ringrazio. Esprimo particolare gratitudine al Rappresentante Pontificio e alla Nunziatura Apostolica, come pure all'Ecc.mo Vicario Latino e alla parrocchia di cui siamo ospiti. Ma il grazie è per ciascuno dei Pastori qui presenti a motivo del loro generoso impegno, condiviso dalle altre componenti della comunità cattolica. Vi sono grato, soprattutto, per la testimonianza della carità. Questo Vicariato ha una speciale premura verso il mondo della sofferenza, con opere assistenziali rivolte, tra gli altri, ai portatori di handicap. È un ambito che esprime la maternità della Chiesa e può diventare un efficace veicolo di fraternità ecumenica ed interreligiosa. È la carità che avvicina i cuori e vince le diversità e le divisioni.

La Giordania si sta facendo carico dell'accoglienza di tanti rifugiati in fuga dalla guerra e da altre sofferenze. Il Patriarca caldeo trova qui tanti suoi figli, che cercano come in altre parti del mondo sicurezza e futuro. La comunità cattolica non manca all'appuntamento con questa seria emergenza e di ciò vi rendo atto, incoraggiando tutti a proseguire. La pace si costruisce così! Così si annuncia che Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, «è amore» e che «è ricco di misericordia e di compassione» (*Gc* 5, 9-12). Proprio così si conferma il riconoscimento espresso dal Santo Padre per i cattolici orientali e latini di questi territori, che si sono «distinti per un amore incontestabile e inscindibile alla propria fede, al proprio popolo e alla propria terra» (Benedetto XVI, visita alla Congrega-

zione Orientale, *L'Osservatore Romano* del 9 giugno 2007, p. 1). La Giordania moderna aspira al ruolo internazionale che le compete per la sua storia, la sua cultura e la sua moderazione. Essa riceve in tale processo un significativo contributo dalla comunità cattolica.

Il vangelo del giorno mi offre l'opportunità di ricordare che la priorità pastorale indicata dai vostri vescovi è la famiglia. Ad essa il Papa ha affidato il servizio alla pace, dedicandole il messaggio per la giornata mondiale. La famiglia è un valore che vi trova in sintonia con le altre Chiese e comunità cristiane e con i credenti delle altre religioni. Difendendola date un forte segnale al mondo occidentale, che invece conosce numerosi attacchi all'istituto familiare. Preghiamo, intensifichiamo l'azione pastorale e la testimonianza perché l'unione tra uomo e donna secondo il disegno del Creatore e il pensiero di Cristo sia sempre salvaguardata. Vedano tutti che siete cristiani dalle vostre famiglie. Siano esse piccole chiese, che vivono nella fede e nell'amore in Dio, nell'accoglienza della vita e nella sua educazione anche religiosa. Le famiglie veramente cristiane sono unite e diventano un germe fecondo di coesione nella Chiesa e nella società. Le accompagniamo nell'impegno di unità, ricordando a tutti la Parola di Dio: «l'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto» (*Mc* 10, 9).

Cari fratelli e sorelle, desidero riconoscere ovunque la missione delle Chiese orientali cattoliche. Esse hanno scelto la fedeltà alla propria tradizione e al Successore di Pietro per essere in comunione con tutta la Chiesa di Cristo. Il particolare e l'universale non si escludono, e piuttosto si integrano. La diversità rituale, non contraddice anzi esalta la multiforme sapienza dell'unico Spirito. Crescete, perciò, nello spirito di collaborazione in seno alla comunità cattolica, tra orientali e latini, apprezzando vicendevolmente le diverse tradizioni.

Se sarete uniti troverete le vie più efficaci per condividere le sofferenze della guerra, che non si ferma nemmeno nella terra di Gesù. In questi giorni altri bambini innocenti e altre vite si sono spente per il vortice della violenza. Dal Signore e dalla Sua Santissima Madre imploriamo la pace che viene dall'alto, pronti a diventare con tutte le nostre forze strumenti della sua pace.

Il fiume Giordano dà il nome alla vostra patria, la quale ha come suo speciale patrono San Giovanni Battista. Egli battezzò il

Cristo, che il Padre riconobbe come Figlio, riservandogli l'unzione dello Spirito Santo. Siate fedeli anche voi al battesimo cristiano e indicate con la parola e con la vita Gesù Cristo, l'Agnello del nostro riscatto e della nostra pace. Su questi propositi scenderà la Benedizione del nostro amato Papa Benedetto XVI, che ho l'onore di portarvi insieme al suo saluto paterno e benevolente, e al grande affetto che ha per i cattolici e tutti gli abitanti della Giordania. Amen.

*Omelia durante la Divina Liturgia  
in rito melchita  
Amman, 1° marzo 2008*

Caro Arcivescovo Melchita di Petra e Filadelfia,  
Eccellentissimi Nunzio Apostolico,  
Vicario Latino di Giordania, Arcivescovo latino di Bagdad,  
Esarca Armeno di Terra Santa e Giordania,  
Distinte Autorità, Sacerdoti, religiosi e fedeli,

Questa divina liturgia secondo il rito della Chiesa melchita conclude il mio pellegrinaggio in Terra Santa. Vi chiedo di unire le vostre voci al mio inno di ringraziamento al Signore per la grazia ricevuta in questi giorni. Ho incontrato le comunità orientali e la comunità latina operanti in Terra Santa: il Patriarca di Gerusalemme, l'Arcivescovo Melchita e quello Maronita di Galilea, e gli altri Presuli cattolici, Personalità Ecumeniche, sacerdoti, religiosi e religiose, fedeli laici. Siete una bella comunità raccolta nella varietà dei riti e delle tradizioni. Concludo la visita con i Melchiti di Giordania, che oggi mi ricevono col loro amato Arcivescovo. Saluto cordialmente tutti i presenti, volgendo il mio pensiero e la mia preghiera alla grande famiglia degli orientali cattolici del mondo e ai latini che vivono nei territori orientali. Essi costituiscono la famiglia che per volontà di Papa Benedetto XVI mi è stata affidata con la nomina a Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. È una famiglia che già conoscevo. Ora la sto incontrando direttamente. Crescono in me la considerazione e la gratitudine per i tesori spirituali di cui essa è portatrice. Sono tesori di fede, speranza e

carità. Sgorgano dall'appartenenza al Signore e alla Chiesa. Sono tesori di fedeltà alle proprie venerabili tradizioni teologiche, liturgiche, disciplinari. Tesori di fedeltà alla Sede Apostolica Romana, pagata anche col martirio.

Cari fratelli e sorelle, nel mio pellegrinaggio ho avvertito l'unico amore, che vi lega al Signore Gesù, alla Santa Chiesa, al Papa. L'amore fraterno tra latini e orientali cattolici, che si apre alla collaborazione ecumenica e interreligiosa. Tutto ciò vi consente di essere un fattore di coesione nel tessuto umano e sociale della patria che il Signore vi ha dato. Rimanete fedeli al vostro battesimo, cari amici di Giordania! E nelle difficoltà che non mancano, camminerete con speranza. Ben radicati nei valori della vostra tradizione, diventerete capaci di ascolto della volontà di Dio nei segni dei tempi e li saprete giudicare «tenendo ciò che è buono». Cristo, infatti, e il Padre Suo, operano sempre nella storia con la potenza dello Spirito Santo. Così dopo il grazie al Signore, la mia riconoscenza è molto cordiale per i vostri pastori e per ciascuno di voi.

Vi ho esortati a vivere il battesimo e la prima lettura descrive la maturità del battezzato. Rivolgendosi a Timoteo, san Paolo presenta l'essere del cristiano in un riferimento assoluto al Signore Gesù, che ha cambiato la nostra vita, che deve essere il compagno del nostro viaggio, che attendiamo come Signore glorioso. Il battezzato, in una parola, deve consentire allo Spirito Santo di «cristificarlo», ossia di renderlo in tutto simile a Cristo (cf. *1 Tim* 6, 11-16). E il vangelo esorta il battezzato ad operare per piacere al Signore e non per essere visto dagli uomini. Il battezzato è tenuto a rispondere alla voce della coscienza, mettendosi davanti a Dio che, nel segreto, vede la nostra coerenza, i nostri sforzi, come pure le nostre incoerenze. Il battezzato non impegna nella sua vita cristiana il superfluo, o una porzione di sé, bensì, come la vedova evangelica, *tutto quanto ha per vivere* (cf. *Lc* 20, 46-21, 4). È questo l'augurio e l'impegno che vi consegno lasciando la Giordania e la Terra Santa per ritornare a Roma.

Cari amici, ho lodato il vostro legame col Papa e in questa Divina Liturgia ho l'onore di portarvi il suo ricordo e la sua benedizione. L'ho informato del mio viaggio ed Egli mi ha inviato un saluto autografo. Ma ha fatto seguire anche una lettera a firma del Sostituto della Segreteria di Stato rinnovando tutto il suo affetto. Pregare per lui è pregare per tutta la Chiesa e perciò anche per cia-

scuno di noi. Allora affidiamo con fede a San Giovanni Battista, speciale patrono della Giordania, e alla Santissima Madre di Dio, che voi tanto amate, la nostra invocazione perché il Signore sostenga e conservi a lungo il Papa a guida del suo gregge. La Chiesa abbia la gioia, attraverso il ministero di Pietro e dei Successori degli Apostoli, di sentirsi sicura sulle vie della storia perché è guidata verso il Padre dallo stesso Signore Gesù. Amen!

« IL DRAMMA VISSUTO DALLA CHIESA CALDEA  
NELLA PASSIONE DEL VENERDÌ SANTO »

*Intervista sulla situazione della Chiesa caldea*

Il mistero della passione e morte di Cristo rivive continuamente nella storia dell'umanità. Il Venerdì Santo è un momento privilegiato per riflettere su quanti hanno versato il sangue per testimoniare il Vangelo. È il caso dell'arcivescovo di Mossul dei Caldei, monsignor Paulos Faraj Rahho, il cui corpo è stato ritrovato proprio otto giorni fa. Nelle parole del cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, il ricordo del presule che, sull'esempio del Buon Pastore, ha dato la vita per il suo gregge. In questa intervista al nostro giornale il porporato — che nei giorni del rapimento di monsignor Rahho si trovava proprio in Terra Santa — rinnova l'appello a venire incontro ai bisogni di quelle popolazioni, per le quali ogni anno la Congregazione promuove la colletta del Venerdì Santo.

*La prossima Pasqua sarà vissuta dai cattolici dell'Iraq nel ricordo accorato dell'arcivescovo caldeo di Mossul e dei giovani cristiani, vittime con lui di un atto tanto feroce e disumano. Vuole dirci una Sua parola?*

Il Venerdì Santo coincide con l'ottavo giorno dal ritrovamento del corpo di monsignor Rahho, rapito dopo la celebrazione della Via Crucis il 29 febbraio, e immolato, insieme a tre giovani, senza altro motivo che l'appartenenza a Cristo Crocifisso e Risorto. Era un fedele discepolo del Signore, un pastore mite e un uomo di pace. In questa settimana santa il suo volto sereno torna spesso alla mente e al cuore, quasi ad assicurare che la grazia di Dio saprà trarre dal suo

sacrificio immensa consolazione, speranza e forza per la sua comunità. Sull'esempio di Cristo, Buon Pastore, il compianto arcivescovo ha dato la vita per «i suoi», non li ha abbandonati, nonostante le minacce. Il Santo Padre lo ha ricordato nella domenica delle Palme, prima di lanciare «quel grido» perché in Iraq si fermi ogni violenza. Le forti parole del Papa sono per tutti un imperativo alla fiduciosa preghiera e azione per la pace. Anche l'omelia tenuta nella messa in suo suffragio al Palazzo Apostolico lunedì mattina è scesa come balsamo sulle ferite aperte della Chiesa caldea, la cui grandezza non sta nella consistenza numerica, ma nel fatto che può vantare ancora oggi, in questo 2008 che stiamo vivendo, la grazia del martirio per Cristo.

*Lei ha appreso la notizia del rapimento dell'arcivescovo mentre era in visita in Terra Santa. Come è stato vissuto quell'evento drammatico dalla comunità caldea?*

La triste notizia del rapimento di monsignor Rahho e dell'uccisione dei tre accompagnatori mi ha raggiunto ad Amman, subito dopo l'incontro che avevo avuto proprio con il patriarca di Babilonia dei Caldei, il cardinale Emmanuel III Delly. Con lui abbiamo subito emesso un comunicato per la liberazione dell'arcivescovo. Nella messa celebrata nella chiesa del vicariato latino abbiamo pregato per il presule, per i giovani che hanno perduto la vita e i familiari, come per le altre vittime, e particolarmente per i bambini colpiti in quelle stesse giornate in Palestina. Al rito erano presenti il fratello di monsignor Rahho e alcuni parenti, che sono tra i componenti della consistente comunità caldea rifugiatasi ad Amman. Si tratta di almeno quindicimila cattolici, mentre gli iracheni profughi in Giordania sarebbero circa cinquecentomila.

*Ha avuto modo di incontrare la comunità caldea?*

L'ho incontrata il giorno dopo il rapimento dell'arcivescovo. Ci siamo riuniti nel loro centro pastorale, molto modesto ed affollatissimo per l'occasione, ed insieme con il patriarca Delly e con il nunzio apostolico Chullikatt, in un clima di profonda commozione, abbiamo implorato la pace per l'Iraq. A tutti ho recato la confortatrice benedizione del Papa. In serata, la divina liturgia nella bella cattedrale melchita di Amman ha concluso la mia sosta in Giordania

*Quale è stato lo scopo principale di questa Sua visita in Terra Santa?*

È stato essenzialmente quello di incontrare tutte le comunità ecclesiali di rito latino e di rito orientale, che compongono il variegato mosaico della Chiesa cattolica in Israele, Palestina e Giordania. Con la comunità del Patriarcato latino e della Custodia francescana sono, infatti, operanti in Terra Santa la Chiesa greco-melchita cattolica, sia a Gerusalemme con un esarcato patriarcale, sia in Galilea e in Giordania con le rispettive arcieparchie; la Chiesa maronita con un'arcieparchia, e le Chiese siro-cattolica, caldea, armena, ciascuna con un esarcato esteso anche al territorio giordano.

*Nel corso della Sua visita ha incontrato gli ordinari cattolici a Gerusalemme, durante l'assemblea annuale presieduta dal patriarca latino Michel Sabbah. Che indicazioni ha dato loro?*

Ai presuli ho assicurato che il pensiero benediciente del Papa — di cui ero latore con speciale lettera a firma del sostituto della segreteria di Stato — era destinato soprattutto a loro. La Terra Santa è realmente nel cuore del Vescovo di Roma e di tutta la Chiesa. Questo è motivo di conforto soprattutto quando le vicende interne ed esterne alla comunità cattolica pesano sullo spirito oltre che sul fisico, rendendo ancora più impervia la via già stretta del ministero episcopale. Ho aperto i lavori dell'assemblea con l'indicazione di alcuni punti qualificanti: la collegialità episcopale e lo spirito di comunione, quale veicolo migliore che la grazia di Dio chiede per tenere unita la comunità cattolica. Dobbiamo continuare a perseguirla tra le varie tradizioni rituali cattoliche per aprire vie nuove anche al dialogo ecumenico e alla possibile collaborazione interreligiosa. Ho raccomandato la preghiera e l'azione per la pace e il rispetto dei diritti dei popoli, come pure la pastorale della famiglia e quella vocazionale; la formazione specialmente dei candidati agli ordini sacri e alla vita consacrata, dei formatori ecclesiastici e laici; la forte valenza ecclesiale e sociale del problema migratorio. Ho concluso assicurando massima attenzione anche al sostegno materiale, di cui hanno veramente necessità.

*Quali sono stati i momenti più significativi di questo pellegrinaggio?*

Il cuore del pellegrinaggio ritengo sia costituito da tre solenni ingressi: al Santo Sepolcro di Gerusalemme, alla basilica della Natività a Betlemme e alla basilica dell'Annunciazione a Nazaret. Festanti e molto partecipate, scandite dall'antico rituale sul quale vigilano anche le altre Chiese cristiane, che custodiscono insieme ai frati minori i luoghi più cari all'intera cristianità, le celebrazioni mi hanno consentito di offrire alla comunità cattolica consolazione e incoraggiamento e di indicare alcune linee per il cammino ecclesiale. Al Santo Sepolcro ho rivolto un invito alla pace, dicendo che Gerusalemme ci assicura sempre il dono della pace messianica, nonostante tutte le smentite della storia. Il Crocifisso risorto emise lo Spirito e quel soffio vitale anima la Chiesa. Per questo ho chiesto la pace per tutti i cuori, per le famiglie e le comunità. L'abbiamo implorata per la Chiesa e per l'umanità, affinché Colui che, come dice san Paolo, ha inchiodato l'inimicizia sul legno della croce, abbatta il muro della divisione e faccia la pace tra i due popoli, tra coloro che erano lontani e coloro che erano vicini. Ho poi invitato i presenti a sentirsi consolati dalla promessa di Cristo e dalla comunione con tutta la Chiesa, che condivide sempre le loro prove.

*Cosa ha caratterizzato la sosta a Betlemme?*

A Betlemme, dopo aver richiamato ai figli della Chiesa latina e delle Chiese orientali cattoliche la responsabilità di dare quella vivente testimonianza delle origini cristiane, di cui ha bisogno la Chiesa intera per avere un futuro sicuro secondo Cristo, ho aggiunto che nel Bambino di Betlemme l'umanità ritrova l'immacolata origine di se stessa e riceve la promessa di un compimento perfetto. Ho sottolineato come per la natività del Signore l'ultimo nostro giorno terreno potrà divenire la nostra nascita al cielo. Infatti, per quella nascita in ogni bambino possiamo scorgere l'impronta di Gesù e ricevere l'invito evangelico a diventare come bambini per entrare nel Regno di Dio. Ho proclamato, perciò, da Betlemme che la vita umana dal concepimento al suo termine naturale è sacra e inviolabile, è luminosa della bellezza e

della bontà di Dio. La vita appartiene solo a Dio; va accolta, educata e difesa. E deve potersi sviluppare nella pace anche in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente perché sia assicurata al mondo intero.

*Qual è il messaggio che ha lanciato da Nazaret?*

Rivolgendomi in particolare ai consacrati, ho detto loro che l'annunciazione ci pone tra la memoria di quanto Dio ha compiuto e l'attesa del futuro di Dio. Ci pone tra la Parola e l'Eucaristia, perché l'annuncio del Signore deve poi farsi incontro con Lui. Una volta realizzata la comunione con Cristo, comprendiamo che la vita cristiana è servizio di carità. Ma questo dinamismo rimane vitale se si nutre del silenzio che adora, di cui ha dato prova la Vergine di Nazaret: «sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore». Il silenzio adorante di Maria è il perenne messaggio di Nazaret. È segnalato dall'evangelista Luca subito dopo la notazione del ritorno di Gesù in quella città, nella quale stava sottomesso a Maria e Giuseppe. E ho perciò indicato come programma sempre valido anche per la comunità cattolica di Terra Santa la priorità all'adorazione del Signore Gesù, sull'esempio di Maria. In tal modo la comunità ecclesiale diverrà strumento di apertura a livello ecumenico e interreligioso, e di collaborazione nella società israeliana.

*Ha riscontrato grandi difficoltà nel vivere quotidiano della gente?*

I gravi problemi quotidiani del Medio Oriente per la pace così incerta e le pesanti ingiustizie che essa provoca, penalizzano la vita economica, familiare e sociale, l'educazione e il lavoro, e talora la libertà personale. Questi problemi potrebbero illudere di seguire vie apparentemente più efficaci. Ho invitato i fedeli a non lasciare nulla di intentato per rendere sicuro il futuro, avvertendoli di fare attenzione a non escludere Dio, al quale nulla è impossibile, dal reale processo di pace e di riconciliazione. In questo senso, la più significativa delle cerimonie è stata senz'altro l'ingresso a Betlemme. Per l'occasione è stato aperto il varco principale del pesante muro che separa i territori. Ad attendermi erano le autorità civili palestinesi e le rappresentanze della comunità ecclesiale, che mi hanno accompagnato fino alla piazza della mangiatoia. Una folla gioiosa si è unita

ai francescani della Custodia, al clero patriarcale, ai numerosi religiosi e agli scout cattolici che rallegravano l'incontro col suono delle tipiche zampogne per riservarmi la migliore accoglienza, quale rappresentante di Benedetto XVI.

*Quali altri aspetti hanno caratterizzato la sua visita?*

Diversi incontri hanno arricchito il pellegrinaggio: a Gerusalemme con il cardinale Carlo Maria Martini, che fu per lunghi anni membro della Congregazione per le Chiese Orientali, e al Patriarcato latino con Sua Beatitudine Sabbah, l'arcivescovo coadiutore Twal e gli ausiliari, come pure al convento del Santissimo Salvatore, col Custode di Terra Santa, padre Pierbattista Pizzaballa, e i confratelli, che nel 2009 commemoreranno gli 800 anni della Custodia francescana, e all'esarcato melchita; a Nazaret con il vescovo ausiliare Marcuzzo; ad Haifa con gli arcivescovi melchita Chacour e maronita Sayah; ad Amman con l'arcivescovo melchita Ayyash e il vescovo ausiliare latino Sayegh. Molto proficui gli incontri col seminario patriarcale di Beit Jala, con i Fratelli delle scuole cristiane dell'università di Betlemme, con l'istituto Effetà, con comunità religiose e scolastiche, come pure la visita al sito del Battesimo di Gesù in Giordania e ai francescani del monte Nebo. Infine, ho incontrato qualificate componenti del clero, dei religiosi e del laicato nelle due nunziature per completare la conoscenza della stupenda presenza cattolica nella Terra del Signore Gesù. Sono stato accompagnato durante l'intero pellegrinaggio dai nunzi apostolici monsignor Franco e monsignor Chullikatt, da monsignor Malvestiti della Congregazione per le Chiese Orientali, dai monsignori De Mori e Borgia, collaboratori delle rappresentanze pontificie.

*Il pellegrinaggio ha avuto risvolti ecumenici e interreligiosi?*

Ho vissuto momenti ecumenici di rilievo quali l'incontro con il patriarca armeno apostolico Torkom e con il patriarca greco ortodosso Teofilo III nelle rispettive residenze a Gerusalemme. I temi della comprensione e della collaborazione interne alla comunità cattolica per un autentico servizio all'unità dei cristiani e un rispettoso incontro con l'ebraismo e l'islam, e in vista della testimonianza evangelica da offrire ai pellegrini cristiani e ai tanti cercatori di Dio

che giungono in Terra Santa, hanno guidato le mie esortazioni, che nell'ultima celebrazione ad Amman ho sintetizzato, dicendo che nel mio pellegrinaggio ho avvertito l'unico amore, che lega questi popoli al Signore Gesù, alla santa Chiesa, al Papa. Ho incoraggiato l'amore fraterno tra latini e orientali cattolici, che si apre alla collaborazione ecumenica e interreligiosa. Ho ribadito che tutto ciò consente ai cattolici di essere un fattore di coesione nel tessuto umano e sociale della patria che il Signore ha dato loro.

*Il Venerdì Santo è il giorno della speciale « Colletta pro Terra Sancta ». Qual è il suo invito per la comunità ecclesiale?*

Visitando i Luoghi Santi ho accompagnato con la preghiera la lettera inviata ai vescovi del mondo intero perché continuino a sostenere la Terra Santa, e li ho ringraziati ricordandoli al Signore insieme alle rispettive comunità per il molto che già fanno. Nuovamente faccio appello a tutti perché mai siano dimenticati i nostri fratelli cristiani che vivono in quei territori. I Sommi Pontefici hanno scelto il Venerdì Santo per dare un segnale molto eloquente del posto che essi devono avere nella carità della Chiesa. Ed hanno affidato alla Congregazione per le Chiese Orientali il compito di coordinare in modo ordinato ed equo (sono parole pronunciate da Benedetto XVI nella visita al nostro dicastero) la raccolta e l'assegnazione degli aiuti. Ai vescovi chiediamo di privilegiare questa via, perché sia chiaro che è la Chiesa a ricambiare le immense ricchezze spirituali che nel suo insieme riceve dalla Terra del Signore. Accanto al sostegno ordinario per la pastorale e l'assistenza, sono crescenti le emergenze dovute alla situazione socio-politica: si è seriamente aggravata la condizione occupazionale, abitativa, scolastica, e ciò alimenta il flusso migratorio cristiano, che è preoccupante. La Terra Santa attende la preghiera, i pellegrinaggi, la sensibilizzazione sulla sua reale situazione, sforzi a vasto raggio a favore del processo di pace, e la solidarietà materiale a cominciare dalla generosa colletta di questo Venerdì santo.

[Nicola Gori, L'O.R. 22 marzo 2008]

« UN RESPIRO A DUE POLMONI: ORIENTE E OCCIDENTE »

*Intervista al Card. Sandri, già Sostituto della Segreteria di Stato negli ultimi anni del pontificato di Karol Wojtyła*

È stato la voce di Giovanni Paolo II negli ultimi giorni in cui l'aggravarsi della malattia gli impediva di comunicare. Ed è stato anche colui che, la sera del 2 aprile 2005, vigilia della domenica della Divina Misericordia, annunciò in piazza San Pietro la morte del Pontefice. È legato anche a queste due esperienze il ricordo personale che il cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, conserva di Papa Wojtyła a tre anni dalla scomparsa. In questa intervista il porporato ripercorre gli anni in cui ha lavorato fianco a fianco con Giovanni Paolo II, soprattutto dal 2000 come Sostituto della Segreteria di Stato, partecipando, tra l'altro, personalmente alla preparazione e allo svolgimento dei viaggi apostolici in varie parti del mondo.

*Nel terzo anniversario del ritorno alla Casa del Padre di Giovanni Paolo II, quali sentimenti accompagnano il suo ricordo?*

Nella messa di suffragio che Benedetto XVI presiede mercoledì 2 aprile in piazza San Pietro troveranno espressione la gratitudine che dobbiamo a Dio per averci dato in Giovanni Paolo II un segno così luminoso della vicinanza del Buon Pastore; l'affetto dei figli per il Padre che li ha amati fino al suo ultimo respiro; la speranza di rimanere sempre con Cristo, il Crocifisso Risorto, al quale egli aveva consegnato se stesso in modo incondizionato. Sono questi i sentimenti che provo quando penso agli anni passati accanto al compianto Pontefice. Ritengo si tratti di una grazia speciale ricevuta dal Signore ed è confermata nella collaborazione che ho l'onore di poter offrire al suo Successore. La gratitudine, se è autentica, diventa atto di fede nel Cristo, nella santa Chiesa e nell'uomo, che costituivano i grandi valori ai quali Papa Wojtyła volle consegnare la sua esistenza di credente e di pastore. E rimane autentica se cerca sempre di accogliere l'esempio e il magistero da lui offerti tanto generosamente.

*Cosa ritiene peculiare nella sua testimonianza?*

L'adesione a Cristo. Egli la viveva in compagnia di Maria Santissima, a lode e gloria del Dio dell'amore e per la salvezza di tutti. Questa era la testimonianza che si percepiva soprattutto quando celebrava l'Eucaristia e nella sua devozione al sacramento dell'altare. Era impressionante assistere alla sua preparazione alla messa, e poi alla celebrazione e al ringraziamento. Disarmante e coinvolgente poiché il desiderio di imitare cresceva istintivamente nel cuore. Nella Eucaristia quotidiana trovavano novità e fecondità la sua parola e le sue opere. Nel «perdersi eucaristico» di Cristo servo, nel suo farsi pane e bevanda di salvezza per ogni uomo, nella comunione che rinvigoriva il suo inserimento nel Corpo di Cristo e nel mistero della santa Chiesa, Giovanni Paolo II trovava la capacità di presentare a tutti, soprattutto ai sofferenti nel corpo e nello spirito, ai dubbiosi e agli stanchi sotto il profilo religioso, e con quale impeto ai giovani, il Cristo vivo, il Redentore misericordioso sempre amico dell'uomo. La certezza, poi, che il Signore lo precedeva nel cuore di coloro ai quali come pastore si sentiva inviato rendeva costante e fiducioso il suo lavoro apostolico. Dava coraggio ai ministri della Chiesa, ma anche ai fedeli, questa sua convinzione di fede, dalla quale si avvertiva la verità di quanto dice la scrittura: «La nostra fede vince il mondo». Tanto più eloquente divenne questa testimonianza nella lunga stagione della malattia fino al silenzio dell'addio.

*Molti esaltano il suo servizio alla storia umana e la sua missionarietà.*

Certo non si possono dimenticare la responsabilità missionaria che lo portò in ogni angolo della terra e la sensibilità ecumenica e interreligiosa. Come del resto la fedeltà alla tradizione e l'apertura alle novità dello Spirito felicemente intrecciate nel suo magistero e governo pastorale. E l'attenzione ai temi sociali; il servizio alla pace, alla giustizia, alla verità quali fondamenta della concordia e solidarietà mondiali. Potremmo continuare a lungo nell'elencare i suoi meriti. Ma la peculiarità rimane il Cristo, amato in compagnia della Madre del Signore. Tutti i santi e i beati che egli nel lungo pontificato ha proclamato attestano questa peculiarità ed esaltano l'attualità della santità cristiana, quale vita pienamente salvata e perciò felicemente realizzata grazie a Cristo Signore.

*Può farci dono di qualche « inedito » ricordo personale di Papa Wojtyła?*

Abbiamo la responsabilità di non disperdere il suo carisma, ma aggiungo che dobbiamo custodirlo con la riservatezza di chi ama, di chi è riconoscente e di chi cerca di imitare. Certo, sento viva commozione e immensa riconoscenza al Signore e allo stesso Papa Giovanni Paolo II ricordando il compito che mi aveva affidato di prestare la mia voce alla sua parola, allorché sempre più sofferente avvertiva ormai impedita la capacità di comunicare. Rimane indelebile nel mio animo la conclusione di un Angelus domenicale quando impartendo la benedizione a nome del Santo Padre scorgevo lo stesso Pontefice tracciare su di sé a fatica il segno di croce. Era padre e fratello, e, mentre percorreva la personale Via Crucis col suo Signore, voleva riversare su tutti la grazia del salvifico dolore di Cristo. Ma c'è un altro pensiero per così dire « inedito » che vorrei lasciare e riguarda quella che ritengo una « speciale introduzione all'Oriente cristiano » ricevuta da Giovanni Paolo II. Dalla fine dell'Anno santo ho potuto condividere numerosi viaggi papali e in maggioranza erano compiuti in Paesi orientali. L'accurata preparazione delle tappe di ciascuno di essi e poi il loro svolgimento, con le celebrazioni e gli innumerevoli incontri aperti alle categorie più diverse e qualificate della comunità ecclesiale, ai fratelli di altre Chiese e comunità ecclesiali, di altre religioni, alle autorità civili, ai giovani, mi hanno disposto al servizio che Benedetto XVI mi avrebbe poi affidato come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali Cattoliche. Il servo di Dio Giovanni Paolo II mi ha personalmente dato prova della sua profonda venerazione per i tesori costituiti dalle tradizioni teologiche, liturgiche e disciplinari dei cattolici orientali e dalla testimonianza dei martiri cristiani antichi e contemporanei figli dell'Oriente. Egli ha allenato anche me al pieno respiro ecclesiale. La Chiesa deve respirare a due polmoni! La Chiesa ha bisogno dell'apporto dell'Oriente e dell'Occidente per continuare a glorificare il nome del Signore e parlare in modo convincente del Redentore misericordioso all'uomo contemporaneo. Papa Wojtyła ne era gioiosamente convinto!

[Nicola Gori, L' O.R. 2 aprile 2008]

OMELIA ALLA S. MESSA PER I GRUPPI DI PREGHIERA  
DI PADRE PIO DI ROMA E DEL LAZIO

*Parrocchia di San Salvatore in Lauro, 5 aprile 2008*

Cari fratelli e sorelle,

La Santa Messa di questa terza domenica di Pasqua ci pone spiritualmente in cammino col Signore Risorto verso Emmaus. È Lui in persona a spiegarci le Scritture, come Maestro e Signore, nella Santa Liturgia. Lo afferma il Concilio Ecumenico Vaticano II, facendosi interprete di tutta la tradizione cattolica: «Cristo è sempre presente nella sua chiesa [...] È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la sacra scrittura» (Costituzione pastorale *Sacrosanctum Concilium* sulla Divina Liturgia, 7). Ed è evidentemente presente nel sacrificio della Messa nel celebrante e soprattutto nelle specie eucaristiche (cf. *ibid.*). Poiché la sua presenza è, infine, assicurata quando la chiesa prega e loda, avendo egli promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo al loro» (Mt 18, 20), ecco delineate le finalità dei vostri gruppi di preghiera che si ispirano alla testimonianza e alla intercessione di San Pio da Pietrelcina: la preghiera e la lode, che partono e sempre tornano alla Parola di Dio e alla Santa Eucaristia.

La preghiera personale e comunitaria deve partire dalla Santa Messa e ad essa tornare. Chi dice di pregare e non sente il bisogno di fare dell'Eucaristia un appuntamento sempre più frequente, sappia che la sua preghiera è debole e insufficiente. La preghiera è pensare a Dio, ascoltarlo e parlargli; è intrattenersi con Dio! Come non desiderare, allora, di incontrarlo realmente nella Santa Eucaristia? Tra questo «partire dalla Messa» e «ritorno alla Messa» si svolge la nostra vita, si svolge la storia degli uomini nelle sue povertà e nelle sue grandezze. Potremo tornare all'altare del Signore senza portare con noi l'intera umanità, a cominciare dal contesto familiare e sociale in cui viviamo, dalle nostre sofferenze, dal nostro lavoro, dalla nostra scelta di vita con tutto ciò che essa comporta? Pensiamo anche solo al difficile compito dei genitori e degli educatori nel crescere le nuove generazioni e nella trasmissione della fede. Penso anche ai nonni e al molto bene che possono compiere, pur tra tanti sacrifici e problemi fisici e spirituali, come maestri di vita e di fede nei confronti dei

nipoti e dei giovani in generale. Potrà la nostra realtà concreta rimanere lontana dall'Eucaristia? Evidentemente no! Tutto deve confluire nella santa Messa, non per distrarci dal Signore, bensì per leggere la sua volontà in ogni vicenda triste o lieta dell'esistenza.

Così la Messa sarà realmente la nostra vita! Del resto, Colui che in essa incontriamo ha detto: «Io sono la vita» (Gv 14, 6).

Cari amici di Padre Pio della Città di Roma e del Lazio, cosa significa per noi la corsa dei discepoli di Emmaus dopo aver riconosciuto il Risorto? È un correre tutto spirituale, e vuol dire: amare da cristiani! Amare il Signore e riconoscerlo anche davanti al mondo: «chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio» (Mt 10, 32). Correre è dimostrare questo amore per Dio nella carità verso il prossimo. Corriamo alla santa Messa per sentire dal sacerdote: «fate questo in memoria di me»! È il comando rivolto ai suoi ministri perché celebrino l'Eucaristia e ai fedeli perché vi partecipino sempre di più. Ma è anche il comando rivolto a tutti i cristiani perché confermino la Messa correndo sulle vie della carità cristiana.

Vi indico come maestra di questa «corsa» la Santa Vergine Maria, perché è esperta nelle cose di Dio. In questa bella Chiesa dedicata al Santissimo Salvatore trova posto tanto solenne il venerato simulacro della Santissima Vergine di Loreto. Quella santa Casa è testimone della Incarnazione, della crescita del Signore in età e grazia, del suo lavoro e della sua obbedienza; è testimone silenziosa della sua amorosa preghiera. Nel mistero della preghiera di Cristo, scorgiamo la sua condizione di Figlio di Dio, intravediamo il suo legame singolare col Padre Celeste. E noi siamo resi partecipi di questo mistero: nella preghiera cristiana diventiamo sempre di più figli nel Figlio Gesù.

In quella locanda dove si fermarono i discepoli di Emmaus, scorgiamo, poi, la santa Chiesa. Cristo è il capo, noi le membra: questa è la Chiesa. È terrena e celeste: Maria e i santi intercedono presso il Signore per noi. È santa a motivo di Cristo e debole per i nostri peccati. È raccolta attorno al Papa, successore di Pietro, e ai vescovi successori degli apostoli, coadiuvati dai sacerdoti. In questa Chiesa, soltanto, incontriamo e riconosciamo il Signore. Amiamo la Chiesa, fratelli e sorelle; serviamo sempre la Chiesa!

Cari amici, e il nostro amatissimo San Pio da Pietrelcina? Lo

abbiamo dimenticato in questa omelia? Certamente no! Qual è il messaggio della sua santa vita, della sua forte predicazione, del ministero del confessionale, e quale il messaggio contenuto nelle Messe da lui celebrate con tale coinvolgimento da far pensare al calvario di Cristo?

Il messaggio di Padre Pio sta proprio nell'amore alla Santa Eucaristia, alla Beata Vergine Maria e alla Chiesa, che vi ho ricordato. Disse di lui il Servo di Dio papa Paolo VI: «Guardate che fama ha avuto, che clientela mondiale ha adunato intorno a sé! Ma perché? [...] Perché diceva la Messa umilmente, confessava dal mattino alla sera, ed era rappresentante stampato delle stigmate di nostro Signore. Era uomo di preghiera e di sofferenza» (Paolo VI a 3 anni dalla morte, parlando il 20 febbraio 1971 ai Superiori dell'Ordine Cappuccino).

Nel primo sabato del mese chiediamo alla Santa Vergine Maria, tanto venerata da Padre Pio, questo fervore religioso per Cristo! Chiediamo sostegno nell'amore alla Chiesa, a cominciare dalla devozione obbediente e filiale al Santo Padre Benedetto XVI. Noi già lo amiamo, ma vogliamo seguirlo sempre come Padre e Pastore. E chiedo personalmente a voi una speciale preghiera per le Chiese che il Papa mi ha affidato come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali Cattoliche. Sono le testimoni degli inizi della nostra fede. Molte di esse vivono in Paesi senza pace. Imploriamo pace per la Terra Santa, l'Iraq e il Libano; pace per i cristiani ancora oggi perseguitati per la fede.

Voglio ricordare l'Arcivescovo caldeo, Mons. Rahho, rapito e assassinato recentemente in Iraq, e tutte le vittime di quella guerra. Vi invito a venire in San Pietro all'altare della Cattedra, venerdì prossimo 11 aprile, alle ore 9, per la Santa Eucaristia che celebrerò ad un mese da quella triste vicenda. E vi esorto ad aiutare spiritualmente e materialmente le amate Chiese sorelle dell'Oriente. La Madonna Santissima e san Pio preghino il Signore perché il nostro cuore arda di fede e di speranza. Se i vostri gruppi di preghiera rimarranno fedeli alla spiritualità eucaristica, mariana ed ecclesiale, nel cuore di ciascuno arderà sempre la divina carità. Questo è l'augurio cordiale, che accompagna il mio saluto, mentre affido al Signore le vostre intenzioni, anche le più segrete, nella certezza della sua risurrezione, che è fonte perenne della nostra gioia. Amen!

OMELIA AL FORUM INTERNAZIONALE  
DELL' AZIONE CATTOLICA

*Roma, 29 aprile 2008*

Cari Amici,

In questa liturgia condividiamo il ringraziamento a Dio per averci dato Santa Caterina da Siena. Era una vergine «ardente del Suo Spirito di Amore»! È esemplare per i discepoli del Signore di tutti i tempi perché in lei Dio ha unito ciò che costituisce l'essenziale dell'identità e della testimonianza cristiana: «la contemplazione di Cristo crocifisso e il servizio ecclesiale».

Lo attesta la colletta della Messa di oggi, offrendoci la chiave interpretativa di ogni missione ecclesiale. Sarà fecondo il servizio dei ministri ordinati, come quello dei consacrati nella vita religiosa, e quello dei laici, se questo intreccio tra contemplazione e servizio rimarrà sicuro e crescerà insieme.

Chi sono i laici del terzo millennio cristiano se non uomini e donne dediti alla «contemplazione e al servizio», che amano la storia e la vivono con intensa sensibilità cristiana?

In questi giorni voi rileggete il magistero del Servo di Dio Giovanni Paolo II contenuto nella *Christifideles Laici*, e sono certo che dal cielo vi accompagnerà quel vostro grande amico che fu il Cardinale Eduardo Pironio: anch'io lo porto sempre nel cuore per i vincoli di amore in Cristo sorti dall'appartenenza alla stessa terra d'origine e per essere egli stato il mio Rettore in Seminario negli anni 1960-63.

Volete per così dire «tornare alle fonti». Il documento vi riporterà spesso al Concilio Vaticano II. È un dono di grazia da rivisitare nel segno di quella continuità con tutto il cammino ecclesiale che produce le novità autentiche, quelle che edificano e mai dividono. Ce lo insegna autorevolmente Papa Benedetto. Così anche il mio pensiero torna volentieri alle origini conciliari, al discorso di apertura, dal titolo «Gaudet Mater Ecclesia», nel quale il beato Giovanni XXIII affermava che la Provvidenza «ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e [...] al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane

avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa» (*Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962).

Fiducia e amore per il nostro tempo, insieme al realismo che sa vedere le ombre perché destinate a lasciare comunque il passo alla luce. Sono queste le note distintive di quella maternità che la Chiesa ha ricevuto come condizione e come compito « sponsale » dal Suo Signore. La Chiesa partecipa a ciascun battezzato questa sua sensibilità. Con lei diventiamo capaci di condannare l'errore rispettando l'errante e sapendo spargere ovunque il balsamo della misericordia. Così la Sposa di Cristo si mostra « esperta di umanità », forte nella conoscenza dell'amore di Cristo, colma della consolazione dello Spirito Santo, di cui fa dono ai suoi figli.

La contemplazione del Crocifisso non ci estranea dalla storia. Ci colloca, piuttosto, nel vivo della storia, senza essere « sballottati dalle onde », sicuri di avere qualcosa di decisivo da affermare, o meglio « Qualcuno » da annunciare.

È ancora il beato Pontefice, nel citato discorso, ad indicare « il problema immutato posto davanti al mondo: il Cristo, sempre splendente al centro della storia e della vita ». E gli uomini sono chiamati a scegliere di stare con Lui e perciò inscindibilmente con la sua chiesa, godendo e portando luce, bontà, ordine e pace, oppure a rimanere senza di Lui e senza la sua Chiesa, o addirittura contro di Lui e la Chiesa, diventando motivo di confusione e causando asprezza di umani rapporti e persistenti pericoli di guerre fratricide (cf. *ibid.*).

Cari fratelli e sorelle,

l'Azione cattolica è chiamata a testimoniare il Cristo splendente davanti al mondo, a dire con parole sempre nuove che « Dio è luce e in lui non ci sono tenebre » (*I Gv* 1, 5ss). Ma la lampada della nostra fede abbonda dell'olio evangelico necessario per questo compito? (cf. *Mt* 25, 1-13) La nostra vita non sarà in grado di illuminare se non si consegnerà liberamente, non una volta per tutte, ma ogni giorno in modo nuovo, alla luce. E solo « Dio è luce », perché solo « Dio è amore »!

La contemplazione è questo consegnare noi stessi, con tutte le nostre povertà, alla luce pasquale. La contemplazione, che diventa fecondo e instancabile servizio ecclesiale, è un dono esclusivo di

Dio! Ma noi, purtroppo, non imploriamo abbastanza questo dono per i nostri pastori e per i fedeli laici. Ci esorta oggi santa Caterina a chiedere con insistenza l'olio della contemplazione del Crocifisso.

«Dateci del vostro olio», ci chiedono i molti che anche oggi guardano con simpatia alla Chiesa. I molti che si impensieriscono ancora oggi accostando il vangelo. E quanti sono positivamente impressionati dalla carità dei cristiani. I molti che volentieri ascoltano, anche oggi, il Successore di Pietro per la sua franchezza, per la sua profondità di pensiero cristiano e umano, la sua libertà e *parresia* di maestro e padre. La Chiesa rimane per molti un riferimento senz'altro superiore a ciò che è meramente umano. Non lo ammettono apertamente. Talora lo nascondono sotto la critica più o meno esplicita. Ma non si può negare come Cristo nella sua Chiesa continui ad interpellare i cuori!

Cari fedeli laici,

non deludete questa simpatia della storia verso la Chiesa e quanti ci dicono: «dateci del vostro olio». La risposta è che quell'olio è la nostra stessa vita quando si volge verso Cristo con la conversione. La risposta è che l'olio è la nostra libertà, la quale se si avvicina a Cristo ritrova la sua sorgente e il suo compimento. Solo Dio ci dà questo olio. Questa convinzione ci è chiesto di trasmettere chiaramente nella quotidiana testimonianza. Dovremo perciò nutrirci degli immensi tesori della liturgia, della bibbia, della patristica, della spiritualità cristiana. Brillerà la testimonianza dei laici se sapranno dare sostegno alla famiglia e all'educazione; se saranno presenti nel vasto mondo del lavoro, della cultura, della socialità, delle grandi povertà, della difesa della dignità di ciò che è autenticamente umano secondo Cristo. Ci conceda il Signore laici competenti nella loro professione, che faticano seriamente per essere all'altezza delle circostanze. Il Signore e l'umanità meritano il meglio di noi stessi e il pieno sviluppo dei nostri talenti. Penso al talento della radicazione dell'Azione Cattolica nel tessuto parrocchiale, diocesano e nazionale, e allo spirito veramente universale che ne consegue.

«Dateci del vostro olio», allora, vuol dire: fateci intuire le ragioni vere per le quali impegnate la vostra unica vita in compagnia della Chiesa di Cristo. Meglio ancora: fateci intuire che Cristo

è la luce dei cuori e delle genti. Questo chiedono tanti nostri compagni di viaggio, ancora oggi!

Cari amici,

Vi assicuro cordialmente la mia preghiera e chiedo la vostra per le amate Chiese Orientali Cattoliche. Sono le prime testimoni della Pasqua e della Pentecoste. Solo insieme a loro, noi figli della Chiesa latina, possiamo trovare le parole più convincenti per dire il vangelo all'uomo contemporaneo. L'Oriente cristiano ha una particolare capacità di convincere il cuore dei giovani: non dimentichiamolo! Il carisma dell'Oriente cristiano appartiene a tutta la Chiesa e per troppo tempo non ha potuto brillare per nostra dimenticanza.

Desidero ringraziarvi per il forum internazionale dei giovani che si è svolto in Terra Santa dal 28 dicembre 2007 al 6 gennaio 2008. Come vi ringrazio per quanto compirete in futuro. Continuate ad implorare la pace per l'Oriente e per il mondo. Dall'Oriente è venuta la luce di Cristo. Venga dall'Oriente anche la pace di Cristo! Vi chiedo soprattutto per i fratelli e le sorelle del Medio Oriente solidarietà spirituale e materiale. E rinnovo a voi, cari amici dell'Azione Cattolica, l'augurio di buon lavoro. Sia la Santa Vergine Immacolata a rendere più cristiani i nostri intenti. Da Lourdes, dove sarò domenica prossima per un incontro con i cattolici maroniti, mi unirò spiritualmente al vostro grande raduno con il Papa in Piazza san Pietro. Tutti ci sostenga la forza e la gioia di Cristo Risorto. Amen!

INTERVENTO ALL'INAUGURAZIONE  
DI « BETH MARYAM-ÉTOILE D'ORIENT »

*Lourdes, 4-5 maggio 2008*

S.Em. il Card. Leonardo Sandri ha inaugurato a Lourdes la nuova Casa maronita « Beth Maryam-Etoile d'Orient », luogo di accoglienza e di preghiera che consentirà la diffusione anche in lingua araba del Messaggio di Lourdes e degli insegnamenti del Papa. La Casa vuole essere un ponte per favorire l'incontro e il dialogo tra le varie tradizioni cattoliche e a livello ecumenico e al tempo stesso luogo di memoria delle vittime di tutte le guerre in Medio Oriente.

Alla cerimonia di inaugurazione, presieduta da S.Em. il Card. Sandri, erano presenti, tra gli altri, S.E. Mons. Luigi Gatti, Nunzio Apostolico in Libano; l'Arcivescovo di Beirut dei Maroniti, S.E. Mons. Paul Youssef Matar, Rappresentante del Patriarca di Antiochia dei Maroniti; il Vescovo di Tarbes e Lourdes, S.E. Mons. Jacques Perrier; e Mons. Mansour Labaky, sacerdote libanese ideatore della Casa. Il Card. Prefetto era accompagnato da Mons. Maurizio Malvestiti e da Mons. Arnaud Berard della Congregazione per le Chiese Orientali.

L'inaugurazione è avvenuta nel contesto del 150° anniversario delle apparizioni di Lourdes. S.Em. il Card. Sandri ha anche partecipato, con S.Em. il Card. Pio Laghi, al folto pellegrinaggio annuale dell'Ordine di Malta, guidato dal Gran Maestro.

### *Intervention du Cardinal Leonardo Sandri*

Excellences,  
Chers prêtres, religieux, religieuses,  
amis et bienfaiteurs,  
frères et sœurs en Jésus-Christ,

J'ai accueilli avec joie l'invitation du Père Mansour Labaki qui m'a invité à intervenir pour l'inauguration de Beth Maryam-Etoile d'Orient. Je le remercie chaleureusement et je le félicite pour cette œuvre que nous plaçons sous la bienveillante protection de l'Immaculée-Conception. Nous venons juste de célébrer l'Ascension et toute l'Église invoque l'Esprit-Saint dans l'attente de la Pentecôte. Lourdes devient l'image du Cénacle de Jérusalem: nous nous sentons en communion avec Marie et les Apôtres, avec le successeur de Pierre et les successeurs des Apôtres; unis à l'Église entière, nous invoquons le Consolateur. Les chrétiens aiment leur époque et y construisent la cité terrestre où ils y portent le levain de l'Évangile. Pourtant, leur demeure définitive est dans les cieux. La Vierge Immaculée, en venant à Lourdes, a décidé de nous accompagner sur la voie de cette espérance que l'Ascension nous dévoile. Alors qu'ici, Elle reconforte tant de malades, et indique le pardon du Christ à Ses fils faibles et pécheurs, Elle nous œuvre l'éternité. Cette espérance nous incite à la fidélité et à la persévérance dans la vocation commune à tout le Peuple de Dieu: la sainteté.

Le 150ème anniversaire des apparitions de Lourdes nous invite à suivre les traces des pèlerins qui ont confié à Marie leur pauvreté et leurs attentes. Nous aussi nous déposons devant la Grotte de Massabielle, nos joies et nos souffrances, nos fatigues et nos espérances et nous repartons avec la conviction que le Seigneur ne nous abandonne jamais.

Chers amis,

les fils de l'Église Maronite ont voulu une maison à Lourdes: Beth Maryam-Etoile d'Orient! Un lieu de prière, d'accueil, de diffusion du message de Lourdes et des enseignements du Pape en langue arabe; un lieu de réconfort et de prière pour les victimes des guerres au Moyen-Orient, un lieu de paix.

Je ne pouvais pas être absent d'un événement aussi marquant pour l'Orient Catholique. A Mgr Perrier, Evêque de Tarbes et Lourdes, qui nous accueille dans son diocèse et au Père Raymond Zambelli, Recteur des Sanctuaires, vont mes remerciements les plus vifs et fraternels.

Ma pensée se dirige aussi vers le Liban, vers le Patriarche Maronite, Sa Béatitude monsieur le Cardinal Boutros Nasrallah Sfeir, vers les pasteurs et les fidèles de cette chère nation. Ils sont venus du Liban comme Son Excellence le Nonce Apostolique au Liban, Mgr Gatti, et Mgr Mattar, l'Archevêque de Beyrouth qui représente le Patriarche Maronite: je les remercie aussi de tout cœur.

Un grand merci tout particulièrement au Père Mansour Labaki, le fondateur de cette œuvre, avec mes félicitations et mes vœux. La reconnaissance se fait prière pour que Beth Maryam soit un lieu d'accueil et de témoignage vraiment chrétien.

De Beth Maryam, je place sous la protection maternelle de Marie tous les orientaux du monde. Avec eux, j'invoque une paix durable au Liban: que les catholiques et les autres chrétiens, ainsi que tous ceux qui se battent pour rester sur leur terre, ne se sentent pas seuls, qu'ils voient surgir la justice et paix qu'ils attendent! Cette supplication s'étend aussi à la Terre Sainte, à l'Irak et à tout le Moyen-Orient.

Au début de mon mandat de Préfet, j'ai allumé une veilleuse de la paix devant l'icône de la Mère de Dieu au siège de la Congrégation à Rome. Aujourd'hui, je veux inviter tous les orientaux, de toute tradition et de tout lieu, devant la Vierge Immaculée, confiant dans la

prière de Sainte Bernadette, à demander que les Églises Orientales Catholiques soient toujours porteuses des valeurs de l'Orient chrétien, du charisme des origines chrétiennes dont a besoin toute l'Église. Ainsi, avec la grâce de Dieu, l'Orient et l'Occident trouveront les paroles les plus convaincantes pour annoncer le Christ aux hommes d'aujourd'hui. L'engagement œcuménique et interreligieux de l'Église Catholique nous trouvera prêts à y contribuer par la prière et l'action. Unis à Marie, nous pourrions arracher la paix du cœur de Dieu; avec Elle seulement et unis entre nous, nous pourrions extirper du cœur des hommes la haine qui anéantit la paix.

Pour notre Pape Benoît XVI, pour les évêques et les prêtres, nous portons notre prière à Marie. A Elle aussi, notre prière pour les jeunes et les enfants, pour les vocations, pour les malades et les personnes âgées, seules et abandonnées. Nous l'invoquons pour les chrétiens qui sont persécutés à cause de leur foi; pour les Églises Orientales Catholiques, pour qu'Elles demeurent, fidèles au patrimoine spirituel de leurs pères, et fidèles au Successeur de Pierre. Pour tous, le cœur élargi aux besoins du monde, nous Lui adressons nos suppliques.

Merci, chers frères évêques et prêtres, chers amis et bienfaiteurs pour votre présence, avec le Père Labaky à Beth Maryam. Que la Sainte Vierge continue à être l'Etoile de l'Orient! Qu'Elle soit pour tous la Mère qui redit au cœur de chacun: «Faites ce qu'Il vous dira» (*Jn 2, 5*), en nous montrant le Christ, l'Orientale Lumen qui ne connaît pas de déclin. Merci!

OMELIA NEL PELLEGRINAGGIO DELLA CONGREGAZIONE  
ORIENTALE AL SANTUARIO DEL VOLTO SANTO

*Manoppello, 13 maggio 2008*

Eccellenza,  
Confratelli nel sacerdozio,  
Collaboratori e Collaboratrici,

La Santa Eucaristia costituisce il momento più alto di questa giornata di serena condivisione. Abbiamo la possibilità di affidare al Signore noi e le nostre famiglie; di presentargli le intenzioni e le preoc-

cupazioni che portiamo nel cuore; di implorare la sua benedizione sulla nostra vita e sulla collaborazione che offriamo al Santo Padre nel nostro lavoro a beneficio delle amate Chiese Orientali Cattoliche.

Preghiamo per Papa Benedetto XVI, che fu pellegrino in questo Santuario, e per le nostre Chiese, rendendo ancora più intensa l'invocazione della pace per il Libano, l'Iraq e la Terra Santa.

Questa intenzione sempre ci accompagna, poiché solo la preghiera ci rincuora circa un possibile futuro di giustizia e di pace per il Medio Oriente.

Per parte mia sono, poi, molto lieto di avere l'opportunità di ricordare ciascuno di voi nella Santa Messa e in tal modo di esprimere il mio ringraziamento per la collaborazione che ricevo da tutti in Congregazione. L'iniziativa del pellegrinaggio-gita annuale contribuisce senz'altro a rafforzare il rispetto e la stima, che rendono più generoso il comune servizio all'Oriente cristiano.

Nella sua visita a Manoppello, Papa Benedetto citò il salmo 23: «Ecco la generazione ... che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe». Anche noi desideriamo intravedere con la fede i lineamenti umani del Santo dei Santi, del Crocifisso Risorto. Il salmo afferma chiaramente che contempleranno quel volto coloro che avranno «mani innocenti e cuore puro», ossia una esistenza illuminata dalla verità e dall'amore più che dall'indifferenza e dall'egoismo. Il volto del Signore, infatti, è da riconoscere in quello dei fratelli e delle sorelle con i quali viviamo e nelle vicende di ogni giorno, che non sempre sono liete. Nella Messa ci è dato di rivivere l'esperienza dei discepoli di Emmaus, che riconobbero il Signore nello spezzare del pane. È un riconoscere, un vedere del cuore più che degli occhi. Chiediamo perciò il dono di una fede crescente per trarre da essa la forza della fedeltà e della perseveranza, soprattutto quando le contrarietà della vita sembrano insopportabili.

Ho scelto per questa circostanza la Messa votiva della Santa Madre di Dio perché oggi è il 13 maggio e si fa spontaneo il ricordo di Fatima, dove Maria apparve proprio in questo giorno nell'anno 1917. Nelle apparizioni lasciò un messaggio di conversione per tutti, con un particolare riferimento all'Est Europeo, che avrebbe conosciuto così a lungo una ufficiale negazione di Dio. Il nome Fatima assume, poi, singolari evocazioni in riferimento al mondo musulmano. La sfida condotta dai cristiani nell'Est Europeo per abbattere

L'ateismo di Stato ha conosciuto sviluppi che non ci attendevamo. L'immagine veneratissima della Madonna di Fatima ha potuto addirittura raggiungere la Russia, che nelle apparizioni la Santa Vergine chiedeva di consacrare al Suo cuore immacolato. In questo tempo ci attende la grande sfida dell'incontro con le altre religioni. Sentiamo tutta l'importanza del ruolo che la Madre del Signore può ancora svolgere accanto ai pastori e a tutto il popolo di Dio in questo confronto epocale. E perciò preghiamo intensamente la Madonna di Fatima per questa intenzione. Non dimentichiamo, evidentemente, che prega con noi l'amato Papa Giovanni Paolo II, legato a Fatima con un vincolo singolare a motivo dell'attentato avvenuto il 13 maggio 1981. Quell'evento rimane nella memoria della Chiesa e della storia con le connotazioni del mistero e come segno tanto consolante della potente presenza della Madonna. È Lei ad accompagnare sempre il cammino della Chiesa nelle notti della storia.

Chi più della Madre del Signore ha contemplato il volto del Signore? È lei, perciò, la maestra sicura nella ricerca del Volto Santo. «Il tuo volto, Signore, io cerco ... non nascondermi il tuo volto», sono sempre parole del salmo. Maria Santissima le pone sulle nostre labbra in questo Santuario.

In quel Volto troviamo fin da ora il nostro conforto e al di là del tempo vi troveremo la gioia senza fine. La sua ricerca sarà autentica se non mancherà l'impegno a mantenere «mani innocenti e cuore puro». Non dimentichiamolo!

La tradizione cristiana cerca il volto del Signore nella Santa Sindone venerata a Torino; nella Icona del Santissimo Salvatore detta Achiropita, ossia non dipinta da mani umane tanto è ritenuta venerabile, che è custodita presso il Sancta Sanctorum del Laterano; o nella antica icona detta Mandyllion, collocata in San Pietro nella Loggia della Veronica (vera icona!). Si tratta di antiche raffigurazioni del volto di Cristo che provengono dall'Oriente cristiano ed ora sono venerate in Occidente. La ricerca del volto di Dio è il sogno e il desiderio inappagato di tutti i cuori umani in ogni tempo e luogo. Solo se saranno uniti i cristiani d'Oriente e d'Occidente potranno convincere il mondo con l'annuncio della misericordia che il Padre ha rivelato nel volto del Suo Cristo.

Ci aiuti la Santa Madre del Signore ad essere docili allo Spirito Santo per cercare sempre il volto di Cristo nel pellegrinaggio ter-

reno per giungere alla Casa del Padre ed avere di quel volto la visione beata ed eterna.

Chiediamo, con filiale affetto, l'intercessione di Maria perché si compia quanto promette l'antica benedizione biblica: « Vi benedica il Signore e vi protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di voi e vi sia propizio. Il Signore rivolga su di voi il suo volto e vi conceda pace » (cf. Nm 6, 24-26 in *Benedetto XVI a Manoppello il 1° settembre 2006*). Amen!

OMELIA ALL'ANNUALE CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA  
DELL'ŒUVRE D'ORIENT

*Parigi, Cattedrale di Notre Dame, 18 maggio 2008*

Nella solennità della Santissima Trinità, alla presenza di S.Em. il Card. André Vingt-Trois, Arcivescovo di Parigi, del Nunzio Apostolico S.E. Mons. Fortunato Baldelli, del Direttore di Œuvre d'Orient, Mons. Philippe Brizard, e di tutte le Rappresentanze Orientali di Francia, il Card. Prefetto ha presieduto l'annuale celebrazione dei benefattori ed amici della storica Agenzia.

Nell'Omelia il Card. Prefetto ha ricordato quanto abbia concorso l'Oriente cristiano a esplicitare il sublime mistero della Santa Trinità ed ha espresso la sua profonda gioia per quella Santa Eucaristia, insieme al proprio ringraziamento per L'Œuvre d'Orient, « vero motivo di encomio per la Chiesa di Francia » e ne ha elogiato la sua sensibilità al mosaico variegato delle tradizioni orientali, sostenendo « la fedeltà dei cristiani d'Oriente al proprio patrimonio ».

*Homélie du Cardinal Leonardo Sandri*

Monsieur le Cardinal,  
Monseigneur le Nonce Apostolique en France,  
Chers Frères dans l'épiscopat et dans le sacerdoce,  
Amis et bienfaiteurs de l'Œuvre d'Orient  
Frères et sœurs dans le Christ Jésus,

La célébration annuelle de la Pâque du Christ a été scellé dans la Pentecôte. De sa grâce surabondante jaillissent trois solenni-

tés du Seigneur qui s'ouvre avec le mystère ineffable de la Sainte Trinité.

La foi catholique se concentre dans l'adhésion à Celui qui est trois fois saint, unique Dieu en trois Personnes: Père, Fils et Saint Esprit. Elle est sûre, claire et fervente dans sa proclamation du Dieu vrai et éternel, dans son adoration de la Trinité des Personnes, dans l'unité de la nature et l'égale majesté divine (cf. *Missel Romain*, Préface de la Sainte Trinité).

Avec un amour reconnaissant et une immense joie, nous reconnaissons et accueillons la révélation du nom du Seigneur: Dieu tendre et miséricordieux, lent à la colère, plein d'amour et de fidélité (cf. Première Lecture). Proclamons le nom du Seigneur, surtout, dans l'Eucharistie, puisqu'elle est la source vive de la grâce du Seigneur Jésus Christ, de l'amour de Dieu et de la communion de l'Esprit Saint (cf. Deuxième Lecture).

Ainsi, par le grand mystère de l'Eucharistie, nous devenons le Corps du Christ et son héritage! L'Église croit fermement et célèbre dans les saints mystères que Dieu a tant aimé le monde qu' Il a donné son Fils unique: ainsi tout homme qui croit en lui ne périra pas, mais il obtiendra la vie éternelle (cf. Evangile).

Vie et amour! C'est le grand mystère du Dieu, Un et Trine. La vie et l'amour, c'est la Trinité Elle-même. Elle est vie et amour dans Sa communication dans la Création et la Rédemption. Vie et amour éternels et parfaits seront notre héritage dans le règne éternel et universel auprès de Dieu Père et Créateur, avec Fils, Crucifiée et Ressuscité, dans l'Esprit Sanctificateur.

C'est notre foi; c'est la foi de l'Église et nous nous glorifions de la professer dans le Christ Seigneur!

Toutes les générations chrétiennes savent combien l'Orient chrétien a contribué à expliciter ce mystère sublime. «Ex Oriente lux»: La dette de toute l'Église envers les Pères, les Docteurs, les théologiens, les moines et les fils saints des Églises Orientales est immense. Ils ont forgé les plus antiques traditions liturgiques, spirituelles et disciplinaires, dans la docilité à l'Esprit Saint, à la gloire de Trinité Sainte et Indivise.

Fidèle à la Sainte Ecriture, le grand Saint Irénée de Lyon l'atteste avec fécondité en portant en Occident cette sagesse multiforme. Avec une grande éloquence, il montre l'homme enve-

loppé par le mystère trinitaire vital: *Gloria Dei homo vivens*. Comme la gloire de Dieu, c'est l'homme vivant, la vie de l'homme est la vision de Dieu. Il affirme donc: tu dois d'abord prendre soin de l'ordre humain pour prendre part ensuite à la gloire de Dieu. Qui demeure constant, reconnaissant et plein d'amour, en recevra progressivement une plus grande gloire, car il est transformé en Celui qui est mort pour lui.

Ainsi, c'est en lien avec l'Orient que l'Occident doit toujours professer la foi trinitaire pour servir l'homme contemporain et lui faire comprendre son destin éternel. C'est dans le mystère de Dieu seul, que l'homme se trouve. C'est le Christ, dans la révélation même du mystère du Père et de son amour qui manifeste pleinement l'homme à lui-même et lui découvre la sublimité de sa vocation (cf. *GS 22*).

L'homme et la femme d'aujourd'hui aspirent plus que jamais à l'amour et à la vie. Mais toujours plus, ils doutent et craignent d'être victimes de tromperie et de mensonge. Parfois ce sont les chrétiens eux-même qui font preuve d'incertitude alors que la foi assure: «Dieu est amour». C'est la Parole de Dieu, sûre et consolante! Nous en sommes certains et nous y adhérons fermement.

Cette annonce doit convaincre notre temps et cette conviction ne vient que de l'Esprit du Christ, conviction qui doit être demandée comme don de Dieu. Convaincre le monde d'aujourd'hui que l'amour et la vie constituent le sens de toute la vie terrestre de l'homme et de l'histoire, c'est justement le défi chrétien! Défi difficile dans le contexte culturel actuel, fasciné par le néant et le non sens! Une culture qui se fait tyrannique et affecte le futur par sa désillusion, en particulier dans l'accueil de la vie et l'éducation des jeunes générations, entamant la certitude que toute vérité puisse avoir aussi un fondement éternel. Cette déception sur l'homme se diffuse facilement dans la vie en raison de notre manque de foi. Oubliant le Dieu d'amour et de vie, l'homme erre à la recherche de lui-même, victime de la solitude, impuissant devant les problèmes de cohabitation globale, avec ses injustices et ses violences, ainsi que devant les déséquilibres sociaux et l'absence de paix.

La charité n'est-elle pas la parole la plus convaincante dont a besoin notre temps? Sûrement! Et avec la force de l'Esprit du Christ, nous devons annoncer et confirmer par notre participation à la mission de l'Église, que «Dieu est amour»!

Fort de cette lumière, je tiens à exprimer ma joie de célébrer l'Eucharistie à Notre-Dame pour cette rencontre annuelle de l'Œuvre d'Orient. Je salue fraternellement Son Eminence l'Archevêque de Paris, monsieur le Cardinal André Vingt-Trois, Président de la Conférence Episcopale de France. Je vous remercie cordialement au nom de la Congrégation et des Églises Orientales Catholiques pour ce que vous accomplissez aussi en qualité d'Ordinaire pour les fidèles de rite oriental dépourvus d'Ordinaire propre, aidé en cela par votre Vicaire Général Mgr Claude Bressolette. Je peux ainsi remercier en vous le diocèse de Paris et l'Église de France. Je remercie de tout cœur Son Excellence le Nonce Apostolique, Mgr Fortunato Baldelli ainsi que Mgr Philippe Brizard, Directeur de l'Œuvre d'Orient entourés de ses collaborateurs et des bienfaiteurs. Je salue aussi toutes les personnes présentes à commencer par les personnalités ecclésiastiques et civiles, les considérant comme des amis très chers des Églises Orientales. L'Église de France est un exemple admirable pour la fécondité de sa charité. Il suffit de penser à sa contribution déterminante dans la création des Œuvres Pontificales Missionnaires ou à Sainte Thérèse de Lisieux proclamée Patronne des Missions et choisi comme patronne du Collège pontifical Russicum à Rome, où par décision du Pape Pie XI (onze), elle est fêtée le 17 mai. Depuis plus de cent cinquante ans, l'Œuvre d'Orient est un vrai motif d'éloges pour la France. Elle est l'expression lumineuse de charité ecclésiale au service des chrétiens d'Orient. Sensible à la diversité des traditions orientales, l'Œuvre soutient leur fidélité à leur patrimoine en privilégiant dans ses interventions les domaines éducatif, social, pastoral et culturel. Elle est aussi attentive à la dimension œcuménique et interreligieuse, et travaille en collaboration avec les patriarches et les pasteurs des territoires orientaux ainsi qu'avec les différentes familles religieuses. L'Œuvre d'Orient manifeste concrètement dans ses actions que « Dieu est amour ». Tout en confirmant la reconnaissance de ce Dicastère et la mienne personnelle, j'ai l'honneur d'assurer à l'Œuvre d'Orient, par la Bénédiction Apostolique, l'estime de Sa Sainteté Benoît XVI.

Ce soir nous rendons grâce Dieu, ensemble, pour les dons de l'Église de France à l'Église universelle et nous prions pour que persiste ce souffle de grâce qui enrichit toute l'Église, rappel de la promesse biblique: « le Seigneur aime qui donne avec joie ».

Permettez-moi de vous demander de nouveau d'unir vos voix pour invoquer le Seigneur afin qu'Il donne la paix et la stabilité à la Terre Sainte, au Liban, à l'Irak et à tout le Moyen-Orient, tous ces pays qui ont un lien historique avec la France. Seule la paix, tant désirée, permettra aux chrétiens, présents sur ces terres depuis les origines de l'évangélisation, de continuer à vivre et à professer leur foi en Jésus-Christ tant comme personnes que comme communautés. Nous pourrions être tentés par le découragement après avoir prié tant de fois à cette intention, mais rappelons-nous la pauvre veuve de l'Évangile qui s'adressait avec confiance au Seigneur. Les exemples de prières insistantes entendues par Dieu sont nombreux dans la Bible. Demandons donc au Seigneur, la paix pour les peuples et les Églises du Moyen-Orient. Mettons toute notre confiance dans la Mère de Dieu. En ce dimanche soir, demandons à Notre Dame de Paris de porter à Dieu notre supplique pour la paix. Amen.

HOMMAGE DU CARD. SANDRI À LA MÉMOIRE  
DU CARDINAL BERNARDIN GANTIN

*Cité du Vatican, 20 mai 2008*

Je me souviens de ma première rencontre avec le futur Cardinal Bernardin Gantin. C'était en 1975. J'étais en poste à la Nonciature Apostolique de Madagascar et le nonce m'a conduit à l'aéroport d'Antananarivo pour accueillir le Secrétaire de la Congrégation de la Propagation de la Foi d'alors.

Il s'agissait d'une rencontre éclair, car le prélat poursuivait son voyage à l'Île Maurice pour une visite pastorale.

J'avais 32 ans. La figure imposante et noble de Son Excellence Mgr Bernardin Gantin m'est apparue. Avec respect, je lui ai été présenté et immédiatement nous avons été en syntonie. J'ai pu aussitôt apprécier l'amabilité, la finesse, la bonté et la force intérieure de ce fils de l'Afrique qui, appelé à une haute fonction à la Curie romaine, commençait à transmettre dans son continent la richesse spirituelle et l'expérience singulière qu'il était en train d'acquérir.

En 1977, j'ai été appelé à collaborer à la Secrétairerie d'Etat et dès lors une longue série de rencontres avec le Cardinal a com-

mencé. Il s'intéressait personnellement de chacun. Il me demandait, même, des nouvelles de ma sœur dont il avait eu l'occasion de faire connaissance.

Une personnalité exceptionnelle que la dignité épiscopale exaltait davantage encore !

Je me souviens encore du dernier consistoire public présidé par Paul VI pour la création de nouveaux cardinaux, ainsi que les noms de Bernardin Gantin et Joseph Ratzinger prononcés par le vénérable Pontife : c'était le 27 juin 1977.

Depuis, dans ses différentes fonctions à la Curie, au Conseil Pontifical de Justice et Paix jusqu'à sa nomination comme Préfet de la Congrégation pour les Evêques, j'ai toujours eu pour lui une sincère affection qui me permettait d'apprécier sa personnalité riche, son humilité, sa grande fidélité et obéissance au Successeur de Pierre.

J'en ai eu la preuve sous le pontificat de Jean-Paul II, lorsque le Cardinal Bernardin Gantin a laissé en toute sérénité la charge de Doyen du Sacré Collège pour rentrer dans son cher Bénin, sa patrie. Nos contacts se sont poursuivis par téléphone comme cela arrivait de manière récurrente dans ma fonction de Substitut de la Secrétairerie d'Etat.

Je désire rappeler la grande humanité du Cardinal, son humilité évangélique et sa finesse spirituelle et son égal traitement des grands de l'Église et du monde comme des personnes les plus simples qu'il pouvait rencontrer.

Lorsqu'il m'arrivait d'être invité à dîner chez lui, j'ai compris, dans sa chapelle, face au Saint Sacrement que le véritable Ami qui le soutenait dans son ministère, c'était le Christ.

Lorsque je suis allé au Bénin pour inaugurer le nouveau siège de la Nonciature Apostolique, j'ai pu constater l'affection et l'admiration que lui portaient ses concitoyens, les autorités civiles et religieuses en particulier.

Ce digne fils du Bénin et de l'Afrique a offert à l'Église et au monde un témoignage sacerdotal et épiscopal lumineux.

Maintenant qu'il est prêt du Seigneur, que ce serviteur fidèle, continue à veiller sur le continent africain, pour que les prêtres et les évêques puissent, grâce à leur généreux ministère, continuer à répandre la foi qui sauve. Par elle, qu'il reçoive le réconfort, la

lumière et la force pour un véritable progrès matériel et spirituel de cette terre natale bien-aimée. Il l'a toujours portée dans son cœur considérant ce progrès comme un don de Dieu.

INTERVENTO NELLA COMMEMORAZIONE DI  
PADRE RAGHEED GANNI

*Pontificio Collegio Irlandese, 31 maggio 2008*

*« O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio!  
Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!*

*Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore?*

*O chi mai è stato suo consigliere?*

*O chi gli ha dato qualcosa per primo,*

*sì che abbia a riceverne il contraccambio?*

*Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose.*

*A Lui la gloria nei secoli. Amen »*

*(Romani 11, 33-36)*

Cari amici,

Ad un anno dall'immolazione del caro sacerdote Ragheed Ganni, il Collegio Irlandese lo ricorda come suo alunno ed amico, facendogli il dono di una speciale preghiera perché possa vivere pienamente appagato nella pace del Signore. La preghiera e la commemorazione ci aiutano a leggere nella sua tragica morte una parola di speranza. La Chiesa caldea, di cui era figlio, è nei nostri pensieri colmi di affetto e di apprensione, e con essa è nei nostri cuori l'amato popolo iracheno con la sua passione. La solidarietà che sgorga spontanea dal nostro spirito vuole approdare alla preghiera, che ci inserisce nel Cuore aperto del Salvatore. Alla preghiera, che ci fa subito avvertire la vicinanza della Santa Madre di Cristo, di Colei nel cui cuore vengono custoditi i pensieri dei figli. Nel cuore immacolato di Maria sono presenti soprattutto i sacerdoti, eredi della promessa fatta dalla Croce all'apostolo Giovanni, che tutti li rappresentava: «Ecco la tua madre»! Nel cuore sacratissimo di Cristo e nel cuore immacolato della Madre Santa riposa il ricordo di padre Ragheed.

La conclusione della sua vita prende immensa luce dalle parole della lettera ai Romani: *O profondità della ricchezza che è in Dio! Veramente imperscrutabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie.* Così ci è apparsa la morte di questo caro sacerdote: una imperscrutabile e inaccessibile via scelta da Dio Signore della storia. Cristo ha voluto, come fece con se stesso sulla croce, parlare attraverso il silenzio sublime di una immolazione cruenta. Don Ragheed aveva appena celebrato la Santa Messa nella solennità della Santissima Trinità. Aveva comunicato al corpo e al sangue del Signore Gesù. Aveva proferito le sante parole della consacrazione: *fate questo in memoria di me.* Così disposto, come agnello mansueto al pari del suo Signore, portò a compimento la parola che il Buon Pastore gli aveva sussurrato il giorno della ordinazione sacerdotale: *chi non prende la croce non è degno di me!* Don Ragheed ha voluto essere degno del suo Signore, dopo averlo scelto come unico amore della sua vita. Ora anche il suo silenzio parla di un amore che vince la morte! È un silenzio colmo della speranza del Risorto. È un silenzio che conforta e che incoraggia alla testimonianza per Cristo. E se la grazia di Dio volesse, fino alla suprema testimonianza. *O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio!*

Come prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali ringrazio di cuore il Rettore e la comunità del Pontificio Collegio Irlandese per questa sensibilità veramente fraterna e cristiana. Avete accolto don Ragheed come un fratello. Non lo avete più dimenticato. Siate certi che anch'egli non vi dimentica. Vi presenta tutti al Signore, come fratelli, insieme alla sua amata chiesa caldea e al suo popolo. Il vostro collegio è in Roma il segno della presenza della Comunità cattolica irlandese in seno alla Chiesa universale. I cattolici irlandesi sono noti in tutto il mondo per la loro generosità, per lo slancio missionario e l'orgoglio di un legame stretto e convinto col Successore di Pietro. Quanti missionari ha generato al Chiesa d'Irlanda! Ne siamo grati al Signore e alla vostra Chiesa, la quale in epoca a noi vicina ha conosciuto anch'essa l'immolazione di un suo figlio, un Rappresentante Pontificio, che ha sigillato col sangue il suo servizio a Cristo, al Papa e alla Chiesa. Il caro Mons. Michael Aidan Courtney, Nunzio Apostolico in Burundi, Arcivescovo titolare di Eanach Duin, è pure nei nostri cuori e nelle nostre preghiere, con la consolazione che il suo gesto di fedeltà continua a suscitare.

La mia ammirazione per la Chiesa d'Irlanda si associa al suffragio per questo suo figlio divenuto Vescovo e stretto collaboratore del Successore di Pietro, che volentieri oggi ricordiamo insieme al giovane sacerdote Ragheed. Quest'ultimo ha senz'altro respirato anche nel collegio irlandese il coraggio della fedeltà per Cristo. Anche grazie a voi ha imparato ad amare Cristo e i fratelli senza misura, a non temere chi uccide il corpo senza avere potere sull'anima, a riporre assoluta fede in Dio.

Grazie, cari fratelli, per quanto don Ragheed ha potuto apprendere da voi, oltre che dal suo Arcivescovo, Mons. Paulos Rahho, che avrebbe anch'egli suggellato con la vita la sequela di Cristo Pastore! La nostra testimonianza è sostenuta dalla grazia di Cristo, ma pure dal loro esempio e dalla loro intercessione. Continui, perciò, la nostra preghiera. E sia preghiera per la pace e per il perdono, che soli possono disarmare ogni violenza. Sia preghiera per la perseveranza e la fedeltà, che avvicinano a Cristo, a Colui che non delude, a Colui che è fedele e compirà quanto ha promesso. Chiediamo alla Santa Madre del Signore di avvalorare la nostra supplica per don Ragheed, per i vescovi Michael e Paulos, e per tutti quanti hanno patito violenza per il vangelo. I loro nomi splendano presso il Signore nella Pasqua eterna. Preghiamo perché tutti gli iracheni, a cominciare dai familiari delle tante vittime per il nome di Cristo, possano sentire in tutta la sua potenza la parola di Cristo: «Non temete, piccolo gregge ... Io sono con voi fino alla fine»! Sentano per la nostra preghiera e la nostra solidarietà che il Risorto, nella potenza dello Spirito, li precede sempre ed proprio nelle notti della storia porrà sulla loro bocca la sua lode. Amen!

VISITA A TRENTO NELLA SOLENNITÀ PATRONALE  
DI SAN VIGILIO  
*26 giugno 2008*

Il valore dell'accoglienza, nel ricordo del fenomeno dell'emigrazione che ha portato innumerevoli trentini in ogni parte del mondo, è stato sottolineato dal cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, all'omelia della messa

celebrata nella cattedrale di Trento in occasione della festa del patrono san Vigilio.

Le celebrazioni raccolgono la comunità trentina nello storico duomo del Concilio per rinvigorire le comuni radici religiose e civili. L'arcivescovo di Trento, monsignor Luigi Bressan, ha invitato quest'anno il porporato, il quale all'omelia ha ricordato che «fin dall'antichità venivano in questo tempio quanti dovevano lasciare per necessità la loro amata terra. È addirittura Ambrogio, santo vescovo di Milano, ad esortare il nostro san Vigilio a vegliare affinché la purezza della fede non venisse meno in quanti erano costretti a partire. Gli emigrati portavano con sé immagini sacre e libri di preghiera, la premura per l'educazione religiosa dei figli e per l'edificazione delle Chiese, infervorati com'erano da zelanti missionari, religiosi e religiose, che si fecero per vocazione partecipi dell'avventura tanto impegnativa dell'emigrazione. Partivano portando nell'animo quella Croce che avrebbe dato conforto nelle pesanti croci di ogni giorno».

Conoscendo i sacrifici che i trentini hanno saputo affrontare nel corso dei secoli, il cardinale ha rivolto ai fedeli un invito alla solidarietà verso coloro che oggi bussano alle nostre porte: «Diventiamo ospitali, prima a livello di mentalità e poi nella concretezza delle necessità materiali, con la prudenza e la maturità che le circostanze impongono, animati comunque da spirito di accoglienza cristiana e civile».

Ed ha ampliato l'orizzonte ai fratelli che vivono nelle comunità d'Oriente: «Cari amici di Trento, vi affido la preghiera per le Chiese Orientali cattoliche, spesso modeste e povere, ma portatrici del carisma delle origini cristiane. La vostra arcidiocesi sostiene due piccole comunità monastiche a Uchisar e Konia in Turchia. Mi rallegro per questa testimonianza di sensibile carità. E vi chiedo di tenere sempre un posto nella vostra ben nota generosità per la Terra Santa e per il Medio Oriente, come per l'Est europeo sul quale si affacciano le splendide montagne trentine. Chiedo preghiera e solidarietà per i cristiani che ancora perdono la vita per la fede in Cristo. L'ansia per la loro libertà religiosa ci aiuterà ad apprezzare la fede cristiana, a difenderla e a proclamarla pubblicamente».

Il porporato ha fatto cenno, soprattutto, all'antico Crocifisso della cattedrale: «San Vigilio non ha veduto la sacra effigie del pro-

digioso Crocifisso del Sacrosanto Concilio tridentino, che attendete di venerare in questa cattedrale dopo il restauro nella prossima festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Ma del Crocifisso ha capito il mistero d'amore. Egli fu la sorgente del suo fecondo episcopato; il contenuto e l'efficacia della sua dottrina; l'alimento delle sue virtù cristiane e pastorali; il segreto della forza che comunicò ai collaboratori nel ministero e ai fedeli. Grazie al Crocifisso la sua vita e le sue opere rifulsero di quella santità che la Chiesa ben presto gli riconobbe, celebrandone il culto con gioiosa convinzione».

Davanti a quel Crocifisso, ha affermato: «I padri del Concilio professarono la vera fede cattolica. Ammaestrati da quel Santo Volto trassero ispirazione per il potente rinnovamento della Chiesa e della società che l'evento conciliare generò». Anche oggi la comunità ecclesiale deve ispirarsi al suo «abbraccio universale», il quale «unisce al suo interno la Chiesa cattolica nella varietà dei riti e delle tradizioni e le affida l'imperativo di annunciare Cristo come unico Salvatore. L'abbraccio prosegue verso tutti i battezzati e si apre al rispetto e all'incontro con le altre religioni. Sempre il Crocifisso ci impegna nella proclamazione della dignità di ogni uomo e di ogni donna, dei doveri e diritti fondamentali di ciascuno, e tra questi l'autentica libertà religiosa».

Vi è, infatti, una sorta di legame spirituale tra san Vigilio vescovo di Trento vissuto tra la fine del IV e l'inizio del V secolo e l'Oriente cristiano. In primo luogo la sua amicizia con san Giovanni Crisostomo, attestata da alcuni scritti, e poi il contatto diretto con l'Oriente attraverso l'invio da parte di sant'Ambrogio di Sisinio, Martirio e Alessandro, tre giovani ecclesiastici provenienti dalla Cappadocia a sostegno della sua opera pastorale. Con Vigilio essi si fecero missionari del Vangelo nei territori intorno a Trento.

«Sono di speciale interesse — ha aggiunto il porporato — le lettere di san Vigilio a Simpliciano, successore di Ambrogio, e a Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, relative ai nostri martiri. Ambrogio e Giovanni Crisostomo, due padri, il primo latino e il secondo greco, sono venerati dall'Oriente e dall'Occidente. In loro compagnia la Chiesa «respira a due polmoni». Questo sigillo delle origini cristiane, che i due padri attestano, assicura un futuro alla Chiesa di Trento». Il vincolo storico e spirituale diventa auspicio per la missione ecclesiale nel nostro tempo: «Le comuni origini

sono un appello all'unità tra Oriente e Occidente. Insieme, essi troveranno parole capaci di parlare di Cristo specialmente ai giovani di oggi. La radicazione nelle origini aiuterà proprio i giovani a guardare al domani con fiducia, vincendo le naturali paure che la vita conosce. Con la fede le paure mai sconfineranno nell'angoscia. Il Vangelo afferma: *non temete gli uomini (Mt 10, 26.28)* e piuttosto *temete Dio*. Il timore di Dio apre all'amore. Chi teme Lui non ha paura; diventa sapiente; impara che nell'amore il timore si scioglie e lascia il posto alla confidenza nella misericordiosa presenza di Dio e alla certezza di essere, nonostante le tempeste della storia, nelle sue mani sicure». Alle celebrazioni hanno preso parte il sindaco di Trento, il presidente della provincia ed altre autorità.

Il cardinale ha concluso la visita, presiedendo la celebrazione eucaristica ad Ala di Trento, suo luogo di origine.

### *Omelia nella Celebrazione Eucaristica alla Cattedrale di Trento*

Eccellentissimo e caro Arcivescovo Luigi, successore di san Vigilio nel servizio pastorale alla Chiesa di Dio che è in Trento, Signor Sindaco e distinte Autorità della Città e della Provincia, Rev.mi Canonici e Concelebranti, carissimi Sacerdoti novelli, seminaristi diocesani e venuti dalla Polonia, fratelli e sorelle,

Rendo grazie al Signore per il privilegio di condividere la solennità del patrono in questa storica Cattedrale. E sono grato per l'abbraccio che ricevo dalla terra di origine dei miei genitori e familiari. Nella lontana Argentina, che mi diede i natali, ho sempre avvertito il legame nel sangue e nello spirito con la patria trentina. Dall'infanzia le riservo quell'amore che coglievo nella nostalgia e nell'affetto profondo dei miei cari. Mai avrei immaginato di essere un giorno come Cardinale della Santa Chiesa Romana a presiedere la festa patronale di san Vigilio in questo storico Duomo. Oggi la commozione filiale invade il mio cuore perché mi sento interprete dell'attaccamento a questa Chiesa di tanti trentini, molti tornati alla Casa del Padre e altri in cammino con noi nelle fatiche e nelle speranze della storia. Sono tutti qui presenti nel mistero della Divina

Liturgia. Memoria e gratitudine si intrecciano in questo giorno e la Santa Eucaristia, nel modo più alto, le esalta, poiché essa è memoriale e rendimento di grazie.

Ringrazio il nostro Arcivescovo e gli auguro di continuare ad essere amico, fratello e padre per i sacerdoti, come pure una guida sicura e disponibile per i fedeli e per la comunità trentina. Non dimentico la sua sensibile carità, in particolare quella verso le Chiese cattoliche e ortodosse dell'Oriente cristiano, e lo ringrazio per la vicinanza che confermerà per l'avvenire. A Monsignor Bressan e alle Autorità Pubbliche il mio grazie cordiale per l'invito alla festa di San Vigilio, forse la più cara ai trentini perché alimenta la nostra peculiare identità. Ed estendo il grazie a tutti: vedo sui vostri volti colmi di amicizia la conferma della mia gioia e della mia commozione. Grazie! Tutti saluto nel Signore, invocando copiose benedizioni sull'intera comunità ecclesiale e civile e su tutti i Trentini sparsi nel mondo.

Cari Amici, lasciamoci guidare dallo Spirito di Dio nell'onda della Santa Presenza del Signore Gesù, in compagnia della Santa Madre di Dio, degli Apostoli, dei Martiri e dei Santi Pastori, dei discepoli di Cristo in ogni tempo e luogo. Il vescovo Vigilio, nella festa odierna, vede i suoi figli gremire il Duomo. La Liturgia gli riserva l'onore dei martiri perché egli tanto desiderò di esserlo, ma anche per l'eroismo della suo servizio pastorale e perché forgiò dei martiri, quali Sisinio, Martirio e Alessandro. Egli, pastore santo, ci conduce al vero abbraccio che salva, quello con Cristo il Crocifisso che è Risorto. San Vigilio non ha veduto la Sacra Effigie del prodigioso Crocifisso del Sacrosanto Concilio Tridentino, che attendete di venerare in questa Cattedrale dopo il restauro nella prossima festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Ma del Crocifisso ha capito il mistero d'amore. Egli fu la sorgente del suo fecondo episcopato; il contenuto e l'efficacia della sua dottrina; l'alimento delle sue virtù cristiane e pastorali; il segreto della forza che comunicò ai collaboratori nel ministero e ai fedeli. Grazie al Crocifisso la sua vita e le sue opere rifulsero di quella santità che la Chiesa ben presto gli riconobbe, celebrandone il culto con gioiosa convinzione. Davanti al Crocifisso del Duomo di Trento i padri del Concilio professarono la vera fede cattolica. Ammaestrati da quel Santo Volto trassero ispirazione per il potente rinnovamento della Chiesa e della società

che l'evento conciliare generò. Ma fin dall'antichità venivano in questo tempio quanti dovevano lasciare per necessità la loro amata terra. È addirittura Ambrogio, santo vescovo di Milano, ad esortare il nostro san Vigilio a vegliare affinché la purezza della fede non venisse meno in quanti erano costretti a partire. Gli emigrati portavano con sé immagini sacre e libri di preghiera, la premura per l'educazione religiosa dei figli e per l'edificazione delle Chiese, infervorati com'erano da zelanti missionari, religiosi e religiose, che si fecero per vocazione partecipi dell'avventura tanto impegnativa dell'emigrazione. Partivano portando nell'animo quella Croce che avrebbe dato conforto nelle pesanti croci di ogni giorno.

Cari fratelli e sorelle, il Crocifisso è Amore e Fedeltà! È la nostra speranza. Se il pensiero del Crocifisso è fortemente radicato nel cuore ogni prova troverà luce e incoraggiamento; ogni debolezza e peccato salutare richiamo alla conversione e certezza di misericordia; ogni necessità spirituale e materiale dei nostri fratelli troverà in noi perseverante, creativa e inesauribile carità. Se il Crocifisso, come diceva san Paolo, *sarà il nostro vanto*, la vita sarà feconda perché troverà il suo centro e l'equilibrio che le consentiranno di svolgersi in pienezza. Toccati dal Crocifisso, che è Amore senza misura, troveremo la forza per vivere l'unico comandamento: amore a Dio e al prossimo, e in questa dimensione verticale e orizzontale l'amore per noi stessi. Se il Crocifisso è nel cuore, il richiamo dell'eterna Casa dove l'amore di Dio si compie, ci aiuterà ad avere una visione cristiana della storia: il successo mai ci esalterà e la difficoltà, anche la più dura, mai ci arrenderà. È il Crocifisso la «predica» di san Vigilio ai suoi figli. Credete che i nostri giovani rimangano insensibili a questa proposta? Credete che non ascoltino se avvertono che Cristo è veramente per noi il bene unico e irrinunciabile? Quante strategie cerchiamo di elaborare con i migliori mezzi delle scienze dell'educazione e della comunicazione per far passare alle giovani generazioni la formazione cristiana e quante delusioni le accompagnano! Ma c'è una passione profonda ad animare i nostri intenti? C'è una autentica fede cristiana a motivarli?

Vigilio è per Trento un «padre» singolare e ravviva in noi la responsabilità di trasmettere la fede con l'ausilio della ragione e dell'intelligenza, ma ci ricorda che sarà efficace questo inderogabile

impegno se la nostra fede sarà incontenibile. Del resto, come potremmo trasmettere ciò che non è traboccante in noi?

Cari Amici, in qualità di prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali desidero sottolineare che l'abbraccio del Crocifisso è universale: unisce al suo interno la Chiesa Cattolica nella varietà dei riti e delle tradizioni e le affida l'imperativo di annunciare Cristo come unico Salvatore. Vedo con gioia un sacerdote greco-cattolico tra i concelebranti: saluto cordialmente lui e tutti gli orientali che sono a Trento. L'abbraccio prosegue verso tutti i battezzati e si apre al rispetto e all'incontro con le altre religioni. Sempre il Crocifisso ci impegna nella proclamazione della dignità di ogni uomo e di ogni donna, dei doveri e diritti fondamentali di ciascuno, e tra questi l'autentica libertà religiosa. Così diventiamo ospitali, prima a livello di mentalità e poi nella concretezza delle necessità materiali, con la prudenza e la maturità che le circostanze impongono, animati comunque da spirito di accoglienza cristiana e civile. E Trento vorrà ricordare sempre, a motivo dei suoi molti figli che sono in ogni popolo e nazione, il monito del Deuteronomio: «amate il forestiero, poiché anche voi foste stranieri...» (10, 19).

Il Crocifisso difende l'uomo, schierandosi sempre dalla sua parte, e aprendolo alla sua più alta vocazione: la partecipazione alla vita di Dio nell'orizzonte irrinunciabile dell'eternità. Se il Crocifisso insegna tutto ciò, anche per la società italiana, che è aperta e ospitale verso tutte le etnie, culture e religioni, non sarà un dramma bensì uno stimolo a favore dell'uomo, e del suo integrale sviluppo, se terremo anche visibilmente la sua immagine non solo nelle Chiese, ma nelle case e nei luoghi pubblici, ben decisi soprattutto a tenerla nei cuori e nelle coscienze.

Cari Trentini, non siamo *stranieri né ospiti ma concittadini dei santi e familiari di Dio*. Lo assicura la Divina Parola! Veramente, nella Chiesa di Trento anch'io mi sento pienamente in famiglia! E poiché mi avete invitato a motivo della nomina cardinalizia, ripeto il Magnificat, che il giorno del Concistoro ho elevato al Signore a nome dei nuovi Cardinali. *Uniti a Maria Santissima sentiamo sgorgare nei nostri cuori l'inno della gioia e della gratitudine: l'anima mia magnifica il Signore ... Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente ... ha innalzato gli umili (Lc 1, 46ss)*. Come feci in quella circostanza, vorrei pregare per Papa Benedetto XVI, che è il garante

nella Chiesa di quella universalità che ci insegna il Crocifisso. La nostra terra si è distinta nei secoli per l'obbedienza e l'affetto al Successore di Pietro. Vorremo seguirlo sempre e in particolare *quando nel dolce nome di Gesù, si fa avvocato dei bambini e dei giovani come degli anziani, dei poveri e dei bisognosi, di chi è senza lavoro, dei profughi e dei migranti*. Si uniscano alla nostra preghiera la Santa Vergine Maria, Madre nostra, e Vigilio, nostro santo Patrono. Amen!

### *Omelia nella Celebrazione dei Vespri*

Ecc.mo Arcivescovo,  
Rev.mi Canonici, Sacerdoti, religiosi e religiose,  
cari fedeli,

Tra i pastori e i maestri, evocati dalla lettera di San Paolo Apostolo agli Efesini, pensiamo al Patrono San Vigilio. Egli fu totalmente dedito ad *edificare il corpo di Cristo, affinché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio*. Come l'apostolo delle Genti, del quale ci apprestiamo ad aprire col Santo Padre l'anno giubilare per i duemila anni della sua nascita, e come fece san Vigilio, vogliamo anche noi aderire al Signore Gesù ed affermare un giorno per sola grazia: *non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me!*

San Vigilio, terzo nella catena dei vescovi di Trento, visse tra la fine del quarto e l'inizio del secolo quinto. La Basilica cimiteriale sorta sul luogo della sua sepoltura assunse presto il ruolo di chiesa cattedrale. Ma i trentini, vollero una Casa di Dio più degna, che altrettanto degnamente celebrasse la gloria del vescovo Vigilio e dei martiri. Così una serie di maestri campionesi cominciò la sua lunga opera e i secoli sembrarono fare a gara per rendere onore nei monumenti ai santi di Cristo. Siamo eredi di questa fede e di questa devozione, e del fecondo incontro con l'Oriente cristiano attestato fin dalle nostre origini. Ambrogio di Milano invia a Vigilio di Trento alcuni leviti oriundi della Cappadocia: il diacono Sisinio, il lettore Martirio e l'ostiaro Alessandro. Il seme della missionarietà ecclesiale, gettato tra mille difficoltà, avrebbe dato un raccolto di straordinaria abbondanza! I missionari trentini, annunciatori del

Vangelo e costruttori di civiltà, sono una vera gloria ecclesiale che deve suscitare in questa *vigna benedetta* vocazioni sacerdotali, missionarie, religiose e laicali. Imploriamo anche le vocazioni alla vita familiare: i giovani e le giovani d'oggi scelgano di formare una famiglia davanti all'altare del Signore, promettano amore e unità per sempre, confidando nella fedeltà di Cristo-Sposo. Solo nelle famiglie cristiane e feconde fioriscono le vocazioni, che danno vitalità alla chiesa.

Sono di speciale interesse le lettere di san Vigilio a Simpliciano, successore di Ambrogio, e a Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, relative ai nostri martiri. Ambrogio e Giovanni Crisostomo, due padri, il primo latino e il secondo greco, sono venerati dall'Oriente e dall'Occidente. In loro compagnia la Chiesa «respira a due polmoni». Questo sigillo delle origini cristiane, che i due padri attestano, assicura un futuro alla Chiesa di Trento. Se è lodata dai padri della Chiesa è perché poggia sulla pietra angolare, che è Cristo, e sulla roccia visibile che è il Successore di Pietro. Nella Basilica Vaticana, tra i quattro padri, due latini e due greci, che reggono la monumentale cattedra bronzea dell'apostolo Pietro, opera meravigliosa del Bernini, troviamo proprio Ambrogio e Giovanni Crisostomo. Vengono alla mente le parole dell'apostolo Pietro: *non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza (2 Pt 1, 16)*. Il riferimento alle origini è indispensabile per avere un futuro: vale per la Chiesa e per ogni altra comunità. Non si costruisce nulla sulla sabbia, ma solo sulla roccia e sulla pietra angolare. Illusi sono i cristiani che non edificano su Cristo e su Pietro.

Le comuni origini sono un appello all'unità tra Oriente e Occidente. Insieme, essi troveranno parole capaci di parlare di Cristo specialmente ai giovani di oggi. La radicazione nelle origini aiuterà proprio i giovani a guardare al domani con fiducia, vincendo le naturali paure che la vita conosce. Con la fede le paure mai sconfineranno nell'angoscia. Il Vangelo afferma: *non temete gli uomini (cf. Mt 10, 26.28)* e piuttosto *temete Dio*. Il timore di Dio apre all'amore. Chi teme Lui non ha paura; diventa sapiente; impara che nell'amore il timore si scioglie e lascia il posto alla confidenza nella

misericordiosa presenza di Dio e alla certezza di essere, nonostante le tempeste della storia, nelle sue mani sicure (Benedetto XVI cf. Angelus, domenica 22 giugno 2008).

Cari amici di Trento, vi affido la preghiera per le Chiese Orientali Cattoliche, spesso modeste e povere, ma portatrici del carisma delle origini cristiane. La vostra arcidiocesi sostiene due piccole comunità monastiche a Uchisar e Konia in Turchia. Mi rallegro per questa testimonianza di sensibile carità. E vi chiedo di tenere sempre un posto nella vostra ben nota generosità per la Terra Santa e per il Medio Oriente, come per l'Est Europeo sul quale si affacciano le splendide montagne trentine. Chiedo preghiera e solidarietà per i cristiani che ancora perdono la vita per la fede in Cristo. L'ansia per la loro libertà religiosa ci aiuterà ad apprezzare la fede cristiana, a difenderla e a proclamarla pubblicamente.

Fratelli e sorelle, nel prefazio del nostro Patrono, la Chiesa di Trento si rivolge a Dio e afferma: *quando il tuo nome era ancora forestiero hai mandato San Vigilio messaggero di salvezza*. Da questa terra tanti partirono e divennero forestieri, ma loro forza fu la conoscenza del nome di Dio ereditata dai santi. Preghiamo san Vigilio. Di lui la liturgia tesse l'elogio con mirabili parole: riempito di zelo per la fede, instancabile e paziente nel dilatare la tenda della chiesa, sacerdote vigilante, rivelatore di una verità più piena, seppe leggere negli eventi il tuo mistero e insegnò a riconoscere la presenza della pietra angolare che è Cristo. Preghiamolo perché Dio accordi a tutti la pace. È il dono che chiediamo per l'Oriente e per l'Occidente. Ma avranno pace solo quanti non dimenticano il nome di Dio. Non sia forestiero il nome di Dio alle giovani generazioni. Non sia forestiero tra noi per non essere sconosciuti a noi stessi. L'inno in onore di San Vigilio dice: *hai trovato questa terra senza luce e senza pace, col vangelo l'hai portata nella fede incontro al Padre*. Rimanga ben salda nel Padre del Signore Gesù e nello Spirito Santo la nostra comunità ecclesiale. Non perda la luce e la pace. Dio lo conceda per intercessione della sua Santissima Madre e di san Vigilio, che è per noi *patrono, forza e guida*. Amen!

VISITA IN UNGHERIA PER LA CHIROTONIA EPISCOPALE  
DI MONS. FÜLÖP KOCSIS, VESCOVO EPARCHIALE  
DI HAJDUDOROG E AMMINISTRATORE APOSTOLICO  
DELL'ESARCATO DI MISKOLC

*29 giugno – 1° luglio 2008*

S.Em. il Card. Leonardo Sandri si è recato nella città di Hajdudorog, in Ungheria, per la chirotonia del nuovo Vescovo S.E. Mons. Fülöp Kocsis, dove ha potuto costatare direttamente i frutti del solerte servizio episcopale del predecessore S.E. Mons. Szilard Keresztes. «Il Vescovo Fülöp riceve una bella Chiesa: vivace per sacerdoti e fedeli e per la spiritualità ecclesiale, organizzata in numerose parrocchie. Essa può vantare istituzioni formative, assistenziali e pastorali. Ha una sua peculiarità liturgica nel solco della grande tradizione bizantina», ha ricordato il Card. Sandri nell'omelia.

Al termine della celebrazione, il Porporato si è recato in visita al Santuario Mariano di Mariapocs, dove «pulsava il cuore mariano dell'Ungheria e la Chiesa greco-cattolica ha il privilegio di esserne la custode» secondo le sue parole. Il Cardinale ha affidato alla Vergine «le Chiese Orientali, la Terra Santa, l'Iraq, il Libano, i Cristiani perseguitati per la fede, il Medio Oriente».

Alla chirotonia episcopale erano presenti: gli Em.mi Card. Péter Erdő, Arcivescovo di Esztergom-Budapest, e László Paskai, Arcivescovo emerito, S.E. Mons. Janusz Juliusz, Nunzio Apostolico in Ungheria, S.E. Mons. Szilard Keresztes, Vescovo emerito di Hajdudorog, ed una quarantina di Vescovi orientali e latini.

Il viaggio, durante il quale il Card. Prefetto era accompagnato da Mons. Maurizio Malvestiti e Mons. Yaroslav Karpayak della Congregazione per le Chiese Orientali, si è concluso con la visita al Cardinale Primate di Ungheria, S.Em. Péter Erdő, nella sua residenza a Budapest.

*Omelia*

*Hajdudorog, 30 giugno 2008*

Eminentissimo Signor Cardinale Primate,  
Ecc.mo Nunzio Apostolico,  
caro Vescovo eletto,  
venerati confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,  
distinte Autorità,  
fratelli e sorelle nel Signore,

Si compie oggi il mio ardente desiderio di incontrare la Chiesa greco-cattolica di Ungheria nella felice circostanza della chirotonia del nuovo vescovo di Hajdudorog e Amministratore Apostolico dell'Esarcato di Miskolc.

Ho la gioia e l'onore di recare a tutti l'affetto e la Benedizione Apostolica del Santo Padre Benedetto XVI e a Mons. Peter Fülöp Kocsis l'augurio e la preghiera più fervidi nella fraternità episcopale.

Rivolgo un saluto rispettoso al Signor Cardinale Péter Erdő, Arcivescovo Metropolita di Esztergom, all'Ecc.mo Nunzio Apostolico, a Mons. Szilard Keresztes, vescovo emerito, che ringrazio per i lunghi e laboriosi anni di ministero in questa Chiesa e per l'invito che ho molto apprezzato. Estendo un saluto cordiale al Metropolita di Prešov, all'Amministratore Apostolico di Mukačevo e a tutti i Presuli.

Mons. Peter Fülöp si appresta a ricevere il dono dello Spirito Santo che lo conformerà a Cristo capo e pastore, sacerdote e maestro. Il Vescovo di Roma gli apre la porta del collegio episcopale: potrà, in tal modo, esercitare la potestà di Cristo sulla Chiesa greco-cattolica ungherese e come vescovo cattolico condividere la sollecitudine per la Chiesa universale.

Cari fratelli e sorelle, ieri la Chiesa latina ha festeggiato i Santi Pietro e Paolo, apostoli e colonne della Chiesa Romana, e il calendario bizantino ci porta nella stessa prospettiva perché oggi fa memoria dei Dodici Apostoli.

Ho partecipato all'apertura dell'anno paolino nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, sabato 28 giugno, e domenica 29 alla Santa Messa in San Pietro presiedute dal Papa. Accanto a Sua San-

tità erano gli arcivescovi cattolici venuti a Roma per ricevere il Sacro Pallio: tra loro il Patriarca di Gerusalemme e il nuovo Metropolita di Prešov. Erano presenti il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I di Costantinopoli e i Rappresentanti di numerose Chiese e comunità ecclesiali. Si respirava a due polmoni.

La stessa esperienza ci è concessa oggi, caro Vescovo Fülöp: attorno a Lei sono numerosi i confratelli vescovi latini e orientali. Insieme sentiamo vibrare la comune vocazione ecumenica ed io posso attestare tutta la mia venerazione per le antiche tradizioni dell'Oriente cristiano. È stato il grande Paolo di Tarso, folgorato da Cristo sulla via di Damasco, ad aprire per sempre l'orizzonte ecumenico alla Chiesa. Mai potremo fissare i confini al mistero della Chiesa. Piuttosto dovremo fissare il nostro sguardo su Gesù autore e perfezionatore della fede: dove è Lui sarà la sua Chiesa. Il Successore di Pietro sarà il segno visibile della inscindibile presenza di Cristo e della Chiesa. Il ministero episcopale è a servizio di questa Santa Presenza, che conduce tutti gli uomini al Cuore di Dio, Creatore e Padre.

Il Vescovo Fülöp trova una bella chiesa: vivace per numero e per spiritualità, organizzata in numerose parrocchie. Essa può vantare istituzioni formative, assistenziali e pastorali. Ha una sua peculiarità liturgica nel solco della grande tradizione bizantina. Come vescovo, Ella dovrà custodire ed incrementare questo patrimonio, facendo riferimento al cammino già compiuto da questa Eparchia e alle origini di tutta la Chiesa che risalgono agli apostoli. Gli apostoli hanno veduto e udito il Signore, ne hanno condiviso i sacri misteri e perciò sono la garanzia che la catena apostolica ha come primo anello Cristo, il Crocifisso Risorto.

Caro Vescovo Fülöp, non Le mancherà il sostegno del Signore e della Chiesa, se rimarrà unito a Pietro: è certezza di fede! Ma Le auguro di avere l'obbedienza, la stima e il rispetto dei figli e dei fratelli che oggi le vengono assegnati con l'ordinazione episcopale. Il vescovo, da parte sua, cercherà di guadagnarsi giorno per giorno i suoi figli e i fratelli, amandoli e servendoli generosamente, come ha fatto il Buon Pastore. Imparerà da Pietro a rispondere affermativamente al Signore che chiede di pascere le sue pecorelle. E da Paolo imparerà che l'autentica carità pastorale comporta sempre il sacrificio. Il pastore buono si sacrifica per l'unità del suo gregge e per

l'unità della Chiesa. Non si tratta di un'unità qualsiasi. È unità in Cristo, ossia nella verità e nell'amore e, perciò, è una unità che fiorisce nella pace.

Ricordiamo le vibranti parole di san Paolo. Egli si autodefinisce padre che genera in Cristo Gesù, mediante il vangelo (cf. *1 Cor* 4, 15s), e aggiunge: *fatevi miei imitatori! (ibid.) ... come io lo sono di Cristo.*

Il Vangelo descrive mirabilmente l'imitazione di Cristo: — avere compassione per quanti sono come pecore senza pastore; — pregare il Padrone della messe, perché mandi tanti operai nella sua messe; — rimanere con gli apostoli; — farsi carico delle sofferenze spirituali e materiali dei fratelli per poter annunciare che il regno è vicino; — tutto compiendo secondo lo stile della gratuità (cf. *Mt* 9, 36ss).

È un vero programma episcopale, che consentirà all'Eparchia di Hajdudorog e all'Esarcato di Miskolc di dare sviluppo all'eredità dei suoi martiri e di contribuire alla crescita della Chiesa e dell'amata nazione ungherese. Vi attende, infatti, la missione impegnativa di trasmettere alle nuove generazioni il prezioso tesoro della fede e di evangelizzare la società contemporanea portandovi con convinzione il pensiero di Cristo. Timore e tremore sentono i pastori davanti a questo programma: ma essi confidano in Colui, che ha detto *Io sono con voi fino alla fine*, e ripongono totale fiducia nella santa Madre del Signore. Prima di rientrare a Roma mi fermerò a Mariapocs. Là pulsa il cuore mariano di Ungheria e la Chiesa greco-cattolica ha il privilegio di esserne la custode. Mi inginocchierò come figlio davanti alla Santa Immagine della Vergine e penserò al segreto delle sue lacrime: implorano la misericordia di Dio su di noi e chiedono il nostro pentimento e il nostro amore. Nel pianto di Maria vediamo la compassione che è nel cuore di Cristo: Le affiderò tutti voi, le Chiese orientali, la Terra Santa, l'Iraq, il Libano, i cristiani perseguitati per la fede e Le chiederò la pace. Invocherò Maria Santissima perché pastori e fedeli siano ministri della compassione di Cristo ed essa possa dilatarsi al mondo intero perché si formi presto un solo ovile sotto un solo Pastore. Amen.

VISITA PASTORALE IN UCRAINA

*10-15 luglio 2008*

In occasione del pellegrinaggio nazionale, che ogni anno raccoglie migliaia di fedeli greco-cattolici nel Santuario Mariano di Zarvanytsia, S.Em. il Card. Leonardo Sandri si è recato in visita pastorale in Ucraina.

A Leopoli ha incontrato la quasi totalità dei Vescovi greco-cattolici guidati dall'Arcivescovo Maggiore il Card. Husar; poi i seminaristi, i docenti e gli studenti dell'Università cattolica e infine la comunità latina nella Santa Eucaristia in Cattedrale alla presenza del Card. Javorski, Arcivescovo di Lviv dei Latini, e dell'allora Arcivescovo Coadiutore Mons. Mokrzycki. Nel Santuario Mariano di Zarvanytsia il Card. Sandri è stato accolto da un numeroso gruppo di sacerdoti. La visita ha fatto tappa anche nel Monastero di Univ per l'incontro con duecento religiosi e religiose.

A Kyiv il Card. Prefetto ha incontrato un gruppo di intellettuali greco-cattolici, lo speaker del Parlamento, anch'egli greco-cattolico, un gruppo di Diplomatici e, nelle rispettive sedi, i Rappresentanti della Segreteria Generale della Presidenza della Repubblica e del Governo. Molto cordiale anche l'incontro con i Governatori delle tre Regioni dell'Ucraina occidentale a maggioranza greco-cattolica. Sempre nella capitale il Porporato ha visitato Santa Sophia e la Lavra, trattenendosi in colloquio col Metropolita ortodosso di Kyiv e di tutta l'Ucraina, S.B. Volodymyr, che ha avuto parole di omaggio verso il Santo Padre e di amicizia verso la comunità cattolica.

Il nuovo Seminario di Leopoli, le diverse sedi dell'Università cattolica, le numerose Chiese restaurate, edificate *ex novo* e in via di edificazione, e particolarmente il complesso della nuova Cattedrale di Kyiv e della residenza dell'Arcivescovo Maggiore, sono alcune espressioni della vitalità della Chiesa greco-cattolica ucraina, che accompagnano il serio lavoro pastorale in ogni ambito della vita ecclesiale. Nel viaggio il Cardinale era accompagnato da Mons. Maurizio Malvestiti e da Mons. Yaroslav Karpyak.

*Omelia nella festa di San Benedetto  
Cattedrale latina di Leopoli, 11 luglio 2008*

*Lecture: Prov. 2, 1-9; salmo 111; Gv 15, 1-8*

Eminentissimo Signor Cardinale Marian Jaworski,  
Arcivescovo di Leopoli dei Latini,

Mi è gradito di rivolgerLe il più cordiale ossequio e il ringraziamento per l'invito a presiedere la Santa Eucaristia in questa storica cattedrale. Accogliendo l'amabile insistenza dell'Arcivescovo Maggiore, Sua Beatitudine Em.ma il Cardinale Lubomyr Husar, che ricordo con viva deferenza, ho intrapreso la mia visita alla Chiesa greco-cattolica ucraina come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e l'odierno incontro con la Comunità latina contribuisce a rendere queste giornate memorabili al mio cuore.

Saluto Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Ivan Jurkovic, Nunzio Apostolico, con fraterno pensiero per l'Ecc.mo Arcivescovo Coadiutore, Monsignore Mieczyslaw Mokrzycki, come per l'Arcivescovo greco cattolico di Lviv, per i Presuli, i sacerdoti, religiosi e religiose, e i fedeli latini e bizantini: insieme formiamo l'unica Chiesa cattolica.

Preghiamo gli uni per gli altri nel vincolo dell'amore e della pace di Cristo, che la Santa Eucaristia realizza, nonostante le nostre debolezze e le difficoltà della storia. Fiducia e fraternità reciproche, e spirito di autentica riconciliazione cristiana, ci sostengano nella personale testimonianza a Cristo e nella missione ecclesiale, di cui siamo responsabili davanti a Dio e al mondo.

Rendo grazie a Dio, alla Sua Santissima Madre e a ciascuno di voi per questa manifestazione di unità cattolica. Ho già incontrato con gioia i seminaristi e la comunità dell'Università cattolica. Ora celebriamo la prima Eucaristia di questo viaggio. Da questo altare ho l'onore di recare a tutti i cattolici di Ucraina il saluto e la Benedizione Apostolica del Santo Padre Benedetto XVI: alla vigilia della mia partenza da Roma l'ho informato del programma di questi giorni. Il Papa, con delicata amabilità, ha personalmente assicurato il suo ricordo di preghiera e di incoraggiamento nella comunione ecclesiale.

Cari fratelli e sorelle, domani la liturgia bizantina ricorda i Santi Apostoli Pietro e Paolo, colonne della Chiesa di Roma, secondo il calendario giuliano. La Chiesa latina li ha celebrati il 29 giugno scorso. La loro intercessione ci accompagna sempre e sostiene la nostra intensa preghiera per il Papa, Successore dell'Apostolo Pietro, chiamato da Cristo a confermare nella fede i fratelli e a presiedere nella carità e nella verità la Chiesa di Roma e la Chiesa universale. È la roccia visibile della nostra unità. È il vicario di Cristo. Ricordare il carisma petrino in queste terre che per la fedeltà al Papa di Roma hanno conosciuto il martirio è motivo di commozione, ma anche di responsabilità perché l'eredità dei martiri non svanisca. L'Ucraina rimanga fedele alle sue profonde e feconde radici cristiane e sappia trovare le vie migliori per trasmettere alle nuove generazioni l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa, che la distinguono.

La liturgia latina oggi ricorda San Benedetto Abate, grande padre del monachesimo occidentale e patrono d'Europa con i Santi Cirillo e Metodio, e le sante Caterina da Siena, Brigida di Svezia e Teresa Benedetta della Croce. In compagnia dei santi e delle sante di Dio, ci sentiamo pienamente inseriti nel continente europeo, nella sua straordinaria eredità e responsabilità cristiana, e vogliamo promettere di dare il nostro contributo per approfondire il solco cristiano tracciato sulle terre europee dai grandi evangelizzatori e confessori della fede. È questo l'impeto che ci consegna lo stesso anno paolino, aperto dal Santo Padre il 28 giugno scorso. «Guai a me se non annunziassi il vangelo», scrisse l'apostolo delle genti. Guai a noi, pastori e fedeli, se davanti all'esempio degli apostoli, dei martiri e dei santi, e sapendo di potere beneficiare della loro potente intercessione presso il Signore, non annunciassimo il vangelo, nel quale soltanto è la salvezza che ogni cuore umano attende.

Le letture bibliche della festa di san Benedetto tessono l'elogio della sua luminosa testimonianza ed offrono formidabili spunti di rinnovamento spirituale. «Se accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti»: è l'esortazione del libro dei Proverbi. San Benedetto attinse sapienza, prudenza, intelligenza, equità, giustizia e rettitudine e, soprattutto, santo timore di Dio dalle parole della Scrittura divina, intimamente custodite nel cuore, e dai precetti del Signore tradotti nella vita. Divenne padre di una innumerevole

schiera di figli e di figlie, ai quali insegnò la «beatitudine di chi cammina nelle vie del Signore». Comprese che Cristo era la vera vite, e il Padre celeste il vignaiolo; in quella vite vera rimase strettamente inserito come un tralcio; con i suoi monaci volle stabilmente dimorare in Cristo per portare molto frutto. «Ora et labora» è il programma sempre valido per tutti i discepoli di Cristo, chiamati ad essere, come disse il giorno della sua l'elezione papa Benedetto: «umili lavoratori nella vigna del Signore».

Una espressione della regola scritta da San Benedetto è stata inserita nella prima preghiera della Messa propria della sua festa. Ascoltiamola: «concedi anche a noi di non anteporre nulla all'amore del Cristo e di correre con cuore libero e ardente nella via dei tuoi precetti». È la sintesi delle ispirazioni divine ricevute da san Benedetto e della risposta che egli ha dato al Signore: correre nello Spirito con cuore libero e ardente. Diventi nostro vicendevole impegno e intenzione di preghiera gli uni per gli altri.

Cari fratelli nel sacerdozio e amici, il mio pensiero, in questa sera, va spontaneamente ad un gigante della storia recente della Chiesa e dell'umanità: al compianto papa e servo di Dio Giovanni Paolo II. Egli dal cielo implora per noi la santissima Madre di Dio e il Suo Divin Figlio Gesù. Ho avuto il privilegio di stare accanto a lui dall'anno del grande giubileo fino al suo ritorno alla Casa del Padre: infinita è la mia commozione quando penso all'annuncio che ho dato in Piazza san Pietro la sera del 2 aprile 2005 aprendo la domenica della divina Misericordia. Ho accompagnato papa Wojtyła nell'indimenticabile viaggio apostolico in Ucraina. Perciò, da questa terra da lui tanto amata, accanto ai vostri pastori che furono suoi familiari e amici, chiedo per tutti la sua preghiera. Egli ci insegna a ripetere davanti a Maria Santissima, nostra Madre e Maestra, le parole che segnarono la sua intera esistenza: «Totus tuus, ego sum». Se ci consegneremo a Maria, Lei ci aiuterà a diventare santi perché ci sosterrà con forza materna a «non anteporre nulla a Cristo e a correre con cuore libero e ardente sulla via dei suoi precetti». Amen.

*Incontro con i seminaristi*

*Leopoli, 11 luglio 2008*

Carissimi seminaristi,

Sono particolarmente lieto di aprire con voi la mia visita in Ucraina, perché siete voi la profezia, il presente e il futuro, la promessa e la speranza della Chiesa e della società. Siete la giovinezza della Chiesa. Come prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ho l'onore di recarvi il saluto affettuoso e la Benedizione del Santo Padre Benedetto XVI. Preghiamo perché il viaggio in Australia per le giornate mondiali della gioventù costituisca anche una buona seminazione vocazionale.

Sono certo di interpretare l'amore e la fiducia di Sua Santità per ciascuno di voi, se vi presento un modello di straordinario livello per il vostro impegno cristiano e vocazionale: l'apostolo Paolo, al quale il Papa ha dedicato un anno giubilare nel ricordo dei duemila anni dalla sua nascita. Afferrato da Cristo, l'apostolo Paolo, folgorato dal suo amore, divenne instancabile ministro del vangelo, nonostante tutte le persecuzioni, le fatiche e le notti, interiori ed esteriori, che dovette attraversare. Fu l'uomo della Parola e del Sacrificio, come devono essere i sacerdoti. Come sarete voi un giorno. I presbiteri sono uomini dell'Eucaristia, del perfetto sacrificio di Cristo, sacerdote, vittima ed altare, che deve coinvolgere la loro vita in una totale donazione. Saulo di Tarso divenuto Paolo, apostolo delle genti, fu una guida. Con l'esempio e il governo della comunità: le lettere attestano la coscienza della sua autorità apostolica. Il presbitero è pastore, che regge la comunità ecclesiale con Cristo, sapendo di essere collaboratore dell'ordine episcopale. I vescovi sono in comunione col Successore di Pietro, perché la Chiesa rimanga unita nella missione e cammini nella storia sempre guardando alla Pasqua eterna. Non finiremmo più di parlare dei doni che la Chiesa ha ricevuto dal servizio apostolico e dal martirio di San Paolo. Mi limito a richiamare un programma essenziale per ogni autentico seminarista, riportato nella prima lettera di san Paolo a Timoteo: «state sempre lieti; pregate incessantemente; in ogni cosa rendete grazie. Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo» (*I Tess 5, 16ss*).

Cari seminaristi, siate sempre lieti: la gioia cristiana è «obbliga-

toria» per l'amore che continuamente riceviamo da Cristo Crocifisso e Risorto; ma sia anche vostro sforzo conservarla, perché per noi cristiani sempre maggiori sono i motivi a favore della gioia.

Siate riconoscenti: dire grazie col cuore e con le labbra a Dio, alla Chiesa, ai fratelli e alle sorelle, iniziando dalla famiglia, dal seminario; grazie è la più alta parola cristiana; del resto la sorgente e il culmine di tutta la grazia di Cristo e di tutta la vita della Chiesa è l'Eucaristia, che è rendimento di grazie: l'Eucaristia è Cristo stesso divenuto nella sua Persona il grazie perfetto gradito a Dio. Così sarete fedeli: se la gioia e la gratitudine saranno costanti, sarete fedeli, perché la fedeltà sgorga da Cristo, Lui è fedele, Lui è la nostra gioia, Lui è il grazie.

Abbiamo poi una garanzia certa di essere nella vera gioia, nella gratitudine e nella fedeltà autenticamente cristiane. La garanzia è la preghiera incessante. Chi non prega incessantemente non avrà la gioia e nemmeno lo spirito di gratitudine e di fedeltà.

Paolo è modello in questo itinerario, e con lui tanti santi e sante di Dio. Con lui i vostri martiri ucraini, quelli vicini a noi, che nella notte della storia preferirono perdere la vita terrena per non perdere la vita in Cristo. Ma vi è di modello insuperabile la Madre di Dio: chi più di Lei conobbe la gioia, la gratitudine, la fedeltà e l'incessante preghiera? Lei vi aiuterà ad amare Cristo, la Chiesa, la vostra tradizione orientale; vi aiuterà ad amare il Papa di Roma, che ha il carisma di Pietro: la presidenza nella carità, il vincolo dell'unità e della pace nella verità cattolica, il compito di custodire nella Chiesa la nota apostolica e universale perché la Chiesa sia santa in tutti i suoi figli. Maria santissima vi aiuterà ad amare il vostro seminario, facendovi sentire come nella Casa di Nazareth, nel silenzio della formazione umana e cristiana, a livello spirituale, culturale e comunitario, perché sia anche vera formazione pastorale.

I tanti problemi che la vita di seminario incontra trovano soluzione in questa realtà profondamente spirituale che ho evocato. Ma ci sono condizioni ineludibili perché il cammino sia sicuro:

- 1) ricordate che il seminario è un luogo e un tempo speciale per conoscere il disegno di Dio, la volontà divina, nel discernimento sincero e maturo; il salmo dice chiaramente: «Sarò sicuro nel mio cammino perché ho ricercato i tuoi voleri, o Signore»;

- 2) apritevi ai maestri spirituali e lasciatevi guidare;
- 3) non conducete una vita doppia, tentando di mostrare agli educatori quello che non siete davanti a Dio;
- 4) abbiate il coraggio e la responsabilità di attendere che le possibili crisi personali e vocazionali siano superate prima di decidere della vostra vocazione, e affidatevi ad un serio confronto con i vostri sacerdoti, perché un giorno sia la Chiesa a farsi garante della chiamata al sacerdozio;
- 5) assumete la fatica necessaria per giungere alla vera libertà: liberatevi dalle componenti negative che abitano nel cuore e negli affetti, conservando l'evangelica infanzia spirituale ed acquisendo la paternità spirituale propria dei sacerdoti;
- 6) siate dediti alla preghiera personale e comunitaria, fedeli alla santa Eucaristia, alla confessione sacramentale e alla direzione spirituale, all'impegno comunitario e culturale, al servizio: tutto questo è il seminario. È un dono grande, anche quando possono esserci incomprensioni e incertezze.

Umiltà e fiducia aiuteranno a superare ogni difficoltà, a trovare il proprio posto nella comunità e ad assumere un autentico sentire cum ecclesia: la comprensione «privata» delle verità di Dio deve, infatti, trasformarsi in comprensione «ecclesiale» nella piena ubbidienza al magistero della Chiesa. Sarete servitori del culto a Dio, amministratori dei sacramenti della salvezza e perciò autentici pastori, che si affidano totalmente a Cristo, e vogliono conformare il loro cuore a quello del Buon Pastore per essere sensibili alle prove, alle preoccupazioni e alle speranze del nostro tempo, soprattutto quelle dei giovani vostri coetanei, interpretando tutto alla luce del Vangelo di Cristo. Grazie.

*Incontro all'Università Cattolica Ucraina*

*Leopoli, 11 luglio 2008*

Rev.mo Rettore,  
Stimate Autorità Accademiche,  
illustri docenti,  
cari studenti e studentesse,

Tutti saluto cordialmente e tutti ringrazio per l'accoglienza molto gentile. Sono lieto di assicurare a ciascuno il ricordo benediciente del Santo Padre Benedetto XVI, il suo apprezzamento e la gratitudine per questa insigne istituzione. Nel discorso preparato per la visita all'Università La Sapienza di Roma, egli sintetizzò con competenza appassionata l'itinerario del sapere umano, mostrandone la sintonia intima con la luce della fede. Il mio augurio perciò è che la luce del vangelo sia liberante per il vostro cuore e la vostra mente; che l'incontro con la verità non si senta mortificato quando avverte la dimensione religiosa dell'esperienza conoscitiva umana. Il Verbo, che si è fatto carne, mentre svela ad ogni uomo la vocazione altissima di partecipare alla vita divina (GS 22), è sorgente di umanità in pienezza. Il riferimento a Lui non distrae dall'umano, non lo mortifica mai, piuttosto lo esalta. L'ansia umana di conoscere e di verificare, e lo stesso dubbio, se sono liberi da pregiudizio circa la possibile irruzione nell'orizzonte storico di una superiore Verità Amante, avvicina al calore e alla luce della verità, e placa nell'amore la fatica della ricerca umana. Così la percezione del vero non teme più di rimanere inappagata da ciò che è assoluto e perciò irrinunciabile.

L'Università Cattolica Ucraina è l'unica istituzione nel suo genere sull'ex territorio sovietico. Singolari sfide la attendono. La prima consiste nella preservazione di un enorme patrimonio spirituale, che porta non raramente il sigillo del martirio. Con parole il più possibile adeguate dovete annunciare il paradosso della stoltezza della croce come via alla sapienza divina. La memoria della croce di Cristo, così come si è espressa nei vostri martiri, non è un passato da dimenticare, è un patrimonio anche culturale da valorizzare, che darà nuovi abbondanti frutti. Vostro compito è rendere visibili le opere che ha compiuto lo Spirito. La seconda sfida pro-

viene dalle grandi aspettative della società ucraina. I gravi problemi che essa sta vivendo hanno bisogno di nuove risposte, e molte di esse siete voi a doverle elaborare in un maturo impegno culturale.

Ma la sfida più urgente e universale è quella di giungere ad un armonioso equilibrio tra fede e ragione. La conoscenza senza la sensibilità etica limita e talora soffoca lo spirito umano. L'Università Cattolica è chiamata, perciò, a diventare una fucina di sperimentazione di nuovi modelli di educazione e di approccio alla scienza. Sia la scienza teologica, sia le scienze umanistiche e naturali, devono approdare ad un dialogo sempre più proficuo. Il rispetto della reciproca autonomia non equivale a reciproca opposizione o vicendevole esclusione. Così la teologia, prendendo ispirazione dalla Rivelazione e fedele all'eredità dei santi Padri e alla Tradizione ecclesiale, sarà sempre aperta alla società. Essa è chiamata al dialogo continuo con le altre scienze, trovandovi nuovi stimoli ad una adeguata presentazione delle verità della fede per non lasciare senza luce evangelica le più svariate espressioni della cultura e della scienza che hanno incidenza non indifferente sulla realtà umana. Ma anche le scienze umanistiche e naturali devono rendersi conto della necessità di tale dialogo per non precludersi alla totalità del potenziale intellettuale dell'umanità. Mai presumano di ritenere esaustivo il proprio punto di vista. E mai dimentichino quanto ha mirabilmente dichiarato Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi*, dopo avere trattato con acutezza il rapporto tra scienza e fede: «Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento dall'amore» (n. 26). La scienza è un dono per l'uomo. Ma la profondità dell'umano e, particolarmente, la sua spiritualità superano le possibilità dell'indagine scientifica.

Comprendiamo che la vostra Università è di estrema importanza non solo per l'Ucraina e la Chiesa in questa nazione, ma per l'Europa e per la Chiesa universale, proprio perché è portatrice dell'orizzonte dell'amore redentivo cristiano. Essa gode della fiducia di molte organizzazioni cattoliche e di singoli benefattori. Spero che tale sostegno possa crescere ulteriormente, poiché una solida istituzione universitaria sarà il segno visibile della maturità della Chiesa locale e una forte speranza per il suo futuro.

Nel XX secolo la civilizzazione occidentale «è rimasta impregnata» di alcuni pregiudizi. L'UCU può contribuire a superarli nel

contesto in cui opera se crede alla sua missione, poiché è in grado di offrire significative proposte di verità all'Oriente e all'Occidente. La Chiesa in Ucraina e il vostro Paese sono chiamati a superare ogni influsso del passato dominio totalitario, abbinando l'impegno a sanare le ferite del passato, con la creatività culturale che elabora proposte nuove, autorevoli e convincenti per il XXI secolo, per questo tempo post-moderno e, come taluni vorrebbero, post-cristiano.

L'UCU è l'unico centro universitario di matrice cattolica sull'enorme territorio dell'Oriente slavo. Ciò esige di abbandonare ogni provincialismo per assumere una ben più ampia visione e responsabilità. Non potete voltare le spalle a coloro che sperano di attingere al pensiero cristiano dell'Europa Orientale. Guardo, pertanto, con fiducia al progetto di un nuovo campus a Lviv, che consenta di ampliare il confronto scientifico in campo teologico, umanistico, sociale ed economico. L'UCU si prepara ad essere luogo d'incontro interculturale dall'Oriente e all'Occidente, dal Nord e al Sud del mondo.

Il compito che vi attende è certamente impegnativo. Vi sosterranno la determinazione e il senso di responsabilità, come pure la fiducia nelle vostre possibilità. Tanti attendono con ansia la verità ecclesiale! La vita intorno a noi può cambiare, malgrado ogni difficoltà, grazie alla carità culturale e ad una sempre più adeguata pastorale della cultura. L'Università Cattolica è una forma altissima e insostituibile di servizio alla Chiesa e alla società. Grazie.

### *Incontro con i religiosi nella festa dei SS. Pietro e Paolo*

*Univ, 12 luglio 2008*

Cari fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, fratelli e sorelle, che avete consacrato la vita a Cristo, lo sposo casto, povero e obbediente, vi saluto nel nome del Signore, e invoco su ciascuno la comunione, la pace e la gioia nello Spirito di Cristo, Dono del Padre.

Sono molto grato per l'incontro odierno con la rappresentanza dei consacrati e delle consacrate che costituiscono una porzione tanto eletta della Chiesa greco-cattolica ucraina.

È la festa dei Santi Pietro e Paolo, apostoli di Cristo e fondatori

della Chiesa Romana. In un antico inno, Paolino di Aquileia definisce la Città di Roma «nobilis et felix» a motivo di queste due lampade fulgenti. Il loro prezioso sangue fu versato nel martirio della croce e della spada e ha ornato del colore della porpora l'alma Città, che è capo e madre di tutte le Chiese. Al vescovo di Roma, l'amato papa Benedetto XVI, vanno il nostro pensiero e la nostra preghiera, nella lode a Dio che ha scelto Pietro e i suoi Successori come roccia visibile perché il corpo ecclesiale fosse unito nella verità e nell'amore. In San Pietro la Cattedra del Bernini è sorretta da Ambrogio e Agostino da un lato e da Atanasio e Giovanni Crisostomo dall'altro. Due padri latini e due greci.

Preghiamo perché Oriente e Occidente possano arricchirsi con il carisma petrino. Voi monaci e monache della Chiesa greco-cattolica ucraina siete eredi di fratelli e sorelle santi che vi hanno preceduto nella via dei consigli evangelici e nella profonda fedeltà a Pietro e ai suoi successori. *Fissiamo anche noi lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede*, proclamando: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*. È la confessione di Pietro. Risentiremo la promessa del Signore Gesù, consolante per ciascun figlio della Chiesa cattolica: *Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*.

Alla partenza da Roma per l'Ucraina, il Santo Padre mi ha vivamente assicurato il suo ricordo di preghiera e la Benedizione Apostolica per quanti avrei incontrato: sono lieto di condividere la sua benevolente paternità a conforto nel cammino di fedeltà a Cristo e alla Chiesa e ad incoraggiamento nel santo proposito della vita monastica.

Cari fratelli e sorelle, solo ora vi incontro personalmente, ma iniziando il mio servizio come prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali ho pensato ai religiosi e alle religiose orientali per affidare alla loro preghiera il servizio che il Papa mi ha affidato.

Entrato in Congregazione il 2 luglio 2007, ho ricevuto il successivo 9 luglio nella sede del dicastero le Religiose Capitolari dell'Ordine Basiliano. Ho ribadito per loro e per tutti i religiosi dell'Oriente cattolico che l'essenziale della vita consacrata è Cristo. Non vi sembri un'affermazione scontata. Se conosciamo noi stessi, avvertiamo onestamente di avere bisogno *ogni giorno* di assicurare al nostro cuore che solo Cristo realmente conta e solo Lui deve

essere «l'unico mio bene»! Dicevo in quella circostanza: «Se l'essenziale è Cristo, noi lo cercheremo con fedeltà nella preghiera, che diventerà la nostra vera natura interiore!

Se c'è l'essenziale, che è Cristo, c'è la gioia vera, quella che perdura e anzi si rafforza nelle fatiche e nelle prove perché attinge all'amore supremo che ha saputo andare fino alla croce.

Se l'essenziale è Cristo, i voti monastici costituiranno un legame «liberante», il vincolo personale e comunitario più santo col Signore e con la Chiesa: non saranno mai un peso, anche se chiederanno costantemente il sacrificio della mente, del cuore e del corpo, perché la preghiera e la gioia li renderanno sempre fecondi. È quanto afferma il Salmo 15: «*Dominus pars hereditatis meae et calicis mei*»! Sì, il Signore è mia parte di eredità e mio calice. Papa Benedetto ha efficacemente applicato queste parole al celibato sacerdotale e sono evidentemente valide per la verginità consacrata. Signore, Tu sei la mia terra! Tu sei il fondamento sul quale poggiare la vita! Ciò «non può significare rimanere privi di amore, ma deve significare il lasciarsi prendere dalla passione per Dio, e imparare poi grazie ad un più intimo stare con Lui a servire gli uomini» (*Discorso alla Curia Romana per il Natale, 22 dicembre 2006*).

Cari monaci e monache, sempre agli inizi del mio nuovo compito ho celebrato la festa di San Nilo a Grottaferrata, la badia greca alle porte di Roma, fondata nel 1004, prima della divisione tra Oriente e Occidente. Ai fratelli monaci confidai: «È un dono di poter abbracciare fraternamente da questa Badia tutti i monaci e le monache orientali del mondo per riconsegnare idealmente a ciascuno la causa dell'unità. Testimoni come siete della Chiesa indivisa, siate profeti e anticipatori della futura unità, secondo il desiderio di Cristo».

Avevo, perciò, assicurato la preghiera, l'apprezzamento e la stima, facendomi interprete della supplica al Padrone della Messe perché mandi operai santi e numerosi per la scelta vigna che è la vita monastica. Cosa sarebbero la Chiesa e il mondo senza la presenza monastica portatrice dello Spirito di Cristo?

Come padre e fratello, desidero dire la mia vicinanza a ciascuno a motivo della fatica spirituale e materiale, della tentazione che una scelta di vita così alta comporta. Il Signore a volte ci manda la prova perché rimaniamo legati a Lui e sensibili alle tribolazioni dei

deboli, dei poveri e dei sofferenti. I monaci e le monache, proprio perché appartengono a Dio solo, sentono il cuore dilatarsi sull'orizzonte dell'universale solidarietà.

Affido ciascuno di voi alla Parola di Dio, chiedendo al Signore di concedervi sempre la via d'uscita nell'ora della prova. Vi consoli e vi renda perseveranti l'invito di Cristo: «Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo ... imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro...» (Mt 11, 27ss).

Ricorderete che la lettera apostolica *Orientale Lumen* indica la Parola di Dio come «il punto di partenza del monaco», poiché da essa «nasce l'obbedienza, cioè l'ascolto che cambia la vita» (10). Sia il punto di partenza e di arrivo di ogni vostra giornata. È l'impegno da rinnovare nell'anno paolino: lasciare che la divina parola come spada entri fino alle midolla dello spirito e generi ardore per Cristo e per i fratelli, ansia per la nostra e l'altrui santità, generoso apostolato a bene della Chiesa greco-cattolica ucraina e della vostra patria, che hanno sempre trovato nei monasteri la custodia della identità cristiana e delle venerande tradizioni orientali. Esse sono la vostra gloria e un bene per la Chiesa intera. Sarete in tal modo anche un efficace sostegno per i vescovi che dall'oriente all'occidente giungeranno a Roma per il Sinodo mondiale dedicato al tema: «La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa». Se la divina Parola non è al centro della Chiesa la sua missione e la sua stessa vita svaniscono. E svanisce la sua unità. Sia la Parola di Dio il nostro vincolo di unità e di pace. L'unità ecumenica presuppone quella interna alla Chiesa cattolica. Imploriamo l'unità e la concordia specialmente per le famiglie monastiche e religiose. Ci sostenga il monito di San Clemente Papa di Roma, nella sua lettera ai Corinzi: «Unitevi ai santi perché quelli che li seguono saranno santificati ... Perché liti, collere, discordie, scismi e guerre tra voi? Non abbiamo forse un unico Dio, un unico Cristo, un unico Spirito di grazia diffuso su di noi, un'unica vocazione in Cristo? ... Prendete in mano la lettera di san Paolo apostolo ... Ora, invece, date ascolto a gente da nulla, a persone che vi pervertono e gettano il discredito su quella vostra coesione fraterna, che vi ha resi meritatamente celebri. È un disonore che dobbiamo eliminare al più presto. Buttiamoci ai piedi del Signore e supplichiamolo con lacrime perché, fattosi

propizio, ci restituisca la sua amicizia e ci ristabilisca in una magnifica e casta fraternità d'amore» (Liturgia horarum, lunedì XIV settimana per annum).

Cari fratelli e sorelle, vi accompagni sempre la Santa Madre di Dio, modello di totale dedizione a Cristo e ai fratelli. Lei è la Vergine orante e caritatevole, tutta avvolta nel paradosso, sommamente esemplare per la vita monastica, del silenzio contemplativo che genera unità, pace e feconda carità. Grazie!

*Incontro con i giovani*  
*Zarvanitsya, 12 luglio 2008*

Cari giovani,

«Vi ho chiamato amici»: sono parole del Signore Gesù. Il nostro incontro di questa sera esprime la fraternità e l'amicizia che ci legano a Cristo Crocifisso e Risorto. Siamo partecipi dell'amore di Dio Padre e della comunione nello Spirito Santo: pur essendo molti, «un corpo solo». Ci scambiamo la pace di Cristo, perché siamo radunati nel nome del Signore, che la sera di Pasqua disse ai suoi: «Vi do la mia pace»! Sì, la pace, la fraternità, l'amicizia e la comunione nel Signore nostro Gesù Cristo siano con tutti i giovani ucraini raccolti davanti alla Santa Madre di Dio nel celebre Santuario di Zarvanytsia.

Sono venuto nella vostra cara Patria, l'Ucraina, per condividere l'omaggio alla Santa Madre del Signore, in questo luogo santo, che durante molti secoli è stato un centro di fede e di speranza del popolo ucraino. I vostri martiri qui hanno ricevuto forza e qui hanno promesso fedeltà e perseveranza! Come avrei potuto visitare l'Ucraina senza sostare a Zarvanitsya? La vostra presenza numerosa e gioiosa rende incantevole questa vigilia del giorno del Signore: la vostra giovinezza e la vostra fede sono l'annuncio e il canto più convincente della risurrezione di Cristo.

Cari giovani, come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ho l'onore di portarvi il saluto pieno di affetto e la benedizione apostolica del nostro Santo Padre Benedetto XVI. Ci sentiamo in comunione di fede e di amore con Lui, che è in Australia per incontrare i giovani cattolici di tutto il mondo. Senz'altro una dele-

gazione ucraina sarà presente a Sidney, ma anche da Zarvanitsya il pensiero e la preghiera sono per il Papa. Lo vorremo seguire sempre come Padre e Maestro, perché lui è il Vicario di Cristo, il Successore di Pietro, posto a capo della Chiesa cattolica perché sia unita nella verità, nell'amore e nella pace di Cristo. Ci sentiamo un'unica Chiesa con tutti i giovani in cammino verso Sidney e con le comunità cattoliche sparse su tutta la terra. Uniti al Papa siamo vicini a quanti hanno ricevuto il battesimo cristiano, e particolarmente ai fratelli e alle sorelle ortodossi, e vogliamo collaborare con tutti i credenti in Dio e con quanti vivono secondo coscienza come uomini e donne di buona volontà.

La parola guida delle giornate di Sidney è questa: « Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni » (*At 1, 8*). Papa Benedetto la ricorderà a tutti i giovani del mondo. E io ricordo quante volte il Servo di Dio Giovanni Paolo II, col quale ho visitato per la prima volta la vostra bella Ucraina, disse ai giovani: « Non temete »! Cari giovani, non abbiate paura perché avrete forza dallo Spirito Santo! Come si fa a non gioire quando il Signore ti dice: « Io sono con te »! Questa sera a Zarvanitsya Maria Santissima ripete al cuore di ciascuno: « Non abbiate paura ». Abbandonate ogni timore e con decisione d'amore entrate nella Chiesa e nella società e siate costruttori di fraternità, di solidarietà, di giustizia, di verità e di pace. Vi accompagna tutta la Chiesa! È per me una grande grazia di Dio potervi incontrare ai piedi della Madre del Signore. Con Lei pensiamo al vangelo delle nozze di Cana. A quelle parole, proferite da Maria, che i secoli cristiani non hanno più dimenticato: « Fate quello che Lui vi dirà » (*Gv 2, 5*). Solo la Madre ebbe il coraggio di rivolgersi a Gesù, dicendo: « Non hanno più vino » (*Gv 2, 3*). E nonostante la risposta del Figlio fosse di difficile comprensione: « Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora » (*Gv 2, 4*), con interiore tranquillità, sapendo di ottenere tutto dal Signore, chiede ai servi di seguirne le indicazioni. È il primo dei segni di Gesù. È carico di profezia. Ci parla delle nozze eterne suggellate nell'amore della Croce e della Risurrezione. Il vino nuovo allude della Santa Eucaristia, al sangue della nuova ed eterna alleanza, che apre l'umanità alla festa nuziale del Regno eterno. Cristo è lo Sposo e noi sua Chiesa siamo la Sposa che egli ama nel dono totale di Sé. Cari giovani, c'è un messaggio specifico per voi nel

vangelo di Cana. Avete tante aspirazioni. A volte manca il vino nuovo della fiducia e della speranza. Il dubbio, la noia, il vuoto interiore rodonano i sogni più belli e portano talora su vie oscure. Quante illusioni generano amare delusioni! Sorge la domanda: « Cosa fare? » Maria, Madre di Cristo e nostra Madre, risponde: « Fate quello che vi Lui dirà » (Gv 2, 5). E cosa dice Cristo? Vi ha detto: « Non abbiate paura! » Vi ha detto: « Io sono con voi fino alla fine ». E aggiunge: « Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua » (Lc 9, 23).

Sì, cari giovani, la sequela di Gesù Cristo è l'unica strada sulla quale si trovano il senso e lo scopo della vita! Il presupposto della sequela di Cristo è rinnegare se stessi. Non dobbiamo perciò avere progetti per la vita? Al contrario! Il Signore ci dona la libera volontà per operare personali scelte di vita. Ma perché sia la migliore scelta possibile, al centro dobbiamo tenere Dio, il cui volto è svelato da Cristo. Dio « ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna » (Gv 3, 16).

L'altra esigenza è la croce! Più che sofferenza essa è amore, è dono di sé che implica il sacrificio totale. I discepoli di Cristo seguono Dio perché è amore senza misura e perciò fedele fino alla croce. L'ultima parola è la vita e la risurrezione che sgorgano dalla pasqua di Cristo. Seguiamo Cristo e portiamo la croce dell'amore per essere con Lui nella gioia e nella vita per sempre. Siamo il popolo della vita e della luce. Siamo il popolo cristiano e il nostro canto è l'alleluja pasquale. Per voi, cari giovani, prendere la croce significa assumere le responsabilità della vita: non rassegnatevi ad una vita qualsiasi! Deve essere la vostra vita; decisa da voi nelle sue linee fondamentali; deve essere la più bella possibile; deve essere un vero canto di amore!

Chi è il giovane ucraino di oggi? Senza dubbio un cristiano? Direi di sì! State festeggiando il giubileo dei 1020 anni del Battesimo della Rus' di Kyiv. Cristo è la più preziosa eredità della vostra nazione. Il suo vangelo deve continuare ad essere il fondamento della vostra vita. La sua croce deve rimanere ben salda nei cuori e la sua parola il pane quotidiano per tutti. Il giovane ucraino di oggi è membro della famiglia europea. Europa è solo sinonimo di benessere materiale? No, è soprattutto una comunità di persone, unite dalle comuni radici cristiane. La cultura europea è cresciuta sul cri-

stianesimo. La sua arte straordinaria porta una incontestabile impronta cristiana e così la sua visione dell'uomo e della storia. L'Europa attende la vostra testimonianza perché Cristo continui ad illuminarla! Prendere la propria croce significa assumere responsabilità nella Chiesa! Giovanni Paolo II, durante il viaggio in Ucraina, nell'anno 2001, vi ha lasciato questo testamento spirituale: « Amate la Chiesa! È la vostra famiglia ed è l'edificio spirituale di cui siete chiamati ad essere pietre vive ». E io aggiungo: servite la Chiesa! È la Madre, che vi guida a Dio misericordioso!

Come si può servire la Chiesa? Quest'anno è proclamato dal Sinodo dei Vescovi della vostra Chiesa come anno della Vocazione Cristiana. La chiamata al matrimonio, al sacerdozio, alla vita monastica, alla testimonianza laicale è sempre chiamata nella Chiesa e per la Chiesa. Ma una più alta vocazione tutte le associa ed è quella alla sanità! È la chiamata fondamentale e comune a tutto il popolo di Dio: essere santi come tre volte santo è il nostro Dio, Uno e Trino. Preghiamo per le vocazioni alla vita familiare. Chiediamo santi sacerdoti, monaci e monache. Chiediamo che tanti giovani liberi e generosi diano la loro unica vita per il regno di Cristo, testimoniando che *la sua grazia vale più della vita*, perché è Lui *la via, la verità e la vita*.

Ma ricordiamo che dichiararci pronti a seguire Cristo non è particolarmente difficile, mentre seguirlo ogni giorno esige sforzi eroici. Tuttavia, a Dio, nulla è impossibile!

La giovane età è bellissima, colma di energia fisica e spirituale, di ottimismo ed entusiasmo! Per questo è la stagione delle scelte definitive!

Non vi abbattano mai gli insuccessi, le debolezze e i peccati. Consegnate tutto al Signore nel sacramento del perdono per partecipare pienamente all'Eucaristia, che dà futuro ai vostri sogni e perseveranza d'amore ai vostri propositi rendendovi fedeli per tutta la vita. « Fate quello che Lui vi dirà » (Gv 2, 5).

Cari giovani, vi incoraggi l'esempio dei vostri padri nella fede: i Metropoliti Andrej Sheptycky e Josyp Slipyj. Vi sostengano i martiri di Cristo, che hanno sfidato le notti della storia, illuminati interiormente dalla fede. Vi prenda per mano sempre Maria Santissima, che ora preghiamo con le parole del Metropolita Andrei, composte nell'ora difficile ma santa della sua via crucis:

***Santa Vergine Maria,***

*quando tuo figlio moriva sulla croce ti ha affidato tutti noi, uomini,  
che fra le sofferenze e i peccati viviamo in questa valle di lacrime.  
Molti tra noi non vengono spesso da te, molti tra noi ti conoscono  
poco.*

*Ma oggi stiamo davanti ai tuoi piedi per attingere da te qualcosa  
di quella consolazione  
con la quale Cristo Risorto ti ha consolato.*

*Noi siamo tuoi figli — benedici ciascuno di noi e donaci tutto ciò di  
cui abbiamo bisogno per la salvezza, affinché la nostra vita possa  
essere veramente cristiana!*

*Benedici la nostra patria, benedici tutto il popolo ucraino.  
Benedici tutte le nostre famiglie,  
dacci il benessere e la salute ed ancora di più la grazia di Dio e le  
virtù della vita cristiana.*

*Benedici anche ciascuno di noi individualmente,  
benedici gli atti eroici, le difficoltà e la lotta della vita cristiana.*

*Facci grandi santi, eroi dell'amore cristiano,  
dacci molti santi padri che possano guidare numerosi figli  
per le strade della saggezza cristiana e della giustizia.  
Dacci molte madri sante che possano educare i figli nel timore di Dio,  
nell'amore del suo popolo e nell'amore del prossimo.*

*Dacci madri piene d'amore eroico  
capaci di trasmetterlo ai bambini ed ai nipoti  
e che non abbiano paura del peso della maternità.  
Proteggici davanti a tutti i pericoli e i peccati che possono portarci  
all'infedeltà,  
alle divisioni, alle eresie, all'odio.*

*Dacci guide coraggiose nel campo ecclesiale e sociale  
e soprattutto dacci di essere veri tuoi figli,  
di amarti come Madre ed essere fedeli fino alla morte  
alla fede in Cristo e nella sua santa Chiesa. Amen.*

*Discorso ai sacerdoti  
Zarvanitsya, 13 luglio 2008*

Beatitudine Em.ma,  
Ecc.mo Nunzio Apostolico,  
Cari fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,

Siamo nella Casa della Santa Madre di Dio. Madre di Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote. Regina degli Apostoli e Madre di tutti i sacerdoti del Suo Figlio. Le affidiamo il nostro sacerdozio. Ai fedeli abbiamo indicato Maria come dono singolare di Dio e grande segno di speranza per la Chiesa pellegrina nella storia verso il Regno. Promettiamo ora di credere prima di tutto noi a ciò che insegniamo ai nostri fedeli.

La Santa Vergine vuole accompagnare giorno per giorno anche il nostro sacerdozio. Come Madre e Sorella, colma di comprensione e di pietà, è accanto a ciascuno di noi per rialzarci e rinvigorire la speranza e l'entusiasmo, messi talora alla prova dalle incomprensioni e dagli insuccessi, dagli sbagli, dalle debolezze e purtroppo anche dai nostri peccati.

È accanto a noi perché confermiamo a Cristo le promesse sacerdotali, soprattutto quando le prove spirituali o materiali tentano di spegnere l'ardore della nostra definitiva promessa di fedeltà. Maria ci aiuta a perseverare nel legame personale e sacerdotale con Cristo: ciò deve avvenire giorno per giorno, nel silenzio della coscienza, nel quotidiano riconoscimento dei peccati e nel quotidiano impegno di conversione, nella ripresa fiduciosa dopo ogni caduta, nella conferma delle nostre speranze. Così, tenendo vive le più profonde motivazioni del nostro sacerdozio, Maria ci accompagna nell'esercizio della Divina Liturgia, nel perdono che accordiamo ai fedeli, nella cura pastorale specialmente di chi è nella sofferenza e nella malattia, degli anziani, delle famiglie. E stimola noi per primi a fare tesoro dei sacramenti della salvezza. La Madre di Dio e madre nostra cammina accanto ai sacerdoti che vivono il sacro impegno del celibato per rendere fecondo il loro sacrificio in totale la disponibilità a Cristo e alla Chiesa e anche accanto ai sacerdoti che vivono nel matrimonio, secondo l'antica tradizione della Chiesa greco-cattolica, e li benedice tutti nelle loro necessità. È madre e

maestra di tutti i sacerdoti perché ci insegna a compiere la volontà di Dio. Con Lei, in questo Santuario, ripetiamo: «Si compia in me, o Signore, la tua volontà». Lei sarà per noi la Madre del soccorso: è il titolo dell'antica e splendida icona orientale venerata nella Basilica di San Pietro in Vaticano. Una antifona celebre la invoca dicendo: *succurre cadenti*. Soccorri coloro che cadono! È, perciò, la madre della fedeltà sacerdotale. È la madre della nostra fiducia e della «grande speranza», che affonda in Dio le sue certezze per il tempo e per l'eternità.

Cari amici, vi ho fraternamente esortato alla spiritualità mariana sacerdotale in linea col Concilio Ecumenico Vaticano II, il quale, nella costituzione dogmatica sulla Chiesa parla chiaro fin dal titolo: *La Beata Vergine Maria Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa* (cap. VIII). Il mistero di Maria si manifesta come una grande indicazione cristologica ed ecclesiologica, spirituale e pastorale perché anche i sacerdoti vivano pienamente nel mistero di Cristo e della Chiesa. Il presbitero, infatti, deve approfondire ogni giorno la conformazione sacramentale a Cristo Maestro, Sacerdote e Pastore, in una amicizia con il Signore, nella quale è maestra Colei che *custodiva nel suo cuore ogni parola del Suo Figlio*. L'amore del presbitero al Signore si manifesta nella dedizione alla Chiesa. È «l'amico dello Sposo». E lo Sposo della Chiesa è Cristo. Solo se appassionato di Cristo, il sacerdote farà della Chiesa la sua vita. Non c'è via più sicura della spiritualità mariana per i sacerdoti che vogliono rendere feconda la loro adesione a Cristo e alla Chiesa.

Cari confratelli, il nostro aggiornamento continuo è la compagnia evangelica con la Madre del Signore. La sua docilità allo Spirito ci stimolerà ad essere uomini spirituali, che credono alla fecondità che viene dall'Alto, anche se lavorano giorno e notte con le proprie mani per il vangelo, provvedendo anche al proprio sostentamento, come direbbe l'apostolo Paolo. E poiché il culmine della cura pastorale è condurre i fedeli ad una scelta libera per Cristo, incontrato e amato come Redentore, chi più di Maria ci farà da guida? La contempliamo ai piedi della Croce! *Stabat!* Era sicura nella speranza che il giorno di Dio stesse spuntando dalla notte del Golgota. Fu, perciò, rivestita della luce del Figlio Risorto. Quale più alto modello di vita pastorale se non Lei che Cristo ci ha donato come Madre in quell'ora suprema? *Ecco tua madre*. Sono parole

che Cristo conferma a ciascuno di noi in ogni Messa. Lei è la madre del nostro sacerdozio. Dalla Croce! È l'eredità di Cristo da portare ai fratelli perché vivano pienamente inseriti nella Chiesa-corpo di Cristo.

Infine, poiché la vocazione comune a tutto il popolo di Dio è la santità, chi più di Maria è in perenne collaborazione con lo Spirito per generare in noi il Suo Figlio Gesù? Come ammiriamo in tante dolci icone orientali, Lei indica Cristo come Via alla santità. È l'*Odighitria!* Tutti vogliamo giungere al traguardo della piena comunione con la Santissima Trinità. Questa è la santità cristiana: si compie al di là del tempo ma è operante fin d'ora seminando nella storia la divina misericordia.

Cari sacerdoti, forse sorge in voi una domanda? E tutti i problemi concreti? Questo Cardinale Prefetto è rimasto a livello spirituale. Ma la salvezza cristiana è storica! Vi rispondo fraternamente che ogni soluzione ai nostri eterni problemi personali, ecclesiali, pastorali, per quanto possibile, comincia dalla matrice spirituale della nostra vita, di cui finora abbiamo parlato. Come Maria sentiamoci inseriti per grazia di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa. E cerchiamo, con la stessa grazia divina, e col nostro sforzo perseverante, di rimanerci a bene nostro e dei nostri fratelli. Ma non vi nascondo che mi stanno a cuore i seguenti punti:

- la salvaguardia del patrimonio orientale della vostra Chiesa, perché è un tesoro per la Chiesa universale, e viceversa l'accoglienza del patrimonio delle altre tradizioni ecclesiali: ciò avverrà grazie alla unità interna, allo spirito di comunione con la Chiesa latina, e poi alla sensibilità ecumenica in autentico spirito di riconciliazione;

- la complessità della situazione del vostro Paese e dell'Europa, che richiede da voi ordinario aggiornamento per dare risposte appropriate sotto la guida del venerato Arcivescovo Maggiore e del Sinodo, in spirito di comunione con i vescovi e l'intero presbiterio;

- il rinnovamento della pastorale vocazionale e inscindibilmente di quella giovanile, familiare, culturale e sociale: non sono aspetti da affrontare separatamente.

Queste attenzioni riceveranno significativi apporti da un maturo legame con la Sede Apostolica, che tra voi è costantemente rappresentata dall'Ecc.mo Nunzio Apostolico, e particolarmente con la

Congregazione per le Chiese Orientali, che oggi vi assicura tutta la possibile vicinanza e collaborazione.

Ma c'è ora la sintesi di tutto! È il grazie a Dio per il bene che compiono i generosi sacerdoti della Chiesa greco-cattolica ucraina e il grazie a ciascuno di voi. Ho l'onore di esprimerlo a nome del Santo Padre Benedetto XVI, che tutti benedice di gran cuore. Ed unisco per ciascuno di voi il mio augurio di bene nel Signore Gesù e nella Sua Santissima Madre.

### *Discorso agli intellettuali*

*Kiev, 14 luglio 2008*

Gentili Signore e Signori,

Sono onorato di potervi incontrare nella Casa del Papa a Kyiv: ringrazio l'Ecc.mo Nunzio Apostolico, che gentilmente ci ospita, e ciascuno di voi per la gradita presenza.

Vi porto il saluto e la benedizione di Sua Santità Benedetto XVI, del quale è a tutti nota la considerazione verso gli uomini e le donne di cultura, verso le istituzioni e la docenza universitaria. Egli esorta con frequenza ad una qualificata pastorale della cultura. Vedo in voi intellettuali sensibili al pensiero cristiano degli operatori speciali in questo campo. Da esso dipende il futuro per l'incidenza che la fecondità o i ritardi culturali esercitano sulle giovani generazioni, le quali volenti o nolenti sono le prime destinatarie delle offerte di cultura. I giovani hanno il diritto di ricevere i tesori della tradizione culturale del proprio Paese e del mondo, come l'immenso patrimonio del cristianesimo, che ha forgiato lungo i secoli modelli culturali apprezzabili e in alcuni casi di singolare importanza. Proprio l'Oriente cristiano può vantare modelli di inculturazione molto riusciti perché fedeli da un lato all'annuncio evangelico e dall'altro inseriti proficuamente nel « particolare » della storia e della cultura locale.

Oggi più di ieri pare ci siano le condizioni perché il rapporto tra fede e ragione riprenda la sua vitalità a bene di tutti, senza confusione né identificazione tra i due ambiti. È l'auspicio rivolto già da anni dall'allora teologo Joseph Ratzinger affinché Atene e Gerusalemme si incontrino di nuovo. Ed è questa la carità intellettuale che nella recente visita a Washington papa Benedetto XVI ha indicato

come la sola che « sostiene l'essenziale unità della conoscenza contro la frammentazione che consegue quando la ragione è staccata dal perseguimento della verità ».

Vi ringrazio perché vi fate carico di questa sensibilità. L'Ucraina ha assistito alla rinascita delle sue Chiese dopo un prolungato silenzio e una disumana persecuzione. Col martirio dei suoi figli, la Chiesa ucraina ha difeso le leggi di Dio, la sua unità, la fedeltà alle antiche tradizioni, e in tutto ciò ha difeso l'umano. La Chiesa non esiste per se stessa. Ha una missione specifica di animazione evangelica della storia nella prospettiva di una salvezza che va oltre il tempo e lo spazio e si apre all'eternità preparata da Dio in Cristo per tutta l'umanità. Questa specificità va annunciata anche dai laici. È il monito continuo del Santo Padre a non relativizzare la peculiarità della salvezza cristiana. Nel dialogo ecumenico, che è sempre da incoraggiare, va tenuta presente l'identità cattolica, come pure nel dialogo interreligioso, perché una indistinta uniformità religiosa non è conforme alla verità e perciò non giova a nessuno. Ciò che non è vero, infatti, non unisce e non edifica: l'amore autenticamente cristiano cresce solo nella verità.

Dagli intellettuali cattolici la Chiesa in Ucraina si attende la capacità di leggere le novità dei tempi. Senza adeguata conoscenza del nostro tempo la pastorale rischia di non toccare il vivo dei problemi. È sempre e solo il Signore che salva. Ma per noi suoi servi ed amici nulla deve rimanere intentato perché l'azione della Chiesa sia la più efficace. Un contributo del tutto speciale è richiesto proprio da voi. Sempre mi torna alla mente una richiesta esplicita rivolta dal Santo Padre alle Chiese Orientali Cattoliche nella visita dello scorso anno alla nostra Congregazione: *la verifica puntuale di quello sviluppo ecclesiale suscitato dalla ritrovata libertà religiosa*. Forse anche in Ucraina si assiste alla perdita di entusiasmo perché ormai la libertà sembra scontata. Non possiamo mancare di gratitudine a Dio e ai martiri che ci hanno riconsegnato la libertà religiosa: alimentiamo la fede e l'intelligenza per correggere quanto in questi anni non ha avuto solide radici, confermare il molto bene che è stato operato, individuare gli itinerari più consoni alla mutata situazione culturale ed ecclesiale. È questa una responsabilità che hanno i pastori della Chiesa, evidentemente, ma voi come laici operanti nel mondo della cultura potete offrire un apprezzabile aiuto. C'è poi

l'ambito delle vostre personali relazioni con altri uomini e donne di cultura a motivo della comune professione e sensibilità. Si tratta spesso di persone in ricerca ma che faticano a credere. L'amicizia rispettosa e incoraggiante, radicata nella riconoscenza a Dio per il dono della propria fede, farà di voi degli annunciatori di quella verità che anch'essi desiderano e attendono proprio quando faticano ad accettarla. Il volto autentico del cattolicesimo lo avvicinano incontrando personalmente ciascuno di voi: questa pastorale tutta personale degli intellettuali cristiani è la più proficua.

Ma c'è anche un compito comune verso il problema primario del nostro tempo: l'equilibrio armonioso da ristabilire tra fede e ragione. Recita l'enciclica *Fides et Ratio*: «Molteplici sono le risorse che l'uomo possiede per promuovere il progresso nella conoscenza della verità, così da rendere la propria esistenza sempre più umana» (*Fides et Ratio*, 3). In questo campo assistiamo ancora ad un vivace antagonismo, anche se non è dichiarato. La scienza contemporanea pretende di essere laica in senso però secolarizzato: non si ama sentire voci che risvegliano la coscienza etica e sociale. Tali interventi sono considerati come un'intromissione della religione nella libertà dello spirito umano. La conseguenza è il relativismo, di cui abbiamo già detto, applicato all'ambito morale, che riconosce buone tutte le proposte etiche purché siano in grado di accontentare indistintamente ogni tipo di interesse o propensione personale. Molto attuali sono le parole del Vaticano II: «Mai come oggi gli uomini hanno avuto un senso così acuto della libertà, e intanto sorgono nuove forme di schiavitù sociale e psichica» (*Gaudium et Spes*, 4). La scienza, avulsa dalla sensibilità etica, può diventare non meno pericolosa per il genere umano dei dispotismi nati dalle più diverse ideologie. La maturità della scienza sta nella sua capacità di autocritica e nel riconoscimento della insufficienza del suo metodo, soprattutto, nell'interpretazione della profondità del cuore umano. Chi può adeguatamente indagare la spiritualità? E chi può indagare l'amore? Provvidenziali al riguardo sono le parole di Benedetto XVI, che ho ricordato anche all'Università di Lviv. Sono tratte dall'enciclica *Spe salvi*: «Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo è redento dall'amore» (n. 26). È un autentico servizio cristiano all'uomo e alla stessa scienza, ricordare a quest'ultima il suo limite, pur riconoscendone volentieri gli effet-

tivi meriti e il ruolo insostituibile che deve continuare a svolgere a favore dell'uomo.

La civiltà contemporanea è in continua ricerca di soluzione ad un problema eterno: come organizzare più efficacemente la vita della società? Il cristianesimo ritiene che ciò sia possibile solo con l'aiuto di Dio: «Metterò la mia legge nelle loro viscere e la scriverò nei loro cuori». È il monito del profeta Geremia (31, 33). Il peccato certamente indebolisce l'appello divino che è nei nostri cuori, e perciò la società ha bisogno di leggi e norme giuridiche che definiscano la responsabilità di ciascuno per consentire una convivenza rispettosa di tutti. Ma noi crediamo che la fede in Cristo, che si è fatto uomo, possa ispirare la vera eticità, la vera moralità: è carità intellettuale proporre con convinzione e rispetto questa visione dell'uomo. La fede è un bene per il singolo e per la collettività. È l'anima della comunità umana: orientandola verso Dio non la allontana dalle responsabilità storiche. La morale del vangelo è per un mondo più umano. I terribili totalitarismi del XX secolo hanno voluto distruggere la fede e queste sue potenzialità a favore dell'uomo, «imago Dei», che è invece la «via della Chiesa», come affermò il compianto Giovanni Paolo II nella prima enciclica *Redemptor Hominis*. Spesso sono stati accantonati i riferimenti cristiani nell'elaborazione delle leggi dando credito a decisioni legislative staccate da un sistema di valori etici. Così si è creata una terribile illusione che tuttora impedisce alle società post-totalitarie di liberarsi dai loro mali profondi! Inoltre, si assiste in diversi paesi a fenomeni incresciosi di corruzione, che talora paralizzano l'attività sociale, degradando il buon governo e le manifestazioni più alte della vita pubblica. Una società senza fede rischia di portarci all'abisso già conosciuto dall'esplicita negazione di Dio. Tutto deve tendere al rinnovamento dello spirito umano e delle sue qualità etiche. La fede cristiana in questo percorso è veramente potente perché sa risvegliare ciò che qualifica la nostra umanità, la voce della coscienza, tanto esaltata dal Vaticano II: «Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire» (*Gaudium et Spes*, 16). È una legge che attinge al mistero del Dio Personale, rivelato da Cristo come «Amore». Ritengo che gli intellettuali possano essere gli umili e gioiosi servitori della coscienza aperta all'appello dell'amore

secondo Cristo. Perciò sarete sempre un'autentica ricchezza per la Chiesa e la società. Vi assicuro la mia preghiera, la stima cordiale e l'augurio per questa impegnativa ma esaltante missione. Grazie.

OMELIA IN OCCASIONE DELLA SOLENNITÀ DELL'APPARIZIONE  
DI S. MARIA IN PORTICO A ROMA

*Basilica di Santa Maria in Campitelli, 17 luglio 2008*

Cari fratelli e sorelle,

è la grande festa di Santa Maria in Portico: sono vivamente grato dell'invito che mi ha rivolto Padre Tommaso Galasso, vostro parroco, a dividerla con la comunità parrocchiale, con gli abitanti dei borghi storici di Roma, che Le sono tanto devoti, e con i Chierici Regolari della Madre di Dio, che custodiscono questa Basilica con il filiale amore del loro Fondatore, San Giovanni Leonardo.

La tradizione ci consegna il ricordo di un'apparizione della Santa Vergine, che sarebbe avvenuta il 17 luglio 524, nel portico del palazzo di Santa Galla, la ricca erede dei Simmachi e degli Aureli. Le cronache annotano un particolare di rilievo: Maria apparve mentre la Santa aveva a mensa i poveri.

Ho pensato subito ai discepoli di Emmaus, che lo Sconosciuto Viandante aveva accolto a mensa, poveri di speranza com'erano anch'essi. Erano stati preparati dalla spiegazione delle Sacre Scritture, che lungo la strada Gesù in persona aveva fatto, e perciò lo riconobbero allo spezzare del pane.

Con tutte le nostre povertà siamo invitati alla Santa Eucaristia. Gesù è presente. Ma anche Maria è citata per prima in tutte le preghiere eucaristiche sia in Oriente sia in Occidente perché è accanto al Signore, quando si celebra l'Eucaristia, il segno più alto della vita che Egli ha immolato per amore a Dio e al prossimo.

Gesù e Maria sono presenti là dove si amano Dio e i poveri; là dove si attinge alla sorgente eucaristica la carità divina per diffonderla ovunque, senza esclusioni, cominciando da coloro che sono meno considerati perché nulla contano davanti al mondo. Se la nostra vita diverrà una mensa per chi è povero materialmente e spi-

ritualmente, scorgeremo sempre il Signore e la sua Santa Madre al nostro fianco per sostenerci e condurci alla gioia della salvezza.

In ogni Messa appare Gesù agli occhi del nostro spirito e con lui la sua Santissima Madre per ricordarci che la presenza di Dio vuole continuare dopo la Messa nel servizio fraterno di carità. Così l'amore eucaristico dalla santa mensa si espande fino agli estremi confini della terra.

«Chi mi ascolta, non sarà deluso; e chi compie le mie opere non peccherà. Chi mi rende onore avrà la vita eterna», ci ha detto il Signore nella prima lettura e col salmo responsoriale abbiamo anticipato il nostro «credo» in Colui che parla, perché è il Verbo di Dio che si è fatto carne. Maria è la prima discepola della Parola.

Nel vangelo, Gesù sembra opporre alla lode della donna evangelica per la madre sua una più alta beatitudine, poiché afferma: «beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano».

In realtà, il Signore intende proprio esaltare la Madre, che lo ha generato nella carne e nel sangue per la potenza dello Spirito Santo, ma la ha soprattutto generato nella fede, facendosi discepola fino e oltre la Croce. Nessuno più di Lei merita la beatitudine dell'ascolto e dell'osservanza della Parola.

Ascoltare e osservare: ecco il programma per chi ama in senso cristiano.

Per la fedeltà assoluta alla parola di Dio, Maria Santissima merita senz'altro il titolo di «*romanae portus securitatis*», che in questo luogo e in questa festa Le è riconosciuto. Chi approda a Lei viene condotto al Signore Gesù mediante l'ascolto e l'osservanza della Parola divina. E perciò giungerà con sicurezza alla salvezza eterna, alla Santa Gerusalemme del cielo, mirabilmente descritta dall'Apocalisse come la Città illuminata dall'Agnello glorificato che è Cristo.

Davanti a questa Santa Effigie, esposta alla venerazione nello splendore artistico di questo altare, sentiamo che Ella veglia maternamente su tutte le famiglie di questa amata Città: sui pastori, sui religiosi e le religiose, sui laici della Chiesa Romana. Ci sentiamo eredi di San Giovanni Leonardi, del quale si avvicina il quarto centenario della morte, e di altri santi, che qui impararono da Maria ad ascoltare e osservare il vangelo. Le presentiamo come prima inten-

zione la preghiera per il Vescovo di Roma, l'amato Papa Benedetto XVI, che è in Australia per risvegliare l'amore a Cristo e alla Chiesa in tanti giovani. Le giornate mondiali della gioventù sono occasioni propizie per rinvigorire la responsabilità di diffondere il vangelo. L'anno dedicato a San Paolo, nei duemila anni della sua nascita, inaugurato lo scorso 28 giugno è un forte appello per tutto il popolo di Dio in questa direzione. L'apostolo Paolo afferma: «Guai a me se non annunciassi il vangelo». È il monito che ci consegna stasera la Santa Madre del Signore, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni.

Perciò, preghiamo per i genitori: hanno promesso nel battesimo dei figli di educarli nella fede con la parola e con l'esempio. Siano fedeli con la grazia di Cristo a questo impegno e siano sostenuti dai pastori, dagli educatori e da quanti hanno responsabilità sulla vita ecclesiale e civile. Il mondo ha bisogno della presenza giovanile cristiana per garantirsi un futuro benedetto da Dio, un futuro più umano, un futuro di pace, fraternità e solidarietà.

E poiché il Santo Padre mi ha affidato il compito di Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, vi chiedo una speciale preghiera a Maria per i giovani dell'Oriente. Sono tentati di perdere l'entusiasmo per la mancanza di pace e per l'incertezza del futuro familiare e professionale. Non abbandonino la patria e le proprie tradizioni religiose. Grazie alla solidarietà cristiana e di quanti hanno gravi responsabilità pubbliche abbiano, insieme alla pace, condizioni di vita degne dei loro sogni. La Chiesa ha bisogno dei giovani per continuare la missione evangelica.

A Maria affidiamo anche ciascuno di noi: Lei ascolta le preoccupazioni dei figli e vuole a sua volta confidarci quanto Le sta a cuore per il nostro vero bene.

Le sta a cuore che custodiamo la Parola di Dio per assimilare profondamente il mistero di Cristo e diventare con la Chiesa i testimoni della gioia, della consolazione, del perdono e della pace. Così, uniti a Lei, indicheremo a tutti il porto sicuro della nostra salvezza: Cristo Signore! Per questo La supplichiamo: Vergine felice, che hai generato il Signore; porto di sicura speranza, fa risplendere in noi lo Spirito del tuo Figlio Gesù. Amen!

VISITA DEL CARD. SANDRI IN ARGENTINA

*2 agosto 2008*

«Solo in Cristo, vero Dio e vero uomo c'è la salvezza, il senso della vita e della morte, il senso dell'amore, dell'impegno sociale, della famiglia e di tutte le attività umane». Lo ha ricordato il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, nella cattedrale dei Santi Pietro e Cecilia a Mar del Plata in Argentina.

«Oggi san Pietro invita tutti, e tutta la Chiesa particolare di Mar del Plata — ha detto il porporato — a essere discepoli e testimoni di Gesù e a vivere con lui l'amicizia permanente». Il cardinale Sandri ha poi fatto riferimento alla Chiesa Orientale piccola per numero «ma che è rimasta fedele al Successore di Pietro, fino al martirio dei nostri giorni» e che riveste importanza per la sua «missione ecumenica e il dialogo interreligioso».

Mons. Juan Alberto Puiggari, vescovo di Mar del Plata, all'inizio della messa si è rivolto al cardinale dicendo che «questa celebrazione deve essere un rendimento di grazie a Dio nostro Signore per la sua persona, per il suo servizio alla Santa Sede e alla persona degli ultimi quattro Pontefici. Siamo grati anche per la costante delicatezza, che ha avuto nei confronti della diocesi di Mar del Plata. La sua presenza ci fa sentire più vicini alla persona di Sua Santità».

Al termine della messa è stata consegnata al cardinale la menzione di ospite d'onore della città «in virtù del suo incarico e della sua rilevante carriera». Il cardinale ha ringraziato dicendo che Mar del Plata è «una città che è specchio del Paese e che porta avanti un'opera importante, quella di accrescere il benessere e il progresso in tutti gli abitanti».

La visita del cardinale Sandri alla diocesi è iniziata nel monastero delle carmelitane scalze, dove ha salutato la comunità delle religiose. Successivamente, il prefetto ha incontrato il clero diocesano, raccontando la sua esperienza al servizio dei Pontefici e spiegando il lavoro quotidiano nella Congregazione per le Chiese Orientali. L'incontro si è concluso con la preghiera nella cappella dell'adorazione perpetua della cattedrale. Alla sera, il cardinale si è

recato a salutare anche le suore missionarie della carità. In ricordo della visita, il vescovo Puiggari ha donato al porporato un'immagine di Gesù e una iscrizione nella quale sono stati incisi gli auguri per la sua creazione a cardinale.

### *Omelia nella Celebrazione Eucaristica*

*Buenos Aires, 2 agosto 2008*

Eminenza,

Cari fratelli nell'episcopato e nel presbiterato,  
religiosi e religiose, fratelli e sorelle nel Signore,

per la prima volta ho la grazia di celebrare la Santa Eucaristia in questa amata Città dopo la nomina a Cardinale di Santa Romana Chiesa. Rendo grazie al Signore per tutti i suoi benefici: Lo ringrazio perché sono nato e cresciuto nella Chiesa di Dio che è in Buenos Aires e nella Patria Argentina. Ringrazio il Santo Padre Benedetto XVI, che mi ha chiamato all'onore e alla responsabilità della porpora, alla dedizione a Cristo e alla Chiesa «*usque ad sanguinis effusionem*». Chiedo a tutti di continuare a considerarmi un figlio, quale desidero rimanere, e a sostenermi ancora di più con la preghiera e la fraternità ecclesiale. Ringrazio di cuore per l'affetto che la vostra presenza testimonia, e mi rivolgo per primo al nostro Arcivescovo, al Signor Cardinale Jorge Mario Bergoglio, che saluto con riconoscenza anche nella sua qualità di Ordinario per i fedeli orientali sprovvisti di proprio Gerarca. Estendo la mia gratitudine al Vescovo di questa Eparchia Maronita, ai Confratelli Vescovi della Chiesa Armena, Melchita e Ucraina, ai Presuli latini, ai cari sacerdoti e fedeli. Sento vicini i figli e le figlie dell'Oriente cattolico, che si sono messi sulle strade del mondo in cerca di migliori condizioni di vita. Molti di loro hanno trovato in Argentina la loro seconda patria.

Cari Amici, insieme, orientali e latini, rendiamo grazie a Dio per il mistero della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, nella quale lo Spirito Santo ci vuole «*pietre vive*». Insieme promettiamo di amare e servire la Chiesa, raccolta attorno al Successore di Pietro: egli per divina disposizione è garante in Oriente e in Occidente

della apostolicità, dell'unità e della universalità della Chiesa. Unita al Suo Signore e Sposo, guidata dal Vicario di Cristo e dai Vescovi, la Chiesa può svolgere con efficacia sempre maggiore la sua missione: annunciare e servire la causa della santità per tutto il popolo di Dio. Della santità della Chiesa ha bisogno il mondo intero. In mezzo alle tempeste della storia umana, la santità della Chiesa è la grande e luminosa speranza per tutta l'umanità. Cristo ama la Chiesa: ne coltiva la santità purificandola nel suo sangue e donandosi nell'amore eucaristico per la sua unità.

Ci conforta e ci conferma in questa certezza la parola dell'apostolo Paolo, che ci accompagna in modo speciale in questo giubileo per i duemila anni della sua nascita: «Chi ci separerà dall'amore Cristo? ... né morte né vita ... potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù». È la seconda lettura di questa domenica tratta dalla lettera ai Romani.

Ma altre sublimi parole sono state proclamate! Isaia, il profeta, ci ha detto nella prima lettura: «venite ... ascoltate ... mangiate ... e vivrete». Sembra la sequenza della Celebrazione Eucaristica.

Il vangelo poi esalta il miracolo eucaristico nel segno della moltiplicazione dei pani e ci consegna un mandato chiaro: «date loro voi stessi da mangiare»! La vita e la missione della Chiesa sta qui: nutrirsi continuamente di Cristo per condividere col mondo intero il Pane e la Bevanda della salvezza. «Date loro voi stessi da mangiare»: non possiamo più trattenerci nei nostri egoismi e nei nostri interessi, nei nostri angusti orizzonti! Non possiamo più trattenere Cristo solo per noi. Egli ha invitato alla stessa mensa tutti i popoli dall'Oriente e dall'Occidente. A tutte le nazioni dobbiamo narrare i suoi prodigi e dare noi stessi il Pane vivo e vero da mangiare.

Con la Chiesa latina e le Chiese Orientali formiamo l'unica comunità cattolica: abbiamo la comune responsabilità di offrire la verità e l'amore di Cristo alla società e, soprattutto, alle giovani generazioni.

Cari fratelli e sorelle, come prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, permettetemi di volgere nuovamente il mio pensiero a quelle amate Chiese. Esse sono modeste numericamente e talora molto provate per l'assenza di pace e perché afflitte da gravi necessità. Ma il Signore le sostiene e da parte nostra vogliamo confermare simpatia, amicizia e sollecitudine, con tutta

la venerazione che merita il loro patrimonio ecclesiale. Nel compito eucaristico proprio di tutta la Chiesa, quello di «dare al mondo il pane vivo e vero che è Cristo», il loro apporto è indispensabile. Solo se sarà unita la Chiesa riuscirà ad offrire al mondo il pane del vangelo. E le Chiese Orientali la tengono unita alle origini cristiane di cui sono le «custodi viventi». Senza il riferimento agli inizi, non c'è futuro ecclesiale. Lungo i secoli esse sono rimaste fedeli alla liturgia, alla disciplina e alla spiritualità orientale, che recano l'impronta della Chiesa apostolica e dei padri. Sono rimaste fedeli al Successore di Pietro, non raramente a prezzo del martirio, confermato anche in epoca recente. Né morte né vita le hanno separate da Cristo e dall'unica Chiesa. Secondo il desiderio del Concilio Ecumenico, noi preghiamo e le sosteniamo perché esse «fioriscano e assolvano con rinnovato vigore apostolico la missione loro affidata [...] di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo il decreto sull'ecumenismo [...], in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi» (*Orientalium Ecclesiarum* 1). Tutta la Chiesa ha bisogno della loro peculiare missione ecumenica e interreligiosa. Lo afferma lo stesso Servo di Dio Giovanni Paolo II: «È necessario che anche i figli della Chiesa cattolica di tradizione latina possano conoscere in pienezza questo tesoro e sentire così, insieme al Papa, la passione perché sia restituita alla chiesa e al mondo la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa» (*Oriente Lumen* 1).

Sono queste le prospettive che animano la Congregazione per le Chiese Orientali, soprattutto, per le comunità della diaspora, che col passare delle generazioni rischiano di perdere l'identità orientale. In visita al nostro dicastero, papa Benedetto ha raccomandato con convinzione: «Uno sforzo intelligente [...] per affrontare il serio fenomeno delle migrazioni, che talora priva le provate comunità delle migliori risorse, al fine di garantire ai migranti adeguata accoglienza nel nuovo contesto e l'indispensabile legame con la propria tradizione religiosa» (9 giugno 2007). Così, mentre ringrazio le Chiese del Continente Americano per avere accordato riconoscimento e difesa ai diritti degli orientali, compresa l'autentica libertà

religiosa di professare la fede cristiana secondo le tradizioni dei padri, auspicio a loro favore l'esercizio della cura pastorale in modo sempre più adeguato. Le eparchie orientali sono proficuamente operanti in Argentina coi loro pastori. È un esempio luminoso di collegialità episcopale e fraternità ecclesiale, che speriamo si diffonda ovunque, per consentire alle Chiese Orientali Cattoliche di essere un ponte ecumenico e interreligioso.

Le Chiese e le Comunità ecclesiali, come la grande famiglia delle religioni, delle culture e dei popoli potranno beneficiare del loro apporto e la Chiesa universale troverà parole adeguate al tempo presente. L'Occidente, infatti, ha bisogno dell'Oriente perché «la Parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze» (cf. Lettera Apostolica *Orientalis Lumen* n. 28). Ci assista in questo impegno e tutti benedica la Santissima Madre di Dio.

OMELIA PER L'ESALTAZIONE DELLA S. CROCE NEL RICORDO  
DELLA BEATIFICAZIONE DI ABUNA YAAQUB  
HADDAD, OFM CAP.

*Parrocchia di S. Maria Regina della Pace,  
13 settembre 2008*

Eccellenze Reverendissime, Signor Ambasciatore, Signor Console,  
Reverende Suore Francescane della Croce del Libano,  
Signor Parroco e comunità di Maria Regina della Pace,  
che cordialmente ringrazio per l'accoglienza,  
cari sacerdoti, religiosi e religiose, seminaristi, fratelli e sorelle,

1. Celebriamo l'Esaltazione della Santa Croce, e non c'era giorno più significativo per rendere grazie a Dio, anche a Roma, della beatificazione di Abuna Yaaqub, fondatore delle nostre Suore della Croce. Il Rito solenne è avvenuto il 22 giugno scorso, in una indimenticabile cornice di fede e di gioia, nell'amato Paese dei Cedri, il Libano, crocevia di culture e di religioni, terra biblica, che ha avuto la grazia del passaggio storico del nostro Redentore. Lo riviviamo oggi, esaltando Gesù Cristo, e in ciò mostriamo di essere figli di Dio. È Dio Padre, infatti, che prima di noi lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di

sopra di ogni altro nome (*Fil 2, 6ss*). È l'apostolo Paolo, in questo anno a lui dedicato, a guidarci nella lode al Figlio di Dio.

Perché esaltiamo Gesù Cristo? Perché, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; [...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (*ibid.*). Anche noi ci uniamo ai veri adoratori, accogliendo l'invito paolino: nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre (*ibid.*). Si glorifica Dio piegando il cuore, le coscienze e le ginocchia, ossia la vita nella sua totalità, a Cristo, vero Dio e vero Uomo.

Ci chiediamo: può essere la croce un trono di gloria? Non è il segno di una sconfitta, di uno scandalo? Il Crocifisso è la prova suprema dell'amore di Dio per noi. È la sorgente della vita vera ed eterna. In Lui scorgiamo il volto di ogni autentico cristiano e la missione di ogni discepolo, che il Crocifisso impegna ad amare senza misura, contando non sulle umane possibilità ma sulla grazia di Dio. Il Crocifisso deve essere il nostro vanto, non tanto nelle parole bensì nella adesione ai precetti di Cristo e della Chiesa.

In questa festa risuona la consolante certezza evangelica: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna (*Gv 3, 13s*).

## 2. Cari fratelli e sorelle,

non fu questo il segreto della feconda vita del sacerdote cappuccino Yaaqub Ghazir, il cui nome è stato iscritto da Benedetto XVI nell'albo dei Beati?

Il Papa lo ha proclamato Beato, come attesta la lettera apostolica, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Così ha riconosciuto che il Beato Yaaqub, come buon samaritano, spese la sua vita per i sofferenti e gli ammalati, credendo e pregando intensamente, e intensamente lavorando giorno e notte, sempre radicato nel santo Nome di Dio. La più alta rivelazione del Dio di Gesù Cristo, della Trinità Santissima, è la Croce gloriosa. Ponendo le radici in queste verità, avvicinandole nell'amore della contemplazione, Abuna Yaaqub, formato alla scuola di San Francesco d'Assisi, forse la più alta nella Chiesa per il legame con la santa Croce gloriosa, ricevette in dono la misericordia divina, di cui poi era colmo il suo

apostolato. Solo la misericordia divina, del resto, è in grado di lenire le ferite vere del cuore umano, perché sa andare alla causa più remota del nostro male: il peccato, come dimenticanza o addirittura inimicizia verso Dio. La misericordia ci rialza e, da ammalati come sempre siamo, ci rimette in cammino come apostoli della civiltà cristiana, che è civiltà dell'amore e della pace.

3. Il sogno del Beato Yaaqub era di innalzare una Croce sulle colline del Libano. Ma egli l'aveva prima collocata in alto nel cuore e nel ministero, affascinando coloro che lo incontravano con la sua santità. Come avvenne per Suor Maria Zougheib, la prima Madre della famiglia religiosa fondata dal Beato nel 1930 perché le consacrate si votassero alla esaltazione di Cristo Crocifisso nell'assistenza spirituale e materiale dei sofferenti, con speciale cura per i sacerdoti più bisognosi. Il buon seme non mancò di portare frutto: scuole, ospedali, conventi, quali segni esterni dell'opera intensa realizzata nei cuori dalla Provvidenza Divina.

La giornata terrena di Abuna Yaaqub si era aperta il 1° febbraio 1875, in una famiglia cristiana, numerosa e laboriosa, tutta avvolta nel clima della preghiera e della fiducia in Dio. Il nuovo Beato lasciò questo mondo il 26 giugno 1954: la mattina di quel sabato disse che sarebbe stato il suo ultimo giorno; ricevette la santa Comunione e nell'ora in cui il Signore spirò sulla Croce, anch'egli rese la Sua anima a Dio, Creatore e Padre. Nel momento supremo le sue labbra mormorarono questa invocazione: Gesù, Maria, Giuseppe ... O Croce del Signore, tanto amata dal mio cuore!

Nella stessa compagnia anche noi, per sua intercessione, vogliamo vivere e morire.

4. È questo l'augurio che porgiamo anche alle sue figlie spirituali: vivere, credere, lavorare in compagnia di Gesù, Maria e Giuseppe, e presentarsi nell'ultimo giorno al Signore, sempre sorrette dalla forza d'amore contenuta nella Croce, la stessa forza che accompagnò San Francesco e il Beato Yaaqub in tutta la loro esistenza. La forza che accompagnò San Giovanni Crisostomo, grande pastore dell'Oriente che la Chiesa festeggia il 13 settembre, il quale trovava nella croce il vincastro, ossia il sostegno per non temere alcun male.

La preghiera esprime il nostro grazie per il molto che le Suore Francescane della Croce compiono in Libano e nel mondo a bene

della Chiesa e della società. I campi dell'educazione e dell'assistenza ai sofferenti, scelti per il loro apostolato, sono emblematici di una autentica sensibilità cristiana e francescana. E sono i veicoli più efficaci per la pacificazione del Libano, come dell'intera famiglia umana; le vie sicure al dialogo tra cristiani e alla collaborazione con quanti professano altre religioni. La carità, che scaturisce dalla Croce di Cristo, genera ovunque amore, unità e pace.

Il grazie alle Suore si fa preghiera per le vocazioni. Diceva il loro Beato Fondatore: «C'è bisogno di braccia e di cuori». Auguriamo, in questa Eucaristia, che giungano numerosi i cuori e le braccia. Ma preghiamo, soprattutto, che le nostre Sorelle rimangano ben salde alla sorgente che le ha generate: la spiritualità della croce, che è amore, che è vita e servizio disinteressato, costante, sacrificato; la croce, che è obbedienza, povertà, castità, quali espressione di una fede amorosa e generosa nel Dio di Cristo Gesù. Solo così potranno continuare ad essere maestre di convivenza pacifica e fraterna, ma anche portatrici di speranza perché i cristiani nella patria libanese sempre si sentano a casa.

5. Con il Libano, non dimentichiamo la Terra Santa e l'Iraq. Chiediamo perseveranza per i cristiani dell'India e per quanti soffrono per la fede. La Croce sia per loro forza e consolazione. La Santa Vergine Addolorata e Regina della Pace sia vicina a loro e a noi perché possiamo sempre gloriarci della Croce di Cristo e ovunque rendere onore al nome cristiano.

Il pensiero di Maria Santissima suscita la preghiera per Papa Benedetto che è in Francia, una terra ospitale verso tanti libanesi. Questa sera egli giungerà a Lourdes sulle orme dell'Immacolata per commemorare i centocinquanta anni delle Apparizioni. Il cuore di tutta la Chiesa sarà unito nella lode a Dio con Maria e con il Papa. Ho avuto la gioia di inginocchiarmi a quella Grotta il 4 maggio scorso e di inaugurare Beth Mariam-Etoile d'Orient. È la Casa di preghiera per i libanesi a Lourdes, che si affaccia sul grande Santuario Mariano, nella quale ho benedetto il busto in bronzo di Abuna Yaaqub. L'eredità più santa che il nuovo Beato ci consegna è la Madre del Signore, l'Immacolata, l'Addolorata: con Lei vogliamo rimanere fedeli nelle croci della vita per giungere alla gloria della risurrezione. Amen!

IL CARD. SANDRI IN ARMENIA, A NOME DEL SANTO PADRE,  
PER LA BENEDIZIONE DEL SANTO MYRON

*26-29 settembre 2008*

Il Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, quale Rappresentante del Santo Padre Benedetto XVI, ha guidato la delegazione della Santa Sede che si è recata a Yerevan e a Santa Echmiadzin, la sede Madre della Chiesa Apostolica Armena, poco lontana dalla capitale, per la consacrazione del Santo Myron, l'olio crisma per le celebrazioni sacramentali. Il singolare appuntamento raccoglie ogni sette anni nell'ultima domenica di settembre, dedicata alla Santa Croce, gli Armeni di tutto il mondo. La Delegazione era composta dal Nunzio Apostolico in Georgia e Armenia, Mons. Claudio Gugerotti, dal Vescovo Vartan Achkarian, inviato personale del Patriarca armeno cattolico Nerses Bedros XIX, e l'Ordinario per i Cattolici Armeni dell'intera Europa Orientale, Mons. Nechan Karakéhéyan, dai Monsignori Johan Bonny del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, Maurizio Malvestiti della Congregazione per le Chiese Orientali e Rolandas Makrickas della locale Nunziatura Apostolica.

A presiedere il rito il Patriarca Karekin II, Supremo Catholicos di tutti gli Armeni, nell'area all'aperto allestita nell'imminenza della visita compiuta da papa Giovanni Paolo II nel 2001 presso l'antica cattedrale patriarcale. Alla Celebrazione hanno partecipato il Presidente della Repubblica Armena, Serzh Sargsian, con le alte Cariche dello Stato e il Corpo Diplomatico; il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I di Costantinopoli, i Metropoliti e i Vescovi che compongono il Sinodo della Chiesa Armena Apostolica, i Rappresentanti di tutte le Chiese e Comunità cristiane.

Le intense giornate sono state aperte a Yerevan presso il *Memoriale* del sacrificio del popolo armeno, dove arde il fuoco dell'onore e della gratitudine per quanti rimasero fedeli al credo apostolico nelle tribolazioni del secolo ventesimo. Dopo il Catholicos, il Cardinale Prefetto e gli altri Delegati hanno pronunciato una preghiera per i cristiani fedeli al loro Maestro fino alla suprema oblazione della vita. Nella visita all'attiguo Museo, che raccoglie testimonianze di alto significato storico, il Cardinale Sandri ha potuto

vedere l'originale della supplica, con autografo di Benedetto XV, indirizzata all'Imperatore Ottomano a favore delle vittime. Sempre a Yerevan, nel pomeriggio prefestivo si è svolta una celebrazione ecumenica nella nuova Cattedrale, dove sono custodite le Reliquie dell'*Illuminatore degli Armeni*, provenienti dalla Chiesa di San Gregorio Armeno a Napoli e recate in dono da Giovanni Paolo II. I Rappresentanti delle Chiese si sono alternati nella proclamazione della Parola di Dio e delle preghiere, prima dell'intervento vibrante di fraternità ecumenica del Catholicos armeno e del Patriarca ecumenico. La Divina Liturgia domenicale si è svolta in tutto lo splendore del rito armeno all'interno della storica cattedrale di Santa Echmiadzin, con coinvolgente accompagnamento corale e notevole partecipazione di fedeli. Ovunque il Cardinale Sandri è stato accolto con cordialità quale inviato del Papa di Roma e a tutti ha recato il saluto e l'augurio orante di Benedetto XVI per i pastori e i fedeli armeni, nell'apprezzamento per la testimonianza cristiana offerta lungo i secoli e per la missione ecclesiale in atto nel mondo intero, auspicando di procedere insieme con entusiasmo ed efficacia sulla via dell'unità di tutti i cristiani. La Delegazione della Santa Sede è stata poi ricevuta dal Catholicos che ha confermato tutta la sua rispettosa e fraterna considerazione per il Papa e la Chiesa cattolica e il Cardinale Sandri ha risposto con uguale cordialità, ringraziando per la recente visita in Vaticano e alla stessa Congregazione per le Chiese Orientali compiuta da Karekin II e presentando il nuovo tritico del Pontificato quale dono personale di Benedetto XVI al Catholicos. Insieme ai due Patriarchi e agli altri Delegati Ecumenici, il Cardinale Sandri è stato poi ricevuto dal Presidente della Repubblica di Armenia.

Alla parrocchia della capitale, guidata da Padre Bedros Yesayan, si è svolto un momento di preghiera, seguito dal ritrovo con sacerdoti, religiosi e religiose. Al Centro dei Padri Mechitaristi, l'Ordine religioso cattolico fondato dall'abate Mechitar nel 1700 per custodire la spiritualità e la cultura dell'Armenia cristiana, hanno avuto luogo la preghiera e l'intrattenimento offerto da un promettente gruppo di seminaristi e studenti. Ai giovani il Cardinale ha rivolto parole di cordiale incoraggiamento nell'impegno cristiano, vocazionale e culturale. Erano presenti l'abate generale dei Mechitaristi di Venezia, con i confratelli monaci. Il

viaggio in Armenia si è concluso con la Santa Messa celebrata nella cappella delle Suore di Madre Teresa di Calcutta, «piccola cattedrale dell'amore», come l'ha definita il Cardinale Sandri. Nello spirito della Beata Missionaria della Carità, la struttura accoglie bambini portatori di handicap senza distinzione di appartenenza religiosa. Circondati dalla cura di tante persone, i piccoli ospiti stanno diventando un vero riferimento di evangelica solidarietà, che molto potrà incidere sul futuro ecclesiale ed ecumenico.

*Indirizzo di omaggio del Cardinale Prefetto  
al Patriarca Armeno Apostolico nel corso  
delle Celebrazioni per la consacrazione del Santo Myron  
27 settembre 2008*

Santità,

Rendo grazie al Signore per essere a Santa Echmiadzin nella solenne Consacrazione del Santo Myron. Vostra Santità ha fraternamente invitato il Papa di Roma, Sua Santità Benedetto XVI, il Quale La ringrazia dal profondo del cuore. Il Santo Padre mi ha concesso l'onore di rappresentarLo in questa solenne Celebrazione. Così ho la grande gioia di esprimere il saluto, l'augurio e l'assicurazione della preghiera del Pontefice Romano per il Supremo Catholicos e per la Santa Chiesa Apostolica Armena.

Essa è raccolta come vergine sposa e celebra nello Spirito Santo il Suo Signore. Professa la sua fede, tanto antica e sempre nuova, e ritrova in Cristo Gesù la sua unità perenne. Il pensiero va al fecondo cammino da essa compiuto da quando Gregorio l'Illuminatore, fin dall'anno 301, condusse alle salutari acque della redenzione il re Tiridate e il nobilissimo popolo armeno, che tra i primi potè godere della elezione in Cristo.

È fede sicura, quella dei cristiani armeni, perché irrigata dal sangue dei martiri in ogni epoca, anche recente, della loro storia. È fede in Cristo Gesù, Figlio di Dio, vero Dio e vero Uomo, che il Padre della gloria ha unto come Messia col santo olio dell'esultanza.

A nome della Chiesa cattolica romana, interpretando la frater-

nità dei cattolici armeni, La saluto con deferenza, Santità, e La ringrazio anche a titolo personale.

L'amicizia che Ella ha manifestato nella recente visita a Roma e la Sua sosta nella sede della Congregazione per le Chiese Orientali e al Pontificio Istituto Orientale rimangono indelebile testimonianza del cuore buono del Padre e Capo della Chiesa Apostolica Armena.

Continui a scendere copiosa la grazia dello Spirito Santo su Vostra Santità, sui pastori e i fedeli armeni, sulle loro gioie e sulle loro lacrime, nel ricordo dei martiri fedeli, a consolazione e ad incoraggiamento nella edificazione della pace.

Il Signore Gesù e la Santa Madre di Dio, in virtù dell'amore sublime apparso nella Santissima e Fulgente Croce di Cristo, sostengano ovunque la Sua opera apostolica a bene di tutti gli armeni. Forti della loro fede cristiana, della loro cultura e delle tradizioni dei padri gli armeni si sono posti laboriosi e tenaci sulle strade del mondo intero: la Benedizione Divina li renda felici nel tempo e nell'eternità.

PROLUSIONE ALL'INAUGURAZIONE  
DELL'ANNO ACCADEMICO

*Pontificio Istituto Orientale in Urbe, 18 ottobre 2008*

Eminenze, Eccellenze,  
Rev.mo Rettore,  
Stimate Autorità, Illustri Docenti e Benefattori,  
Carissimi Studenti, Collaboratori ed Amici,

Porgo a tutti un saluto cordiale e l'augurio di un proficuo anno accademico. Li accompagno con la preghiera alla Santa Madre di Dio perché la Parola Divina, che lo Spirito di Cristo rende viva e penetrante, sia il riferimento « primo ed ultimo » del nostro Pontificio Istituto Orientale.

Il servizio ecclesiale di questa « Domus studiorum », voluta dal Vescovo di Roma nella sua responsabilità universale, è offerto agli orientali perché siano sempre più consci della propria missione, quella di aprire tutta la Chiesa ai tesori contenuti nelle tradizioni orientali, ricordando alla Chiesa latina che anch'essa è destinataria di questa

Casa, pensata e tuttora aperta a bene dell'intero corpo ecclesiale, come pure delle fatiche culturali che qui vengono generosamente profuse.

Insieme ai latini si potranno poi intessere buone relazioni ecumeniche e interreligiose.

Ma l'orizzonte del PIO deve estendersi anche ai singoli studiosi, ricercatori e appassionati della cultura cristiana orientale, credenti e non credenti, perché grazie alle «parole dell'oriente» possano interrogarsi sul «mistero che è in ogni uomo» svelato pienamente in Cristo. Rimane certo, comunque, che i primi destinatari sono i futuri pastori e gli animatori del popolo di Dio, sacerdoti, religiosi e religiose, che in contesto orientale o latino saranno chiamati a servire la Chiesa con la loro preparazione culturale, che sarà efficace se accompagnata dalla adesione orante alla verità cristiana accostata scientificamente.

Cari amici,

ho lasciato brevemente i lavori sinodali per non mancare a questo appuntamento. Alla Divina Liturgia mi sono unito spiritualmente, pregando per ciascuno di voi. Saluto il nuovo Esarca Apostolico per i bizantini di Grecia, S.E. Mons. Dimitrios Salachas, che ha presieduto l'Eucaristia. Lo ringrazio perché dopo il molto donato alla nostra Istituzione rimane tra i migliori amici e collaboratori.

Desidero intrattenermi proprio sull'Assemblea Sinodale, della quale sono membro a motivo dell'ufficio di Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Vi confido la mia soddisfazione e la riconoscenza profonda a Dio per la convocazione voluta da Sua Santità Benedetto XVI su un tema di importanza assoluta per la vita e la missione della Chiesa: la Parola di Dio. L'anno giubilare per i duemila anni della nascita di San Paolo trova nel Sinodo la sua espressione forse più alta.

In Assemblea ho consegnato un testo nel quale, dopo aver ringraziato Dio per il risveglio biblico operato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, ho espresso gratitudine al Santo Padre per il fecondo discepolato collegiale nei confronti delle Sacre Scritture, che il Sinodo offre all'episcopato cattolico e perché ci ha ricordato con forza la Santa Presenza di Cristo nella Parola: *Ipse loquitur dum sacrae Scripturae in Ecclesia leguntur ... (Sacrosanctum Concilium 7)*.

Ho poi incoraggiato a perseverare nell'obbedienza alla Parola di Dio,

a) mantenendo stretto il legame con la Parola Rivelata nella pastorale ordinaria;

b) curando la formazione biblica di tutte le categorie del popolo di Dio, a livello accademico e formativo evidentemente, non sottovalutando tuttavia l'omelia. Essa è il momento forse più faticoso, ma concretamente il più efficace e perciò indispensabile, della pastorale ordinaria: va perciò valorizzata seriamente nelle tradizioni latine e orientali;

c) riconoscendo la Parola di Dio quale insuperabile via ecumenica e interreligiosa; via sicura al dialogo culturale con quanti non si riconoscono in alcuna religione per avvicinarli al buon terreno di una umanità che, grazie al pensiero di Cristo attinto alle Scritture, ama, spera e lavora per un futuro di solidarietà; come pure via maestra nell'affrontare le sfide attuali nel servizio alla dignità umana, alla libertà, alla pace. La Parola di Dio può arginare l'onda della confusione che relativismo, nichilismo e anche fondamentalismo producono e ricomporre migliori prospettive.

Quale sia concretamente la responsabilità di un Istituto come il nostro a questo riguardo lo comprendiamo bene tutti. Tanto più se si considera un dato di rilievo: le Chiese Orientali fin dall'antichità hanno mostrato la capacità di entrare in dialogo e di evangelizzare culture tanto distanti dal pensiero di Cristo, producendo frutti di straordinaria levatura, che si sono sedimentati nelle antiche tradizioni cristiane, grazie al mirabile apporto dei Padri. Basti solo citare le scuole che hanno contribuito allo studio delle Scritture e al progresso teologico: quella Alessandrina, l'Antiochena o le scuole di Nisibe e di Edessa.

Cari amici,

ho concluso il mio intervento sinodale con un richiamo ai discepoli fedeli alla Parola di Dio fino al martirio. Nel martirio si mostra in pienezza la Parola che vince la morte. Ed ho reso omaggio a coloro che, sulla Parola di Cristo, rimangono fedeli nelle più cupe avversità fino alla suprema testimonianza, particolarmente in Iraq e in India. Sono i martiri, del resto, a pronunciare l'omelia più convincente sul Vangelo della vita e dell'amore.

Desideravo molto di confidarvi alcune informazioni e sensazioni sui lavori sinodali, perché mi sta a cuore una delle caratteristiche del

lavoro accademico del nostro Istituto. È detto «pontificio» per motivi fondativi e istituzionali, ma soprattutto per quel «sentire con la Chiesa», inteso in tutta la sua correttezza e serietà, che non nuoce, anzi esalta il rigore scientifico che esso persegue. Il sentire con la Chiesa implica anche un cordiale accompagnamento di preghiera e di interesse per l'assise sinodale.

Ringrazio il Rettore, i Decani, il Corpo dei Docenti e dei Collaboratori per la loro dedizione sempre generosa; ringrazio i Benefattori; e fin d'ora anche voi studenti se metterete a frutto le apprezzabili possibilità spirituali e culturali del soggiorno romano. Estendete il mio ricordo alle Chiese da cui provenite, comprese le venerate Chiese Ortodosse che ci onorano con la presenza di alcuni loro figli, nostri graditi ospiti.

Nell'anno accademico trascorso sono venuti al PIO Sua Santità il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I e il Supremo Catholicos degli Armeni Apostolici, Karekin II, che ho incontrati anche in Armenia per la consacrazione del santo Myron. Tra poco rientrerò in Vaticano per il ritrovo conviviale con Papa Benedetto e il Patriarca Bartolomeo. Anche Sua Beatitudine il Patriarca Melchita Cattolico è qui venuto in visita recentemente. La settimana prossima vedrò i Patriarchi, gli Arcivescovi Maggiori e i Padri Sinodali Orientali per una specifica riunione. Porterò il vostro saluto e dirò che siamo lieti della loro considerazione per il PIO. Ma a voi spetta di pregare perché la reciproca conoscenza e frequentazione tra i cristiani orientali e la Chiesa di Roma porti al vicendevole sostegno nella missione apostolica. Cristo possa dire che veramente cerchiamo di condividere il suo desiderio: «*Ut unum sint!*». È la Parola di Dio che vi affido inaugurando il nuovo anno accademico. San Luca evangelista, che oggi la Chiesa latina festeggia, sostenga il nostro proposito. Grazie.

## VISITA IN INDIA

*5-11 novembre 2008*

Un pellegrinaggio di pace sulle orme dei santi e dei beati della Chiesa siro-malabarese e siro-malankarese dell'India: è il senso della visita compiuta dal Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della

Congregazione per le Chiese Orientali, dal 5 all'11 novembre 2008 nello Stato indiano del Kerala. La fiorente comunità cattolica è composta dalla Chiesa latina e dalle Chiese Arcivescovili Maggiori di Ernakulam-Angamaly dei Siro-malabaresi e di Trivandrum dei Siro-malankaresi, queste ultime rispettivamente guidate dal Cardinale Mar Varkey Vithayathil e da Mar Cleemis Thottunkhal. Presenti ambedue al recente Sinodo mondiale dei Vescovi, gli arcivescovi maggiori avevano partecipato con una folta rappresentanza di cattolici indiani alla canonizzazione di Suor Alfonsa dell'Immacolata, presieduta da papa Benedetto XVI domenica 12 ottobre 2008 in piazza san Pietro. Il Cardinale Vithayathil, col Sinodo Siro-malabarese, aveva da tempo invitato il Card. Sandri a presiedere in Kerala le solenni celebrazioni in onore della nuova Santa, culminate domenica 9 novembre nella Divina Liturgia in rito siro-malabarese e nell'incontro pubblico che ha avuto luogo nella eparchia di Palai. Centomila i fedeli, cinquanta i vescovi e numerosissimi i sacerdoti, religiosi e religiose che hanno reso omaggio alla prima religiosa indiana per nascita e formazione, orientale per tradizione e appartenente alla Congregazione delle Clarisse Francescane.

Negli innumerevoli incontri in diverse località, il Card. Prefetto ha recato il saluto e la benedizione di Benedetto XVI, accolti sempre con immensa devozione: incomparabile, infatti, è per tutta l'India, indipendentemente dalla confessione religiosa, il dono ricevuto dal Papa di Roma con l'elevazione di una propria figlia alla gloria della santità. L'esemplarità di Sant'Alfonsa è stata delineata dal Porporato nelle varie tappe del viaggio e particolarmente nella parrocchia natale della Santa e a Bharananganan, dove spirò nel 1946 a 36 anni: «Ha sofferto sia fisicamente sia spiritualmente per la maggior parte della sua breve vita [...] mantenendo un senso ottimistico e gioioso della fede cristiana e il desiderio di servire tutti [...] È esemplare per la fiducia in una gioia che non termina dove inizia il dolore [...] Ci insegna che la sofferenza non deve diminuire la speranza, bensì accrescerla. Né la povertà né le difficoltà di ogni genere provano che Dio ci ha abbandonato [...] Egli è il nostro conforto e la nostra forza [...] Il pellegrinaggio della vita sia perciò un viaggio nella semplicità e nella dignità del nostro essere eredi dello Spirito di Dio». Il Prefetto ha sottolineato in

diverse circostanze la capacità insita nella santità di avvicinare ad ogni povertà materiale e spirituale del nostro tempo, specie nel contesto indiano, che pure dà prova di passi notevoli sulla via dello sviluppo. La stessa santità ha una forza unica nel tessere il dialogo ecumenico e interreligioso. Emblematico è l'affidamento dei fratelli ortodossi, ma anche di musulmani e hindù alla nuova Santa, le cui memorie storiche sono meta ininterrotta di pellegrinaggio anche da parte loro.

Alla celebrazione ufficiale era ospite l'ex Presidente dell'India, Abdul Kalam, figura di spicco del dialogo interreligioso, che ha dato ammirevole prova di stima per la santità cristiana, esordendo con l'indicazione dell'ideale biblico che sintetizza la vita di Sant'Alfonsa: «Fatevi imitatori di Dio [...] camminate nella carità, nel modo in cui Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi» (*lettera di san Paolo agli Efesini 5,1*). Esplicito da parte del Card. Sandri e di altre Personalità religiose e civili il riferimento alla violenza che ha coinvolto fortemente i cristiani in Orissa e la supplica a Dio e agli uomini di buona volontà, come a tutti i governanti della terra, perché sia ovunque ristabilita una pace sicura e stabile. Facendo eco ai numerosi appelli pontifici, il Card. Prefetto ha assicurato che con il Papa è tutta la Chiesa a pregare «affinché la pace, come pane quotidiano, sia concessa a tutta l'India e svanisca ogni traccia di discriminazione». Il pensiero e la preghiera sono andati frequentemente a quanti soffrono per la loro testimonianza religiosa. Per tale motivo la visita si è snodata sui santuari dedicati ai beati locali, per lo più Religiosi e Religiose, vissuti in epoca recente, avvolti da straordinaria devozione per la luminosa testimonianza di fedeltà a Cristo e alla Chiesa e quali costruttori di unità e di pace: a Irinjalakuda la Beata Mariam Theresia; a Ollur la Beata Euphrasia; a Mannanam il Beato Elias Chavara. Il riferimento all'Apostolo Tommaso, venerato evangelizzatore dell'India, si è espresso ovunque nella fedeltà alla Chiesa di Roma e alla tradizione siriana riaffermata da pastori e fedeli, particolarmente a Kuravilangad nella visita alla tomba degli Arcidiaconi di tutta l'India, che, con una formula ecclesiologica singolare, ressero le sorti del cristianesimo antico nella regione del Malabar.

Accompagnato dai Vescovi dei due riti orientali, da Mons.

Maurizio Malvestiti e dal Rev. Johnson Varughese della Congregazione per le Chiese Orientali, il Cardinale Prefetto nell'intensa visita ha direttamente incontrato una comunità ecclesiale proiettata sul futuro con speranza per lo sviluppo in atto, pur tra difficoltà e problemi nuovi e antichi, e l'imponente servizio pastorale, educativo, assistenziale e sociale offerto senza distinzione a fasce consistenti della popolazione indiana. Si mantiene promettente l'andamento vocazionale maschile e femminile: il Cardinale ha visitato diversi centri di formazione, i Seminari maggiori siro-malabaresi di Alwaye, Trichur e Vadavathoor, e quello siro-malankarese di Trivandrum, con un migliaio di studenti di filosofia e di teologia. Così le Chiese indiane possono elaborare prospettive di pastorale per i numerosi fedeli migranti in tante parti del mondo e di aiuto missionario alla Chiesa universale.

Il viaggio si è concluso a Trivandrum, dove il Card. Prefetto ha incontrato i membri del Sinodo, numerosi fedeli e le Autorità della Città e dello Stato del Kerala. Lunedì 10 novembre nella Cattedrale di Santa Maria ha avuto luogo la Divina Liturgia celebrata dall'Arcivescovo Maggiore Baselios Mar Cleemis con tutti i Vescovi. Nell'omelia il Cardinale Sandri ha evocato il vangelo della vite e dei tralci per ribadire le radici cattoliche e orientali della Chiesa siro-malankarese, elevata al grado arcivescovile maggiore dal Servo di Dio Giovanni Paolo II nel 2005, come sua ultima amorevole attenzione all'Oriente cristiano. Ed ha richiamato le figure dei celebri pastori Mar Ivanios, Mar Gregorios e Mar Baselios, che l'hanno esemplarmente guidata dalla riunificazione con la Chiesa di Roma fino ad oggi, per esortare a raccoglierne l'eredità in una generosa missione ecclesiale. Nel corso della celebrazione il Porporato ha dato lettura del decreto di elevazione a Basilica dell'antica Pro-cattedrale dedicata a Maria Regina della Pace, che ha visitato nel pomeriggio. In un festoso contesto di partecipazione popolare, ha così rinnovato la supplica per la pace ponendola nelle mani della Madre di Dio.

*Words of the Cardinal Prefect at the Synod  
of the Syro-Malabar Church*

*Palai, November 9, 2008*

Your Beatitude Varkey Cardinal Vithayathil,  
and my brother Bishops who are the Synod of the Syro-Malabar  
Church

Words are unable to express adequately my feelings of gratitude for the opportunity to be with you this morning. Later you will doubtless indicate some of your concerns, but prior to your voicing whatever those matters, may I share with you some brief thoughts on the nature of our episcopal mission.

In the magnificent document of Vatican Council II, *Lumen Gentium*, articles 26 and 27 present us with characteristics of the ministry of the bishop. The bishop is said to be “the steward of the grace of the supreme priesthood.” And he is the “vicar and legate of Christ.” Naturally, such is exercised in collegiality with bishops throughout the world and under the headship of the Successor of Peter. Indeed, it is wonderful to recall that the Syro-Malabar Church has maintained its unity with the Holy See throughout the entire scope of your history. This is certainly a fact which elicits admiration.

Being a ‘steward’ implies that bishops are the custodians of a distinct patrimony. In the instance of the Syro-Malabar heritage, the obvious importance is to safeguard your Eastern Tradition. And so I am truly pleased to applaud your many Synodal efforts to maintain the integrity of your liturgy, your unique spirituality and your specific approach to theology. Again, I marvel that you are vigilant lest the desire for Indian inculturation being expressed among your priests and educators should ever diminish into a fusion with aspects of other religions, notably Hinduism. For this may lead ultimately to a denial of Christ’s divinity and of the indispensable doctrines of our Catholic faith. I humbly appeal to you to be attentive, especially where your faculties of theology are concerned, so that respect for interreligious dialogue may never succumb to the loss of what is essential to authentic Catholic identity.

I also wish to complement your Synod for endeavoring to respond to the campaigns being waged by Protestant sects in their

determination to convert the Catholic faithful. You are so right when you advise those who exercise pastoral leadership to promote an ever greater familiarity with the Word of God. And as the recent universal Synod of Bishops insisted, the scriptural Word and the Word represented by the Church's living tradition co-exist. Therefore, a crucial priority should be made of catechesis, especially on the parish level. Your Synod is making a valiant effort to ensure that this priority is given the utmost emphasis, just as you are firm in the struggle to maintain the Catholic School system from being 'taken over' by the secular State. Should such happen, this would be a catastrophic loss.

Also related to your educational mission is providing practical formation in the cooperation which is necessary among the three *sui iuris* Churches within the context of India. Are the seminaries and those institutions, including novitiates, sponsored by Religious Congregations, encouraging precise awareness of the history and reality of each of those Rites? Is mutual awareness being facilitated? For example, are there seminars to instruct on how the Rites are expected to collaborate and never to compete. And is information provided which shows how your own Synod deals with the other Rites, especially where there may be differences of perspective in the CCBI? Hopefully, too, your faithful will learn that in your Church's relationship to the Holy See, Rome should not be expected to intervene when you are quite competent to resolve your own inter-Church problems and concerns through your strategic negotiation.

Frequently since his election, Pope Benedict has addressed the bishops of various episcopal conferences. And what he says to one, is intended to apply to all. Therefore, as he urged recently (September 26, 2008) Uruguay's bishops to promote the conviction "that all people have an inviolable dignity," this message to preserve the family and to overcome every form of discrimination likewise applies to India. And as he bid those same bishops not to yield to discouragement in the face of adversity, he thereby suggests that the Syro-Malabar faithful might recognize that you are not defeated despite the magnitude of the hostility and persecution which beset you. And may you be strengthened by the intercession of your own St. Alphonsa whose example proves that suffering sanctifies.

*Public Meeting in honor of St. Mother Alphonsa  
Eparchy of Palai, November 9, 2008*

Your Excellency, Dr. A. P. J. Abdul Kalam, former President of India,  
Distinguished Government Representatives,  
Your Beatitude Varkey Cardinal Vithayathil,  
Your Beatitude Moran Mor Baselios Cleemis,  
Brothers in the Episcopate and Presbyterate,  
Representatives of Religious Congregations,  
especially the Franciscan Clarists, and  
Members of the Laity, dear friends all:

It is a remarkable honor for me to preside at this Public Meeting in honor of the beloved daughter of India, St. Mother Alphonsa. It is especially joyful to be in the presence of the former President of India, Dr. A. P. J. Abdul Kalam, together with such a throng of civic and Church dignitaries who desire to recognize your nation's first native-born canonized Saint.

How profoundly wise it is that we assemble in tribute to St. Alphonsa. For there are numerous lessons which her life conveys to us. These are certain to enrich our sense of commitment to God. I realize that there are many among us who belong to religious traditions other than Catholic. Indeed, you are among those who regularly visit her gravesite to petition her aid. May I welcome you in a special way. For during her life St. Alphonsa held you in the warmest affection. We are told, for example, that there have been numerous miracle cures granted to Hindus and Muslims through her intercession. This fact is a great gift to you and a sign for the whole of this wonderful country not only to be tolerant of each other, but to be sincerely attentive to each person's needs, without exception. Nothing would surely please her more than to see all of India's cultures and creeds living in harmony. And nothing would doubtless give her more delight than to gaze from her place in heaven and to observe that violence in such places as Orissa shall end, never to resume. All religious people, all men and women of good will, are created by God to promote His compassion throughout the entire world. Let us then renew our own dedication to the cause of human solidarity and support-

iveness regardless of our differences. May we be united in one voice to proclaim that belief in God means that we, like St. Alphonsa, are true servants of peace.

We know, too, that St. Alphonsa was a person of humble origins, a woman who became holy by accepting to offer her suffering to the Father through the sacrifice of Jesus, His Divine Son. In fact, she suffered both physically and mentally for the most of her brief 36 years. Moreover, there were times when even those closest to her misunderstood her motives and failed to realize the depth of her spirituality. My dear friends, during those dark periods St. Alphonsa kept her cheerful and optimistic sense of humor as well as her desire to serve everyone with whom she had contact. She remained gentle and charitable, especially towards the children. All the while she continued to intercede for others and wanting to attend to their needs and wants. She was an authentic champion of selfless service, without complaint about the difficult circumstances in her own life. St. Alphonsa is for us a model of a joy that does not end where pain begins. I am convinced that those who face hardship are tempted often to imagine that God has forgotten them or no longer cares for them. St. Alphonsa teaches us, however, that suffering should not lessen our hope, but increase our hope. And neither poverty nor hardship are evidence that God has abandoned us. For He is always present where His sons and daughters are in distress. He is our Comforter, and He is our Strength. Recalling St. Alphonsa may we find the courage to walk in simplicity and in dignity. Because our life is a pilgrimage, a life in which we journey with the Spirit of God.

Dear brothers and sisters, I also bring to you the greetings of our Holy Father, Pope Benedict XVI. On October 12th, following the canonization ceremony of four Blesseds, among them St. Alphonsa, the Pope stated in his Angelus message: “I wish to assure” the faithful of India, “of my prayers.” And “commending to the providential care of Almighty God those who strive for peace and reconciliation, I urge” you to cooperate in working toward a “civilization of love.” This is the heart of India. And this is the heart of Christ’s saving message, His Good News for you and for all humanity.

*Words of the Cardinal Prefect at the Synod  
of the Syro-Malankara Church*

*Trivandrum, November 10, 2008*

Your Beatitude Moran Mor Baselios Cleemis,  
and my brother bishops of the Holy Synod of the Syro-Malankara  
Church

Please accept my appreciation for allowing me the occasion to visit with you, especially during this anniversary year in which you celebrate the Platinum Jubilee of the establishment of the Malankara Hierarchy. We can only recall with immense gratitude those prior events which led to the reunion of the Servant of God Mar Ivanios with the Catholic Church on September 20th, 1930. And in his courageous action to implement reunion, as well as in his remarkable pastoral initiatives thereafter, he provides us with a truly worthy model for the role of a bishop during our own era.

What does Mar Ivanios illustrate for us? His legacy is vast, but we must remember that the Reunion Movement had a humble beginning. At its point of origin it consisted of a mere five people. The rate of subsequent growth has been spectacular. The Syro-Malankara Directory for 2006 reports that you number over 400,000 faithful, served by a Major Archbishop and 8 bishops, and those assisted by 551 Eparchial priests, 122 Religious priests, and 1808 Religious Sisters. The statistics pertinent to the institutions organized by the Church are as impressive as they are diverse. The Syro-Malankara Church genuinely exists to alleviate deficits in the human condition and to foster the ideals of progress and development. I believe, however, that had Mar Ivanios not been a leader endowed with a prophetic vision he might have collapsed under the sheer burden of the challenge which God entrusted to him. He motivates us not to compromise the Church's basic spiritual legacy, inherited directly from St. Thomas the Apostle. He teaches us not to despair during periods of tribulation; to be steadfast in dedication to catechize the faithful; to be a living witness for Christ to those of other religious traditions or who profess no religious commitment.

Yet another dimension of the Syro-Malankara Church's record

of affirmative response to Christ's Gospel is found in your fidelity to the call to be missionary. By nature every Christian by virtue of Baptism becomes incorporated into Christ's plan for the world's conversion. I truly marvel that the existence of your Eparchy of Marthandom attests to the success of your missionary zeal. In that instance alone some 70,000 persons have looked to the Christian message. And, of course, mention must be made of the generosity of those many Malankara missionaries who are assigned to minister across India and abroad.

May I commend these extraordinary initiatives. And may I further encourage you to perpetuate your emphasis upon ecumenical dialogue, together with your devotion to the Holy See. It is indeed a joy to note that the Patron selected for the Major Archdiocese of Trivandrum is none other than St. Peter. This is clear indication of your Church's commitment to that same St. Peter's successors.

Moreover, yours is an authentic outreach to those desperate to experience the practical fruits of your love for Christ. I have been informed, for example, of your hope to construct a Pastoral cum Renewal Center for enabling charitable and educational programs which seek to provide concrete benefits for the entirety of the Syro-Malankara Church. Although I cannot foresee the approval of R.O.A.C.O. in this regard, what is evident is that your desire is to symbolize the compassionate face of Church teaching. Again, I can only applaud such initiatives as that directed to constructing housing facilities in Trivandrum for 150 school-aged youth from the economically disadvantaged Nadar Catholic families.

The list of Syro-Malankara accomplishments and goals is too long to enumerate. But what is manifest is that you find in Christ both your constant inspiration and your energy to preserve the richness of your Eastern ecclesial tradition. May the Spirit who has guided you from the past, to the present, be also your future Advocate before the throne of Triune Light and Wisdom.

*Discourse of Card. Leonardo Sandri  
for the Syro-Malabar and Syro-Malankara Seminaries  
of Kerala*

It gives me great pleasure to address the members of the Syro-Malabar and Syro-Malankara Seminaries of Kerala. It has been my ardent desire to meet you, the glory and the hope of the St. Thomas Apostolic Church.

I wish to recall the great privilege which is yours in having received the Gospel message in 52 AD through the direct preaching of St. Thomas the Apostle. With this privilege you have acquired an added responsibility, namely, to dedicate yourself totally to the cause of Jesus' teaching. The Church has dedicated the current year to ponder the marvellous meanings of the Word of God in her life and mission. During your training period, you, the seminarians should strive develop a profound zeal so as to conform yourselves to the Gospel message which you proclaim before the world.

My dear friends, you are the heirs of an ancient and rich Eastern tradition. It is important to preserve your legitimate liturgical identity and heritage, which has been transmitted to you by your predecessors. The Second Vatican Council advocates that we steadily advance in the ever more perfect knowledge and practice of our proper rites (OE 6).

Presently we are celebrating the faith and example for the Catholics in India of the Syro-Malabar Church's preeminent daughter, St. Alphonsa. But she has not been raised to the dignity of the Altar to show that she has been placed far removed from us, especially the poor and ordinary faithful. On the contrary, she is so situated to symbolize that constant reaching toward God is also our own vocational call. We are above no one. Rather, we are invited to be in oneness with everyone, vigilant of their desires, wanting to appeal to God on their behalf. Your sanctity means that you choose to become virginal agents of all those graces which pertain to growth in holiness. May your, indeed our, yearning for the same never cease until we are joined fully to Christ, our High Priest and Universal Shepherd.

St. Alphonsa pray for us, and with you we invoke also the Servants of God, Fr. Aurelian O.C.D. and Fr. Zacharias O.C.D.

*Homily of Card. Sandri during the Divine Liturgy  
St. Mary Cathedral, Trivandrum, November 10, 2008*

*Jesus the True Vine (Jn 15, 1-7)*

The striking imagery of the vine and the branches comes to us from the last discourse of Jesus in the Gospel of John. At that moment of such poignant love, just before his passion, Jesus says: “I am the vine, you are the branches.” We belong to each other. We make one communion in the life we share. Basically, Jesus would have us recognize: I am the vine from which you draw life. Only in union with Me can you bear fruit. But in union with Me, your fruit will have divine characteristics and will be pleasing to My Father.

Is this not striking imagery which Jesus conveys to us in those last hours before He undertook His ‘way of the cross’: “I am the vine; you are the branches?” For alone we can do nothing. But with Him we are united to the full potential of Him Who is the world’s hope and salvation.

Christians find in the figure of the vine and branches a rich symbolism to inspire us in our everyday life. The symbol is one which nourishes confidence; the imagery confers strength. It reinforces and renews us in our commitment because it implies that the abiding presence of Jesus is the foundation of our very being as Christians. And so it is that in our connection to the Eternal Vine, the works we perform in His name acquire their lasting value. No wonder Christians have always been so empowered by this remarkable imagery.

The vine and the branches imagery elicits the doctrine of Trinitarian communion and our participation in the same. In passages subsequent to that which we have just heard proclaimed, we see how Christ addresses the unity between Himself and His Father. And he further prays that their unity may be cause for a unity among all believers within the Christian family. “That they may all be one. As You Father are in me and I am in You, may they also be in us so that the world may believe that You have sent Me” (*Jn 17:21*). It is exactly this vision which inspired the Servant of God Mar Ivanios.

He responded to the prophetic call to act upon the Biblical man-

date to facilitate union within the Body of Christ. For if that unity remained severed or impaired, then the life flowing from the central vine to the branches would be substantially weakened and rendered defective. Mar Ivanios, the prophetic voice of oneness before Christ and within Christ, embraced the responsibility to fulfill the clear scriptural mandate. He led the Reunion Movement, culminating in reception to the Catholic communion in 1930. In this undertaking, he was supported by Mar Theophilus. Together, they represent what a desire to be faithful to the Gospel actually entails.

But what is the lasting significance for the Syro-Malankara Church today? Both in the Gospel message and in the application of their truth by Mar Ivanios and Mar Theophilus, what we recognize is that we must take risks in order to uphold what scripture requires of us. These were men of determination, willing to face whatever challenges and to overcome whatever obstacles which threatened to destroy their intention to seek Church unity. They allowed nothing to deter them from that believed to be the Spirit's will. The same must be said of us. We, too, are obligated by virtue of our Baptism to "go forth to all nations, baptizing them in the name of the Father, Son and Holy Spirit, and teaching them to observe everything that I have commanded you" (*Mt. 28:20*). And let us persist in hope, for Christ also promises: "I am with you always until the end of time."

MEETING INTERNAZIONALE DI PREGHIERA PER LA PACE  
PROMOSSO DALLA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO

*Nicosia (Cipro), 15-18 novembre 2008*

Il Card. Sandri ha presieduto la Liturgia Eucaristica cattolica che apriva il Meeting Internazionale di Preghiera per la Pace dedicato al tema: «La civiltà della pace. Religioni e culture in dialogo». Erano presenti S.B. Theodoros II, Patriarca di Alessandria e di tutta l'Africa, S.B. Chrysostomos II, Arcivescovo di Nuova Giustiniana e di tutta Cipro, e i rappresentanti di diverse Chiese e Comunità ecclesiali cristiane. Nell'omelia il Cardinale ha ringraziato a nome di tutti S.B. l'Arcivescovo Chrysostomos per la generosa ospitalità e, secondo l'invito dell'apostolo Paolo — che passò per Cipro e del

quale la Chiesa Cattolica celebra il giubileo della nascita — gli ha offerto l'abbraccio e il bacio della pace in Cristo. Il Porporato ha altresì ringraziato la Comunità di Sant'Egidio, promotrice dell'evento, «chiamata a raccogliere ogni frammento di comunione tra le religioni e i tra i popoli perché nulla vada perduto di quanto può edificare l'unità della famiglia umana amata dall'unico Dio, Creatore e Padre». Lo stesso giorno il Card. Sandri, insieme ad altri illustri Rappresentanti ecumenici che prendevano parte al Meeting, ha incontrato il Presidente della Repubblica di Cipro, Sua Eccellenza Dimitris Christofias.

### *Omelia*

*Holy Cross Church, 15 novembre 2008*

Beatitudine,  
Eminenze, Eccellenze,  
cari amici della comunità di Sant'Egidio,  
fratelli e sorelle,

Celebro con gioia la Santa Eucaristia, che apre il giorno del Signore, condividendo con voi la preghiera per la pace. Siamo attorno alla mensa della Parola e del Pane. L'altare è Cristo. Lui è la nostra pace; la nostra unità; la nostra fraternità.

È lui che fa di noi un solo popolo, benedetto dall'amore di Dio, pur nella diversità delle origini e della storia presente.

Qui scopriamo di partecipare ad una sorgente di bene che viene dall'Alto e che ha irrorato la storia dei questi ultimi decenni, a partire dal memorabile incontro di preghiera per la pace voluto ad Assisi dall'amato Papa Giovanni Paolo II e continuato con dedizione dalla Comunità di Sant'Egidio.

Respiriamo a Cipro lo «spirito di Assisi». Respiriamo a pieni polmoni, perché Oriente e Occidente si sono dati convegno per confessare insieme il Signore della pace davanti al mondo. Rendo grazie a Dio per la presenza in quest'isola di una Chiesa ortodossa che nei secoli ha mantenuto viva la fede degli apostoli, allargando il suo cuore ad altre chiese cristiane. Ringrazio a nome di tutti Sua Beatitudine l'Arcivescovo Crisostomo per la generosa ospitalità e, secondo l'invito dell'apostolo Paolo — che passò per Cipro e del

quale la Chiesa Cattolica celebra il giubileo della nascita — gli offro l'abbraccio e il bacio della pace in Cristo.

La parola del vangelo illumina l'edizione 2008 dell'incontro «Uomini e Religioni». La parabola dei talenti, donataci dal Signore attraverso l'evangelista Matteo, è consona al nostro ritrovo e ci fa intravedere subito la vocazione della Comunità di Sant'Egidio. Essa è chiamata a raccogliere ogni frammento di comunione tra le religioni e i tra i popoli perché nulla vada perduto di quanto può edificare l'unità della famiglia umana amata dall'unico Dio, Creatore e Padre. Noi le assicuriamo preghiera, simpatia e collaborazione.

In questa Eucaristia lo Spirito del Risorto ci fa dono dei multiformi talenti di Dio. Primo fra tutti, l'accoglienza: «Chi accoglie voi accoglie me e Colui che mi ha mandato». Come Maria accogliamo l'Inviato di Dio, ricordando che Dio vuole passare e cambiare la storia attraverso il mistero della reciproca accoglienza, che è un imperativo cristiano.

Come è imperativo cristiano la pazienza, che sempre l'accoglienza impone proprio quando è autentica: la pazienza della sincera conoscenza dell'altro in libertà da ogni pregiudizio; la pazienza del dialogo e della collaborazione nella fatica di accettare diversità, ma anche povertà e debolezze reciproche, senza evidentemente giustificare queste ultime.

Il Signore integra con la sua presenza ogni nostro limite se gli consentiamo di passare nella storia aprendo a Lui stesso la porta quando accogliamo un fratello.

Se ci esimiamo da questa pazienza, rischiamo di perdere Colui che passa. È il grande Agostino d'Ipbona ad insegnarci il timore per il Signore che passa e che potrebbe non più tornare.

Così approdiamo alla speranza, che pure accompagna sempre l'accoglienza e la pazienza cristiane. Mai la storia potrà smentire la speranza cristiana: il frutto di questo talento è sicuro e abbondante, perché garantito dal Crocifisso-Risorto, che ha rivestito lo scandalo della croce della luce pasquale.

Accoglienza, pazienza e speranza sono le vie sicure per coltivare il vero talento costituito dalle religioni. Tutte le religioni sono una straordinaria forza vitale per l'umanità.

A condizione che ciascuna religione sia sempre aperta alla verità e colta per quello che deve essere in rapporto a Dio e agli

uomini, senza interesse di nessun altro genere da parte di singoli o di gruppi; e che ciascuna sia valorizzata nella sua peculiarità, rimanendo sempre se stessa e a nulla rinunciando, mai cedendo a confusioni e sincretismi indebiti.

Ringraziamo Dio da questo lembo luminoso del continente europeo dove ci troviamo; da quest'Isola, crocevia di culture e di religioni, mentre guardiamo il mare Mediterraneo, culla dell'incontro con tutti i popoli della terra.

Ringraziamo Dio Padre per la religione cristiana, che è Rivela-zione offerta all'uomo per sola grazia: rivelazione del suo venire nel Figlio, Parola fatta carne, e rivelazione del suo rimanere con noi nella potenza dello Spirito che è Dio.

Il cristianesimo è un dono per l'Europa e per il mondo. Esso tende solo allo sviluppo di ogni uomo e di ogni donna sempre consi-derandone la vocazione storica ed eterna, inscindibilmente affermate, custodite e gelosamente difese, per non mortificarne il destino o addirittura negarne la più profonda identità. Ispirandoci alla parola di san Paolo, facciamo appello ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà perché il cristianesimo non sia svuotato del suo irrinunciabile contenuto, che è una Persona, Cristo Uomo e Dio. E l'uomo non perda le sue radici e le sue prospettive.

In questa ottica, rendo grazie a Dio per il talento rappresentato dalle Chiese Orientali. Esse sono le custodi delle origini cristiane senza le quali non c'è futuro per la Chiesa universale (Benedetto XVI). Sono un talento di inestimabile valore perché hanno la mis-sione di essere ponte ecumenico e interreligioso.

Grazie alle religioni, grazie al cristianesimo, grazie alle Chiese orientali cristiane, potremo coltivare il talento della pace, suppli-cando Dio di concederlo e gli uomini di non nascondere per timore di perderlo, bensì di metterlo a frutto attraverso pensieri, parole e opere di pace! Ed esso si moltiplichi e dia ovunque il cento per uno!

Cari fratelli e sorelle, cari amici,

ho appena compiuto un pellegrinaggio di pace sulle orme dei santi siro-malabaresi e siro-malankaresi dell'India. Mi sono recato in particolare nei luoghi che videro nascere e crescere in Cristo la prima santa indiana, una religiosa di nome Alphonsa, canonizzata da Papa Benedetto XVI il 12 ottobre scorso. Ho pregato ovunque

per la pace in Orissa. Ed ora prego per una reale pace in questo mare Mediterraneo, che si affaccia sulla Terra Santa, sul Libano, come sul Continente Africano. Prego per l'Iraq, per tutto l'Oriente e per l'Occidente. L'ultimo atto del mio pellegrinaggio in India è stata la preghiera a Maria nella nuova Basilica della Chiesa Siro-malankarese a Lei dedicata come Regina della Pace. Rinnovo questa preghiera a Dio per le mani di Maria insieme a voi, che vi siete lasciati affascinare dalla bellezza e della possibilità della pace, credendo fermamente in essa e in essa sperando contro ogni speranza.

Chiedo a Cristo di bussare ai cuori di tutti i cristiani, mentre faccio appello alle altre religioni con cordialità e rispetto, e poi agli uomini e alle donne di buona volontà, come ai governanti della terra, perché ciascuno dia non il superfluo, bensì il meglio di sé nella edificazione della pace.

E il Dio della pace faccia risplendere il suo volto su di noi e ci renda strumenti del suo amore, colmandoci della sua benedizione. Amen!

## VISITA IN LIBANO *23-30 novembre 2008*

L'appello di pace per l'Oriente che i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori Cattolici hanno posto nelle mani del Santo Padre Benedetto XVI durante il Sinodo dei Vescovi, ha trovato una eco speciale nel viaggio in Libano del Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Lunedì 24 novembre, aprendo al Patriarcato maronita di Bkerkè l'annuale assemblea dei Patriarchi, il Porporato ha precisato che l'appello potrà trovare accoglienza se sarà accompagnato da gesti di riconciliazione in seno alla comunità cattolica. L'armonia e la concordia interne alle Chiese cristiane potranno dare impulso alla corresponsabilità di tutte le religioni nella pacificazione del mondo. All'incontro erano presenti i Patriarchi Card. Nasrallah Pierre Sfeir di Antiochia dei Maroniti, Presidente dell'Assemblea, Antonios Naguib di Alessandria dei Copti, Gregorios III Laham di Antiochia

dei Greco-Melchiti, Nerses Bedros XIX Tarmouni di Cilicia degli Armeni, Fouad Twal di Gerusalemme dei Latini col Patriarca emerito Michel Sabbah, il Rappresentante del Patriarcato Caldeo e Siro, il Nunzio Apostolico, Mons. Luigi Gatti, e i Monsignori Maurizio Malvestiti e Thomas Habib. Erano numerosi anche i Vescovi, i sacerdoti e i religiosi di ogni rito orientale.

Martedì 25 novembre, il Cardinale ha presieduto una Celebrazione Ecumenica nella Basilica di San Paolo ad Harissa alla presenza degli stessi Patriarchi e dei delegati delle Chiese e comunità ecclesiali cristiane. L'iniziativa, inserita nel percorso dell'Anno Paolino e animata dai cori di diverse confessioni e tradizioni liturgiche, ha consentito una corale preghiera per la pace in Libano, in Terra Santa e in tutto l'Oriente. Rivolgendosi alla folta assemblea, il Cardinale ha espresso la «profonda considerazione» del Papa per i fratelli e le sorelle appartenenti ad altre Chiese e comunità cristiane, ed auspicando che il Libano «unico per la sua varietà spirituale, culturale e storica, sia unico anche per l'armonia ed unità tra le sue componenti religiose e civili». Giovedì 27 novembre, incontrando oltre duecento studenti della facoltà di Teologia dell'Università di Kaslik, ha incoraggiato tutti i giovani del Libano, indipendentemente dall'appartenenza religiosa, alla responsabilità per la riconciliazione e la prosperità del Paese. Li ha ringraziati per quanto la Chiesa cattolica e l'Oriente cristiano riceveranno dalla loro dedizione e ha messo nelle loro mani l'appello di pace pronunciato dai loro pastori. Ai docenti ha ricordato che la cultura è privilegiato veicolo di pace quando si pone al servizio della verità e che l'educazione alla pace è compito ecclesiale e dovere inderogabile della teologia.

Di rilievo i contatti col mondo ecumenico ed interreligioso, in particolare con il Catholicos Armeno Apostolico Aram I, appena rientrato dalla visita a Papa Benedetto XVI, e con il Metropolita Greco-Ortodosso di Beirut, come pure con i Capi Sciiti, Sunniti e Drusi.

Il Cardinale Prefetto ha reso visita anche al Presidente della Repubblica Michel Suleiman, al Presidente dell'Assemblea Nazionale Nabih Berry e del Consiglio dei Ministri Fouad Siniora, sempre accolto con attestazioni di profondo rispetto e gratitudine per la sollecitudine del Santo Padre nei confronti del Libano. Alle alte

Cariche dello Stato il Cardinale ha formulato l'auspicio che la comunità internazionale protegga e valorizzi la Nazione Libanese, evitando — secondo le parole dello stesso Pontefice — di renderla terreno di scontro e consentendo piuttosto che sia un laboratorio per risolvere i conflitti perduranti nella regione.

La permanenza del Prefetto in Libano si è snodata, soprattutto, sulle memorie cristiane antiche e recenti, custodite dalle comunità ecclesiali e dalle famiglie religiose, nel contempo impegnate in opere educative, sanitarie e caritative molto apprezzate. Significative le soste ai Santuari di San Charbel e di San Nimatullah al-Hardini, insigni figli insieme a Santa Rafka della Chiesa di San Marone; e poi di Abuna Yakoub, il fondatore della Congregazione latina delle Suore della Croce del Libano, recentemente beatificato da Benedetto XVI, come pure ai Conventi dei Basiliani e delle Basiliane Melchiti di Saïda, e al Seminario di Raboueh, dove è stato accolto dal Patriarca Melchita. L'emblema del cattolicesimo libanese è, però, rappresentato dalla *Valle Santa*, al nord del Paese. Costellata dalle tombe di santi monaci ed eremiti conosciuti e sconosciuti, in uno splendido contesto naturale, fu la culla della Chiesa maronita e sede per lungo tempo dei suoi Patriarchi. Il Cardinale Sandri l'ha visitata con alcuni vescovi, celebrandovi l'Eucaristia e piantando un piccolo cedro in auspicio di pace. Ultima tappa, quale affidamento dell'intero viaggio alla preghiera, l'incontro con le Carmelitane del Monastero della Madre di Dio e dell'Unità e l'omaggio a Nostra Signora del Libano nel celebre Santuario di Harissa.

*Mot du Card. Sandri à l'ouverture de la réunion du  
Conseil des Patriarches Catholique d'Orient*

*Bkerké, 24 novembre 2008*

Eminence, Béatitudes,  
Chers frères dans l'épiscopat

En me préparant pour venir m'unir à vous dans cette réunion patriarcale qui prend une grande importance surtout à l'échelle locale et régionale, j'ai repris les propos de Lumen Gentium qui m'ont profondément impressionné: «l'Église n'est pas seulement le

sacrement du Royaume à venir. Dès ici-bas, elle est « le sacrement, c'est-à dire à la fois le signe et le moyen de l'unité du genre humain » (*Lumen Gentium*, 1).

A l'heure de la mondialisation, l'Église ne sera fidèle à sa vocation proprement catholique que si elle peut offrir un paradigme quant à l'unité de la famille humaine. Il s'agit sans aucun doute, de favoriser un type d'unité qui fasse place à la pluralité des cultures et des types d'humanité. Au-delà du double écueil d'une culture de plus en plus monolithique, l'Église qui raconte les merveilles de Dieu dans la diversité des cultures et des langues pourrait être le modèle de cette humanité de demain.

Il y a deux semaines, un grand rassemblement des hauts responsables du monde évoqua le parcours de Rencontre des Religions et du Dialogue des Cultures. Je pense que le dialogue des trois traditions monothéistes est d'un enjeu considérable, non seulement pour l'avenir de cette région d'Orient, mais pour l'avènement d'une civilisation mondiale. En effet, le défi qui surgit face à cette aspiration, nous invite à mieux cibler l'action pastorale et les engagements de nos Églises dans un témoignage vécu dans la vérité.

Que vous soyez au Liban, en Egypte, en Syrie, en Terre Sainte, en Irak, en Jordanie ou ailleurs, vous constatez sans aucun doute, et de plus en plus, qu'une société qui serait régie uniquement par les seules règles formelles de la justice et de la liberté religieuse peut devenir rapidement inhumaine. N'est-ce pas qu'au-delà des règles strictes de la justice qui sont des règles d'équivalence, il faut faire sa place à une culture de l'amour, de la paix et de l'acceptation de l'autre?

L'Orient du troisième millénaire aura un visage plus humain et pluri-religieux s'il tient compte de cette logique de l'amour gratuit, du pardon, de la compassion et de la paix. C'était tout le sens du message pour la paix de Jean-Paul II avant la rencontre d'Assise de janvier 2002 quand il déclarait: « Il n'y a pas de paix sans justice et il n'y a pas de justice sans pardon ».

Béatitudes, les efforts que vous déployez pour aider à établir et manifester ce visage brillant de vos Églises d'Orient sont intenses et effectifs. Votre Credo est claire: le seul critère pour maintenir l'existence dans cette région, comme dans tout continent, c'est l'authenticité de l'expérience dans la recherche d'un accomplisse-

ment de la personnalité chrétienne la plus profonde. Du fond de ce Credo, nous comprenons ce qui est requis des religions et des Églises n'est rien d'humainement impossible. Il leur est seulement demandé de vivre conformément à leurs propres programmes et orientations de vie fondamentales, de ne pas seulement diriger leurs appels à la paix vers l'extérieur, quelque important qu'il soit, mais aussi et surtout vers l'intérieur, posant ainsi dans le domaine qui est vraiment le leur des actes de réconciliations, de coordination et des signes de paix. Et là, vous êtes assurés que ces actes de coordination, que ces signes de paix ne perdront rien en force de rayonnement sur les foyers conflictuels « à l'extérieur ».

Votre Credo nous apprend que les combats politiques les plus fanatiques, les plus cruels sont ceux que colorent, qu'inspirent et légitiment les religions. Dire cela n'est pas réduire les foyers conflictuels à des combats éligieux, mais c'est prendre au sérieux la co-responsabilité religieuse pour une pacification de notre monde sans paix, déchiré.

Que de souffrances auraient été épargnées aux peuples concernées, surtout dans cette Région, et au reste du monde si les religions n'avaient tant tardé à reconnaître leur responsabilité quant à la paix, à l'amour du prochain et à la non-violence, à la réconciliation et au pardon, si au lieu de contribuer à attiser les conflits, elles avaient aidé à les résoudre en menant une politique de la paix par conviction religieuse profonde.

L'approche que nécessite l'établissement de la paix est une nécessité urgente au regard de la politique régionale et mondiale ; cette approche peut aider à rendre notre terre plus habitable, parce que plus pacifique et plus fraternelle.

Votre Credo est criant : pas de paix entre les peuples de la terre sans paix entre les religions du monde; pas de paix entre les religions du monde sans paix entre les Églises Chrétiennes. La paix ne souffre pas de partage : elle commence à l'intérieur.

Je conclus par vous souhaiter une excellente concertation et échange pour le bien de vos fidèles qui est le bien de l'Église. Des tentations nouvelles et des défis surgiront, plus graves peut-être. Des possibilités nouvelles aussi. L'union se fera « à chaud ».

L'Esprit n'est pas seulement lumière, il est feu.

Merci de votre aimable et fraternelle attention.

*Omelia*

*Basilica di San Paolo in Harissa, 25 novembre 2008*

*Conversion de Saint Paul sur le chemin de Damas (Ac 9,1-25)*

Vénérés Patriarches,  
Excellentissime Nonce Apostolique,  
Chers frères dans l'épiscopat et le sacerdoce,  
Chers représentants des Églises et communautés ecclésiales  
chrétiennes,  
Très estimées Autorités,  
Chers religieux et religieuses,  
Chers frères et sœurs dans le Christ,

J'ai le grand honneur de vous adresser le salut et la bénédiction que le Saint Père Benoît XVI m'a chargé de vous transmettre. Je les présente à Sa Béatitudo Eminentissime le Cardinal Patriarche de l'Église Maronite, aux patriarches des autres Églises Orientales Catholiques, à leurs fidèles qui avec l'Église Latine composent la mosaïque des Églises au Liban.

Que le Liban, unique au monde pour sa diversité religieuse, culturelle et historique soit unique au monde pour son harmonie et son unité!

Le Pape a rencontré vos patriarches au Synode mondial des Evêques consacré à la Parole de Dieu dans la vie et dans la mission de l'Église, et ensuite votre Président de la République et l'Ambassadeur du Liban près le Saint-Siège. Le Saint Père a alors eu des mots d'une singulière affection pour le Liban et pour les Églises Orientales Catholiques. Je suis heureux de me faire porte-parole de ces sentiments qui consolent et qui encouragent à être fidèles à sa tradition spirituelle et au Successeur de Pierre dans une constante fidélité.

L'estime du Saint Père pour les frères et sœurs qui appartiennent aux autres Églises et communautés ecclésiales chrétiennes est profonde. Pour chacun d'entre vous, salut et prière du Saint Père Benoît XVI! Nous sommes très honorés de prier avec vous, ici, dans cette magnifique Basilique dédiée à l'Apôtre Saint Paul, en cette année jubilaire pour les deux mille ans de sa naissance. Paul de

Tarse a un cœur œcuménique et il nous fait partager sa passion pour l'unité et pour la paix, qu'avec Saint Pierre, il puise au Cœur de notre Sauveur Jésus-Christ. Dans cet esprit, selon l'exhortation de Saint Paul, nous échangeons la paix fraternelle dans le Christ, suivant Son désir: *Ut unum sint*, pour que le monde croie! Ainsi, nous professons notre foi, la foi qui vainc le monde et dans cette unité de la foi nous découvrons notre mission: vivre du Christ, notre unité et notre paix, et porter à tous ce don pour faire de l'humanité l'unique famille des fils de Dieu.

Pour être comme personne et comme communauté, instrument de paix, nous devons prendre le chemin de Damas. Un chemin qui peut être long et difficile, parce que chemin de conversion et de changement. Mais c'est un chemin sans retour. Notre voyage sur les pas de Paul, est:

- une route de zèle, pour l'amour de Dieu Tout-Puissant;
- une route de rejet des ténèbres qui nous aveuglent;
- une route de confiance et d'abandon à la volonté du Seigneur;
- une route de proclamation de la joie du Salut par Jésus-Christ.

Notre zèle s'avère parfois, comme celui de Paul, un zèle rempli de fureur et de menace. Laissons alors le Seigneur nous arrêter et nous éclairer. Laissons-nous tomber à terre. Reconnaissons notre condition de pécheur et confions-nous à Dieu en implorant Son pardon. Notre zèle peut parfois se transformer en une persécution de Jésus lui-même.

Mais la lumière du Seigneur est là. Elle est capable de pénétrer la conscience, pour nous donner la force de chercher son visage: « Qui es-tu Seigneur? »; et le courage de lui demander: « Que veux-tu que je fasse? »

Paul n'était pas un incroyant qui découvre Dieu, ni un grand pécheur qui veut se libérer de ses fautes. Il avait une conduite exemplaire « irréprochable » (*Phil 3, 5*). Sa conversion est une découverte de l'amour que Dieu porte pour lui et pour chacun. Cette découverte de l'amour inouï, gratuit et miséricordieux a changé Paul profondément. Ainsi, puissions-nous, par la Grâce de Jésus, redécouvrir notre premier et unique amour, capable seul de raviver notre assu-

rance: « Qui nous séparera de l'amour de Dieu? » (Rm 8, 32-39); seul capable de nous révéler que « nous pouvons tout en celui qui nous fortifie » (Phil 4, 12); seul capable de faire d'Ananie persécuté par Saul, persécuteur, « son frère ».

Cette conversion a fait de Paul un infatigable missionnaire, parce qu'il a vu les grands traits du plan de Dieu se réaliser en Jésus-Christ. Ainsi, que notre route dans cet Orient et partout où nous sommes, soit une vision claire du plan salvifique de Dieu et qu'elle se transforme en un cri de joie: « nous avons vu le Seigneur », « Jésus est vivant, maintenant, auprès du Père et en chacun de nous ». Alléluia. Voilà en quoi Paul a cru, et voilà notre foi.

Paul est toujours revenu à cette intuition première, pour répondre aux questions et problèmes qui se présentaient dans ses communautés. C'est à cette clé que nous devons revenir nous aussi.

– Devant les problèmes de notre sort et de celui de nos communautés, ayons devant les yeux la figure du Christ glorieux qui nous fera revenir pour être avec lui pour toujours.

– Devant nos problèmes de désunion, n'oublions pas que nous sommes le Corps du Christ et soyons en *Koinonia* avec lui (1 Col 1, 9) et entre nous.

– Devant les abus de nos communautés « chrétiennes », rappelons à nos fidèles qu'ils sont le « Temple de l'Esprit » et que leurs membres sont ceux du Seigneur.

– Devant les tentations de gloire et de puissance, ayons dans le cœur la figure du Christ Crucifié (Ga 3, 28).

L'éclair de ce que Paul a « vu » a tout illuminé en lui. La lumière fut dans son âme, telle la première lumière de la création ... et Paul « fut ». Cette lumière qui, à la création, a rejeté les ténèbres pour irradier l'univers, a jaillit dans son cœur et dans ses yeux par Jésus Lumière du monde. Que cette lumière jaillisse aujourd'hui en nous, pour que le monde s'éclaire! Que notre route de conversion, sur le chemin de Damas, à la suite de Saint Paul, soit celle de la suite de Jésus notre lumière!

Celui qui s'est adressé à Paul, s'adresse aujourd'hui à nous. Puissions-nous lui répondre « que veux-tu Seigneur? », « Ce n'est plus moi qui vit, mais c'est le Christ qui vit en moi ».

Frères et sœurs, le monde attend ceux qui sont sur le chemin de Damas. Le monde vous attend. Soyez les ambassadeurs du Christ. Quel est le message du Christ à Ses envoyés? L'unité et la paix que nous avons souvent invoquées. Comme je l'ai dit à Chypre, lors de la rencontre interreligieuse promue par l'Église Orthodoxe et la communauté de *Sant'Egidio* pour l'unité et pour la paix, nous devons donner non pas le superflu, mais le meilleur de nous-mêmes.

Je demande au Christ de frapper à la porte des cœurs de tous les chrétiens, tout en faisant appel aux autres religions avec cordialité et respect et ensuite aux hommes et aux femmes de bonne volonté, comme aux gouvernants de la terre (homélie, Chypre 15-11-2008), pour que nous devenions tous instruments de paix.

Je voudrais vous répéter ici la parole des Gentils que les patriarches et les archevêques majeurs catholiques ont confié lors de l'appel pour la paix lu au dernier Synode des Evêques devant le Pape Benoît VI: «Le Christ est notre paix! Cette Parole de Dieu transmise par Saint Paul est porteuse de réconfort et d'espérance et pousse à rechercher des voies nouvelles de paix, qui puissent trouver leur efficacité dans la Bénédiction de Dieu».

Que les jeunes soient les premiers ambassadeurs de la paix du Christ et soient capables d'ouvrir de nouvelles voies à la paix.

Que la Vierge Marie nous accompagne, avec les Saints Apôtres Pierre et Paul, pour que dans les vicissitudes de l'Histoire personne ne perde le chemin de la paix qu'est le Christ. Avec Lui, laissons-nous fasciner «par la beauté et par les possibilités de la paix, en croyant fermement à elle et en espérant contre toute espérance» (homélie, Chypre 15-11-2008).

Que Saint Maron, Saint Charbel, Sainte Rafka, Saint Nimatullah et le Bienheureux Yacoub nous accompagnent! Ils ont été les disciples fidèles du Prince de la Paix et ils nous guident vers Lui, qui nous dit toujours: «je vous donne ma paix». Amen!

*Visite au tombeau  
du bienheureux P. Jacques Haddad, O.F.M.Cap.  
27 novembre 2008*

Très Révérende Mère Générale,  
Très Révérendes Sœurs Conseillères,  
Chères Sœurs Franciscaines de la Croix du Liban,  
Chers Frères de la Famille Franciscaine au Liban,

Avant tout je dois vous dire que mon cœur est plein d'une joie particulière d'être ici dans la chapelle de Notre Dame de la Mer où le Bienheureux Père Jacques a sûrement beaucoup de fois et longuement parlé avec le Christ crucifié, le Christ « pain et vin donné ». C'est à côté de cette chapelle, pratiquement dans cette chapelle, qu'il a eu la rencontre la plus belle de sa vie, quand son parcours sur la terre était achevé et que le Christ l'a accueilli: « Viens serviteur fidèle ».

On est là, face au tombeau où repose le bienheureux Père, et je vous avoue qu'il y a tant d'émotions qui s'entremêlent dans mon esprit. Sentiments évoqués par la connaissance — encore limitée — de la vie, de l'activité et de la spiritualité du Père Jacques.

Mais, je connais l'héritage que le Père Jacques nous a laissé: « Tout arbre bon produit de bons fruits ... ainsi donc, c'est à leurs fruits que vous les reconnaitrez » *Mt 7, 18*.

Les fruits sont certainement les œuvres qu'il a commencés, que les Sœurs de la Croix ont fait grandir et qu'elles continuent à développer.

Je suis convaincu que le fruit le plus grand et le plus beau que le Père Jacques nous a légué et qu'il nous offre chaque jour, dépasse les œuvres. Il s'agit bien de l'élan spirituel avec lequel il a conçu ses œuvres en faveur des plus démunis.

J'ai vu le tableau de la Béatification de Père Jacques. On y voit très clairement représentés la sensibilité et les soucis du véritable fils fidèle de Saint François. La main gauche du Bienheureux et l'habit franciscain sont pour les abandonnés par la société un rocher sûr, auquel il s'accrochent.

Le Bienheureux Père Jacques se rend très bien compte de tous ceux qui s'accrochent à lui, mais ses yeux — bien que touchés par la maladie — regardent au-delà. Ce sont des yeux qui contemplent Celui qui lui parle continuellement et avec qui il est en communion

profonde sans interruption: le Christ crucifié et ressuscité, le Christ source de toute énergie et le Christ de l'action de grâces.

Ce n'est pas par hasard que la main droite tient la croix, cette croix franciscaine en bois usé par le contact physique répété.

La croix, mise au centre géométrique du tableau, contient un message important et unique. Le message le plus profond et le plus authentique du Père Jacques.

Les plus démunis s'accrochent au Père Jacques et le Père Jacques à son tour s'accroche à Jésus et à sa croix. De la croix il puise sa force.

Je pense que ce n'est pas par simple hasard que le Père Jacques a nommé l'Institution des Religieuses qu'il a fondée, « Congrégation des Sœurs Franciscaines de la Croix ».

Je vous le répète, ce que je voudrais partager avec vous c'est un tourbillon de sentiments et de pensées qui marquent de manière très spéciale ma première visite aux Églises Orientales du Liban.

Je formule mes vœux du plus profond de mon cœur, accompagnés par ma prière, afin que la Providence Divine donne la paix et la concorde à votre cher pays, et au peuple libanais tout le bonheur qu'il mérite.

Aux Sœurs Franciscaines de la Croix du Liban, je dis simplement qu'elles possèdent un grand héritage! Ce trésor restera valable si elles seront toujours disponibles à maintenir dans leur cœur et leurs engagements le message spirituel vrai et profond de leur Bienheureux Fondateur.

Nous remercions de tout cœur le Seigneur pour ce trésor que les Libanais et l'Église universelle partagent.

Mon action de grâces qui se dirige vers Dieu, contient une reconnaissance spéciale pour le Pape Benoît XVI qui nous a donné la joie de la Béatification de Père Jacques.

Nous prions pour sa Personne et son Ministère au service de la Sainte Église. Je remercie vous tous ici présent, et particulièrement les Sœurs Franciscaines de la Croix. Merci Mère Marie pour votre mot chaleureux et pour votre accueil. Merci à tout le monde.

Je vous confie à la Sainte Vierge, à Saint François et au Bienheureux Père Jacques. Qu'ils nous rappellent que seulement en participant au Mystère de la Passion et de la Croix du Christ, nous entrerons dans la joie de sa Résurrection.

Confions-nous au Seigneur en attendant sa venue dans la gloire

*Discours à la Faculté Pontificale  
de Théologie de l'Université Saint Esprit de Kaslik  
27 novembre 2008*

Exc. Rev.me Monsieur le Nonce Apostolique,  
Révéréndissime P. Abbé, Supérieur Général de l'Ordre Libanais  
Maronite et Chancelier de l'Université Saint-Esprit de Kaslik,  
Rd P. Recteur,  
Chers membres du Conseil de l'Université,  
Chers enseignants et étudiants de la Faculté pontificale de théologie,

Cela m'est une véritable joie de vous rencontrer, bien que pour un temps très court, à l'occasion de ma visite au Liban. Je vous apporte le salut plein d'affection du Saint Père Benoît XVI. Sûrement vous savez très bien que le Saint Père est profondément engagé dans la promotion du dialogue entre la foi et la culture et combien il aime communiquer avec les jeunes pendant ce temps de leurs engagements universitaires qui les préparent pour l'avenir.

L'avenir de votre très cher pays, le Liban, dépend de la réussite personnelle de chacun de vous. Je suis sûr de bien interpréter les sentiments du Pape en vous encourageant de vivre de manière responsable cette période universitaire dont l'importance est unique.

La visite que je suis en train d'effectuer me permet de connaître directement votre pays. Je sens grandir en moi-même l'admiration pour son histoire noble, religieuse, culturelle et nationale.

La connaissance fait grandir en moi l'amour pour le Liban duquel je rencontre aujourd'hui la partie meilleure qu'êtes vous. Je vois en vous les jeunes et les jeunes de tout le Liban et je les salue avec une profonde sympathie. Je vous rappelle que vous êtes l'espérance et la promesse du Liban.

L'église a besoin de Liban que vous êtes. Elle en a besoin aujourd'hui et demain. Elle a besoin de cette mosaïque de co-existence culturelle et interreligieuse qui est en train de se développer dans votre pays. Je vous remercie pour ce que l'Église catholique et à travers elle les bien-aimées Églises Orientales recevront de votre responsable engagement universitaire.

Au long de ces jours j'ai rencontré le Patriarche Maronite et les autres Patriarches et Evêques catholiques ainsi que les Evêques des

autres Églises et communautés chrétiennes présentes dans votre pays. Hier j'ai rencontré le Président de la République, les plus hautes autorités de l'Etat et les Chefs et responsables Musulmans. J'ai remarqué quel trésor unique est le Liban pour l'humanité toute entière.

Chers jeunes, justement parce que vous êtes la partie meilleure du Liban, alors à vous revient la tâche de vous engager: Préparer dès maintenant un avenir d'unité, de solidarité et de paix pour vos concitoyens afin de rendre plus sur la paix au Moyen-Orient et dans le monde.

Je vous répète encore une fois: pour construire la paix nous ne pouvons donner de notre superflu! Pour la paix on doit donner le meilleur de nous-mêmes. Je vous assure de ma prière fervente afin que le Seigneur accorde à tous pensées, paroles et œuvres de paix. Mais c'est à nous de décider d'une manière irrévocable en faveur de la paix et de nous mettre à sa côté avec toutes nos forces!

Le prochain, quoi que ce soit sa religion, sa culture ou son histoire, est un frère à aimer parce que dans le Christ on est appelé à être fils du Dieu Unique, Créateur et Père.

Les Patriarches Orientaux et Catholiques qui ont participé à Rome au Synode des Evêques, ayant pour thème « La parole de Dieu dans la vie et dans la mission de l'Église », ont lancé un appel à tous les hommes et femmes de bonne volonté, aux chefs religieux chrétiens et non-chrétiens, et à tous ceux qui gouvernent la terre, afin qu'une paix durable soit assurée en Orient et en Occident.

Cet appel risque de rester sans valeur si vous les jeunes, ne serez pas les premiers à l'accueillir. Vous êtes les chemins dont la paix a besoin aujourd'hui et demain. Chers jeunes, on a besoin de votre jeunesse pour nourrir la paix, la développer et l'offrir au monde entier.

Je parle de la paix dans ce contexte universitaire parce que la culture est la voie privilégiée pour développer un esprit de paix. La connaissance humaine dans toutes ses disciplines nous approche de la vérité et la vérité nous conduit au plus profond du cœur humain où nous trouvons ce qui nous unit. Si la culture est au service de la vérité, elle nous éduque à la paix et nous apprend à chercher les points qui nous unissent en laissant de côté les divergences, toujours présentes.

Chers amis,

Je parle de la paix dans une faculté théologique, parce que le vrai nom de la paix est le Christ Jésus. C'est l'apôtre Paul dont nous célébrons le jubilé, qui nous dit: Le Christ est notre Paix. L'Esprit du Christ conduit les cœurs et les volontés vers la paix avec Dieu, nous-mêmes et les autres. L'Esprit éloigne les divergences et la division et fait de toute l'humanité un seul peuple, le peuple de Dieu.

Chers étudiants et professeurs de l'université de Kaslik,

chercher à connaître la vérité théologique pour collaborer avec le Christ à son Royaume de justice et de paix, est une tâche considérable. Eduquer à la paix est un devoir théologique et profondément ecclésial.

En tant que Préfet de la Congrégation pour les Églises orientales, je suis spécialement attentif aux dimensions scientifiques et ecclésiales de la formation théologique des futurs prêtres dont dépend de façon importante le renouveau spirituel et pastoral des Églises orientales catholiques, au Liban, au Moyen-Orient et dans les pays de la diaspora. Je me réjouis par ailleurs que la formation théologique au sein de votre Faculté, loin d'être réservée aux seuls séminaristes, est aussi accordée à un nombre toujours croissant de religieuses et de laïcs, témoignant ainsi que la théologie universitaire, comme intelligence de la foi, s'adresse à l'ensemble du Peuple de Dieu qu'elle entend servir dans sa quête croyante du Dieu sauveur en Jésus-Christ.

Je voudrais exprimer tout d'abord ma sincère satisfaction pour les nombreux efforts consentis en vue de vous assurer une solide formation théologique dans la fidélité à la Parole de Dieu, « âme de la théologie », et à la Tradition vivante de l'Église indivise présente dans chacune de vos traditions particulières qui remontent aux temps apostoliques. Je souligne également le souci permanent de vos instances ecclésiales et académiques d'inscrire cette formation dans la fidélité au Magistère vivant de l'Église et dans le respect des exigences scientifiques de la tradition universitaire.

La promotion de votre Faculté, en 1982, au rang de Faculté pontificale, la confirme dans sa vocation inter ecclésiale et l'inscrit dans un réseau universel de Facultés de théologie soumises au même régime ecclésiastique et universitaire. Par cette vocation et

cette promotion, votre Faculté témoigne respectivement de son enracinement dans la tradition de l'Église d'Orient dont elle dépend et qu'elle entend servir, et de son ouverture à l'Église catholique avec qui vos Communautés orientales catholiques sont en parfaite communion.

Chers étudiants,

Vos églises ne lésinent pas sur votre formation théologique, si longue et si coûteuse soit-elle, surtout dans une situation de crise économique qui frappe le Liban et les pays de la région. C'est pourquoi je vous invite aujourd'hui à saisir cette chance qui vous est offerte en montrant une entière disponibilité aux études, en vue de mieux servir la portion du Peuple de Dieu qui vous sera confié.

Apprenez chaque jour à cultiver l'amour du livre et l'amour des hommes, profitant ainsi des grandes ressources documentaires de votre Bibliothèque universitaire. Cultivez également l'amour des langues qui caractérise les gens de votre pays, portant ainsi au loin le trésor de la foi dont vous êtes les serviteurs. Ne vivez pas, en tant que théologiens, repliés sur vous-mêmes comme sur un îlot, vous rappelant sans cesse que vous appartenez à une Université complète où presque toutes les disciplines du savoir humain sont représentées.

Je vous invite donc à être pluridisciplinaires dans vos approches de la réalité, entrant en dialogue critique et constructif avec des professeurs et des étudiants d'autres Facultés. Mais surtout, que vos études théologiques soient une nourriture pour le colloque personnel et communautaire avec le Seigneur dans l'engagement constant et sérieux dans la prière. C'est là la preuve de l'authenticité de vos études: La vitalité spirituelle qu'ils génèrent en vous et qui se traduisent en un désir grandissant de rencontrer le Seigneur dans l'Église et dans son expression la plus haute, la Sainte Liturgie. Cette Sainte Liturgie qui est le sommet et la source de toute la vie de l'Église selon l'expression bien connue du Concile Œcuménique Vatican II.

Je vous confie à la Sainte Vierge, modèle de docilité au Saint Esprit. La Sainte Mère de Dieu est notre Mère et la Sedes Sapientiae. Elle est la odighitria qui nous montre le chemin vers la sagesse qui est le Christ. Avec elle, l'Université de Kaslik, sera — pas seulement parce qu'elle porte ce nom, mais dans la réalité de son

cheminement académique — lieu et temps de rencontre avec l'Esprit de Christ qui « renouvelle toute chose ».

Chers doyens, chers enseignants et étudiants avec toute ma sympathie et mon affection et je vous remercie pour cet accueil et je vous donne au nom de notre Saint Père Benoît XVI la bénédiction apostolique.

*Déclaration à la presse*  
*Centre Catholique d'information*  
*28 novembre 2008*

Mesdames, Messieurs,

Au terme de mon séjour au Liban, j'aimerais partager avec vous ainsi qu'avec l'ensemble du peuple libanais, mon expérience, mes impressions et même mes soucis.

Ma visite a duré cinq jours et c'était une première pour moi dans votre cher pays. Un programme bien serré m'a toutefois permis d'avoir une idée suffisante de la beauté du Liban, de sa richesse religieuse, culturelle et historique.

A l'occasion des différentes rencontres, j'ai eu la possibilité d'écouter des problèmes qui sont de véritables soucis aussi bien pour les personnes religieuses et civiles que pour le commun des gens. J'ai effectué cette visite dans ma qualité de Préfet de la Congrégation pour les Églises Orientales.

La Congrégation pour les Églises Orientales est un Dicastère de la Curie Romaine établi pour aider le Saint Père en tant que Pasteur de l'Église Universelle en ce qui concerne surtout la vie des Églises Catholiques de rite oriental. Ces Églises de traditions très anciennes ont leurs berceaux au Moyen Orient, en Europe de l'Est, en Afrique du Nord et en Asie. Mais leur fidèles sont répandus dans le monde entier et ont depuis plusieurs générations une présence organisée dans tous les continents avec leur propres pasteurs et des structures ecclésiales.

En ma qualité de collaborateur de sa Sainteté Benoît XVI, au soutien des Églises Orientales, j'ai rencontré les Patriarches des Églises de la région, réunies en conseil lors de leur assemblée annuelle. J'ai également rencontré la majorité des Évêques et des Supérieurs Religieux, ainsi que des délégations de laïcs.

J'ai bien perçu un profond amour pour la personne et le ministère de l'Évêque de Rome. J'ai eu l'occasion une fois encore de réaliser concrètement combien les différentes traditions liturgiques et spirituelles sont une richesse aussi bien à l'Église universelle qu'à chaque Église rituelle.

L'Église du Christ, « Une », répond à sa vocation de « modèle de l'humanité » de demain, à travers la multiplicité d'expressions. J'aimerais penser que, plus les Églises rituelles sont capables de vivre en profondeur leur identité spécifique, plus le témoignage viendra d'Elles.

Les rencontres avec les responsables des Églises Orthodoxes et Évangéliques et surtout la prière ensemble lors de la célébration pour l'année Paulinienne ont bien souligné l'unité du Christ et de Sa parole comme point de référence continu pour la vie quotidienne des Chrétiens. Vivre chaque jour l'un à côté de l'autre en se référant au Christ Sauveur est une étape fondamentale pour l'œcuménisme, et donc pour témoigner ensemble de l'Amour évangélique et de la Solidarité.

Ce qu'a récemment dit Sa Sainteté le Pape Benoît XVI à propos du Liban, en reprenant la pensée tant de fois énoncée par ses Prédécesseurs, a été la ligne inspiratrice de mes rencontres avec les responsables religieux musulmans. Le Liban — a dit le Saint Père en s'adressant au nouvel Ambassadeur auprès du Saint Siège — est un « pays de nombreuses confessions religieuses qui ont su se montrer capable de vivre ensemble dans la fraternité et la collaboration ».

J'ai pu assurer aux responsables religieux Sunnites, Chiites et Druzes que les Chrétiens aspirent à un vivre ensemble avec leurs concitoyens musulmans et être avec eux responsables du bien-être d'une terre pour laquelle tous portent un amour profond. Ensemble, ils veulent préparer un avenir de paix, de collaboration et de solidarité pour leurs fils ainsi que pour les générations futures.

Simultanément, j'ai eu la confirmation que les Libanais Musulmans tiennent également à ce « vivre ensemble » avec leurs concitoyens Chrétiens. Ils savent très bien et j'en suis profondément convaincu qu'ils tiennent à partager avec les chrétiens, en égale dignité, la responsabilité du Pays.

« Par son expérience de vie et de collaboration intercommunautaire et interculturelle — a encore dit sa Sainteté le Pape Benoît

XVI — Le Liban est un trésor confié à tous les libanais ... Je souhaite que la Communauté internationale le protège et le valorise et que, par son engagement effectif, elle contribue à éviter de faire de ce pays un terrain d'affrontement pour des conflits régionaux ou internationaux. Ainsi, le Liban devrait-il être comme un laboratoire pour la recherche de solutions efficaces aux conflits qui agitent la région du Moyen Orient depuis si longtemps ».

Guidé par les recommandations du Pape, j'ai effectué mes rencontres avec les autorités civiles, les Présidents, de la République, de l'Assemblée Nationale et du Conseil des Ministres.

Les Autorités ont aussi évoqué les difficultés que le Liban a vécues depuis longtemps et qu'il continue à vivre. Par ailleurs, j'ai bien perçu leur volonté à poursuivre des programmes clairs pour défendre la Dignité du Liban, son Indépendance, sa Souveraineté ainsi que la recherche d'un niveau de vie honorable, désiré par l'ensemble des libanais.

Au nom du Pape, j'ai assuré encore une fois que « le Saint Siègle continue à suivre avec une grande attention les développements de la situation et les efforts déployés pour un règlement définitif des questions auxquelles le Liban doit faire face ». Je vous assure que le Saint Père poursuit avec détermination son engagement en faveur de la paix et de la réconciliation au Liban.

Soutenu par la foi dans le Christ, en tant que collaborateur proche du Saint Père et en tant qu'ami du Liban et du Peuple Libanais, je termine ma visite avec le cœur marqué d'une profonde sympathie envers ce Pays unique. J'invite tous les libanais à ne jamais oublier l'espérance. Cette espérance qui vient de notre nature humaine et de notre foi, est une des énergies vitales indispensables pour la vie concrète de chaque jour ainsi que pour les programmes les plus ambitieux. C'est pour cela que le regretté Pape Jean Paul II a eu la merveilleuse intuition d'intituler l'exhortation apostolique post-synodale « Une Espérance Nouvelle pour le Liban ».

Je voudrais encore une fois adresser mes salutations respectueuses à Sa Béatitude Eminentissime le Patriarche Maronite, aux autres Patriarches, aux confrères les Evêques Catholiques, en répétant que j'apprécie beaucoup leur service à L'Église.

A cette occasion, je voudrais aussi rappeler l'appel que les Patriarches et les Archevêques Majeurs Catholiques participant au

Synode Mondial des Evêques à Rome, ont confié au Saint Père pour la paix au Moyen-Orient, particulièrement pour le Liban et la Terre Sainte. Mes souhaits de paix vont aussi à l'Inde et au monde entier.

Hier j'ai eu la joie de rencontrer de jeunes étudiants de l'Université de Kaslik, avec lesquels j'ai souligné qu'ils — en tant que jeunes — sont notre espérance pour un avenir de paix.

A tous les jeunes du Liban je dis du plus profond de mon cœur: soyez bâtisseurs de paix.

Je remercie tous ceux qui ont collaboré à la préparation et au déroulement de cette visite, surtout le Nonce Apostolique qui est la présence du Pape parmi vous.

Je renouvelle mon affection à toutes les personnes que j'ai rencontrées.

Merci aussi à vous, les représentants des moyens de communications. A vous, je confie la tâche de transmettre à tous les libanais mes salutations et ma sympathie particulières.

INTERVENTO ALLA CONSULTA DELL'ORDINE  
DEL SANTO SEPOLCRO

*Roma, 1° dicembre 2008*

Eminenze, Eccellenze,  
Reverendi Signori,  
Cavalieri e Dame dell'Ordine del Santo Sepolcro,

Esprimo all'Em.mo Card. John Foley, Gran Maestro, a Sua Beatitudine Fouad Twal, Patriarca latino di Gerusalemme e Gran Priore, come alle altre distinte Cariche dell'Ordine, il più vivo ringraziamento per l'invito alla presente Consulta. Estendo a tutti i Cavalieri e alle Dame del Santo Sepolcro la gratitudine dell'Oriente Cattolico per l'imponente sostegno che ricevono Gerusalemme e la Terra Santa.

È un grazie che esprimo a nome delle Chiese Orientali Cattoliche, come dei Superiori e Collaboratori del Dicastero. L'Ordine, e particolarmente il Cardinale Gran Maestro, ci riserva attenzione pronta ed amichevole, riconoscendo la missione affidata dal Santo Padre alla Congregazione per le Chiese Orientali sui territori di competenza a cominciare proprio dalla Terra Santa.

Come Presidente della R.o.a.c.o. (Riunione delle Opere in Aiuto alle Chiese Orientali), posso attestare la stessa gratitudine nei confronti dell'Ordine da parte delle storiche agenzie che la compongono.

La vostra generosità verso la Comunità Ecclesiale che vive la fede cattolica nei Luoghi Santi, in modo speciale per quella raccolta attorno al Patriarcato di Gerusalemme, è motivo di soddisfazione e di speranza per la Chiesa universale.

«Tutti là siamo nati», dice il salmo 86. Siamo debitori verso la Santa Città della *spirituale maternità* che essa offre quale *testimone delle origini cristiane*, e siamo lieti che l'Ordine del Santo Sepolcro si distingua nella riconoscenza a nome di tutta la Chiesa.

Visitando la Congregazione per le Chiese Orientali il 9 giugno 2007, il Santo Padre Benedetto XVI ha definito le Chiese Orientali «custodi viventi delle origini cristiane, senza le quali non c'è futuro per la Chiesa universale».

A questa missione partecipa a titolo del tutto singolare la comunità del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini, collocata nel cuore dell'Oriente cristiano. Il Patriarcato ha, infatti, il compito di coordinare la concreta vita ecclesiale della Terra Santa, in spirito di fraternità e di servizio, e nel rispetto delle prerogative delle altre componenti (Custodia di Terra Santa in primis, e Chiese Orientali Cattoliche delle diverse tradizioni ivi operanti). Così la comunità cattolica, unita al suo interno, può in modo concorde porsi in sintonia con le altre Chiese e comunità ecclesiali cristiane presenti su territorio, esercitando quella missione di cui parla il Concilio Ecumenico Vaticano II nel decreto *Orientalium Ecclesiarum*: essere ponte per il dialogo ecumenico e per l'incontro e la possibile collaborazione con l'Ebraismo e l'Islam.

La testimonianza delle Chiese Orientali Cattoliche riceve uno specifico apporto dal messaggio silenzioso ma efficace che i Luoghi Santi, e il Santo Sepolcro in termini di assoluto rilievo, offrono al mondo intero.

È un messaggio che la Congregazione per le Chiese Orientali e l'Ordine del Santo Sepolcro desiderano accogliere e tale intento comune genera tra loro una sintonia veramente efficace a favore della Terra Santa.

La cogliamo dalla storia della Città Santa, di cui richiamiamo alcuni momenti significativi per la nostra riflessione.

La sorte dei cristiani d'Oriente subì una battuta d'arresto

quando il Patriarca di Gerusalemme San Sofronio nel 638 cedette le chiavi della città al Califfo Omar. Si dovette attendere perché la situazione registrasse una svolta epocale il Congresso Eucaristico svoltosi nella Città Santa fra il 13 e il 28 maggio del 1893. Quella assemblea raccolse tutti i Patriarchi orientali cattolici, incluso il famoso Patriarca greco-cattolico melchita Gregorio II Youssef, i quali riuscirono a convincere il Legato Papale, Cardinale Benoît-Marie Langénieux, circa lo stato deplorabile in cui versavano i cattolici nel Medio Oriente. Già l'anno successivo, nel 1894, dopo che il Cardinale Legato ebbe tutto fedelmente riferito a Leone XIII (2 luglio 1893), mostrando chiare simpatie per gli Orientali, cattolici o ortodossi che fossero, il Papa convocò una Conferenza dei Patriarchi Orientali a Roma. L'incontro sarebbe sfociato in quella che costituisce la *magna charta* dei diritti dei cristiani orientali, l'*Orientalium Dignitas* (1894). Da quel documento pontificio ricevette impulso addirittura la creazione della Congregazione Orientale, che Benedetto XV avrebbe effettivamente fondato nel 1917.

Gerusalemme aveva, comunque, conservato nei secoli un ruolo centrale per le tre religioni monoteistiche, e in seno al Cristianesimo quello di una centralità per la presenza di tutte le tradizioni. Essa fu ed è il «centro dei centri». Ma, a ben guardare, Gerusalemme ha sempre sofferto di una sorta di «condizione periferica». Circondata, nella più remota antichità, da superpotenze come gli Assiri e i Babilonesi, secondo le leggi profane della storia la comunità d'Israele sarebbe dovuta sparire con il grande esilio ed essere assorbita dai popoli vicini. Dopo la seconda rivolta degli Ebrei contro i Romani nel 135, a motivo del clamoroso fallimento, questi le cambiarono addirittura il nome in *Aelia Capitolina* e decretarono la pena di morte ai giudei che l'avessero avvicinata. Gerusalemme sopravvisse! Ma dal punto di vista cristiano, ci saremmo aspettati che la Città di Cristo diventasse la capitale del cristianesimo. Si rivelò, invece, alquanto difficile la comunicazione dal capo alle membra e la Provvidenza volle Roma. La comunicazione tra Gerusalemme e Roma ricevette un consolidamento quando fu eretto il Patriarcato Latino di Gerusalemme in tempi vicini alla creazione dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro. Ambedue le istituzioni conobbero eventi molto tristi e vicende alterne, alle quali non sopravvissero. Ma ambedue furono ristabilite nel 1847.

In questo suo status di privilegiata e abbandonata, al contempo centro e periferia, Gerusalemme è tuttora simbolo del Redentore, che pur essendo Dio non esitò ad assumere la condizione umana per elevare alla dignità divina i fratelli di adozione.

Il messaggio che la Congregazione per le Chiese Orientali e l'Ordine del Santo Sepolcro vogliono continuare insieme ad accogliere dai Luoghi Santi è dunque questo:

il volto umano che Dio assunto e le tracce storiche che tale evento ha lasciato nelle pietre della Terra Santa e nelle *pietre vive* che sono le comunità cristiane deve risplendere, anche oggi, per il bene, e, soprattutto, per la pace dell'intera umanità, sempre idealmente convocata a Gerusalemme per rinsaldare la speranza di essere un giorno collocata nella Gerusalemme celeste.

Cari amici membri dell'Ordine del Santo Sepolcro, desidero perorare cordialmente una sempre più stretta comunanza di intenti perché le Chiese Orientali Cattoliche, e la Comunità Ecclesiale di Gerusalemme, siano sempre all'altezza del messaggio di cui sono portatrici.

Le cinque piaghe di Cristo, che i membri dell'Ordine portano come emblema, richiamano efficacemente la *via crucis* che Gerusalemme ha condiviso col suo Signore.

Partecipi di queste stazioni della croce furono le Chiese Orientali, insieme alla comunità latina. Così furono partecipi anche della speranza che ciascuna di queste sofferenze ha generato.

Il sangue delle Chiese orientali, come il sangue dei martiri, fu seme dei cristiani e rimane ora sorgente di speranza. Le nostre due istituzioni devono servire generosamente questa missione di speranza affidata all'Oriente cristiano e particolarmente a Gerusalemme.

Le vicende storiche che hanno toccato la Città santa non la dissacrarono. L'anelito a visitarla e a dividerne il mistero non fu soffocato dai secoli. La presenza francescana lo coltivò perché ad avviarla fu la premura dello stesso San Francesco. A lui risale una ininterrotta condivisione di vita con la Santa Città, divenuta gloriosa per le prove e le speranze accolte con eguale ammirevole prontezza, tale da suscitare luminosa emulazione in altri ordini e congregazioni.

Non erano passati due anni dal Congresso eucaristico del 1893, quando il 19 marzo 1895 Leone XIII costituì una Commissione cardinalizia per promuovere la riunione delle cosiddette *Chiese*

*dissidenti*. Tra gli esperti in veste di consultori troviamo l'abate di Grottaferrata, Arsenio Pellegrini, per gli affari italo-albanesi e il barnabita Cesare Tondini de'Quarenghi per quelli russi. La commissione lavorò fin quando visse Leone XIII: risale al 20 luglio 1902 la ventiduesima e ultima riunione.

È interessante ciò che emerge dai Verbali delle sedute, specie dalla prima. Il Patriarca Youssef si rammarica non solo per l'impreparazione dei missionari inviati tra gli Orientali, ma anche per il fatto che a Roma «il nostro rito» veniva sfigurato dalla latinizzazione. Youssef aveva nel cuore una forte pena per la situazione del Collegio greco di s. Atanasio, fondato da Gregorio XIII nel 1576, il più antico collegio Orientale di Roma. La sua lamentela dovette ben presto essere archiviata, perché lo stesso Leone XIII ricostituì il Collegio nel 1897, affidandolo ai Benedettini.

In questi eventi non si fatica a scorgere un ulteriore apporto alla fondazione della Congregazione per le Chiese Orientali e del Pontificio Istituto Orientale.

Un legame fondativo unisce storicamente le nostre Istituzioni alla Comunità ecclesiale di Gerusalemme. Ritorna il salmo a confermare che «tutti là sono nati» (salmo 86)!

Siamo, perciò, tenuti ad una speciale cura verso la Città Santa e il patriarcato latino, nonostante esso non sia come gli altri patriarcati cattolici soggetto al diritto orientale. È, infatti, posto nell'epicentro dei movimenti orientali e può offrire possibilità uniche al «dialogo» interno al cattolicesimo ed esterno, nel confronto e nella collaborazione col mondo cristiano e con le altre religioni. La cura non può limitarsi alla simpatia.

Serve, prima di tutto, la preghiera. Ma quando la preghiera è autentica genera gesti concreti di solidarietà. Gerusalemme, dove tutte le Chiese orientali e non solo la latina hanno le loro rappresentanze, come a Roma stessa, ha bisogno di progetti condivisi.

Quali concretamente?

Prima di tutto, l'impegno per contenere la fuga dei cristiani, che ci ricorda l'esodo alla fine del XIV secolo.

Ciò sarà possibile solo lavorando strenuamente per la pace. I Cavalieri e le Dame hanno una missione difficile, per non dire impossibile, ben diversa da quella dettata dalla saggezza dei Romani antichi, i quali affermavano: *si vis pacem, para bellum*. A

loro spetta piuttosto quella dei cavalieri e delle dame della pace, di cui il nostro tempo per fortuna ha avuto eloquenti testimonianze. Basterebbe citare il grande statista cristiano Giorgio La Pira († 1977) e la sua convinzione: *si vis pacem, para pacem*; o la grande Beata Teresa di Calcutta, ambasciatrice di carità ovunque, con la sua capacità di aprire orizzonti impensabili di fraternità a motivo del suo spirito di pace radicato nella profonda adesione a Cristo.

Servono «infrastrutture» per la pace. La prima è l'educazione, come formazione più che informazione. L'educazione deve entrare capillarmente nel sistema di promozione della pace, coinvolgendo fasce sempre più estese della società. Servono scuole; borse di studio; programmi educativi capaci di sradicare i pregiudizi. Servono mezzi perché gli Orientali possano venire a studiare a Roma, ma anche perché gli occidentali possano studiare in Oriente. Al Pontificio Istituto Biblico di Roma studiare «sul posto», ossia in Oriente, è obbligatorio, mentre gli studi orientali a Roma non richiedono, per mancanza di fondi, tali studi «sul posto». L'educazione esige strutture di vita. I Greci antichi per unire le loro *poleis* pensarono ai giochi olimpici. Il genio educativo dovrà pensare a momenti di vita perché la pace si radichi in profondità nei cuori e divenga mentalità, volontà e azione di pace nelle giovani generazioni.

Tra i progetti comuni per edificare la pace deve avere un posto speciale il salvataggio della cultura orientale cristiana in tutte le sue forme: le lingue e il patrimonio artistico e spirituale, così minacciati. In tal modo si promuove l'umano e si fa leva sulla piattaforma comune del dialogo che è l'uomo in quanto tale, ristabilendo il contatto tra centro e periferia. Le martoriate Chiese cattoliche orientali mostrano la capacità insita nella loro natura di continuare a vivere, nonostante tutte le prove della storia. Ma ora necessitano di uno speciale sostegno. I tesori nascosti della loro spiritualità costituiscono un pozzo di energia umana e divina, un *ressourcement* della natura umana trasformata dalla grazia. Meritano di essere salvaguardati e messi in evidenza per il bene della intera società umana.

L'impegno sopra indicato necessita di coordinamento e a ciò rispondono efficacemente gli organi della Chiesa universale.

Vorrei citare la Congregazione per le Chiese Orientali, e i vari organismi della Curia Romana, non dimenticando il Pontificio Istituto Orientale, che è al servizio della Chiesa universale specialmente

in ciò che concerne l'organizzazione del sapere sull'Oriente cristiano.

Il Patriarcato Latino e l'Ordine del Santo Sepolcro sono invitati cordialmente a rinsaldare i rapporti col Pontificio Istituto Orientale. La sua sede romana è il luogo deputato a favorire il dialogo interno tra Oriente e Occidente cristiani, tra cristiani di varie denominazioni, e poi nell'incontro interreligioso. Il fatto che Benedetto XV, nel motu proprio *Orientis catholici*, carta fondante del Pontificio Istituto Orientale, parli della necessità di avviare corsi di «*institutiones islamicae*», comprova una sensibilità che anche noi dobbiamo onorare. Al riguardo bisogna investire intensamente, anzitutto energie della mente e del cuore, e poi sostenerle generosamente con l'aiuto materiale. Scambi culturali, simposi internazionali e contatti personali dei pastori delle Chiese di Terra Santa con il Pontificio Istituto Orientale di Roma potranno dare frutti molto buoni per il presente e il futuro della Terra del Signore.

Non dimentichiamo: da un congresso è nata la *magna charta* degli orientali cattolici e, forse, come abbiamo visto, la stessa Congregazione e il Pontificio Istituto Orientale.

Quando cadde il muro nel 1989 fu tolta dal cuore dell'Europa una spina velenosa. Quando troveremo una soluzione di pace per Gerusalemme avremo tolto una spina dal cuore del mondo e della storia umana.

Spetta ai Cavalieri e alle Dame di fare la loro parte, e conosco al riguardo la loro generosa determinazione. Chiedo il loro aiuto perché i cristiani orientali mai abbandonino questa impresa per quanto solo loro sono tenuti a dare.

Cari amici dell'Ordine del Santo Sepolcro, dal 24 febbraio al 2 marzo del corrente anno, mi sono recato in Terra Santa ed ho incontrato i capi e le rappresentanze del Patriarcato Latino di Gerusalemme, della Custodia e delle altre Chiese Orientali Cattoliche, operanti in Israele, Palestina e Giordania. Ho anche reso visita al Patriarca Greco Ortodosso e al Patriarca Armeno Apostolico. Un apprezzato segno di consolazione per i cristiani locali hanno assunto i solenni ingressi al Santo Sepolcro, alla Basilica della Natività (con l'apertura per l'occasione del varco principale del possente muro di divisione) e alla Basilica dell'Annunciazione, anche per la partecipazione dei rappresentanti ecumenici. Nella

proficua riunione con gli Ordinari Cattolici di Terra Santa, che ha avuto luogo in quelle giornate, sono emersi i principali problemi: la pace, il flusso emigratorio inarrestabile dei cristiani, le concrete difficoltà interne alla comunità cattolica, come a livello ecumenico e interreligioso. Non abbiamo mancato di rilevare i segni di speranza e di riconoscere l'amore della Chiesa universale, che la nostra Congregazione cerca di tenere vivo con ogni possibile iniziativa di carattere religioso, spirituale, culturale oltre che materiale, sempre valorizzando a questo riguardo la storica Colletta *pro Terra Sancta*.

Ho voluto così idealmente iniziare il mio servizio alle Chiese Orientali proprio dalla Terra Santa per motivi di riconoscenza e per indicarne l'importanza assoluta per tutti i cristiani.

Ovunque ho notato il contributo dell'Ordine del Santo Sepolcro, che è determinante in campo educativo e sanitario.

Le radici del vostro impegno si rivelano senz'altro spirituali, perché hanno già dato prova di una perseveranza che solo la fede in Cristo può generare.

Ciò è garanzia di ulteriore efficacia e continuità, e soprattutto di quanto più ci deve stare veramente a cuore: una promozione umana mai disgiunta dalla visione cristiana.

Vi auguro, secondo gli intendimenti ben descritti nell'*Instrumentum Laboris*, di ribadire ed approfondire la radicazione spirituale cristiana della vostra identità.

Assicuro la mia personale preghiera, mentre porgo l'augurio più fervido per i lavori della Consulta, lieto in questa circostanza tanto significativa e in dovere di riconoscere l'indispensabile sostegno spirituale e materiale che l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro offre alla Terra Santa.

## VISITA IN SPAGNA

3-6 dicembre 2008

Dal 3 al 6 dicembre il Card. Prefetto si è recato in Spagna per tenere, a Barcellona, una relazione sull'iniziazione cristiana nella prassi orientale al Convegno Ecumenico organizzato dall'Arcidio-

cesi. Dopo la visita a Montserrat, la storica abbazia molto attenta alla spiritualità bizantina, il Card. Sandri si è recato a Oviedo, ospite dell'Arcivescovo, dove ha presieduto diverse celebrazioni eucaristiche. La visita ha favorito ulteriore amicizia verso l'Oriente cattolico, in un Paese che ospita molti fedeli appartenenti alle diverse Chiese orientali. Ultima tappa del viaggio, la visita in forma privata nella capitale, Madrid.

*El Bautismo y la Confirmación en las Iglesias Orientales*  
*Intervento al IV Simposio Internazionale*  
*Teologico-Ecumenico*  
*Barcellona, 2 dicembre 2008*

En vastas zonas geográficas las Iglesias católicas orientales y la latina existen juntas desde hace siglos. El fenómeno migratorio ha llevado a la constitución de nuevas unidades administrativas para los orientales católicos en territorios hasta ahora considerados «occidentales». Todos estos factores llevan consigo la necesidad de un mejor conocimiento recíproco. Ese conocimiento fue ya pedido por el Vaticano II en su deseo de que todos los que «por razón del cargo o del ministerio apostólico tengan trato frecuente con las Iglesias orientales o con sus fieles, sean formados cuidadosamente en el conocimiento y práctica de los ritos, la disciplina, la doctrina, la historia y la índole de los orientales» (OE, 6).

En esta conferencia queremos detenernos en algunas de las diversas peculiaridades que caracterizan la administración del bautismo y de la confirmación en las Iglesias orientales, ya sean católicas u ortodoxas, y que hoy —en cierto sentido— pueden servir de inspiración también para la Iglesia latina.

*El Sacramento es un signum — signo eficaz de la gracia*

En la historia de la teología se han hecho diversas tentativas para dar una definición de sacramento. Una de las primeras es la de San Agustín, quien entiende por sacramento los signos que significan las cosas divinas. En su obra *De civitate Dei* dice: *Sacrificium*

*visibile invisibili sacrifici Sacramentum, id est, sacrum signum est.*<sup>1</sup> Esta definición parecía ser demasiado amplia, al incluir también a los sacramentales, y por eso en la época escolástica Hugo de San Víctor la completó indicando los sacramentos como una cosa material (*materiale elementum*), perceptible por algunos signos que representan una cosa diferente a través de cierta semejanza (*ex similitudine rapraesentans*), y a partir de la consagración contienen una gracia invisible.<sup>2</sup> Las tentativas realizadas por sus predecesores las retoma Santo Tomás afirmando que el sacramento es *signo conmemorativo* del pasado, o sea, de la pasión del Señor, y *signo demostrativo* del fruto producido en nosotros por su pasión, esto es, de la gracia; es *signo profético*, que preanuncia la gloria futura.<sup>3</sup>

Esta definición del Doctor Angélico ha sido comúnmente aceptada y desarrollada de diversos modos. Por ejemplo, el Decreto para los Armenios del Concilio de Florencia de 1439 recuerda la diferencia entre los signos sagrados de la Antigua Alianza (maná, serpiente de bronce, paso a través del Mar Rojo, etc.) y los sacramentos de la Nueva Alianza que no sólo *prefiguran* sino que además *contienen* la gracia y la *conceden* a quienes están bien dispuestos.<sup>4</sup> Algunos siglos después el Papa León XIII define los sacramentos como signos visibles que indican y realizan la gracia invisible.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> S. AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, ib. X., cap. 5.

<sup>2</sup> Cf. F. ŽÁK, *Soustavná katolická věrouka pro lid*, v. III, p. VIII *O svátostech*, Praha 1925, 7.

<sup>3</sup> «*Sacramentum est et signum rememorativum ejus quod praecessit, scilicet passionis Christi, et demonstrativum ejus quod in nobis efficitur per Christi passionem, scilicet gratiae, et prognosticum, id est, praenuntiativum futurae gloriae*», S. THOMAE AQUINATIS, *Summa Theologica* pars 3a, q. LX, art. 3, conclusio. Katechizmus Katolickéj Cirkvi (KKC) 950.

<sup>4</sup> «*Novae Legis septem sunt sacramenta ... quae multum a sacramentis differunt antiquae Legis. Illa enim non causabant gratiam, sed eam solum per passionem Christi dandam esse figurabant: haec vero nostra et continent gratiam, et ipsam digne suscipientibus conferunt*», EUGEN IV, bula *Exultate Deo* z 22.11.1439, citované z H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum* (DS), 695.

<sup>5</sup> «*Sacramenta novae Legis utpote signa sensibilia atque gratiae invisibilis efficientia, debere gratiam et significare quam efficiunt, et efficere quam significant*», LEONE XIII., let. ap. *Apostolicae Curae*, de 13 de sept. de 1899, en ASS 29 (1896/1897) 198, DS, 1963.

*Signa sensibilia* — signos visibles: son los signos que podemos conocer y su conocimiento nos lleva al conocimiento de una realidad nueva. En el caso de los sacramentos profesamos que estos signos son instituidos por Cristo.<sup>6</sup> Considerando la característica de los signos, distinguimos entre los signos naturales —que indican algo de su misma naturaleza—, y artificiales (convencionales) —cuyo significado es acordado comúnmente (señalización de carreteras, bandera del Estado, etc.)—. En el caso de los sacramentos vemos una unión de ambos elementos, es decir, tanto la característica del signo natural como la del convencional, esto es, del signo que toma de la institución por Cristo su sentido más profundo. Por lo que se refiere a la dimensión cronológica, los signos pueden indicar una realidad del pasado (por ejemplo, un monumento), una realidad del presente (por ejemplo, durante la permanencia del presidente en el palacio se iza el estandarte presidencial) o una realidad del futuro (la señal del paso a nivel indica con la luz roja la próxima llegada del tren).

Como vemos, partiendo de la definición de Santo Tomás, los signos sacramentales cumplen todas estas características comunes de los signos. La tentativa de definir los sacramentos no es una exclusiva católica. Por ejemplo, el teólogo ortodoxo ruso Malinovskij afirma que las Iglesias ortodoxas perciben los sacramentos como acciones sagradas instituidas por Cristo mismo para la salvación de las almas y celebradas por la Iglesia legítima. Estas acciones a través del signo visible contienen y transmiten la Gracia de Dios, efundiendo sobre los fieles los dones específicos de la gracia.<sup>7</sup>

Esta definición del teólogo ortodoxo está ya muy cercana a la que se propone en el actual *Catecismo de la Iglesia Católica*:

*Los sacramentos son signos eficaces de la gracia, instituidos por Cristo y confiados a la Iglesia por los cuales nos es dispensada la vida divina. Los ritos visibles bajo los cuales los sacramentos son celebrados significan y realizan las gracias propias de cada sacramento. Dan fruto en quienes los reciben con las disposiciones requeridas.*<sup>8</sup>

<sup>6</sup> Trid. Sess. VII, can. 1, in DS 844.

<sup>7</sup> Cf. F. ŽÁK, *Soustavná katolická věrouka pro lid*, v. III, p. VIII *O svátostech*, Praha 1925, 9.

<sup>8</sup> *ClgC* 1131.

*El bautismo por inmersión — característica de la celebración del bautismo en Oriente*

Una de las características del rito del bautismo —más bien descuidada en la Iglesia latina, pero mantenida hasta hoy en el Oriente ortodoxo y de nuevo propuesta recientemente también en el Oriente católico— es su administración por inmersión.

La misma palabra «bautismo» deriva del término griego *to baptisma*, siendo que el verbo *baptizein* significa «sumergir». J. Ratzinger, como teólogo, recordaba que en el mundo helénico, que le dio origen, este término no tenía ningún nexo con la simple ablución o infusión.<sup>9</sup>

El primer signo del lavatorio bautismal lo recuerdan los *Hechos de los Apóstoles* (*Hech* 8, 38-39) hablando del bautismo del eunuco funcionario de Candaces, reina de Etiopía, intendente de todos sus tesoros, que había ido a Jerusalén para el culto. Felipe y el funcionario «bajaron ambos al agua» y después del bautismo «en cuanto subieron del agua» el Espíritu del Señor arrebató a Felipe y el eunuco ya no lo vio más y prosiguió su camino lleno de alegría.

El desarrollo de los ritos bautismales en la Iglesia de los primeros siglos ha sido objeto de numerosos estudios,<sup>10</sup> que confirman el hecho notorio de que durante el primer milenio, en toda la Iglesia, tanto en Oriente como en Occidente, estaba extendida, y casi de modo exclusivo, la práctica del bautismo por inmersión. También las más antiguas normas jurídicas<sup>11</sup> y los Padres de la Iglesia en sus catequesis, en los comentarios y en los escritos teológicos, atestiguan y explican la práctica de la triple inmersión bautismal.<sup>12</sup>

<sup>9</sup> Cf. J. AUER - J. RATZINGER, *Piccola dogmatica della Chiesa*, vol. 7, *I sacramenti della Chiesa*, Cittadella Editrice, Assisi 1989, 46.

<sup>10</sup> Por ej.: H.M. RILEY, *Christian initiation*, The Catholic University of America Press, Washington 1974; M. JOHNSON, *The Rites of Christian Initiation. Their Evolution and Interpretation*, A Pueblo Book, The Liturgical Press Collegville, Minnesota 1999; G. SAVA-POPA, *Le Baptême dans la tradition orthodoxe et ses implications oecuméniques*, Éditions universitaires, Fribourg 1994.

<sup>11</sup> Por ej., *Canones apostólicos* c. 50.

<sup>12</sup> Cf. *Didaché* 7,1; *Constituciones apostólicas* c. 3, 17; S. ATANASIO, *Questiones in epistolas Pauli*, 92, en PG 28, 753b; S. GREGORIO DE NISA, *Oratio catechetica*, 35, en PG 45,88; S. JUAN CRISÓSTOMO, *Catequesis* 2, 26, en *Sources Chrétiennes* 50, 147;

En el abandono de la práctica de la triple inmersión así como en la reticencia a reintroducirla nos encontramos algunas veces ante diversas objeciones. Por ejemplo, se dice que esa práctica nació en el periodo en que el bautismo se administraba de modo preponderante a las personas adultas, mientras que, en cambio, para el bautismo de los niños es más práctica la ablución. Se indican también las razones de seguridad, sanitarias, prácticas, etc. Generalmente esas argumentaciones terminan con la afirmación de que nos es *fundamental* hacer el bautismo por inmersión y de que el bautismo por ablución es más práctico y simple.

Aun en el caso de que quisiésemos tomar en serio esas afirmaciones, a la luz de la praxis paleocristiana aparece su total falta de fundamento y su superficialidad. Basta darse cuenta de que, en realidad, es más fácil realizar el bautismo por inmersión en el caso de los niños que en el caso de los adultos. Las primeras comunidades cristianas se preocupaban por tener lugares decentes para hacer el bautismo por inmersión de los adultos, construían los baptisterios, procuraban garantizar la decencia y el pudor durante el baño bautismal, la unción con el crisma y la toma del vestido nuevo. Si estas comunidades hubiesen tenido sólo nuestro «sentido práctico», habrían comenzado inmediatamente a administrar el bautismo sólo con la ablución, reservando tal vez la inmersión para los niños pequeños, en cuyo caso ésta habría sido lo más sencillo. La Iglesia, sin embargo, no puede, o al menos no debiera, aplicar en su propia liturgia solamente la lógica del empresario, del director de una fábrica, de un hombre de negocios que atiende sólo a la racionalización de la producción. Especialmente tratándose de la administración de los sacramentos, cuando se debe elegir entre, por un lado, la fidelidad a la tradición y la elocuencia e integridad del signo sacramental, y, por el otro lado, el aspecto «práctico», es sin lugar a dudas más sabio poner en primer lugar la dimensión teológica y mística, y sólo a continuación observar también el aspecto de lo «práctico».

El bautismo por ablución siempre se ha considerado en la

TEODORO DE MOPSUESCIA, *Homilía 14*, en *Les homélies catéchétiques*, (Studi e testi n.), Città del Vaticano, Roma 1949, 403 y 441-443; S. BASILIO, *De Spiritu Sancto* 15,35, en PG 32, 132; S. CIRILO DE JERUSALÉN, *Cat. Mystag.*, 2,4, en PG 33, 1080, S. JUAN DAMASCENO, *De fide orthodoxa*, 4, 9, en PG 94, 1117.

Iglesia válido y posible, pero durante largos siglos se consideró solamente como una excepción —ya sea por la falta de agua, o por una enfermedad del niño, o por cualquier otra causa semejante—. Los baptisterios, construidos al inicio como edificios independientes y distintos de las iglesias, tan sólo en el segundo milenio comienzan progresivamente a unirse con el complejo constituido por la iglesia y a transformarse —reduciendo su volumen y convirtiéndose poco a poco en una especie de pila de agua bendita, tal como las conocemos hoy en Occidente. Antes de este lento proceso, aunque la piscina bautismal no permitía la inmersión completa del que iba a ser bautizado, sin embargo, éste era sumergido parcialmente y era así como se le vertía el agua sobre la cabeza.

Todavía a mitad del siglo XIII, Santo Tomás de Aquino se pone la cuestión académica de si es válido el bautismo por infusión o si la inmersión constituía una condición para la validez. A una pregunta puesta en estos términos responde, obviamente, que la inmersión no es una condición para la validez. Admite por eso que algunas veces no es posible conferir el bautismo por inmersión «*propter aquae paucitatem vel propter aliquam aliam causam*», pero en todo caso considera la praxis del bautismo por inmersión como más difusa y más laudable: «*...in immersione expressius rapraesentatur figura sepulturae Christi: et ideo hic modus baptizandi est communior et laudabilior*».<sup>13</sup>

### *Las razones teológicas: el simbolismo del agua y la memoria de la muerte y resurrección del Señor*

¿Por qué el bautismo por inmersión es considerado *laudabilior* que el bautismo por infusión? En primer lugar porque [el bautismo] en una celebración por inmersión queda mejor expresado a través de múltiples simbolismos del agua. Mencionemos al menos algunos de ellos.

Ya antes de la formulación científica de la teoría de la evolución, que vinculó el nacimiento de la vida con el elemento del agua,

<sup>13</sup> S. THOMAE AQUINATIS, *Summa Theologica*, pars 3a, q. LXVI, a. 7, ad sec. et ad ter.

esa misma conexión se encuentra ya en la Biblia. Espiritualmente el agua recibe su fecundidad de la bendición obtenida por la acción del «Espíritu Santo Vivificante», del mismo Espíritu que en los inicios de los tiempos «se cernía sobre la superficie de las aguas» (*Gen 1, 2*). Por eso en el rito bizantino el sacerdote aletea tres veces sobre el agua bautismal signándola con el signo de la cruz.

Mientras en la simbología del Antiguo Testamento el agua salada, el agua del mar, está vinculada con la idea de la muerte, es la sede del Leviatán, por su parte el agua del bautismo recuerda el agua que sumerge, que ahoga «la maldad del hombre» (*Gen 6, 5*), pero al mismo tiempo nos recuerda el arca de Noé «en la cual pocos, esto es, ocho personas, se salvaron por el agua» (*1 Pe 3, 20*). El ramo de olivo llevado a Noé por la paloma es recordado en la oración del rito del bautismo y prefigura el aceite de la alegría y de la fuerza que vuelve a sanar del Espíritu Santo, el óleo que el sacerdote ha bendecido soplando tres veces sobre el mismo y con el cual ha bendecido en forma de cruz el agua bautismal.

La inmersión en el agua del bautismo, el «paso» a través de este agua, evoca otro «paso», esto es, el del Mar Rojo, el paso de la tierra de la esclavitud a la Tierra Prometida. El pueblo de Israel ha de pasar a través de las aguas del mar o a través del río Jordán. De modo parecido, también el bautismo abre al hombre el camino hacia la salvación, lavándolo de todo pecado, tanto del personal como del original. Para Naamán el Sirio sus siete inmersiones en las aguas del Jordán fueron el medio para la purificación de la lepra, para el cristiano la triple inmersión en las aguas de la fuente bautismal se convierte en el signo de la purificación espiritual. Antes de nosotros se había sumergido en las aguas del Jordán el mismo Señor, santificando así las aguas del río y con él toda la naturaleza, que se convierte en signo salvífico de Dios. Las aguas del Jordán fueron el testigo de la revelación de la Santísima Trinidad a toda la humanidad y por esto llevan consigo la gracia liberadora.

El signo y el sentido más elocuentes de la triple inmersión es la imagen de nuestra asimilación a Cristo, a su muerte y resurrección. La teología paulina de este concepto está bien expresada en el pasaje que se lee en el rito bizantino durante la confirmación,

celebrada juntamente con el bautismo (*Rom* 6, 3-11).<sup>14</sup> En efecto, desde el punto de vista litúrgico no está ni siquiera prevista cualquier otra lectura opcional, lo que es un signo elocuente de la importancia que se le da a este texto. Para San Pablo nuestra «sepultura», la inmersión en la muerte de Cristo, constituye el fundamento del bautismo. Si «hemos estado completamente unidos a él con una muerte semejante a la suya, lo estaremos también con su resurrección». Y en otro texto San Pablo es todavía más concreto: «Con Él fuisteis sepultados en el bautismo y en Él asimismo fuisteis resucitados por la fe en el poder de Dios, que le resucitó de entre los muertos. Y a vosotros, que estabais muertos por vuestros delitos (...) os vivificó con Él» (*Col* 2, 12-13). La emersión del agua del bautismo es la prefiguración de nuestra glorificación, porque: «Se siembra en corrupción y resucita en incorrupción. Se siembra en vileza y se levanta en gloria. Se siembra en flaqueza y se levanta en poder» (*I Cor* 14, 42-43). A todos nosotros nos recuerda Pablo: «Porque cuantos en Cristo habéis sido bautizados, os habéis vestido de Cristo» (*Gal* 3, 27).

En este signo eficaz de la emersión del agua del bautismo encontramos junto con Nicodemo la respuesta a la pregunta: «¿Cómo puede el hombre nacer siendo viejo? ¿acaso puede entrar de nuevo en el seno de su madre y volver a nacer?» (*Jn* 3, 4). Cristo nos responde también a nosotros: «En verdad, en verdad te digo que quien no naciere del agua y del Espíritu, no puede entrar en el reino de los cielos» (*Jn* 3, 5). San Juan Damasceno en su obra *De*

<sup>14</sup> *Rom*. 6, 3-11: «¿O ignoráis que cuantos hemos sido bautizados en Cristo Jesús fuimos bautizados para participar en su muerte? Con Él hemos sido sepultados por el bautismo para participar en su muerte, para que como Él resucitó de entre los muertos por la gloria del Padre, así también nosotros vivamos una vida nueva. Porque si hemos sido injertados en Él por la semejanza de su muerte, también lo seremos por la de su resurrección. Pues sabemos que nuestro hombre viejo ha sido crucificado para que fuera destruido el cuerpo del pecado y ya no sirvamos al pecado. En efecto, el que muere queda absuelto de su pecado. Si hemos muerto con Cristo creemos que también viviremos en Él; pues sabemos que Cristo, resucitado de entre los muertos, ya no muere, la muerte no tiene ya dominio sobre Él. Porque muriendo, murió al pecado una vez para siempre; pero viviendo, vive para Dios. Así, pues, haced cuenta de que estáis muertos al pecado, pero vivos para Dios en Cristo Jesús».

*fide orthodoxa* afirma: «El bautismo con la triple inmersión indica [los] tres días que Cristo pasó en el sepulcro». <sup>15</sup>

Con el bautismo celebrado por infusión —como es común en Occidente— se pone el acento en el símbolo del «lavatorio de los pecados», de la purificación, pero se descuida casi por completo el símbolo fundamental del bautismo: la muerte al pecado y la asimilación a la resurrección de Cristo. Estos significados son, en cambio, elocuentes y comprensibles en el bautismo por inmersión, mantenido desde los tiempos antiguos y conservado en las Iglesias orientales en su tradición de la celebración.

En el bautismo por inmersión, la triple inmersión y emersión:

*recuerda* lo que ha acaecido, esto es la pasión y muerte de Cristo, porque «hemos sido bautizados en su muerte»;

*indica* lo que el sacramento realiza en nosotros, esto es, la gracia del renacer a la vida sobrenatural, porque Cristo quiere que «así también nosotros vivamos una vida nueva. Porque si hemos sido injertados en Él por la semejanza de su muerte, también lo seremos por la de su resurrección. Pues sabemos que nuestro hombre viejo ha sido crucificado para que fuera destruido el cuerpo del pecado y ya no sirvamos al pecado» [Rom. 6, 4-6];

*preanuncia* la felicidad eterna, porque «si hemos muerto con Cristo, creemos que también viviremos con Él».

De este modo, el bautismo por inmersión practicado en Oriente se convierte en un *signum operativum* —*signum efficax*— porque verdaderamente realiza lo que indica, es decir, la gracia del renacimiento a la vida sobrenatural. Al mismo tiempo la inmersión en el agua bautismal de quien es bautizado constituye también un *signum rememorativum*, porque recuerda a quien ha instituido este sacramento, recuerda a aquel que ha descendido y se ha sumergido en las aguas del Jordán y que ha emergido de estas aguas para anunciar el Evangelio de la salvación, recuerda también su descenso al sepulcro, desde el cual ha resucitado con su cuerpo glorioso para sentarse a la derecha del Padre. La emersión del agua del bautizado es un *signum prognosticum* porque indica

<sup>15</sup> S. JUAN DAMASCENO, *De fide Orthodoxa* 4,9, en PG 94, 1121.

nuestra llamada a la eternidad y es una ayuda para lograr alcanzar nuestro destino eterno.

*Magisterio actual de la Iglesia católica respecto al bautismo por inmersión*

En el curso de los últimos siglos en la Iglesia católica, y especialmente en la Iglesia latina, en diversos puntos se ha perdido la sensibilidad hacia la riqueza más perfecta del *signo eficaz* del bautismo celebrado por la triple inmersión y se ha llegado a una práctica generalizada de la celebración del bautismo por infusión. Una excepción se ha convertido en la regla. Sin embargo, en los últimos decenios notamos un cambio de actitud. Hoy contamos con diversas expresiones del Magisterio reciente sobre esta cuestión. Algunos textos que queremos indicar se refieren a toda la Iglesia católica, mientras otros textos se han dado concretamente para las Iglesias orientales católicas.

En la Iglesia latina esta triple infusión se acompaña con las palabras del ministro: «N., yo te bautizo en el nombre del Padre, y del Hijo, y del Espíritu Santo». En las liturgias orientales, mientras el catecúmeno está vuelto hacia Oriente, el sacerdote dice «El siervo de Dios, N., es bautizado en el nombre del Padre, y del Hijo, y del Espíritu Santo». Y junto a la invocación de cada persona de la Santísima Trinidad lo sumerge en el agua y lo saca de ella.

*Catecismo de la Iglesia Católica*

Una nueva dirección en el modo de abordar teológica y pastoralmente la celebración del sacramento del bautismo lo podemos encontrar en diversas formulaciones del *Catecismo de la Iglesia Católica*.

*El rito esencial del Bautismo consiste en sumergir en el agua al candidato o en derramar agua sobre su cabeza, pronunciando la invocación de la Santísima Trinidad, es decir, del Padre, del Hijo y del Espíritu Santo.*<sup>16</sup>

<sup>16</sup> *CIgC* 1278.

Observemos que, para el Catecismo, la inmersión constituye el primer modo de celebrar el bautismo. En otro lugar afirma:

*Sigue entonces el rito esencial del sacramento: el Bautismo propiamente dicho, que significa y realiza la muerte al pecado y la entrada en la vida de la Santísima Trinidad a través de la configuración con el Misterio pascual de Cristo. El Bautismo es realizado de la manera más significativa mediante la triple inmersión en el agua bautismal.*<sup>17</sup>

Es verdad que el Catecismo no es exclusivista respecto a la modalidad de la celebración del bautismo, admitiendo la posibilidad de que sea administrado por medio de la infusión del agua sobre la cabeza de quien es bautizado, porque *desde la antigüedad puede ser también conferido derramando tres veces agua sobre la cabeza del candidato.*<sup>18</sup> Esta eventualidad, sin embargo, se percibe siempre más bien como una concesión, porque el mismo Catecismo recuerda que *«Los distintos efectos del Bautismo son significados por los elementos sensibles del rito sacramental. La inmersión en el agua evoca los simbolismos de la muerte y de la purificación, pero también los de la regeneración y de la renovación. Los efectos principales, por tanto, son la purificación de los pecados y el nuevo nacimiento en el Espíritu Santo».*<sup>19</sup>

En el ámbito de lo práctico y de la pastoral, no obstante el hecho de que los documentos magisteriales dan preferencia universal a la celebración del bautismo por inmersión, en la Iglesia latina la puesta en práctica de esta nueva toma de conciencia sacramental se ha dejado a la libre decisión de cada Conferencia episcopal.<sup>20</sup> Por lo que se refiere a las Iglesias orientales católicas, la Iglesia ha recorrido un camino diverso.

<sup>17</sup> CIgC 1239.

<sup>18</sup> CIgC 1239.

<sup>19</sup> CIgC 1262.

<sup>20</sup> CIC can. 854: *Baptismus conferatur sive per immersionem sive per infusionem, servatis Episcoporum conferentiae praescriptis.*

*Congregación para las Iglesias Orientales — Instrucción para la aplicación de las prescripciones litúrgicas del Código de los Cánones de las Iglesias Orientales de 6 de enero de 1996*

Hace más de doce años la Congregación para las Iglesias Orientales publicó un documento por cuyo medio se quería unificar la praxis litúrgica de las Iglesias orientales católicas, conformándola con las prescripciones del actual *Código de los Cánones de las Iglesias Orientales*. Por lo que se refiere a los modos de celebrar el sacramento del bautismo, este documento afirma:

*Las autoridades competentes de las diversas Iglesias sui iuris pondrán cuidado en dar las directrices oportunas para que sean evitadas modificaciones o abreviaciones lesivas o menos expresivas del significado de los varios momentos que constituyen el rito: el preparatorio de los exorcismos y de la renuncia a Satanás, de la bendición del agua y del óleo, de las unciones prebautismales, y el conclusivo de la toma del vestido postbautismal. Muchos libros litúrgicos prevén la administración habitual del Bautismo por medio del rito de la triple inmersión. Se trata de un uso significativo y altamente expresivo, conservado por largo tiempo en la tradición de las Iglesias orientales, todavía presente y promovido en la Iglesia occidental, pero con demasiada frecuencia abandonado por simples motivos de comodidad. Las autoridades competentes buscarán los modos de restaurarlo, con prudencia, pero también con empeño.*

Actualmente, también en aquellas Iglesias orientales católicas que en el curso de los siglos precedentes abandonaron la práctica del bautismo por inmersión, somos testigos de una restauración de esa práctica antigua y común también con las Iglesias ortodoxas. En este caso se trata de una parte de un proceso más complejo, esto es, el de la reintegración de la común celebración de los sacramentos de la iniciación cristiana. Esa problemática ha sido afrontada también por la Instrucción de la Congregación para las Iglesias Orientales que hemos citado arriba. Según esta Instrucción (art. 42), la iniciación es, en realidad, celebración unitaria e indivisible del ingreso a la vida en Cristo, en la comunidad que vive en Él. Este ingreso, iniciado con la primera llamada a la fe, alcanza su punto culminante en

el Misterio Pascual de Cristo, en cuya muerte se es sumergido para resurgir en su resurrección que convierte en hijos de Dios y templos del Espíritu Santo. «Ungidos» por el Espíritu para las obras del Reino, se han convertido así en idóneos para participar en el banquete del Reino.

*Confirmación, unida al bautismo y antecedente a la Eucaristía*

La confirmación en las Iglesias orientales podría ser presentada de varias maneras. Ciertamente el modo más fácil sería la comparación con la praxis de la Iglesia latina. Estudios de este tipo son hoy numerosos y cualificados, y no será necesario repetir la entera materia.<sup>21</sup> Las diferencias más relevantes son comúnmente conocidas y conciernen a todas las dimensiones del sacramento. Por lo que se refiere a la materia, vemos que la composición del crisma en Oriente es materialmente más compleja; la bendición del crisma puede ser reservada a los patriarcas. Por lo que se refiere a los ministros, en Oriente celebran regularmente la confirmación todos los presbíteros, mientras que las modalidades técnicas y litúrgicas de la celebración se diferencian de unos ritos a otros.

Todas estas y numerosas otras diferencias podrían ser objeto de un estudio comparativo detallado, pero en esta conferencia preferimos detenernos en un aspecto más significativo de la confirmación celebrada en Oriente: la conservación del orden originario de los sacramentos de la iniciación cristiana (Bautismo, Confirmación, Eucaristía) y su común celebración.

Entre las diversas características de la celebración de los sacramentos de la iniciación cristiana en las Iglesias orientales se encuentra también el hecho de que la celebración de la confirmación se hace junto con el bautismo, y antes de la Eucaristía, incluso en el caso de los neófitos niños, y no sólo en el de los adultos como es, en cambio, la praxis de la Iglesia latina. La unidad de los tres sacramentos se ha mantenido en Oriente, pero tampoco ha sido desconocida en Occidente. En cuanto a los tiempos y las razones que

<sup>21</sup> Véase por ej. D. SALACHAS, *L'iniziazione cristiana nei Codici Orientale e latino*, Ed. Dehoniane, Bologna-Roma 1992.

han llevado a la Iglesia latina a distanciar los sacramentos del bautismo y de la confirmación y a posponer la administración de la confirmación a la de la Eucaristía, existen hoy varios estudios litúrgicos e históricos.

Entre éstos, dedicados a la unidad de [esos] tres sacramentos en la Iglesia latina, merece particular atención el de M. Maccarone; en él encontramos también una amplia colección de testimonios de la práctica romana respecto a la unidad de [los] tres sacramentos de [la] iniciación, incluida la comunión eucarística de los niños.<sup>22</sup>

Entre los muchos documentos que atestiguan la duración y difusión de la práctica de la unidad de [los] tres sacramentos —incluida la comunión de los niños— también en Occidente, pueden mencionarse: el *Sacramentario Gelasiano*, el *Sacramentario de Gallone*, el *Sacramentario Gregoriano* y el *Ordo Romanus* del siglo VII,<sup>23</sup> pero también otros *Ordines* de la Baja edad Media citados por Maccarone sobre la base del estudio de M. Andrieu.<sup>24</sup> Estos estudios<sup>25</sup> confirman que «a los dos sacramentos (bautismo y confirmación) seguía la comunión eucarística, dada a los niños bautizados y confirmados durante la Misa, para la que se prescribía el ayuno».<sup>26</sup> Estudiando especialmente la praxis romana a partir de los *Ordines* del siglo X, notamos cómo en caso de ausencia del Obispo la comunión era dada a los niños después del bautismo celebrado por un presbítero.<sup>27</sup> En el *Ordo officiorum ecclesiae Lateranensis* de la

<sup>22</sup> M. MACCARONE, «L'unità del Battesimo e della Cresima nelle testimonianze della liturgia romana dal III al XVI secolo», en *Lateranum* 51 (1985) 89-152.

<sup>23</sup> «*Post hoc (cresima) ingrediuntur ad missas et communicant omnes infantes, nam hoc praevidendum est ne, postquam baptizati fuerint, ullum cibum accipiant neque ablactentur antequam communicent*».

<sup>24</sup> M. ANDRIEU, *Les 'Ordines Romani' du haut Moyen Age*, vol. 2, Louvain 1971.

<sup>25</sup> N. IUNG, «Communion», en R. NAZ, *Dictionnaire de Droit Canonique*, vol. 13, Letouzey et Anè, Paris 1942, 1098-1180, en la col. 1119 indica otros documentos que atestiguan cómo la Eucaristía estuvo unida a los sacramentos de la iniciación en la praxis litúrgica latina medieval; S. GREGORIO, *De sabbato sancto*, PL 78, 90; MAGNUS de Sens, *Libellus de mysterio baptismatis*, PL 102, 984; LEIDRADUS de Lión, *Liber de sacramento baptismi*, PL 99, 866; THEODULFUS de Orleáns, *Liber de ordine baptismi*, PL 105, 240; JESSE de Ambian, *Epistola de baptismo*, PL 105, 791 (non col. 972 como indica IUNG).

<sup>26</sup> M. MACCARONE, «L'unità del Battesimo e della Cresima», 101.

<sup>27</sup> Cf. M. ANDRIEU, *Les 'Ordines Romani' du haut Moyen Age*, II, Apéndice VII y VIII, 401-404.

segunda mitad del siglo XII<sup>28</sup> contamos incluso con un capítulo titulado *De communicatione parvulorum*. Según este texto —cuyo autor es probablemente el cardenal Bernardo— los niños bautizados y confirmados durante las vigilias de Pascua y de Pentecostés seguían recibiendo la comunión [respectivamente] durante toda la semana que seguía a la Pascua o al Pentecostés. En la basílica lateranense se practicaba además un particular rito de la comunión. La Eucaristía era distribuida después de la Misa por un diácono que mojado el dedo meñique en el cáliz, hacía que la boca del niño chupase un poco de vino consagrado. Ese modo de administrar la Eucaristía reflejaba la costumbre romana —atestiguada por el Papa Pascual II (1112-1114)—, en la que, para la recepción de la Eucaristía, se solía distinguir entre *capaces* (esto es, los que estaban en grado de recibirla bajo las dos especies) e *incapaces* (o sea, los niños pequeños, a quienes se daba la Eucaristía sólo bajo la especie del vino).<sup>29</sup>

También otro Pontifical Romano del siglo XII, citado por Andrieu,<sup>30</sup> confirma la praxis de la Iglesia de Roma de administrar la confirmación a los niños inmediatamente después del bautismo, completando el *iter* de los sacramentos de la iniciación cristiana con el sacramento de la Eucaristía.

La confirmación fue considerada como el perfeccionamiento del bautismo, para robustecer la vida sobrenatural del nuevo regenerado a la vida divina. Puesto que el bautismo se administraba siempre con gran solemnidad, y en Oriente inmediatamente después se administraba la confirmación, alguna vez la importancia de ésta no era puesta de relieve como convenía. Antes del Concilio Vaticano II, los concilios

<sup>28</sup> L. FISCHER (ed.), *Bernardi, Ordo officiorum ecclesiae Lateranensis*, München-Freising 1916, 73.

<sup>29</sup> M. MACCARONE, «L'unità del Battesimo e della Cresima», 110 cita las cartas de Pascual II al Obispo Turgot de Escocia (R. SOMERVILLE, *Scotia Pontificia. Papal Letters to Scotland before the Pontificate of Innocent III*, Oxford 1982, 21) y a Poncio, abad de Cluny, *vid.* en PL 163, 442; J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. 53, Parisiis 1903-1927, vol. 20, col. 1013, (en adelante: MANSI).

<sup>30</sup> «*Illud autem de parvulis providendum est, ne postquam baptizati fuerint, ullum cibum accipiant nec ablactentur, sine summa necessitate, antequam communicent sacramento corporis Christi. Et postea per totam hebdomadam Paschae omnibus diebus ad missam procedant, offerant, et communicent*», M. ANDRIEU, *Le pontifical romain au moyen age*, I, *Le Pontifical romain du XII<sup>e</sup> siecle*, Città del Vaticano 1939, 248.

particulares de cada singular Iglesia oriental católica prescribían la administración de la confirmación después de y junto con el bautismo,<sup>31</sup> después del Vaticano II esa praxis ha sido confirmada y, en cierto sentido, ampliada. En efecto, el decreto *Orientalium Ecclesiarum* establece que la disciplina sobre el ministro de la confirmación, vigente desde los tiempos más antiguos entre los orientales, sea plenamente restablecida. Por ello, los sacerdotes pueden administrar este sacramento con el crisma bendecido por el patriarca o por el obispo. Todos los sacerdotes orientales pueden administrar válidamente este sacramento, tanto a la vez que el bautismo como separadamente, a todos los fieles de cualquier rito, sin excluir el latino, observando, para la licitud, las prescripciones del derecho común y del particular.<sup>32</sup>

La distinción entre el bautismo y la confirmación en la historia no fue siempre nítida, pero tanto a partir de los concilios orientales como a partir de la tradición misma, que se ha manifestado a través de los libros litúrgicos, siempre ha estado bien claro que se trata de dos sacramentos separados.

La celebración común de [los] tres sacramentos de la iniciación cristiana contiene también diversos elementos de carácter ecuménico. Entre otras cosas, este aspecto ha sido puesto de relieve en el documento *Fede, Sacramenti ed unità della Chiesa [Fe, Sacramentos y unidad de la Iglesia]* (Bari 1987) de la Comisión mixta de diálogo teológico entre la Iglesia católica y las Iglesias ortodoxas. El documento confirma que la historia de los ritos bautismales en Oriente y en Occidente muestra claramente que los sacramentos de la iniciación forman una unidad. Esa unidad está fuertemente afirmada en la Iglesia ortodoxa. En esta óptica «la iniciación cristiana es un todo en el que la confirmación constituye el perfeccionamiento del bautismo y la Eucaristía el cumplimiento de ambos».<sup>33</sup>

<sup>31</sup> Cf. Sínodo de Zamosc, tít. III, § 2; Sín. I Rumano, tit. V, cap. 3; Sín. Melquita Ain-Traz (1835), can 2; Sín. Sciarfense cap. V art. 3, n. 1; Sín. Alejandrino sect. 2, cap. 3, art. 3, Sín. Armenio n. 397.

<sup>32</sup> Cf. *Orientalium Ecclesiarum (OE)* 13-14.

<sup>33</sup> Bari 1987, *Fede, sacramenti e unità della Chiesa*, art. 37 (en adelante: Documento de Bari 1987), en D. SALACHAS, *Il dialogo teologico ufficiale tra la chiesa cattolico-romana e la chiesa ortodossa, iter e documentazione*, Quaderni di O Odigos, 10 (1994) n. 2, 174.

Según el mismo documento, el antiguo modelo de la administración de los sacramentos de la iniciación comporta entre sus elementos «la celebración de la santa Eucaristía, durante la cual el recién bautizado y confirmado era admitido a la plena participación del Cuerpo de Cristo. Estos tres sacramentos eran administrados durante una única y compleja celebración litúrgica. A ella seguía un ulterior periodo de maduración catequética y espiritual por medio de la instrucción y de la frecuente participación a la Eucaristía. Este modelo permanece como el ideal para ambas Iglesias, porque el mismo corresponde de la manera más exacta posible la asimilación de la tradición escriturística y apostólica, obra de las Iglesias cristianas primitivas, que vivían en plena comunión unas con otras».<sup>34</sup>

Como ha subrayado el arzobispo M. Marusyn, ex Secretario de la Congregación para las Iglesias Orientales: «Para un oriental ni siquiera sería lícito dar la Santísima Eucaristía a un hombre que esté sólo bautizado. Este principio se observa al menos entre los bizantinos, siendo que los otros ritos han abandonado en parte esa práctica».<sup>35</sup> Desde esta visión, se comprende la razón por la que la actual práctica de la Iglesia latina, de una total separación en la administración de los sacramentos de la iniciación, celebrando la Eucaristía en la edad de la discreción y posponiendo la confirmación a una edad de mayor madurez «suscita objeciones o reservas tanto por parte de los ortodoxos como de los católicos romanos y postula una reflexión teológica y pastoral profunda, porque en la práctica pastoral nunca se debe olvidar el significado de la tradición primitiva y su importancia doctrinal».<sup>36</sup>

Creciente sensibilidad por el aspecto ecuménico de la vida sacramental y litúrgica y por la revalorización de algunos elementos y de las expresiones litúrgicas del periodo de la Iglesia indivisa suscitan en la Iglesia católica la búsqueda de los mejores medios para hacer visible y operativo esta nueva actitud, también por lo que se refiere a los sacramentos de [la] iniciación.

<sup>34</sup> Documento de Bari 1987, art. 44-46.

<sup>35</sup> M. MARUSYN, «L'unzione con il Santo Myron, Relazione sui canoni rivisti nel *coetus de Sacramentis*», en *Nuntia*, 2, 13.

<sup>36</sup> D. SALACHAS, *Teologia e disciplina dei sacramenti nei Codici latino e orientale. Studio teologico-giuridico comparativo*, Ed. Dehoniane, Bologna 1999, 170; cf. Documento de Bari 1987, art. 48 e 51.

La Federación romano-católica de los liturgistas diocesanos de los Estados Unidos de América en su encuentro anual de 1992 ha presentado la propuesta del restablecimiento del orden de los sacramentos de [la] iniciación, es decir, del bautismo, la confirmación y la Eucaristía, y de su común celebración también en el caso de los niños en edad anterior al uso de razón.<sup>37</sup> Como afirma M. E. Johnson, sobre todo la cristiandad oriental está hoy cercana a la posibilidad del restablecimiento de la plena iniciación cristiana de los niños.<sup>38</sup>

Parece que el deseo del autor americano adquiere hoy verdaderamente un carácter realista y que llega a estar próximo a su puesta en práctica, por lo que se refiere a las Iglesias orientales católicas. El 6 de enero de 1996 la Congregación para las Iglesias Orientales publicó la *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* [*Instrucción para la aplicación de las prescripciones litúrgicas del Código de los Cánones de las Iglesias Orientales*]. Esta Instrucción ha querido dar autorizadas directrices para el desarrollo de las celebraciones y de la vida litúrgica oriental, tomando siempre como punto de partida una perspectiva teológica, pero articulándose en proposiciones de orden jurídico-pastoral.<sup>39</sup> Por

<sup>37</sup> "It is the position of the delegates ... that the Board of Directors of the FDLC and the Bishop's Committee on the Liturgy urge the National Conference of Catholic Bishops to take the initiative to propose to the Apostolic See a discussion on the restoration of the ancient practice of celebrating confirmation and communion at the time of baptism, including the baptism of children who have not yet reached catechetical age, so that through connection of these three sacraments, the unity of the Paschal Mystery would again assume its proper significance as the culmination of Christian initiation".

*FDLC Newsletter* 22:4 (december 1995) 45, citado por M. E. JOHNSON, *The Rites of Christian Initiation*, 354.

<sup>38</sup> "Not since the time of the Gelasian Sacramentary and *Ordo Romanus XI* has Western Christianity been so close to the possibility of restoring full infant *initiation* to its liturgical and sacramental life. Indeed, if children who have not yet reached the catechetical age of seven can be baptized, and if confirmation is properly restored as nothing other than the concluding ritualization and sacramentalizing Spirit-gift and seal of baptism, then there is absolutely no reason, theological or otherwise, why such children should not be communed as well", M. E. JOHNSON, *The Rites of Christian Initiation*, 355.

<sup>39</sup> *Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996, 7-9, n. 5. (En adelante: *Instrucción*, 6 de enero de 1996, n. ... con referencia al número del texto).

parte de la Santa Sede, no se trata de una colección simplemente de las recomendaciones litúrgicas, sino de «principios y reglas válidas para todas las Iglesias orientales católicas. Las autoridades de cada una de las Iglesias *sui iuris*, según la indicación de la Constitución apostólica *Sacri Canones*, están invitadas a acogerlas con plena disponibilidad y a insertarlas en las prescripciones del propio derecho litúrgico particular». <sup>40</sup> ¿Cuáles son pues estos «principios y reglas»?

Del vínculo entre los sacramentos de la iniciación trata el n. 42 de la Instrucción, en el que se admite que la normativa del *CCEO* con respecto a la unión de estos sacramentos se distancia de usos frecuentes e incluso de legislaciones particulares de los últimos siglos. La Instrucción no calla sobre lo que también se podía constatar del desarrollo, asimismo en las Iglesias orientales católicas, de esa actitud con respecto a la unidad de [los] tres sacramentos de la iniciación cristiana, especialmente en relación a la comunión de los niños, o sea, que esta práctica ha sido cambiada en los últimos siglos en varias Iglesias orientales católicas bajo presiones externas y sobre la base de significados espirituales tomados de los latinos, comprensibles pero extraños a un progreso orgánico, además de no estar en línea con el dinamismo propio del patrimonio oriental”. <sup>41</sup> Mas el documento no se limita a la constatación de lo que ha sido el pasado. Tiene, en efecto, particular importancia lo que dispone el n. 42 de la Instrucción:

«Allí donde la praxis tradicional se ha perdido, la aplicación de las normas establecidas en esta materia por el Código pedirá una verdadera reforma, en modo análogo a cuanto la Constitución conciliar sobre la sagrada liturgia pedía a la liturgia latina. Aun sin obrar precipitadamente, se deberá realizar ante todo un estudio profundo de la praxis antigua, del modo como ésta se manifiesta a partir de los manuscritos y de los textos impresos a esto relativos, redactados por orientales católicos o también por ortodoxos. Tendrá en cuenta igualmente la práctica todavía en uso entre los ortodoxos. Se pondrá cuidado en impartir la instrucción necesaria para que las motivaciones puedan ser entendidas por todos: clero, teólogos y pueblo cristiano. Mientras se introduce la praxis que ha de ser restaurada, se pondrá atención en no

<sup>40</sup> *Instrucción*, 6 de enero de 1996, n. 6.

<sup>41</sup> *Instrucción*, 6 de enero de 1996, n. 42.

I. *Attività del Card. Prefetto Leonardo Sandri*

descuidar la necesaria progresiva catequesis de los niños que acaban de recibir la iniciación, tan pronto como estén en condiciones de acercarse a la comprensión de los misterios de la fe, y de prolongarla hasta que lleguen a la madurez. (...) En el proceso en su conjunto se hará necesario también un esfuerzo creativo para colocar la nueva praxis en el contexto de la vida actual. No se trata de una intervención fácil, pero es indispensable si de verdad se quiere revitalizar el patrimonio propio, con ventaja para la Iglesia universal».<sup>42</sup>

Esta invitación se ha hecho en primer lugar a las Iglesias orientales católicas a las que hoy se llama a restablecer la unidad —si acaso la habían perdido— de los tres sacramentos de la iniciación cristiana, también en el caso de los niños. Pero esta invitación puede ser también acogida por la Iglesia latina como una invitación a la renovación teológica y pastoral de la celebración de los sacramentos de la iniciación.

<sup>42</sup> *Instrucción*, 6 de enero de 1996, n. 42.

## II. ATTIVITÀ DI MONS. SEGRETARIO ANTONIO MARIA VEGLIÒ

« COMMISSION EPISCOPALE POUR LE SERVICE DE LA CHARITÉ »

*Aïn-Saadé (Libano), 17-19 aprile 2008*

S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, ha preso parte a un incontro tra i rappresentanti delle Chiese cattoliche orientali presenti in Libano e le Agenzie di aiuto riunite nel quadro della R.O.A.C.O. (Riunione Opere Aiuto Chiese Orientali), che ha avuto luogo dal 17 al 19 aprile ad Aïn-Saadé, in Libano.

Scopo della riunione era la pianificazione dei principali progetti proposti dalle Chiese cattoliche locali, che saranno sostenuti dalle Agenzie.

La « Commission Episcopale pour le Service de la Charité » (C.E.S.C.) è nata nel 1987-88 come comitato per il coordinamento delle iniziative socio-pastorali della Chiesa libanese, su iniziativa della Congregazione per le Chiese Orientali e della R.O.A.C.O.

### COMMISSIONE BILATERALE PERMANENTE DI LAVORO TRA LA SANTA SEDE E LO STATO DI ISRAELE

*28 maggio 2008*

S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, in quanto membro della delegazione della Santa Sede presieduta dal Sotto-Segretario per le Relazioni con gli Stati della Segreteria di Stato, Mons. Parolin, ha preso parte alla Plenaria della Commissione Bilaterale Permanente di Lavoro tra la Santa Sede e lo Stato di Israele, che ha avuto luogo il 28 maggio in Segreteria di Stato. Lo scopo era quello di studiare lo stato di avanzamento dei negoziati secondo l'articolo 10 § 2 dell'Accordo Fondamentale tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele (30 dicembre 1993).

VISITA IN LIBANO IN OCCASIONE DELLA BEATIFICAZIONE DI  
ABUNA YAAKUB EL-HADDAD O.F.M.CAP. (1875-1954)

*20-25 giugno 2008*

S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, si è recato in Libano dal 20 al 25 giugno in occasione della beatificazione di Abuna Yaakub. Presbitero dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini e Fondatore della Congregazione delle Suore Francescane della Croce in Libano, fondò numerose scuole e opere caritative in tale Paese, dedicando tutta la sua vita ai più poveri e alla preghiera. Il Religioso è stato proclamato beato il 22 giugno a Beirut, durante la concelebrazione eucaristica presieduta dal Card. Saraiva Martins, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, che ha avuto luogo nella «Place des Martyrs», luogo simbolo del Libano. Il soggiorno di Mons. Vegliò nella capitale libanese è stato l'occasione per visitare nuovamente quell'amato paese in cui è stato Nunzio Apostolico dal dicembre 1997 al maggio 2001.

All'indomani della beatificazione hanno avuto luogo la visita nella Valle Santa (Qadisha), nel Nord del Paese, e una solenne concelebrazione nella chiesa di «St. Louis des Français», che opera da Cattedrale per S.E. Mons. Paul Dahdah, Vicario Apostolico di Beirut dei Latini. Particolarmente significative sono state le visite ai luoghi della vita del Beato, come il monastero di Sant'Antonio a Baabdat, dove egli ha vissuto per alcuni anni, e soprattutto alle opere caritative da lui realizzate: l'ospedale Cristo Re di Zouk Mosbeh per i sacerdoti anziani e malati, il grande nosocomio della Croce, con più di 1500 pazienti, ove si trova la tomba del Religioso, e l'ospedale «Notre Dame» di Antelias per i malati psichici. Accompagnando l'inviato del Santo Padre, il Card. Saraiva Martins, S.E. Mons. Vegliò è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica recentemente eletto, il Generale Michel Suleiman, che ha offerto anche una colazione alla quale erano presenti, oltre al Primo Ministro designato Fouad Siniora e al presidente della Camera Nabih Berry, i leader cristiani e musulmani del Paese, convocati alla Presidenza per lanciare un appello di pace per il Libano.

SESSIONE PLENARIA DELLA COMMISSIONE BILATERALE  
PERMANENTE DI LAVORO TRA LA SANTA SEDE  
E LO STATO D'ISRAELE

*18 dicembre 2008*

Il 18 dicembre Mons. Vegliò si è recato in Israele per prendere parte alla seduta plenaria della Commissione, che ha avuto luogo presso il Ministero degli Affari Esteri dello Stato d'Israele, con l'intento di portare avanti i negoziati relativi all'Art. 10 § 2 dell'Accordo Fondamentale tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele (30 dicembre 1993).

### III. EVENTI DI RILIEVO

#### ELEVAZIONE DELLA CHIESA GRECO-CATTOLICA SLOVACCA A METROPOLIA « SUI IURIS »

Il Papa Benedetto XVI ha reso la Chiesa greco-cattolica slovacca Chiesa Metropolitana *sui iuris*. In particolare, il Santo Padre ha elevato l'Eparchia di Prešov per i cattolici di rito bizantino a Sede Metropolitana, con la promozione di Monsignor Ján Babiak da Vescovo Eparchiale ad Arcivescovo Metropolita; ha elevato l'Esarcato Apostolico di Košice al rango di Eparchia, con la nomina del primo Vescovo Monsignor Milan Chautur, sinora Esarca Apostolico, e ha eretto l'Eparchia di Bratislava, con la nomina a primo Vescovo del Rev. Peter Rusnák.

Si tratta di eventi che hanno visto S. Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, impegnato dal 17 al 19 febbraio in una visita pastorale in Slovacchia contrassegnata da una accoglienza entusiasta da parte dei fedeli e da una grande partecipazione popolare. Sua Eminenza era accompagnato dai Monsignori Maurizio Malvestiti e Yaroslav Karpyak.

Il primo incontro si è svolto a Prešov, per l'ordinazione episcopale (« chirotonia ») del Rev. Peter Rusnák, nominato Vescovo dell'Eparchia di Bratislava. Alla celebrazione erano presenti, tra gli altri, il Cardinale Jozef Tomko, S.E. Mons. Lucian Mureșan, Arcivescovo Maggiore di Făgăraș și Alba Iulia dei Romeni, e numerosi sacerdoti, religiosi e religiose.

La seconda celebrazione è stata l'intronizzazione del primo Metropolita di Prešov. Erano presenti gli Em.mi Cardinali Jozef Tomko, Stanisław Dziwisz, Arcivescovo di Kraków e Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore di Kyiv-Halyč. Nel corso dell'omelia, il Cardinale Prefetto ha ricordato il significato di Metropolia, che affonda le sue radici « nell'idea e nella grazia della maternità ». Infatti, rivolgendosi ai fedeli il Cardinale ha detto: « La vostra Chiesa, con i suoi caratteri bizantini, è accolta nell'universale sinfonia ecclesiale ad un titolo nuovo. Le è riconosciuta la maturità ecclesiale ed una speciale maternità, perché in Cristo possa generare figli fedeli alle radici orientali e inscindibilmente cattolici, aperti al mistero ecclesiale

nella sua universalità e totalità». Sua Eminenza ha poi sottolineato come la sinodalità sia una caratteristica specifica delle Chiese Orientali, ma comporti «fatica e sacrificio». Il Cardinale ha ribadito con vigore che la vocazione dei cattolici orientali ha una speciale forza ecumenica: «Voi attestate che è possibile mantenere la peculiarità orientale insieme all'universalità cattolica. Rimanete fedeli alla Chiesa di rito bizantino, ma collaborando fraternamente con i pastori e i fedeli della Chiesa latina, per intessere relazioni veramente cristiane con le altre Chiese e comunità ecclesiali. Rimanete fedeli al patrimonio orientale cristiano e alla sua apertura ecumenica, soprattutto voi giovani, quando il desiderio di un futuro migliore vi portasse lontano dall'amata Patria». Infine, il Cardinale Sandri, riferendosi alla liturgia della Parola del giorno, ha affermato: «Attraverso lo spirito e le opere penitenziali della quaresima, Cristo, medico celeste, ci guarisce e ci rimette in cammino per cantare la misericordia di Dio. Nel secolo scorso la vostra Chiesa era stata ridotta al silenzio e la sua vita completamente paralizzata. I santi Cirillo e Metodio, con i vostri martiri, hanno aperto dall'alto il tetto della storia che il Signore stava visitando nonostante la persecuzione. Essi vi hanno presentato al Signore Gesù, che vi ha rialzati, restituiti alle vostre case e rimessi in cammino sulle vie del Vangelo».

Ultimo appuntamento in terra slovacca per S.Em. il Card. Sandri, è stata l'elevazione dell'Esarcato di Košice a Eparchia, alla presenza dell'Arcivescovo Metropolita di Prešov, del nuovo Vescovo Monsignor Milan Chatur, dei Vescovi ortodossi Georgj e Tichon e di padre Cyril Vasil', Rettore del Pontificio Istituto Orientale di Roma. Nell'omelia il Cardinale Sandri, ricordando che l'Esarcato venne eretto dieci anni fa da Giovanni Paolo II, tra l'altro, ha affermato: «La rivalutazione delle autentiche tradizioni orientali, la pastorale giovanile, familiare e vocazionale, la cura delle comunicazioni sociali, l'armonia in seno al presbiterio, le nuove chiese e le nuove parrocchie, sono tanti segni dell'ammirevole sviluppo di questa Chiesa». Rivolgendosi ai fedeli, il Porporato si è chiesto cosa si attenda il Signore da loro: «La risposta eloquente è data dal Vangelo in cui risuona la preghiera di Cristo al Padre: «Ut unum sint!». Il proposito, ha concluso, è quello dell'unità in seno all'Eparchia, alla Chiesa Metropolitana e con la Chiesa latina; ciò favorirà il cammino verso la piena comunione con le altre Chiese e comunità ecclesiali

### III. *Eventi di rilievo*

per « dialogare con tutti i credenti e con ogni uomo e donna di buona volontà, incominciando con il dialogo eloquente ma senza parole della propria coerente testimonianza cristiana ».

Il 9 marzo, infine, ha avuto luogo a Bratislava la solenne intronizzazione del primo Vescovo greco-cattolico della capitale, S.E. Mons. Peter Rusnák. Alla celebrazione hanno partecipato, in rappresentanza della Santa Sede, l'Arcivescovo Antonio Maria Vegliò, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, Sotto-Segretario, e Mons. Gianfranco Gallone, Incaricato d'Affari della Nunziatura Apostolica. Erano presenti S.Em. il Card. Jozef Tomko, il Metropolita greco-cattolico di Prešov, Mons. Ján Babiak e la Gerarchia greco-cattolica della Slovacchia e della Repubblica Ceca. Per poter accogliere il gran numero dei fedeli accorsi, la cerimonia si è svolta nella chiesa dei Padri Lazzaristi, in un quartiere moderno della capitale. All'inizio della cerimonia, S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò ha consegnato a Mons. Rusnák il bastone episcopale, simbolo dell'autorità pastorale, ed ha assicurato al Vescovo la vicinanza della Santa Sede, invitando i fedeli ad esprimere con un applauso la loro fedeltà e il loro amore per il Santo Padre.

*Saluto del Card. Leonardo Sandri al termine della  
Chirotonia Episcopale di Mons. Peter Rusnák,  
primo Vescovo dell'Eparchia di Bratislava  
Prešov, 16 febbraio 2008*

Eminenza Card. Tomko, figlio illustre della terra di Slovacchia,  
Beatitudine Lucian, Arcivescovo Maggiore greco-cattolico di  
Romania,  
Arcivescovo bizantino di Pittsburgh,  
Eccellenze,  
Monsignore Incaricato d'Affari della Nunziatura Apostolica,  
 Rettore e Docenti del Pontificio Istituto Orientale di Roma,  
distinte Autorità,  
sacerdoti e religiosi,  
fratelli e sorelle nel Signore,

La Provvidenza divina mi ha concesso di presentare al Santo Padre Benedetto XVI la richiesta di riorganizzazione delle circoscri-

zioni orientali di Slovacchia. Egli nella Sua benevolenza ha adottato i provvedimenti che tutti ben conoscete: ha elevato la vostra Chiesa a Metropolia *sui iuris*, l'Esarcato di Košice ad Eparchia, ed ha eretto la nuova Eparchia di Bratislava. Rendiamo grazie, di tutto cuore, al Signore Dio e al nostro amato Papa Benedetto XVI. Rendiamo grazie a quanti con la vita, le sofferenze e l'incrollabile fede cristiana, pagata non raramente col martirio, hanno preparato questo storico traguardo ecclesiale.

La Santissima Madre di Dio pone sulle nostre labbra il Suo Magnificat per questo giorno. Sono i vostri padri e i martiri a cantare oggi con noi il Magnificat della nostra incontenibile e gioiosa fede. La stessa divina Provvidenza ha disposto che potessi venire di persona, nel mio primo viaggio fuori dall'Italia come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, a Prešov per questo rendimento di grazie. Ne sono molto lieto e grato al Signore. Il primo atto del nostro ringraziamento coincide con l'invocazione dello Spirito Santo sul Vescovo della nuova Eparchia di Bratislava, capitale della vostra amata Patria. Nella Sua autorità apostolica Sua Santità ha eretto la nuova Eparchia di Bratislava, con i diritti e gli obblighi propri, a norma dei sacri canoni, e il suo primo vescovo, con tutto ciò che la sua dignità esige di onore e di oneri.

Caro confratello Vescovo eletto Pietro, anche il nome è un legame con quella Sede Apostolica che non ha dimenticato in passato il dolore della vostra Chiesa e ora vi accompagna nella gioia del raccolto. La Sede di Pietro vi sosterrà nella nuova seminazione che deve riprendere da questo giorno felice, perché fino a quando il Signore Gesù tornerà nella gloria mai potrà fermarsi la corsa di quel Vangelo che è atteso da ogni cuore umano.

Ma è il titolo della nuova Cattedrale eparchiale di Bratislava ad esercitare un forte richiamo: l'esaltazione della Santa Croce. Sia esaltata la Croce del Signore; sia vissuta e amata, e stretta al proprio cuore anche a prezzo della vita, la Croce Santa, come hanno fatto tanti vostri fratelli e sorelle nelle dure persecuzioni.

Come dimenticare i beati Vescovi Gojdič e Hopko, i cui venerati corpi riposano nella Cattedrale di Prešov. Per loro Cristo aveva riservato accanto alla corona episcopale quella del martirio. Insieme ai santi e ai beati della vostra terra, essi vi ricordano che anche oggi Dio vuole esalta il Crocifisso e noi con Lui. Se saremo fedeli nella

### III. *Eventi di rilievo*

passione e nella croce, con Cristo regneremo e godremo della risurrezione e della gloria.

Auguri a te, caro Vescovo eletto Pietro, e alla giovanissima eparchia di Bratislava. Auguri a te, caro Arcivescovo Ján, e a te Metropolia bizantina di Slovacchia, al Vescovo Milan di Košice e al Vescovo emerito Jan, ai sacerdoti, ai consacrati, ai seminaristi e ai fedeli laici. Il Signore Gesù conceda a tutti i doni dello Spirito Santo perché davanti al mondo possiamo confessare il suo nome e gloriarci della Santa Croce di Nostro Signore.

Ci incontreremo anche domani, se il freddo e la neve lo permetteranno, per la grande festa della Metropolia di Prešov e a dopo domani nella Eparchia di Košice. Il calore della fraternità ecclesiale del resto non manca in questa straordinaria assemblea liturgica.

Cari amici, tutte le Chiese Orientali Cattoliche partecipano della nostra gioia. Esse sono in comunione con noi perché tutti siamo uniti al Successore del Beato Pietro Apostolo. Molte nazioni e tradizioni sono oggi rappresentate a Prešov da numerosi Presuli orientali e latini. Il mio saluto è particolare per i Vescovi latini della Slovacchia. Anche così appare visibilmente la cattolicità dei riti e dei territori che distingue la comunità ecclesiale.

Vi porto l'espressione dell'affetto paterno e orante del Sommo Pontefice Benedetto XVI, Vescovo di Roma e Padre universale. A Suo nome, saluto tutti e fin d'ora benedico di gran cuore. Amen!

*Omelia del Card. Leonardo Sandri in occasione  
dell'Elevazione della Metropolia e dell'intronizzazione  
del primo Metropolita*

*Prešov, 17 febbraio 2008*

Beatitudine Card. Lubomyr Husar, Arcivescovo Maggiore Greco-cattolico di Ucraina, Beatitudine Lucian Mureșan, Arcivescovo Maggiore Greco-cattolico di Romania,  
Confratelli nell'episcopato e nel presbiterato,  
distinte Autorità, cari fratelli e sorelle,

La Chiesa greco-cattolica che è in Slovacchia rende grazie al Signore per la sua elevazione al rango metropolitano e per l'intro-

nizzazione dell'Arcivescovo Metropolita di Prešov, dopo aver condiviso ieri l'ordinazione del primo Vescovo eparchiale di Bratislava. Il Santo Padre Benedetto XVI è partecipe anche oggi della nostra gioia e concede la Sua speciale Benedizione. Noi ricambiamo l'affetto paterno, invocando su di Lui la forza dello Spirito Santo. L'unità con il Vescovo di Roma è garanzia della comunione con l'intera Chiesa di Dio. Il mio saluto per ciascuno di voi esprime questa fraternità ecclesiale, che ci lega all'unico Signore, nel quale le diversità si fondono in un solo inno di benedizione e di lode.

Oggi i bizantini di questa terra ricevono l'abbraccio dalla Chiesa cattolica, nostra Madre, che esprime se stessa anche nella forma metropolitana riconosciuta alla vostra Chiesa. La parola «metropolia» pone le sue radici nell'idea e nella grazia della maternità. La vostra Chiesa, con i suoi caratteri bizantini, è accolta nell'universale sinfonia ecclesiale ad un titolo nuovo. Le è riconosciuta la maturità ecclesiale ed una speciale maternità, perché in Cristo possa generare figli fedeli alle radici orientali e inscindibilmente cattolici, aperti al mistero ecclesiale nella sua universalità e totalità.

Veramente la Chiesa è il Corpo di Cristo: Lui è il capo e noi siamo le membra. Perciò anche in questa nuova Metropolia, un fratello è chiamato ad essere «primo servitore», esercitando l'ufficio di Capo, perché ministri e fedeli camminino nell'unità voluta da Dio. Allora salutiamo Te, Arcivescovo Ján, primo Metropolita di Prešov. Lo Spirito Santo ti renda docile a Cristo, che è il Vescovo delle anime nostre! E quelli che ti sono affidati, grazie al tuo servizio, possano beneficiare della paternità di Dio e della maternità della Chiesa. La struttura giuridica completa, accordata alla vostra Chiesa, impegna il Metropolita e poi i fratelli vescovi sulla «via» della sinodalità, soprattutto in seno al Consiglio dei Gerarchi, come forma tipica della collegialità episcopale propria di tutta la Chiesa. La sinodalità è caratteristica specifica delle Chiese orientali, ed esse la propongono con convinzione, anche se comporta sempre fatica e sacrificio.

Cari fratelli e sorelle, la sofferenza per il Vangelo ha sempre accompagnato la vostra storia. Il rito orientale, eredità preziosa dei Santi Cirillo e Metodio, non trovò lungo i secoli la meritata accoglienza. Alla stessa unione con la Chiesa cattolica, sancita a Užhorod, non fece seguito il riconoscimento delle rispettive prerogative canoniche. Solo con Papa XI le vostre eparchie furono poste

### III. *Eventi di rilievo*

direttamente sotto la Santa Sede. E dopo avete conosciuto ancora il dolore della guerra, delle mutazioni dei confini, della clandestinità e dell'aperta ostilità. Ma la vostra Chiesa è risorta ed ora fiorisce! Il Servo di Dio Giovanni Paolo II beatificò i vescovi Gojdič ed Hopko, e il redentorista Trčka. Proprio loro, con tanti silenziosi testimoni, rimasero fedeli alla luce di Cristo nelle notti della storia e oggi condividono questo giorno memorabile!

Cari fratelli e sorelle, non dimenticate la vostra vocazione! La palma del martirio e la gloria degli altari assegnate ai testimoni della fede incoraggiano alla coerenza cristiana. Come orientali siete i testimoni viventi della varietà delle tradizioni spirituali nella Chiesa. La varietà promana dalla multiforme Sapienza Divina e mostra al mondo la Chiesa «una, santa e cattolica». La vostra vocazione ha una speciale forza ecumenica! Voi attestate che è possibile mantenere la peculiarità orientale insieme all'universalità cattolica. Rimanete fedeli alla Chiesa di rito bizantino, ma fraternamente collaborando con i Pastori e i fedeli della Chiesa latina, per intessere relazioni veramente cristiane con le altre Chiese e comunità ecclesiali. L'unità deve crescere nella comunità cattolica per sostenere la nostra responsabilità ecumenica. Rimanete fedeli al patrimonio orientale cristiano e alla sua apertura ecumenica, soprattutto voi giovani, quando il desiderio di un futuro migliore vi portasse lontano dall'amata Patria.

La fedeltà fiorisce sul terreno della conversione, alla quale ci esorta la parola di Dio appena proclamata. Solo il Signore rimane in eterno! Chiediamo, perciò, la grazia di applicarci con maggiore impegno alle cose udite per non essere sospinti fuori rotta. L'itinerario verso la Pasqua ci renda obbedienti nel cuore, nella mente e nelle opere (cf. *Eb* 1, 10-2, 3: prima lettura). La fedeltà fiorisce sul terreno della libertà cristiana. Ci liberi il Signore dalla paralisi della disobbedienza e della trasgressione. Ci liberi da ogni peccato, da ogni menzogna. Il fermento del male blocca la vita e ferma i nostri passi. Attraverso lo spirito e le opere penitenziali della quaresima, Cristo, medico celeste, ci guarisce e ci rimette in cammino per cantare la misericordia di Dio (cf. *Mc* 2, 1-12: il vangelo odierno del paralitico). Nel secolo scorso la vostra Chiesa era stata ridotta al silenzio e la sua vita completamente paralizzata. I Santi Cirillo e Metodjo, con i vostri Martiri, hanno aperto dall'alto il tetto della

storia, che il Signore stava visitando nonostante la persecuzione. Essi vi hanno presentato al Signore Gesù, che vi ha rialzati, restituiti alle vostre case e rimessi in cammino sulle vie del Vangelo. La gioia di quella libertà si rinnova oggi e diventa perfetta! Lodiamo insieme il Signore, perché «Non abbiamo mai visto nulla di simile» (Mc 2, 12).

A questo auspicio di libertà pasquale uniamo il nostro augurio per la Chiesa greco-cattolica che è in Slovacchia, per il suo Arcivescovo che oggi prende possesso canonico della sede metropolitana, per i Vescovi di Košice e di Bratislava, suoi suffraganei, per il Vescovo emerito Mons. Jirka. Preghiamo perché nel servizio pastorale i vostri vescovi ricevano in abbondanza i doni della comunione e del consenso ecclesiale. Supplichiamo la Santissima Madre di Cristo e della Chiesa, perché, tra i pastori e i fedeli, la concordia prevalga sempre e Dio Padre sia lodato per mezzo del Signore Gesù nello Spirito Santo. Amen!

*Omelia del Cardinale Sandri nella Divina Liturgia  
per l'elevazione dell'Esarcato ad Eparchia*

*Košice, 18 febbraio 2008*

Caro Vescovo eparchiale di Košice, Mons. Milan,  
Arcivescovo Metropolita Ján e Vescovo Peter,  
Ecc.mo Arcivescovo di Košice,  
Confratelli Arcivescovi e Vescovi,  
Ecc.mi Vescovi Ortodossi Georgj e Tichon,  
Caro Padre Cyril Vasil', Rettore del Pontificio Istituto Orientale e  
figlio di questa amata Chiesa,  
sacerdoti, religiosi e religiose, seminaristi,  
fratelli e sorelle,

Si compie oggi un triduo di speciale ringraziamento al Signore. Dopo l'ordinazione del primo vescovo bizantino di Bratislava e l'installazione del primo metropolita di Prešov, oggi a Košice viene proclamata l'elevazione dell'Esarcato ad Eparchia.

Il vostro Esarcato è stato eretto da oltre 10 anni. Fu il Servo di Dio Giovanni Paolo II a porre una parte del territorio dell'Eparchia

### III. *Eventi di rilievo*

di Prešov sotto la diretta dipendenza della Santa Sede affidandolo ad un Esarca, che per tale motivo era detto «Apostolico». L'Esarca vi ha governato finora in nome del Romano Pontefice.

Il compianto Pontefice compì un atto coraggioso, ma provvisorio, in attesa che lo sviluppo ecclesiale consentisse l'approdo ad una struttura più adeguata alla cura pastorale. La grazia del Signore, la benevolenza di Papa Benedetto XVI e l'impegno di Mons. Chatur, con il presbiterio e i fedeli, hanno portato al riconoscimento pontificio che oggi proclamiamo.

La rivalutazione delle autentiche tradizioni orientali, la pastorale giovanile, familiare e vocazionale, la cura delle comunicazioni sociali, l'armonia in seno al presbiterio, le nuove chiese e le nuove parrocchie, sono tanti segni dell'ammirevole sviluppo di questa Chiesa.

Mons. Milan perde così la sede titolare di Cresima. Ora egli è il vescovo eparchiale di Košice e governa con potestà propria. Non è solo il cambiamento di un titolo, bensì l'istituzione di una forma ordinaria per la vita ecclesiale, segno della maturità di questa Chiesa locale.

Il Vescovo eparchiale, sempre in comunione col Successore di Pietro, proprio attraverso il mandato pontificio riceve l'autorità da Cristo Pastore. Come attesta S. Ireneo, per mezzo di coloro che gli apostoli costituirono vescovi e dei loro successori fino a noi, la tradizione apostolica in tutto il mondo è manifestata e custodita. Nell'eparchia di Košice la successione apostolica è garantita dal vescovo Milan, che è in comunione con il Papa di Roma. I vescovi presiedono in luogo di Dio al gregge di cui sono pastori, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa. Chi li ascolta, ascolta Cristo, chi li disprezza, disprezza Cristo e colui che lo ha mandato (cf. *LG* 20). Pur responsabili della propria Chiesa, essi debbono essere animati da una sollecitudine universale. Il legame con l'intera Chiesa nell'eparchia di Košice si esprimerà grazie all'inserimento nella Chiesa metropolitana e grazie alla fraternità tra il Metropolita Ján e il Vescovo Milan, in spirito di umile servizio e di reciproco rispetto.

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo di cuore il Signore! Ma il grazie è autentico se è accompagnato dall'ascolto della Parola di Dio. Qual è il rendimento di grazie che Dio attende dalla vostra

eparchia? Una vita secondo lo Spirito, come abbiamo sentito nella prima lettura: «Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se, pertanto, viviamo dello Spirito, camminiamo secondo lo Spirito» (*Gal 5, 24s*). È questo il vero senso del cammino quaresimale verso la Pasqua. Ma è anche un mandato per l'eparchia di Košice, mentre inizia una tappa nuova che si inserisce nella sua luminosa storia cristiana. E quale proposito chiede il Signore ai figli della nuova eparchia? La risposta eloquente è data dal Vangelo in cui risuona la preghiera di Cristo al Padre: «*Ut unum sint*»!

Cari amici, Cristo ha pregato per noi! Ci dona la Parola e la sua stessa gloria. Ci comunica nello Spirito Santo l'amore che lo unisce al Padre e ci fa conoscere il santo nome di Dio (cf. *Gv 17, 20-26*). Portiamo, perciò, con onore e con ogni necessario sacrificio il nome cristiano, perché il mondo creda e credendo abbia la vita.

Il proposito è, dunque, quello dell'unità in seno all'eparchia e alla Chiesa Metropolitana; dell'unità con la Chiesa latina che vive come voi in questa terra comune per formare una fraterna comunità cattolica. E poi con le altre Chiese e comunità ecclesiali per dialogare con tutti i credenti e con ogni uomo e donna di buona volontà, incominciando con il dialogo eloquente ma senza parole della propria coerente testimonianza cristiana. È un proposito affidato soprattutto ai giovani che sono la nostra speranza perché guardano al futuro con cuore libero e colmo di entusiasmo.

Cari fratelli e sorelle, penso a quanti vi hanno preceduto nel segno della fede cristiana e particolarmente ai vostri martiri. Penso alle lacrime versate in attesa di questo giorno felice. I vostri Santi Patroni e tutti questi testimoni vegliano sulla nuova Eparchia. La Madre Santissima Addolorata, che voi tanto amate, vi indica il Cristo Crocifisso Risorto come sorgente perenne della libertà, della gioia e della pace. Con questi sentimenti e pregando per voi, auguro all'Eparchia una missione sempre feconda nelle sfide impegnative del tempo e della società di oggi. Tutti saluto di gran cuore a nome di Sua Santità Benedetto XVI, onorato come sono di portarvi con immensa gioia la Sua Benedizione Apostolica. Amen.

### III. *Eventi di rilievo*

## VISITA DI SUA SANTITÀ BARTOLOMEO I, PATRIARCA ECUMENICO DI COSTANTINOPOLI, ALLA CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI E AL PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE

*7 marzo 2008*

A conclusione della visita compiuta a Roma per incontrare Benedetto XVI e commemorare il 90° di fondazione del Pontificio Istituto Orientale, Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, il 7 marzo ha visitato la Congregazione per le Chiese Orientali. Al seguito del Patriarca erano Sua Eminenza Genadios, Metropolita ortodosso per l'Italia, Sua Eminenza Athanasios, Metropolita di Heliouópolis, diaconi e laici.

Sua Santità Bartolomeo I è stato accolto dal Prefetto del Dicastero, il Cardinale Leonardo Sandri, che con l'Arcivescovo Segretario, Monsignor Antonio Maria Vegliò e il Sotto-Segretario Monsignor Krzysztof Nitkiewicz, lo hanno accompagnato nella cappella bizantina per una preghiera.

Nel salone dei Papi, il Patriarca ha ricevuto l'omaggio della Congregazione. Il Cardinale Sandri ha presentato all'ospite l'icona della Santa Madre di Dio ivi collocata dal 3 luglio 2007, con la lampada della pace, quale invito alla costante preghiera perché in Terra Santa, in Iraq e in Libano si ricomponga stabilmente la pace. Bartolomeo I ha subito venerato con devoto affetto l'icona mariana ed ha ascoltato le cordiali parole di benvenuto e di viva soddisfazione per la visita, la prima di un Patriarca ecumenico, pronunciate dal Prefetto. L'incontro onora le stesse Chiese orientali cattoliche, ha sottolineato il Cardinale, citando il n. 24 del decreto *Orientalium Ecclesiarum* del Concilio Ecumenico Vaticano II, che appare particolarmente illuminante: «Alle Chiese Orientali che sono in comunione con la Sede Apostolica Romana compete la particolare missione di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto sull'Ecumenismo di questo Sacro Concilio, in primo luogo con la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più completa conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi». Egli ha ringraziato il Patriarca ed ha auspi-

cato una sempre fruttuosa collaborazione perché il cammino ecumenico prosegue secondo la volontà del Signore. Ha presentato poi in dono un'artistica stampa raffigurante la Basilica di Santa Maria Maggiore, molto cara al Patriarca perché, a motivo della prossimità col Pontificio Istituto Orientale, dove egli studiava, vi sostava spesso in preghiera, e una piccola medaglia celebrativa dell'incontro tra Paolo VI e Atenagora del 25 luglio 1967. Essa reca l'intreccio delle tre croci: quella di Cristo, di Pietro e di Andrea, e a commento le seguenti parole: *Petrus et Andreas fratres et Iesu Cruci affixi discipuli — 25.VII.1967 — Paulos Athenagoras invicem diligentes*. È il programma delle relazioni ecumeniche: vicendevole amore nella fraternità in Cristo.

Il Patriarca Bartolomeo ha ricambiato il saluto e il ringraziamento, manifestando la sua gioia per l'incontro e la collaborazione con la Congregazione e il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e volgendo il suo pensiero anche alle Chiese Orientali Cattoliche. «In linea con il documento di Balamand (dal nome della località dove avvenne uno storico incontro della Commissione Mista tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse) — egli ha aggiunto, riferendosi ai Greco-cattolici — quella forma non è il nostro modello di unione, ma ciò non toglie il rispetto e la cordialità per quelle Chiese che hanno contribuito a custodire, nella Chiesa cattolica, principi e valori della tradizione orientale cristiana e che hanno avuto tanti martiri». Ha poi citato l'Arcivescovo caldeo di Mossul, Mons. Paulos Faraj Rahho, esprimendo l'auspicio orante per la sua liberazione. Ha ricambiato i doni con un artistico piatto d'argento recante la sua firma e alcune pubblicazioni sulla sua opera per la salvaguardia del creato.

Con i Superiori anche i collaboratori ecclesiastici e laici del Dicastero hanno personalmente salutato il Patriarca. Erano presenti l'Arcivescovo Segretario del Sinodo dei Vescovi, S.E. Mons. Nicola Eterović, l'Arcivescovo Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, S.E. Mons. Brian Farrell e il Rettore del Pontificio Istituto Orientale, P. Cyril Vasil', S.I. Nel pomeriggio Sua Santità Bartolomeo I ha visitato il Pontificio Istituto Orientale. In tale occasione ha pronunciato il seguente discorso.

*Indirizzo di saluto del Card. Sandri al Patriarca Bartolomeo  
in occasione della sua visita al Pontificio Istituto Orientale*

Santità,

Roma accoglie sempre con gioia e profonda deferenza l'Arcivescovo di Costantinopoli, Patriarca Ecumenico. L'intera Chiesa Cattolica rende grazie al Signore quando il Vescovo di Roma scambia l'abbraccio della pace e della fraternità in Cristo con Vostra Santità. Sono incontri profetici e ravvivano in ogni cristiano, nei pastori e nei fedeli, la preghiera che l'unico Signore continua a porre nel cuore e sulle labbra dei suoi discepoli: «*Ut unum sint*» (Gv 17, 21).

La ringraziamo per questa testimonianza: essa si è rinnovata stamane a Roma, dopo l'indimenticabile visita di Papa Benedetto XVI nella residenza patriarcale del Fanar, alla quale ho avuto la grazia e il privilegio di partecipare.

Al nostro amato Santo Padre e al Patriarca Ecumenico va la nostra riconoscenza filiale per il magistero sull'unità della Chiesa di Cristo, che insieme stanno tessendo davanti al mondo.

Ma la gioia e la gratitudine oggi sono del tutto singolari per la Sua visita al Pontificio Istituto Orientale che è davvero onorato di riceverLa. Così è dato anche a me l'onore di porgerLe, quale Gran Cancelliere e a titolo personale, il più cordiale «benvenuto», che è condiviso dal Rettore, dai Decani, dal Corpo Docente, dai cari Studenti, Collaboratori, Benefattori ed Amici.

La presenza dell'Em.mo Cardinale Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, dei distinti Membri del Seguito di Vostra Santità, dei Rappresentanti della Congregazione per le Chiese Orientali e del citato Pontificio Consiglio, come di Personalità Ecclesiastiche e Civili, Diplomatiche ed Accademiche, conferisce solennità all'omaggio che desideriamo rendere a Vostra Santità.

Il clima del nostro incontro è segnato, soprattutto, da rispettosa familiarità, perché l'Istituto Orientale, quale «Alma Mater», riceve l'Illustre Studente, che frequentò la vita accademica e conseguì il Dottorato il 21 dicembre 1968 con la difesa di una tesi dal titolo: «Codificazione del Diritto delle Chiese Ortodosse», rimanendo

sempre un amico buono e fidato, e interessato al suo cammino culturale.

Allora, Santità, il nostro è piuttosto un fervido « bentornato » per una circostanza che ci è molto cara. Il Pontificio Istituto, infatti, commemora con la Congregazione per le Chiese Orientali il 90° anniversario di fondazione. Oggi i festeggiamenti trovano una nuova espressione, che ci riporta con grato pensiero all'udienza speciale concessa al Palazzo Apostolico lo scorso 6 dicembre, festa di San Nicola e alla visita del Santo Padre alla Congregazione Orientale, nella ricorrenza di Sant'Efrem, il 9 giugno 2007.

Veneratissimo Patriarca, siamo lieti dei meritati riconoscimenti che da più parti Le vengono conferiti per l'opera che Ella svolge nel mondo cristiano e nell'odierno contesto culturale e sociale. Per parte nostra vogliamo sottolineare l'ammirevole apporto di pensiero e di azione, col quale Vostra Santità invita a rispondere responsabilmente al divino comandamento di « lavorare » e « custodire » la terra. Essa, infatti, è chiamata ad essere per i popoli di ogni tradizione una Casa accogliente e aperta al futuro storico ed eterno che il Creatore ha pensato per tutti i suoi figli.

Le chiediamo di continuare ad offrirci la Sua illuminata e apprezzata vicinanza.

E La accompagniamo con la preghiera al Signore, che affidiamo alla Santissima Madre di Dio, e agli Apostoli Pietro, Paolo e Andrea.

Grazie, Santità.

VISITA DI SUA SANTITÀ KAREKIN II  
PATRIARCA SUPREMO E CATHOLICOS DI TUTTI GLI ARMENI  
ALLA CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI  
E AL PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE

*8 maggio 2008*

Il Patriarca supremo e Catholicos di tutti gli Armeni, Sua Santità Karekin II — il giorno successivo all'incontro con Sua Santità Benedetto XVI — ha fatto visita alla Congregazione per le Chiese Orientali, nella mattina di giovedì 8 maggio.

### III. *Eventi di rilievo*

Dopo una breve sosta di preghiera nella cappella del Dicastero, il Patriarca, accompagnato da una folta delegazione di Vescovi armeni e da S.E. Mons. Brian Farrell, Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, si è intrattenuto a colloquio con il Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, il Card. Leonardo Sandri.

Successivamente, nella sala dei Papi del Palazzo Bramante, si è svolto l'incontro ufficiale. Nel saluto alla delegazione armena, il Cardinale Sandri ha sottolineato l'importanza storica della visita di Sua Santità Karekin II a Benedetto XVI: «Ella è in visita al Vescovo di Roma e l'intera comunità cattolica si rallegra per il segno di unità che viene offerto al mondo cristiano e alla comunità umana sempre bisognosi di incoraggiamento sulla via dell'intesa, del rispetto e della collaborazione». Il porporato ha poi sottolineato come «i cristiani di ogni confessione hanno ricevuto un alto esempio di fraternità dall'abbraccio che nel corso dell'udienza generale [...] Vostra Santità ha scambiato con l'amato Papa Benedetto XVI. Si sono sentiti invitati a condividere ardentemente il desiderio del Signore Gesù che ha pregato il Padre perché tutti i suoi discepoli fossero "una cosa sola in Lui"». Il Cardinale Sandri ha anche ricordato la visita compiuta da Benedetto XVI alla Congregazione per le Chiese Orientali ed ha voluto esprimere la sua stima per la Chiesa Armena Apostolica: «Come prefetto di questa Congregazione, mentre Le rinnovo il benvenuto nella casa degli orientali a Roma, assicuro che sono le prospettive del Concilio Ecumenico ad accompagnare i sentimenti del nostro rispetto verso di Lei, gioiosi come siamo di confessare che Gesù è il Cristo e il Signore; è il Crocifisso Risorto; è il Datore dello Spirito Santo. Rendiamo omaggio a Vostra Santità e all'antica Chiesa Armena Apostolica, che ha saputo dare lungo i secoli la «bella testimonianza della fede», pagata col sangue di innumerevoli suoi figli. E ringraziamo per i tesori del patrimonio teologico, liturgico e culturale che essa ha custodito quale bene per la Chiesa universale». Il porporato infine ha fatto cenno alla recente visita in Armenia del Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità, che «ha rinvigorito i vincoli di amore fraterno tra Benedetto XVI, successore di Pietro, e il Patriarca Supremo e Catholicos di tutti gli Armeni».

All'incontro erano presenti Mons. Antonio Maria Vegliò,

Segretario; Mons. Krzysztof Nitkiewicz, Sotto-Segretario e gli altri collaboratori del Dicastero.

Nel pomeriggio il Card. Sandri ha nuovamente incontrato Sua Santità Karekin II al Pontificio Istituto Orientale, dove si é tenuto un simposio in onore del *Catholicos*.

*Indirizzo di omaggio del Cardinale Prefetto  
al Patriarca Armeno Apostolico*

Santità,

Sono onorato di accoglierLa alla Congregazione per le Chiese Orientali e La saluto a nome di tutti con viva riconoscenza, deferenza e cordialità.

Ella è in visita al Vescovo di Roma e l'intera comunità cattolica si rallegra per il segno di unità che viene offerto al mondo cristiano e alla comunità umana sempre bisognosi di incoraggiamento sulla via dell'intesa, del rispetto e della collaborazione.

I cristiani di ogni confessione hanno ricevuto un alto esempio di fraternità dall'abbraccio che nel corso dell'udienza generale di ieri Vostra Santità ha scambiato con l'amato Papa Benedetto XVI, e si sono sentiti invitati a condividere ardentemente il desiderio del Signore Gesù, che ha pregato il Padre perché tutti i suoi discepoli fossero «una cosa sola in Lui».

Visitando la nostra Congregazione nello scorso mese di giugno, il Papa ha ribadito l'irreversibilità della scelta ecumenica. Ci ha ricordato che è il Concilio Ecumenico Vaticano II a desiderare che le Chiese Orientali «fioriscano e assolvano con rinnovato vigore apostolico la missione loro affidata [...] di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientali, secondo il decreto sull'ecumenismo [...], in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi» (OE 1).

Come Prefetto di questa Congregazione, mentre Le rinnovo il benvenuto nella casa degli orientali a Roma, assicuro che sono le prospettive del Concilio Ecumenico ad accompagnare i sentimenti del nostro rispetto verso di Lei, gioiosi come siamo di confessare

### III. *Eventi di rilievo*

che Gesù è il Cristo e il Signore; è il Crocifisso Risorto; è il Datore dello Spirito Santo.

Rendiamo omaggio a Vostra Santità e all'antica Chiesa Armena Apostolica, che ha saputo dare lungo i secoli la «bella testimonianza della fede», pagata col sangue di innumerevoli suoi figli. E ringraziamo per i tesori del patrimonio teologico, liturgico e culturale, che essa ha custodito quale bene per la Chiesa universale.

Le presento anche un personale ringraziamento, molto sentito, nel ricordo degli incontri con Lei alla Residenza Patriarcale durante il viaggio apostolico del compianto Pontefice Giovanni Paolo II, tanto amico della Chiesa e del popolo Armeno. La recente visita in Armenia del Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità, ha rinvigorito i vincoli di amore fraterno tra Benedetto XVI, Successore di Pietro, e il Supremo Catholicos di tutti gli Armeni.

San Gregorio l'Illuminatore, il cui simulacro rifugge all'esterno della Basilica Vaticana e la Santissima Madre di Dio intercedano copiose benedizioni divine su di Lei e sul Suo alto ministero.

#### *Prolusione del Card. Sandri, Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Orientale*

Santità,

È per me un onore e un piacere rivolgere alla Santità Vostra il più cordiale benvenuto a nome delle Autorità accademiche e della comunità degli studiosi e alunni del Pontificio Istituto Orientale qui convenuti per il solenne atto accademico che vuole accompagnare la Sua visita al Papa Benedetto XVI. È motivo di gioia estendere il benvenuto agli illustri Arcivescovi e Vescovi della Chiesa armena apostolica e agli altri distinti membri del Suo Seguito.

Ricordiamo con emozione e con gratitudine a Dio gli eventi che hanno preceduto l'odierno incontro e hanno reso possibile la crescente fraternità fra la Chiesa armena apostolica e la Chiesa di Roma di cui siamo felici testimoni. Primo fra tutti la visita a questo Istituto del Suo predecessore, il Patriarca Karekin I, avvenuta il 12 dicembre 1996, e la prima visita di Vostra Santità dell'11 novembre

2000, quasi alla vigilia del giubileo per i millesettecento anni del cristianesimo armeno (301-2001).

Rimangono care alla memoria la visita di un altro Suo predecessore sul Trono patriarcale di «Santa Etchmiadzin», Vasken I, nel maggio di 1970, come pure le storiche «Common Declarations», che affermarono l'accordo raggiunto sulla sostanza della comune fede cristologica in Cristo Incarnato, vero Dio e vero uomo.

Nel corso della menzionata visita di Vasken I si espresse il comune impegno di favorire gli studi scientifici sulle rispettive tradizioni (AASS 62:416) per superare malintesi e difficoltà che ostacolano gli sforzi verso la comunione ecclesiale.

È perciò doveroso ringraziare gli organizzatori di questo incontro accademico, in particolare il Rev. Archimandrita Robert Taft e i distinti relatori del Simposio per l'apporto che offriranno. La loro riflessione sarà dedicata al «Surb Patarag» ossia al «Santo Sacrificio», che da oltre diciassette secoli costituisce il cuore della vita spirituale e liturgica del cristianesimo armeno e lo specchio della sua evoluzione storica.

Una storia strettamente legata a quella della Sede patriarcale di «Etchmiadzin», che in armeno vuol dire «l'Unigenito è disceso», e si rifà alla visione di San Gregorio «l'illuminatore» ossia «il battista» (ca. 240 - † ca. 332), proto-apostolo e primo vescovo dell'Armenia, che ricevette l'ispirazione di fondare il Santo Catholicossato di Etchmiadzin e impresse per sempre l'impronta forte del mistero dell'incarnazione nella tradizione apostolica armena. Da allora essa ha conservato nella sua teologia e nella sua espressione liturgica tale orientamento cristologico-incarnazionale, la quale è radicata nel mistero epifanico e da esso sempre ravvivata. La Chiesa apostolica armena rimane così l'unica a conservare intatta la primitiva tradizione liturgica orientale, ereditata da Gerusalemme, di celebrare questo mistero, nell'unità delle sue varie dimensioni, il 6 gennaio. Illustri studiosi di tradizione armena come la Prof.ssa Gabriele Winkler di Tubinga, presente fra i relatori del Simposio, hanno illustrato l'impronta incarnazionale attraverso la storia dell'evoluzione del Simbolo di fede armeno.

Ma lasciamo agli studiosi di illustrare gli aspetti rilevanti della gloriosa tradizione liturgica armena, giustamente rinomata per i suoi edifici di culto, lo splendore del suo arredo e dei suoi paramenti

### III. *Eventi di rilievo*

liturgici e, anzitutto, per la bellezza e la ricchezza teologica dei suoi canti liturgici, che avremo fra poco il piacere di apprezzare. Mi soffermo, piuttosto, su una caratteristica che ha segnato sin dall'inizio la tradizione cristiana armena: la sua apertura.

Nonostante il martirio passato e recente, la Chiesa apostolica armena ha sempre rifiutato di rinchiudersi in se stessa, ghettizzandosi dentro le proprie mura. È sempre rimasta aperta per imparare dagli altri. Dai primi influssi siro-mesopotamici e greco-cappadoci dell'epoca di fondazione agli influssi gerolosomitani nel periodo tardo-antico (epoca d'oro della formazione della tradizione armena), all'influsso dei bizantini verso l'inizio del secondo millennio e quello dei Latini durante le crociate, essa si è mostrata pronta ad imparare da tutti e a vivere in pace.

La Chiesa armena ha voluto essere, potremmo dire, «ecumenica ante litteram». Il martirio ha connotato con drammatica frequenza la sua storia. Ma proprio la grazia del martirio ha reso eroica la sua costante fedeltà a Cristo. Ancora oggi essa cammina convinta nella sua vocazione ecumenica, stabilendo rapporti di serena e rispettosa collaborazione tra le Chiese cristiane. Davanti alle violenze e alle sofferenze che taluni particolarismi etnici e religiosi producono in alcune parti del mondo, la Chiesa armena si offre come un apprezzabile esempio di intesa e collaborazione per i cristiani e per quanti amano la pace e si battono per la sua edificazione a livello universale.

Santità, per la Sua tanto gradita presenza tra noi, di nuovo e di tutto cuore, grazie.

*Indirizzo di saluto del Card. Leonardo Sandri alla cena offerta dal Patriarca Armeno Apostolico a Palazzo Colonna*

Santità,

sono molto lieto di rivolgerLe nuovamente una parola di omaggio in occasione della sua visita al Santo Padre Benedetto XVI, che si sta svolgendo con edificazione crescente a motivo della fraternità cristiana di cui essa è portatrice.

Dopo l'incontro di questa mattina alla Congregazione per le Chiese Orientali e del pomeriggio al Pontificio Istituto Orientale,

durante i quali ho avuto il piacere di accoglierla come Prefetto e Gran Cancelliere, ora mi è dato il privilegio di ringraziarLa a nome della Santa Sede nella cornice storica e solenne di Palazzo Colonna. Grazie, Santità, per questo incontro conviviale atto a favorire, insieme alla devozione che vogliamo manifestare alla Sua Persona e all'insigne Chiesa Armena di cui Ella è *Catholicos Supremo*, quella amicizia e familiarità che la comune appartenenza cristiana e l'amabilità di Vostra Santità ci consentono.

Roma e Santa Etchmiadzin così unite sono motivo di consolazione e di speranza per le reciproche Chiese, per la nobile nazione armena i cui figli sparsi ovunque nel mondo rimangono profondamente radicati nella tradizione dei padri e sempre memori della loro storia segnata dal dolore e dalle ombre della persecuzione, ma sempre anche dalla perseveranza nella fede cristiana, dalla fermezza e dalla dignità nella confessione della propria appartenenza e del proprio patrimonio spirituale.

Roma e Santa Etchmiadzin così unite possono con più forza e convinzione implorare e lavorare per la solidarietà e la pace per il mondo intero.

Santità, saluto anche i distinti Membri del Suo Seguito: fratelli nell'episcopato, nel sacerdozio e nel battesimo; saluto con particolare cordialità i molti laici provenienti dalla madrepatria e dalla diaspora, che sostengono generosamente la Chiesa armena nella sua missione ecclesiale, storica e culturale e la rendono grande nell'attuale contesto orientale e internazionale. Anche l'invito di stasera rimarrà tra i cari ricordi della Sua visita a Roma.

Iddio benedica Vostra Santità, la Patria Armena e tutti i suoi figli. Grazie.

PELLEGRINAGGIO A ROMA DEL PATRIARCA GRECO-MELKITA,  
S.B. GREGORIOS III LAHAM

*8-9 maggio 2008*

S.B. Gregorios III Laham, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti, è giunto a Roma in pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli, accompagnato da Vescovi e fedeli del Patriarcato. Rice-

### III. *Eventi di rilievo*

vuto in udienza dal Santo Padre, insieme ad una nutrita delegazione, il giorno successivo ha anche visitato la Congregazione per le Chiese Orientali, dove è stato accolto dal Card. Prefetto, Sua Em.za Leonardo Sandri, dai Superiori e da tutto il personale del Dicastero. Nel corso dell'incontro Sua Beatitudine ha molto apprezzato il dono di una stampa raffigurante Santa Maria Maggiore e il vicino Pontificio Istituto Orientale, nel quale ha conseguito i suoi studi.

#### *Discorso del Santo Padre*

Béatitude,  
Chers Frères dans l'Épiscopat,  
Chers Fils et Filles de l'Église grecque-melkite catholique,

Je suis heureux de vous accueillir alors que vous accomplissez un pèlerinage au tombeau des Apôtres. Je salue particulièrement Sa Béatitude Gregorios III, que je remercie de ses aimables paroles qui manifestent la vitalité de l'Église melkite malgré les difficultés de la situation sociale et politique que connaît votre région. J'adresse aussi mon fraternel salut aux Évêques présents, et à vous tous chers amis, venant de divers pays du Moyen Orient et de la diaspora melkite à travers le monde, où vous manifestez ainsi, à votre manière, l'universalité de l'Église catholique.

Alors que s'approche l'ouverture de l'année que j'ai voulue consacrer à saint Paul, je ne peux oublier que le siège de votre Patriarcat est établi dans la ville de Damas, sur le chemin de laquelle l'Apôtre a vécu l'événement qui a transformé son existence et qui a ouvert les portes du christianisme à toutes les Nations. Je vous encourage donc pour que, à cette occasion, un travail pastoral intense suscite dans vos diocèses, en chacune de vos paroisses et chez tous les fidèles un élan nouveau pour une connaissance toujours plus intime de la personne du Christ, grâce à une lecture renouvelée de l'œuvre paulinienne. Cela permettra un témoignage fécond parmi les hommes d'aujourd'hui. C'est un tel élan qui pourra aussi garantir un avenir florissant pour l'Église melkite.

Dans cette perspective, pour assurer le dynamisme évangélique des communautés et leur unité ainsi qu'un bon fonctionnement des affaires ecclésiales dans les Églises patriarcales, le rôle du Synode

des Évêques a une importance fondamentale. Il convient donc, chaque fois que le droit le demande, surtout lorsqu'il s'agit de questions qui regardent les Évêques eux-mêmes, de donner à cette vénérable institution, et non seulement au Synode permanent, la place qui lui revient.

Je connais l'activité œcuménique de l'Église melkite catholique et les relations fraternelles que vous avez établies avec vos Frères orthodoxes, je m'en réjouis. En effet, l'engagement pour la recherche de l'unité de tous les disciples du Christ est une obligation urgente, qui découle du désir ardent du Seigneur lui-même. Nous devons donc faire tout notre possible pour abattre les murs de division et de défiance qui nous empêchent de le réaliser. Cependant, nous ne pouvons pas perdre de vue que la recherche de l'unité est une tâche qui concerne non seulement une Église particulière, mais l'Église tout entière, dans le respect de sa nature elle-même. Par ailleurs, comme le souligne l'encyclique *Ut unum sint*, l'unité n'est pas le fruit de l'activité humaine, elle est d'abord un don de l'Esprit Saint. Prions donc l'Esprit, dont nous célébrerons dans quelques jours la descente sur les Apôtres, afin qu'il nous aide à travailler tous ensemble à la recherche de l'unité.

Béatitudo, chers Frères et Sœurs, j'apprécie aussi les bonnes relations que vous entretenez avec les musulmans, avec leurs responsables et avec leurs institutions, ainsi que les efforts réalisés pour résoudre les problèmes qui peuvent se poser, dans un esprit de dialogue fraternel, sincère et objectif. Je me réjouis donc de constater que, dans la ligne du Concile Vatican II, l'Église melkite s'est engagée avec les musulmans à rechercher sincèrement la compréhension mutuelle ainsi qu'à promouvoir et à défendre ensemble, pour le bénéfice de tous, la justice sociale, les valeurs morales, la paix et la liberté. Enfin, accomplissant sa mission dans le contexte agité et parfois dramatique du Moyen-Orient, l'Église se trouve confrontée à des situations où la politique joue un rôle qui n'est pas indifférent à sa vie. Il est donc important qu'elle maintienne des contacts avec les autorités politiques, les institutions et les divers partis. Toutefois, il ne revient pas au clergé de s'engager dans la vie politique. Cela reste le fait des laïcs. Mais l'Église se doit de proposer à tous la lumière de l'Évangile, afin que tous s'engagent à servir le bien commun et que la justice prévale toujours, pour que le che-

### III. *Eventi di rilievo*

min de la paix puisse enfin s'ouvrir devant les peuples de cette région bien-aimée.

Béatitudo, en concluant notre rencontre, je confie l'Église grecque-melkite catholique à l'intercession de la Vierge Marie et à la protection de tous les saints d'Orient. Demandant à Dieu de donner à votre Église patriarcale la force et la lumière afin qu'elle poursuive sa mission dans la paix et dans la sérénité, je vous accorde, ainsi qu'aux évêques et à tous les fidèles de votre patriarcat, une affectueuse Bénédiction Apostolique.

#### *Indirizzo d'omaggio del Patriarca Gregorios III*

Santità,

che il Signore sia benedetto per questo giorno che ci permette, dopo una lunga attesa, di incontrare Vostra Santità, in compagnia di diversi esponenti della gerarchia, membri del Santo Sinodo della nostra Chiesa patriarcale greco-melkita cattolica, e anche di superiori e superiore generali dei nostri ordini religiosi, di sacerdoti del nostro clero secolare e regolare, e di un buon numero di nostri fedeli, fra i quali ministri, deputati, uomini d'affari, ma anche padri e madri di famiglia, tutti lieti di partecipare a questo pellegrinaggio il cui ricordo resterà vivo nella loro memoria e negli annali del nostro Patriarcato.

La nostra Chiesa patriarcale è presente in quasi tutti i paesi arabi del Vicino Oriente. D'altro canto, i nostri fedeli sono sparsi in tutto il mondo: in Europa e soprattutto in Canada, negli Stati Uniti, in vari Paesi dell'America Latina e in Australia. Questa grande diaspora, sempre in aumento, è il risultato dell'emigrazione, che decima la nostra presenza nei nostri Paesi di origine e continua ad aggravarsi, per diverse ragioni, delle quali la principale è il conflitto israelopalestinese. Questa presenza cristiana si dimostra sempre più necessaria, sia *ad intra* sia *ad extra*. Sul piano interno, la nostra grande preoccupazione pastorale è di immunizzare la nostra Chiesa patriarcale contro i pericoli che la minacciano, fondandoci sull'amore, come indica il mio motto patriarcale: « Vegliate e camminate nell'amore ». Questo amore è stato il tema della Sua prima lettera

enciclica, *Deus caritas est*. Ciò vuole anche dire una Chiesa forte nella fede, quel deposito prezioso che dobbiamo poter trasmettere alle giovani generazioni. Noi abbiamo lanciato un adagio che è divenuto molto popolare nella nostra comunità: «Una Chiesa senza giovani è una Chiesa senza avvenire. Giovani senza Chiesa sono giovani senza avvenire».

Rendiamo grazie al nostro Salvatore Gesù Cristo perché la nostra Chiesa è viva, fervente. Le nostre eparchie e le nostre congregazioni religiose maschili e femminili sono cantieri di progetti e di iniziative sul piano pastorale, educativo, sociale, della salute e del servizio ai poveri. *Ad extra*, la nostra missione è polivalente: essere il lievito nella massa, portare Gesù, il suo Vangelo, il suo messaggio e i suoi valori ai nostri concittadini, soprattutto a quelli che non condividono la nostra santa fede, siano essi israeliti o musulmani.

Noi, cristiani orientali arabi, che viviamo in un mondo a maggioranza musulmana, abbiamo, nei riguardi di questo mondo, una missione unica, irreversibile, insostituibile, imperativa, quasi esclusiva, poiché viviamo insieme da 1428 anni. Questo ruolo è garantito dalla nostra presenza e dalla nostra testimonianza nel mondo arabo, ed è un ruolo importante soprattutto in Libano e in Siria. L'altro aspetto della missione *ad extra* della Chiesa greco-melkita cattolica è il suo ruolo nel cammino ecumenico verso l'unità dei cristiani. La nostra Chiesa è sempre stata consapevole di questo ruolo.

In particolare ha dovuto vivere nelle catacombe per circa trent'anni, per preservare la nostra comunione con la Chiesa di Roma. Questa comunione è stata — ed è sempre per noi — una scelta storica, esistenziale, di impegno, effettivo e affettivo, elemento al contempo di gloria e di umiltà, definitivo e per sempre. Questa comunione con Roma tuttavia non ci separa dalla nostra realtà ecclesiale ortodossa. Ciò vuol dire che vorremmo vivere, in seno alla Chiesa cattolica, una vita che potrebbe essere accettata dall'Ortodossia, vivere la nostra piena e completa tradizione orientale, ortodossa, in piena comunione con Roma. È la vera e grande sfida del dialogo cattolico-ortodosso.

Siamo profondamente riconoscenti verso la Chiesa di Roma per il sostegno costante dato alla nostra Chiesa affinché possa compiere

### III. *Eventi di rilievo*

questa missione *ad intra* e *ad extra*. Gli strumenti più diretti sono stati — e sono sempre — la Congregazione per le Chiese Orientali e le principali organizzazioni cattoliche di aiuto, soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. Santità, vorremmo ringraziarLa per l'accoglienza che ci ha riservato. Dichiariamo con entusiasmo che resteremo fedeli alla fede dei nostri predecessori, sentinelle vigili, testimoni coraggiosi e portatori del messaggio del Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo nel nostro mondo arabo, culla del cristianesimo. Ci affidiamo alle Sue preghiere e chiediamo la Sua benedizione di Padre e di Pastore, ma anche di amico e di fratello maggiore, con i Suoi orientamenti e i Suoi consigli per il futuro della nostra Chiesa. È il mandato affidato dal Nostro Signore e Salvatore a Pietro: «E tu, conferma i tuoi fratelli».

XII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL  
SINODO DEI VESCOVI  
« LA PAROLA DI DIO NELLA VITA E NELLA MISSIONE  
DELLA CHIESA »  
*5-26 ottobre 2008*

Al Sinodo dei Vescovi sul tema «La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa», che ha avuto luogo nel mese di ottobre 2008, hanno attivamente partecipato i rappresentanti di tutte le Chiese orientali cattoliche.

I Patriarchi, gli Arcivescovi Maggiori e i Vescovi, a conclusione del percorso sinodale, hanno affidato al Santo Padre un vibrante Appello di Pace ispirato alla Parola di Dio: l'Apostolo Paolo, infatti, ci ha consegnato la straordinaria certezza che «Cristo è la nostra pace» (*Ef* 2, 14). Tale Appello, indirizzato al mondo intero, esprime la «profonda riconoscenza al Papa per avere sempre prontamente e instancabilmente elevato la supplica a Dio e la voce in favore dei fratelli e delle sorelle dell'Oriente». Condividendo la costante sollecitudine di pace del Santo Padre, i firmatari, quali padri e capi delle Chiese orientali cattoliche, hanno rinnovato la loro implorazione a

Dio, facendo appello ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà «perché sia confermato ogni intento per favorire ovunque la pace nella libertà, nella verità e nell'amore». L'Appello è stato letto in Aula da S.Em.za il Card. Leonardo Sandri, il quale, unitamente a S.B. il Card. Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei, lo ha posto nelle mani del Santo Padre.

Per la prima volta ha partecipato al Sinodo anche il nuovo Patriarca di Gerusalemme, S.B. Fouad Twal, al quale la Congregazione per le Chiese Orientali, con i Padri Sinodali Orientali, ha riservato un ritrovo augurale alla Casina di Pio IV in Vaticano.

Il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha presentato alla Segreteria generale del Sinodo un intervento «in scriptis», apparso sull'Osservatore Romano, e che anche noi pubblichiamo.

*Intervento « in scriptis » del Card. Leonardo Sandri  
al Sinodo dei Vescovi*

Beatissimo Padre,  
Confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,  
fratelli e sorelle,

Esprimo un immenso ringraziamento al Signore e alla Chiesa per il ritorno potente alla Parola di Dio, grazie all'impulso del Concilio Ecumenico Vaticano II. Si è trattato di un rinnovamento biblico in continuità con la *Tradizione vivificante della Chiesa*: solo essa, del resto, può condurre pastori e fedeli alla piena conoscenza dell'intero canone dei sacri libri, aiutandoli a scorgere il salvifico operare delle Sacre Scritture, grazie allo Spirito Santo, nella vita e nella missione della Chiesa. Il rinnovamento è tuttora in atto, e dal Sinodo può ricevere stimoli efficaci.

Il grazie è rivolto, perciò, al Santo Padre per questa convocazione, la quale ci impegna in un discepolato collegiale nei confronti della Divina Parola. Ne stanno già beneficiando la nostra vita spirituale e il nostro ministero. Facendoci uditori e discepoli di Cristo, che parla nella Chiesa (*Ipse loquitur dum sacrae Scripturae in Ecclesia leguntur...* SC 7), offriamo l'esempio più alto del

### III. *Eventi di rilievo*

nostro essere “pastori cristiani”: la Parola di Dio è *la porta evangelica* per la quale si entra nell’ovile. Chi non entra per questa porta è mercenario, non pastore (cf *Gv* 10, 2). Così diciamo grazie a Dio e alla Chiesa per la *Dei Verbum*, di cui riconosciamo la profondità e l’attualità. Nell’*Instrumentum Laboris* troviamo preziose indicazioni. Si auspicherebbe, tuttavia, nel documento finale un filo conduttore attorno al quale si organizzasse speditamente il suo contenuto.

Sono da incoraggiare nell’adesione alla Parola, il costante impegno personale e comunitario in favore di ogni iniziativa biblica in ambito accademico, come nell’ordinaria educazione cattolica, e facendo della pastorale quotidiana un atto di *obbedienza alla Parola*. La Parola di Dio sempre ci condurrà al Sacramento, specialmente alla Santa Eucaristia, dalla quale scaturisce la comunione ecclesiale. In questa prospettiva di obbedienza quotidiana, vorrei evidenziare una iniziativa la cui diffusione è crescente, quella cioè di ritornare personalmente da parte del celebrante e dei fedeli sulla Parola proclamata per memorizzarne una espressione, in linea con la spiritualità del pellegrino orientale, come frutto e come approfondimento e appropriazione personale dopo la lettura liturgica nella Santa Messa, dopo la *Lectio Divina* e la recita del Breviario (espressioni quali «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me», oppure «Mio Signore e mio Dio», o ancora: «Rimani con noi, Signore», etc.) e per ripeterla nell’intimo, con crescente convinzione amorosa in modo da appropriarsene interiormente, quasi fosse la Parola che penetra le viscere.

Va riaffermata con decisione la priorità della formazione biblica del clero e degli operatori pastorali, dei catechisti e degli insegnanti, come di tutte le categorie del popolo di Dio, per assicurare il più largo accesso dei fedeli alla Parola di Dio. Il criterio princeps nell’accostamento delle scienze bibliche sia però che esse non svuotino, col loro a volte esagerato criticismo, il senso di un incontro esistenziale con Cristo. Le discipline bibliche si autolimitano se «gonfiano» l’intelletto e possono talora indebolire la fede o condurre alla sua perdita. È perciò indispensabile lo zelo dei pastori, soprattutto nelle omelie, che sono la via ordinaria tanto faticosa, quanto efficace, per assimilare la Parola da parte del cristiano comune, ma anche di chi pratica più seriamente.

Nell'omelia, per non spegnere la carica profetica della Parola di Dio, bisogna insistere affinché, tenendo presenti tutte le direttive pastorali della Santa Sede, essa non si trasformi in occasione perché il predicatore usi il suo ruolo per argomentare questioni socio-politiche, o di altro genere secolare, trovando nella Parola di Dio un pretesto improprio per ciò che non è ministero e magari offrendo motivo di divisione tra i fedeli.

La formazione nei seminari e l'aggiornamento ordinario del clero, e di noi vescovi, rimangono perciò una priorità per essere *maestri in Cristo, unico Maestro*. Ma la formazione pure si svuota se non si accompagna alla venerazione della Scrittura Santa, alla spiritualità biblica «orante», nella quale si decide ogni giorno di più il nostro cercare e trovare Cristo vivo e vero, e in Lui i fratelli da condurre con noi quotidianamente alla obbedienza della fede.

La Parola di Dio, donata al popolo dell'alleanza, *non è incatenata, la sua corsa continua*: tutti i popoli sono chiamati a lodare il Signore. Lo sguardo orante ci aiuterà a trovare il giusto equilibrio nella considerazione dell'elezione dell'Israele antico e nuovo, e del mistero della chiamata di tutte le genti. Un equilibrio sempre da verificare e da perseguire per superare interpretazioni anguste della salvezza e prendere le distanze da ogni parzialità di vedute e di azione, in una dimensione sicuramente cattolica.

La Parola di Dio è insuperabile via ecumenica e interreligiosa. È via per un dialogo culturale con quanti non si riconoscono in alcuna religione. È via maestra nell'affrontare le sfide gravi e urgenti del nostro tempo nel servizio all'uomo e alla sua dignità, alla libertà, alla pace. È in grado anche oggi di trarre dal caos del pensiero post-moderno, con le sue pesanti spinte relativiste e nichiliste, il buon terreno di una umanità che, grazie al pensiero di Cristo attento alle Scritture, ama, spera e lavora per un futuro di solidarietà. Davanti alla spinta delle sette, apparentemente inarrestabile in ogni continente, e in grande misura attive in Europa e nelle Americhe, la Parola di Dio arginerà l'onda della confusione e ricomporrà migliori prospettive.

L'esatta interpretazione della Sacra Scrittura nella Chiesa Cattolica, custodita nel tempo dal confronto con i Padri (cf. Discorso del Santo Padri agli uomini di cultura presso i Bernardini a Parigi) do-

### III. *Eventi di rilievo*

vrà sconfessare le interpretazioni fondamentaliste che non vanno al di là del senso letterale.

In questo ambito le Chiese Orientali sono di conforto: la capacità che ebbero di evangelizzare culture tanto distanti dal pensiero di Cristo e di produrre frutti di straordinaria levatura, che si sono sedimentati nelle antiche tradizioni, è insita anche oggi nella Divina Parola! Essa è potenza di Dio, è vita vera ed eterna, genera anche oggi i testimoni fino al martirio. Alludo anche all'ora della prova di cui parla l'enciclica *Spe Salvi* (nn. 35-40), quando cioè la Parola di Dio diventa veicolo di speranza in chi sperimenta l'abbandono, l'incertezza, la debolezza fisica o spirituale. La Parola di Dio sostiene, conforta e converte.

C'è il martirio esplicito di molti nostri fratelli e sorelle orientali nei nostri giorni (vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, e laici). Esso è l'apparire in pienezza della Parola che vince la morte ed è la più eloquente omelia, esempio supremo di coerenza tra Parola e vita. «La tua Parola sia lampada ai miei passi» fino alla oblazione della vita.

Desidero, infine, in rapporto al legame tanto stretto tra Parola di Dio e martirio, rendere omaggio a coloro che, sulla Parola di Cristo, rimangono fedeli, soprattutto in Oriente, nelle più cupe avversità del presente e senz'altro pregare come fratelli e come pastori per l'oggi e per il futuro dell'Oriente cristiano. Grazie.

*« Cristo è la nostra pace » (Ef 2, 14)*

*Appello di pace per l'Oriente dei Patriarchi*

*e degli Arcivescovi Maggiori*

*Cattolici dell'Oriente*

Nell'anno giubilare dell'apostolo Paolo, il Santo Padre Benedetto XVI ci ha radunati in Sinodo con i vescovi rappresentanti dell'intera Chiesa Cattolica.

Esprimiamo profonda riconoscenza al Papa per avere sempre prontamente e instancabilmente elevato la supplica a Dio e la voce

in favore dei fratelli e delle sorelle dell'Oriente. Sul Suo esempio, anche noi, come discepoli di Cristo, padri e capi delle Chiese Orientali Cattoliche, rinnoviamo l'implorazione a Dio e facciamo appello a tutti perché sia confermato ogni intento per favorire ovunque la pace nella libertà, nella verità e nell'amore.

Avvertiamo nei cuori un fremito per le sofferenze di tanti nostri figli e figlie dell'Oriente: bambini e giovani; persone in difficoltà estrema per età, salute ed essenziali necessità spirituali e materiali; famiglie sempre più tentate dallo sconforto per il presente e per il futuro. E sentiamo il dovere di farci interpreti delle loro giustificate attese perché una vita dignitosa sia presto garantita a ciascuno in una proficua convivenza sociale.

*Opera della giustizia è la pace!* È un imperativo al quale non possiamo e non vogliamo sottrarci. Chiediamo, perciò, in particolare per la Terra Santa, che diede i natali a Cristo Redentore, per il Libano, l'Iraq e l'India la pace nella giustizia, di cui è garanzia una reale libertà religiosa.

Siamo vicini a quanti soffrono per la fede cristiana e a tutti i credenti impediti nella professione religiosa. Rendiamo omaggio ai cristiani che recentemente hanno perduto la vita in fedeltà al Signore.

Davanti al Papa e ai Padri Sinodali, incoraggiati dalla Loro fraternità, presentiamo una vibrante richiesta:

– ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà perché praticino il rispetto e l'accoglienza dell'altro nella vita quotidiana, facendosi prossimo di quanti sono nel bisogno, vicini e lontani;

– ai pastori e ai responsabili religiosi di predicare e favorire tale atteggiamento, appoggiando e moltiplicando le iniziative di mutua conoscenza, di dialogo e di soccorso;

– alla comunità internazionale e agli uomini di governo perché garantiscano a livello legislativo la vera libertà religiosa nel superamento di ogni discriminazione e l'aiuto a quanti sono costretti a lasciare la propria terra per motivi religiosi.

Si compia l'auspicio di Papa Benedetto XVI: «*Possano le Chiese e i discepoli del Signore rimanere là dove li ha posti per nascita la divina Provvidenza; là dove meritano di rimanere per*

### III. *Eventi di rilievo*

*una presenza che risale agli inizi del cristianesimo. Nel corso dei secoli essi si sono distinti per un amore incontestabile e inscindibile alla propria fede, al proprio popolo e alla propria terra »* (Benedetto XVI, in visita alla Congregazione per le Chiese Orientali il 9 giugno 2007).

« *Cristo è la nostra pace* ». Questa divina Parola è portatrice di conforto e di speranza, e sprona a cercare vie nuove di pace, che trovino efficacia nella Benedizione di Dio. Via alla pace, noi pastori dell'Oriente, desideriamo possa essere l'umile ma accorato appello che poniamo nelle mani del Santo Padre, rendendo grazie a Dio e a quanti lo accoglieranno benevolmente.

Intercedano questo dono i Santi Apostoli Pietro e Paolo, e i Martiri, vicini come siamo alle loro memorie romane. Sia potente avvocata la Santissima Madre di Dio: la Regina della Pace faccia giungere la nostra preoccupazione, i nostri intenti e le nostre preghiere a Cristo Signore e Dio, Principe della Pace.

Dal Vaticano, 24 ottobre 2008

Con i Patriarchi e gli Arcivescovi Maggiori Orientali o loro rappresentanze si sono sottoscritti il Card. Segr. di Stato, il nostro Card. Prefetto e i Cardinali Vice Presidenti e il Segretario al Sinodo

Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato

Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

Card. William Joseph Levada, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede

Card. George Pell, Arcivescovo di Sydney

Card. Odilo Pedro Scherer, Arcivescovo di São Paulo

Mons. Nikola Eterović, Arcivescovo titolare di Sisak, Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi

Card. Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei

Card. Varkey Vithayathil, Arcivescovo Maggiore di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi

Antonios Naguib, Patriarca di Alessandria dei Copti

Gregorios III Laham, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti

*Congregazione per le Chiese Orientali*

Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni  
Mar Baselios Cleemis Thottunkal, Arcivescovo Maggiore di  
Trivandrum dei Siro-Malankaresi

S.B. Mons. Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme dei Latini

Mons. Jules Mikhael Al-Jamil, Procuratore del Patriarcato di  
Antiochia dei Siri

Mons. Dionisio Lachovicz, Rappresentante dell' Arcivescovo  
Maggiore di Kyiv-Halyč

Mons. Florentin Crihălmeanu, Rappresentante dell' Arcivescovo  
Maggiore di Făgăraș și Alba Iulia

## IV. RECOGNITIO DEI TESTI LITURGICI

La Congregazione per le Chiese Orientali il 18 marzo ha concesso la *recognitio* alla traduzione romena dell'ufficio *Minea* in onore di S. Iosafat Kunčević.

## V. ATTIVITÀ ASSISTENZIALE

### SESSIONI ANNUALI DELLA R.O.A.C.O.

(RIUNIONE DELLE OPERE DI AIUTO PER LE CHIESE ORIENTALI)

La Riunione delle Opere di Aiuto per le Chiese Orientali (R.O.A.C.O.) ha tenuto, come di consueto, due sessioni. La prima si è svolta il 22 e 23 gennaio e la seconda il 17 e 18 giugno.

La prima Sessione della 78<sup>a</sup> Assemblea della R.O.A.C.O., la prima sotto la presidenza del nuovo Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, S.Em. il Card. Leonardo Sandri, è stata principalmente dedicata alla situazione dei cristiani iracheni. Le Agenzie presenti hanno relazionato sugli aiuti distribuiti ai cristiani in Iraq e nei Paesi limitrofi, particolarmente in Giordania, Siria, Libano e Turchia. Nel corso della Riunione si è stabilito di inviare una missione informativa in Giordania e in Siria per sviluppare in loco nuovi progetti di aiuto, ed un'altra missione con lo stesso compito nel Nord dell'Iraq. Durante questa Sessione sono stati presentati 29 progetti di cui 19 sono stati presi in considerazione.

La seconda Sessione della R.O.A.C.O. è stata inaugurata dalla S. Messa celebrata sull'altare dedicato a Papa Roncalli, nella Basilica Vaticana, nel ricordo del cinquantésimo anniversario della Sua elezione alla cattedra di Pietro. Il profondo amore per l'Oriente cristiano è uno dei tratti caratteristici della spiritualità di Giovanni XXIII sottolineati da S.Em. il Card. Sandri nell'omelia. Insieme al Card. Prefetto hanno concelebrato S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, S.E. Mons. Claudio Gugerotti, Nunzio Apostolico in Armenia, Georgia e Azerbaigian, S.E. Mons. Nechan Karakéhéyan, Ordinario per gli Armeni cattolici dell'Europa Orientale, S.E. Mons. Giuseppe

Pasotto, Amministratore Apostolico del Caucaso dei Latini, S.E. Mons. Sofron Stefan Mudry, Vescovo emerito di Ivano-Frankivsk degli Ucraini, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, Mons. Karel Kasteel, Segretario del Pontificio Consiglio «Cor Unum», e Mons. Maurizio Malvestiti, Capo-Ufficio della Congregazione per le Chiese Orientali. Erano presenti anche i Responsabili delle Agenzie Internazionali che compongono la R.O.A.C.O., i Rettori e gli alunni dei Collegi delle Chiese Orientali in Roma, gli Officiali, i dipendenti e i collaboratori del Dicastero per le Chiese Orientali, i cori del Collegio Ucraino di S. Maria del Patrocinio e di San Josaphat, che hanno eseguito il «tropario» dedicato a Papa Giovanni XXIII.

La seconda Sessione ha inteso focalizzare la situazione e le necessità della Chiesa in Armenia e Georgia, con particolare attenzione per gli aspetti ecumenici. Si è parlato inoltre della Terra Santa, dell'Iraq e dell'Eritrea. Nel corso di questa Sessione sono state presentate 17 domande di aiuto provenienti dalle Comunità orientali locali, di cui 12 prese in considerazione dalle Agenzie.

La seconda Sessione della 78ª Assemblea della R.O.A.C.O. si è conclusa giovedì 19 giugno con l'Udienza dal Santo Padre.

*Prima sessione*

*Discorso introduttivo del Card. Sandri*

*22 gennaio 2008*

Your Eminence Cardinal Foley, Grand Master of the Order of the Holy Sepulchre of Jerusalem,  
Your Excellencies, Msgr. Vegliò and Msgr. Franco,  
Most Reverend Monsignors, among whom we have, Msgr. Parolin, Undersecretary of the Section for Relations with the States of the Secretariat of State,  
and Msgr. Kasteel, Secretary of the Pontifical Council *Cor Unum*,  
Reverend Monsignors and Fathers,  
Distinguished representatives of the R.O.A.C.O. agencies and of the Dicasteries of the Roman Curia, Ladies and Gentlemen,

This is the first meeting of R.O.A.C.O. which I am chairing as Prefect of the Congregation for the Eastern Churches and I would like to

take this opportunity to greet everyone of you and come to know you more closely. Of course, I knew about your agencies in the past and their qualified and generous engagement, but I am glad to be able to meet with you directly. I wish to thank you and the Church communities that you represent as well as the individual supporters of the Christian East who look to you for help and who, with their sympathy and concrete closeness, provide an absolutely necessary contribution to the life of Eastern Churches scattered throughout the world.

Through your service, it is the entire Catholic Church which receives the possibility to bear witness to the charity that distinguishes it as a community of Christ.

Your support sustains the “service of hope” which, in the name of Christ, the Church must give the world with its word and with its works.

Dearest friends of R.O.A.C.O., you are one of the most meaningful expressions of the communion and solidarity which exists between the Churches of Western Europe and North America and Eastern Catholic Churches. This is because of the special importance that you contribute to the Church communities in greatest need.

My word of thanks, however, is only an echo of the very deep gratitude of the Holy Father Benedict XVI. From the very first day of my nomination in concomitance with the papal visit to the Congregation to celebrate the Ninetieth anniversary of its foundation, I heard the Holy Father praise you for your irreplaceable role alongside our Dicastery. Therefore, from the very first day, I have considered you to be irreplaceable travel companions on this journey of cooperation that we wish to offer the Holy Father for the benefit of the Eastern Churches.

On my part, I deem your service to be “qualified” and this is because I want to reiterate my deeply felt appreciation for your contribution, a contribution of thoughts, of plans based on direct hands-on experience in the different settings, and the experience that has always accompanied your agencies and the very generous aid that you have always been ready to give to the Churches in need. I urge you to continue this important engagement and I hope to be able to get to know you more personally and to gain a deeper understanding of your origins and purposes and possibly to even visit the headquarters of your historic organizations.

We all have an unforgettable debt towards the Churches of Christian origin, heirs of the biblical history that preceded the coming of the Redeemer, and then, stewards across the centuries of the living ecclesial memory of Salvation and of the vestiges of Christian history. From those Churches the first missionaries walked forth and thanks to them the Gospel reached all the corners of this earth. Today, as in the past, they receive pilgrims coming from all over the world who wish to imbue themselves in the grace of the historic origins of Christianity. I willingly acknowledge the special sensitivity that all the R.O.A.C.O. agencies have in this regard and which they confirm with intelligence and generosity.

Dearest Friends, we do not wish to be unresponsive in the face of the enduring and lasting difficulties of Christian Churches, especially in the Middle East. I am thinking of the Holy Land and particularly Gaza and the West Bank.

I am very happy to be able to witness the presence of His Excellency Monsignor Antonio Franco, Apostolic Nuncio, who tomorrow will provide us with very important information regarding the latest developments in that very sensitive situation.

As far as I am concerned I have always tried to keep this issue in mind. The Holy Land and the Middle East have been the subject of very great attention in different interviews that I gave to the *Osservatore Romano* (10 November and 24 December) and to other newspapers and magazines, as well as in meetings of different kinds that I have attended (I recall, for example, the conference at the Bishopric of Fiesole with the Foundation of John Paul II, which is very much involved in this area, and also the conference organized by the *Istituto Dermopatico dell'Immacolata* here in Rome for the presentation of the book by Limes called "The Impossible Palestine..."). But I also raised the issue when I received the Eastern and Latin bishops who were on a visit *Ad Limina Apostolorum* last week. And it was only last week that I met collegially and personally with the Latin Bishops of the Arabic Regions, led by the Latin Patriarch of Jerusalem. I also met with the Custos of the Holy Land and numerous Pontifical Representatives and exponents including ecumenical exponents of the Christian East.

My thoughts also go to Lebanon and its situation. Just last Sunday in the Church of St. Mary Major I presided for a Holy Mass for

the 300<sup>th</sup> year Anniversary of the presence in Rome of the Lebanese Maronite Order of the Blessed Virgin Mary. These Religious had filled the Basilica with Ecclesiastic and Public personalities, and with many Italian and Lebanese friends. The ceremony was broadcast live in Lebanon by the television network *Télé Lumière*. And we prayed for the country to be able to remain free and sovereign and in order for it to be able to continue to be that ecumenical and interreligious mosaic that has always distinguished itself across the centuries as a land belonging to everyone, but above all a Christian land, as it has always been. And we must certainly do all we can for the future of Lebanon.

The situation of the Christian Iraqi Communities continues to be dramatic. We will continue to pray unceasingly with the hope that we can do all we can to respond to the cry of the Chaldean Church and of its Patriarch for all Iraqis. We would have very gladly and fraternally welcomed Archbishop Francis Assisi Chullikatt, the Apostolic Nuncio in Iraq and Jordan, who has direct knowledge and experience with all the painful stories of Iraqi Christians, but unfortunately, at the very last minute, because of the curfew newly imposed on Baghdad, he was unable to leave the country.

I understand the importance of further exchange within R.O.A.C.O. specifically aimed at finding concrete answers to the question: “How can we help Iraqi Christians?”, even though, from the minutes of the R.O.A.C.O. meetings, I realize that there has already been an in depth analysis of the situation and that even in the presence here of the Chaldean Patriarch. The question concerns not only the Christians who live in Iraq today and who are often in the condition of “internal refugees”, but also the very many Iraqi Christians who have emigrated to Jordan, Syria, Lebanon and Turkey. Because of the sheer scope of this phenomenon, the High Commissioner for Refugees of the United Nations has spoken of this tragedy as the most serious of the past fifty years.

I therefore hope that this R.O.A.C.O. meeting will be a very special moment of reflection followed by operational concreteness with the most appropriate solutions. And on this feast we are urged once again by our Holy Father, who launched an appeal on January 14<sup>th</sup> to the Diplomatic Corps that I would like to quote: “We need

urgent humanitarian aid for the populations ravaged by the war in Iraq and I am especially thinking about the internally displaced people and the refugees abroad, who include many Christians. I urge the international community to show its generosity towards these people and towards the Countries where they find refuge, countries that are often put to a very difficult test when trying to give shelter to so many people”.

We, too, within R.O.A.C.O. wish to give a contribution in this direction, obviously in accordance with our institutional specificity, our goals and possibilities, therefore a spiritual as well as a material contribution which, of course, will only be a symbolic contribution given the huge scope of this problem, but nonetheless appreciable and meaningful.

This session of R.O.A.C.O. takes on a very special importance in this perspective. Some interesting and valuable suggestions already came up last night at the Steering Committee meeting. And in general, I think that it is R.O.A.C.O. that needs to play its proactive role to trigger a synergy between the resources of the Congregation for the Oriental Churches, those of the other Organizations of the Holy See, and those of the Organizations that provide aid to the Oriental Churches. I am talking about both human and financial resources so that the assurances that the Holy Father addressed last year, in June, to R.O.A.C.O. may be fulfilled. The Holy Father said: “I assure you once again that the Holy Land, Iraq and Lebanon are present, with all the urgency and attention they deserve, in the prayer and in the action of the Apostolic See and in all of the Church. I ask the Congregation for the Eastern Churches and each of the Agencies connected to that Congregation to confirm the very same degree of concern and solicitude in order to make more meaningful the closeness and the initiatives that we carry out to support our brothers and sisters. May they feel from now the comfort of ecclesial fraternity and may they be able to see soon the coming of the days of peace”.

The prayer for peace and the possible action that we can undertake according to our competency and skills I hope is something felt by us all as a special mandate. Peace and unity are what we ask for the Christians of every Church and Church community in this week of special prayer and ecumenical awareness. I will be very happy to

represent R.O.A.C.O. at Vespers with the Holy Father which will be celebrated on 25 January in the Basilica of Saint Paul. And peace is what we invoke for the Holy Land, for the Middle East and for the world at large. May the Holy Mother of God assist us. Her icon appears on the pamphlet of prayers and on the inaugural note that I have handed out to you as an expression of my gratitude. I brought this icon with me as I took office as Prefect, and I placed it in the Hall of Popes in our Congregation, along with a lamp as a sign of invitation to incessant prayer and incessant action for peace.

My dear friends,

Since my arrival in the Congregation I have been able to gain a deeper understanding of this universe and I have grown more and more appreciative of it and of your work, and I am grateful to the Lord and to the Holy Father for this service that has been assigned to me. In the past few months I visited the Greek Abbey of Grottaferrata, the Byzantine Eparchy of Piana degli Albanesi in Sicily, and I was able to meet with several religious congregations, colleges and oriental cultural institutions here in Rome. I would like to recall in a very special way the Pontifical Oriental Institute with which I shared the Ninetieth anniversary of its foundation by presiding for the Eucharist celebration in Saint Mary Major, the Ceremony for the opening of the new Academic Year, a very important commemoration, and the special pontifical audience of December 6 in the Apostolic Palace.

And to complete this overview of what I have done in these early months as Prefect, I also wish to recall the meetings in the Congregation with the Eastern Patriarchs: His Beatitude Emmanuel III Delly, Chaldean Patriarch, who was made Cardinal on November 24<sup>th</sup>, to whom we express our best wishes in support of his personal effort and for the hardships of his Church; His Beatitude Cardinal Nasrallah Pierre Sfeir, Maronite Patriarch; H.B. Ignace Pierre VIII Abdel-Ahad, Syro-Catholic Patriarch; H.B. Nerses Bedros XIX Tarmouni, Armenian Patriarch; H.B. Gregorios III Laham, Greek-Melkite Patriarch, and H.B. Antonios Naguib, Copt Patriarch whom I met yesterday.

I also met the Bishops of Ethiopia and Eritrea at the beginning of October at the Ethiopian College in the Vatican, and this to never

lose sight of their difficulties, mitigated, however, by the joyous celebration of the Great Jubilee of the year 2000, which according to the calendar of the Ethiopian-Alexandrian Church is now in progress. And I would also like to recall the conference organized here in Rome for the new Bishops in September which was attended by a large number of oriental and Latin Bishops from the various territories for which our Congregation is competent, and who were invited here at the Congregation for a one-day reflection on specific issues. And finally, next week I will be attending the Synod of Bishops of the Greek-Catholic Church of the Ukraine led by Major Archbishop Cardinal Lubomyr Husar, whom I have met with on several occasions since my appointment as Prefect.

Your Eminence Cardinal Foley, I would like to once again extend to you a very special thanks for your attendance among us today and for the support that your Order offers the Holy Land, and I wish to extend my thankfulness and gratitude to all Participants here today. I assure you that I will be available with all my heart, that I hold you in great esteem and that I will pray to the Lord for the activities of each Agency.

*Seconda sessione*  
*Discorso introduttivo del Card. Sandri*  
*17 giugno 2008*

Eminenza,  
Eccellenze,  
Monsignori e Padri,  
Signore e Signori,

Ho il piacere di porgere a tutti un cordiale saluto e sono vivamente grato per la Vostra partecipazione alla 79<sup>a</sup> Assemblea della R.O.A.C.O. Si uniscono a questi miei sentimenti l'Arcivescovo Segretario, S.E. Mons. Antonio Vegliò, il Sotto-Segretario, Mons. Krzysztof Nitkiewicz, e tutti i Collaboratori della Congregazione per le Chiese Orientali.

Un fervido saluto rivolgo a Sua Eminenza il Card. Foley, che accompagna sempre il nostro impegno e che spera di condividere personalmente i nostri lavori; come pure alle Loro Eccellenze

Mons. Nechan Karakéhéyan, Ordinario per gli Armeni Cattolici dell'Europa dell'Est, Mons. Giuseppe Pasotto, Amministratore Apostolico per i Latini del Caucaso, e Mons. Claudio Gugerotti, Nunzio Apostolico in Georgia, Armenia e Azerbaigian, che illustreranno la situazione delle loro Chiese.

Sono grato della presenza di S.E. Mons. Antonio Franco, Rappresentante Pontificio a Gerusalemme, Israele, Cipro e Palestina; e del Rev.mo Padre Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa. Il mio saluto molto riconoscente si estende ai rappresentanti della Segreteria di Stato e dei dicasteri della Curia Romana, che hanno accolto l'invito a questa assemblea.

Einen herzlichen Willkommensgruss denen, die heute zum ersten Mal der R.O.A.C.O. beiwohnen: Frau Regina Lynch, Projektleiterin bei Kirche in Not, Frau Leslie Anne Knight, Generalsekretärin von Caritas Internationalis und Herr Hans Rahm, der den Schweizerischen Heiligland-Verein vertritt.

Chers Amis de la R.O.A.C.O., L'Eucharistie que nous venons de célébrer à Saint Pierre me porte par la pensée à Québec qui accueille le Congrès Eucharistique International. L'Église se tourne vers le mystère du Christ immolé pour la vie du monde et spirituellement participera à la Statio Orbis de dimanche prochain 22 juin. Là, les évêques et les fidèles de plusieurs communautés orientales seront visiblement présents. Nous aussi, nous voulons vivre cet événement avec intensité. De fait, la source de toute charité est dans ce « faites ceci en mémoire de moi », qui résonne en toute Eucharistie. Nos actions sont induites par la grâce de l'Eucharistie qui les précède: en elle, est le début et la référence pour une vérification, tout comme notre point d'arrivée. D'elle, nous obtenons la persévérance dans la charité. L'enracinement de notre intention dans l'Eucharistie est toujours réaffirmée: je connais votre attachement à cet égard et je vous encourage à continuer dans ce sens.

L'amour pour l'Eucharistie avait façonné le regretté Mgr Paulos Faraj Rahho, Archevêque de Mossoul des Chaldéens, dont nous voulons faire mémoire ici même. Le 13 mars 2008, nous avons appris la triste nouvelle de sa mort consécutive à l'enlèvement du 29 février précédent où ses trois accompagnateurs avaient perdu la vie. J'étais à Amman ce soir là. Je concluais ma première visite en tant que Préfet en Terre Sainte. J'avais rencontré le Patriarche des Chal-

déens, Sa Béatitude le Cardinal Delly, qui était venu exprès d'Irak. Ce soir-là était prévue une messe solennelle dans l'Église du Vicariat Latin d'Amman. Lors de cette messe nous avons partagé la douleur consécutive à cet événement, la prière pour la libération du prélat et pour les victimes. Le Patriarche des Chaldéens et celui de Jérusalem des Latins, le Nonce Apostolique, des évêques, des prêtres et des fidèles latins et orientaux ainsi qu'une délégation de diplomates étaient présents, mais aussi le frère de Mgr Rahho et d'autres parents réfugiés depuis un certain temps à Amman. Le dernier acte public de l'Archevêque a été le Chemin de Croix qu'il a présidé dans l'église du Saint-Esprit à Mossoul. Une grande foule a participé à ses obsèques célébrées à Mossoul par le Patriarche des Chaldéens. Sa Sainteté Benoit XVI, qui en avait fait mémoire lors de la Célébration des Rameaux, a dit une messe le Lundi-Saint, pour manifester sa peine et implorer la paix pour tous. J'ai moi-même présidé la messe du bout du mois à Saint-Pierre avec les orientaux de Rome, aux mêmes intentions. Le 31 mai, j'ai évoqué le prêtre chaldéen Ragheed Ganni, secrétaire de Mgr Rahho, qui l'an dernier, juste après la messe de la solennité de la Sainte Trinité avait été assassinés avec trois autres fidèles. Le Collège Pontifical Irlandais, où il avait été étudiant, l'a commémoré par un colloque que j'ai conclu par la célébration des vêpres.

Ces deux pasteurs qui ont donné leur vie pour le Christ et pour leur peuple, redonne une priorité à la R.O.A.C.O.: la souffrance des chrétiens d'aujourd'hui dans la confession de la foi. Nous vous remercions pour votre sollicitude pour l'Irak et pour l'Orient. Le Liban et la Terre Sainte demeurent présents dans notre prière et notre action. Voyons ici même, ce qu'il est possible de faire, peut-être plus efficacement, pour sensibiliser tout le monde pour que la liberté religieuse des chrétiens au Moyen-Orient soit défendue avec force.

Le problème des réfugiés irakiens demeurent une urgence. La question a été traitée explicitement par le Patriarche Chaldéen et le Nonce Apostolique, en présence des pasteurs et des catholiques bien informés, lors de mes rencontres à Amman. Je voudrais vous exhorter discrètement à ne plus faire « d'éternelles recherches d'informations » que nous possédons désormais en abondance pour passer à des interventions plus concrètes dans les lieux ordinairement dévolus à l'assistance. Ils peuvent agir efficacement et concrètement. La

semaine prochaine, j'irai à Trente pour la fête patronale de Saint Vigile. La province autonome, à qui j'avais signalé l'hôpital de Beyrouth dirigé par l'Evêque chaldéen Mgr Kassarji, offrira la somme de deux cents mille euros pour l'œuvre qui s'occupe plus particulièrement des réfugiés irakiens. Je souhaite qu'ensemble nous puissions continuer à susciter partout la solidarité.

When considering our further concerns, we certainly cannot forget that of migration. It involves all of the Eastern Churches. Evidently, too, there is also the problem of peace. Indeed, the lack of peace in many areas is well noted, and continues to weigh heavily on the ordinary life both of the Churches and of our institutions. Many of these remain obligated by important educational and charitable works. And so they must devote attention to the very delicate issues related to employment and to habitation. Such persistently afflicts the Catholic population and influences the perspective of the future of the family, the young, and of all those hampered by a precarious economy.

The problems thus cited confirm the urgency of our emphasizing, without hesitation, the importance of ecumenism and of interreligious engagement. Because of their inherent complexity, these require a truly joint effort. Pope Benedict XVI, during his visit last year to the Congregation, referred to the fact that our choice on behalf of ecumenism is irreversible, as is our being bound to an openness to interreligious dialogue. That discourse must remain a constant reference point, and no less so for R.O.A.C.O. Therefore, it is vital to encourage an openness to horizons which go beyond our Catholic context, while at the same time we act with prudence and with a proper sense of balance. For our Catholic communities must not be left to conclude either that they are abandoned or that we are aloof to their grave necessities. And so it is always beneficial that our communities be informed and involved, to the fullest extent possible, profoundly mindful of the support provided by the ecumenical and interreligious fields. We are thereby better enabled to accept our role in promoting solidarity.

May I now apprise you of some other events which are of our common interest. Let me mention that first among them is the reorganization of the Slovakian Greek Catholic Church. The Holy Father has elevated the Eparchy of Prešov for Byzantine Rite Catholics to a Metropolitan See and has promoted Mons. Ján Babiak, S.I., to the

dignity of Metropolitan Archbishop. Pope Benedict has also elevated the Apostolic Exarcate of Košice for Catholics of the Byzantine Rite to the rank of Eparchy, designating it as a suffragan of Prešov. Mons. Milan Chatur has been nominated as bishop. Additionally, the Pope has erected the Eparchy of Bratislava for Catholic of the Byzantine Rite. It, too, has been designated as a suffragan of Prešov, and Rev. Peter Rusnák has been named as the first bishop. I had the joy to be present at Prešov and at Košice between February 16 to 18 to attend the official celebrations: the episcopal ordination of Mons. Rusnák and the enthronement of the Metropolitan of Prešov and of the Eparchial Bishop of Kosiče. These events took place in a remarkable outpouring of festivity and of ecclesial participation. They attest that the Slovakian Church has regained and reasserted its liberty. Today I give thanks to God, as do many of you, who have believed in this Church. Our confidence has been truly well merited.

Quanto alla citata visita in Terra Santa, mi preme di condividere la gioia per l'incontro con le comunità di tutti i riti, per le Liturgie e le sessioni di lavoro con gli Ordinari di Israele, Palestina e Giordania, alle quali ho preso parte. Ho fatto visita al Patriarcato Latino di Gerusalemme, alla Custodia di Terra Santa, a diverse Chiese, al Seminario di Bet Jala, alla Bethlehem University, a case religiose ed istituzioni. Ho compiuto il solenne ingresso al Santo Sepolcro e mi sono ufficialmente recato a Betlemme nella Basilica della Natività. Ingresso e celebrazione solenne anche a Nazareth nella Basilica dell'Annunciazione. Innumerevoli gli incontri, tra quelli ecumenici a Gerusalemme col Patriarca Armeno e quello Greco. La comunità cattolica di Terra Santa è vivace; è perseverante nelle sofferenze e nella pazienza per Cristo. Merita gratitudine, affetto e sostegno spirituale e materiale. Rimanga opportunamente nelle nostre intenzioni e primarie preoccupazioni. La visita si è svolta dal 24 febbraio al 2 marzo e sono particolarmente grato ai Rappresentanti Pontifici a Gerusalemme e ad Amman per la tanto generosa collaborazione, che ne ha reso molto proficuo lo svolgimento.

A favore della Terra Santa, come è noto, abbiamo inviato la lettera tradizionale per la Colletta del Venerdì Santo, a tutto l'episcopato cattolico, cercando di valorizzare l'iniziativa il più possibile attraverso i mezzi di comunicazione sociale, visite ed incontri.

Nel mese di maggio ho, invece, compiuto due visite in Francia:

domenica 4 a Lourdes. Era in corso il pellegrinaggio dell'Ordine di Malta: durante la Santa Messa internazionale ho ringraziato il Cardinale Pio Laghi, Patrono, e il nuovo Gran Maestro, il Principe Festing, per la sollecitudine verso le Chiese Orientali. L'occasione della visita era però l'inaugurazione nel 150° anniversario delle Apparizioni Mariane di Beth Maryam-Étoile d'Orient, la nuova casa edificata dal sacerdote maronita, Padre Mansuor Labaki, quale centro di preghiera ed ospitalità per gli orientali, posta in incantevole posizione di fronte alla Grotta di Massabielle.

Domenica 18 maggio, invece, mi sono recato a Parigi, per presiedere la Messa annuale di Œuvre d'Orient in Notre Dame. Era presente l'Arcivescovo Card. Vingt-Trois, anche nella sua qualità di Ordinario per gli Orientali sprovvisti di propria gerarchia. Ho potuto incontrare sacerdoti e fedeli orientali e ringraziare la Chiesa francese per la sua carità, in particolare per il bene che compie Œuvre d'Orient da oltre 150 anni. Il mio grazie si rinnova ora a Mons. Brizard.

Consentitemi un ultimo cenno a due visite storiche. Per la prima volta la nostra Congregazione ha ricevuto nella sua sede il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli e il Supremo Catholicos Armeno, in un clima di particolare cordialità, preceduto dalla preghiera nella nostra cappella bizantina. Ambedue si sono recati anche al Pontificio Collegio Orientale. Affido al Signore questi semi di speciale fraternità, nella speranza che portino frutto a bene delle nostre Chiese sparse nel mondo e a sostegno del dialogo ecumenico.

Molto gradita anche la tappa al nostro dicastero da parte del Patriarca Melkita, con la sua folta delegazione, nella visita ad Limina, che ha seguito cronologicamente le due visite citate. E i passaggi al Dicastero di Presuli, fratelli e sorelle dell'Oriente. Quanto a voi rappresentanti delle agenzie della R.O.A.C.O., dovete sentire la nostra Congregazione come la Casa Romana degli Orientali, ma anche dei loro Amici e Benefattori, quali voi siete a titolo speciale.

Tra le informazioni di rilievo, mi soffermo sull'accettazione da parte del Santo Padre delle dimissioni dall'ufficio patriarcale presentateGli da S.B. Ignace Pierre VIII Abdel-Ahad, Patriarca di Antiochia dei Siri Cattolici, con la conseguente nomina di un Comitato formato da tre Vescovi per governare il Patriarcato fino all'elezione del nuovo Patriarca.

Tra le nomine pontificie richiamo quelle di nuovi Cardinali Membri del nostro Dicastero: Roger Michael Mahony, Arcivescovo di Los Angeles; Edward Michael Egan, Arcivescovo di New York; Giovanni Battista Re, Prefetto della Congregazione per i Vescovi; Ivan Dias, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli; William Joseph Levada, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede; Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Cari amici,

lascio al foglio che riceverete tra poco l'elenco dei provvedimenti relativi alle nostre Chiese Orientali in questo ultimo periodo. E confido, invece, che nella Messa di questa mattina ho avuto un ricordo particolare per due nostri speciali benefattori: i carissimi Mons. Robert Stern, che celebra i cinquant'anni della sua ordinazione sacerdotale, e Suor Bernadette, che conclude il suo servizio tra noi per limiti di età. La nostra gratitudine è veramente grande e convinta, ed ora si rinnova nell'augurio più cordiale e riconoscente. Al Signore chiediamo di continuare a benedirli anche per il molto che da loro ancora attendiamo, e specialmente per la preghiera che offriranno per noi e per le Chiese Orientali. Ad multos annos!

*Celebrazione Eucaristica dei Membri della R.O.A.C.O.  
all'altare del Beato Giovanni XXIII*

*Omelia*

*Basilica Vaticana, 17 giugno 2008*

Cari fratelli e sorelle,

La S. Eucaristia in apertura della R.o.a.c.o. è celebrata quest'anno in San Pietro all'altare che custodisce le spoglie di Giovanni XXIII perché desideriamo fare memoria dell'anno cinquantesimo della sua elezione al pontificato e dell'amore che ebbe sempre per l'Oriente cristiano. Vicini come siamo al Sepolcro di Pietro, all'Apostolo e al Beato Pontefice rivolgiamo la preghiera per noi, i nostri

cari, gli operatori delle nostre agenzie e i benefattori vivi e defunti. Preghiamo per le amate Chiese Orientali: nelle loro prove e speranze sentano la condivisione da parte nostra dell'invocazione di pace per tutto l'Oriente. Esse certamente sono partecipi dell'omaggio che rendiamo a Papa Giovanni.

Le 3 juin 1963, le « Bon Pape Jean » retournait à la Maison du Père. En avril, il avait donné à l'Église et au monde un testament de paix: l'admirable Encyclique *Pacem in Terris*. Ainsi une vie, qui fut une grande Eucharistie, se concluait. Il prononça l'Ite Missa Est des serviteurs bons et fidèles et entra dans la joie de son Seigneur. Il avait été élu le 28 octobre 1958. A cinquante ans de cette annonce joyeuse, renouvelons notre action de grâce pour tout ce qu'il a fait dans sa longue existence terrestre dépensée pour la gloire de Dieu, pour l'Église et pour le bien de l'humanité.

Nous le remercions, lui, le Bienheureux Jean XXIII, pour la vénération qu'il nourrissait envers les traditions orientales, qu'il retenait comme des trésors précieux de l'Église qu'il aimait avec une obéissance sincère.

Angelo Giuseppe Roncalli a été en Orient pendant vingt ans. D'abord en Bulgarie, où il est arrivé jeune évêque en 1925 pour y rester comme Visiteur Apostolique et ensuite Délégué Apostolique jusqu'à Noël 1934, puis en Turquie et en Grèce, comme Délégué Apostolique, de l'Épiphanie 1935 à Noël 1944. Il a passé finalement neuf ans à Paris comme Nonce Apostolique où il a gardé des rapports d'amitié et de travail avec les personnes et les institutions orientales, en particulier l'Œuvre d'Orient.

Nommé Patriarche de Venise, il a eu le plaisir de trouver d'innombrables traces orientales ainsi que l'inclination historique, culturelle et religieuse de la cité lacustre pour l'Orient. Il s'était ainsi préparé à demeurer durant son pontificat un ami fidèle de l'Orient.

Nous pouvons évoquer sa visite mémorable à la Congrégation pour les Églises Orientales le 7 janvier 1961 et l'influence que l'Orient a exercé sur le cœur du Pape dans sa décision de convoquer le Concile Œcuménique Vatican II, dans sa préparation et dans la première session. La constatation émerveillée du jeune évêque melkite Edelby le prouve. Il note dans son journal comment le Pape a présidé et lu la partie en grec de son discours lors de la cérémonie d'ouverture du Concile: «... heureuse innovation due à l'amour pro-

fond du Pape pour l'Orient » (N. Edelby, *Il Vaticano II nel diario di un vescovo arabo*, Cinisello Balsamo, p. 46).

Cet amour profond pour l'Orient jaillissait de sa fidélité à la Tradition de l'Église. Il l'avait respirée dès son enfance. La Tradition l'ouvrit à la dimension universelle du mystère de l'Église. Les horizons sont devenus toujours plus amples jusqu'à la « Pentecôte ou nouvelle Epiphanie », comme il a défini la tenue du Concile qui a ouvert les portes et le cœur de l'Église à l'histoire du monde, tout en demeurant fortement enracinée dans le Christ Jésus et orientée vers la Pâque éternelle.

Jean XXIII a voulu remonter aux sources. Dans l'Orient chrétien il discernait le sceau des origines. Il en vénérât les pères, les docteurs et les saints. Il en interrogeait l'histoire avec passion et érudition. Comme les origines chrétiennes étaient communes, il s'est senti familier de tout le monde chrétien, comprenant que la vocation à la sainteté, c'est-à-dire, la communion avec Dieu, devait être montrée au monde entier par les chrétiens. Sa passion pour l'unité en remontant aux disciples du Christ est devenue irrépressible. Cette unité a été exaltée à sa mort par l'hommage universel que le monde entier lui a réservé. La Parole de Dieu s'accomplissait en lui: celui qui a vécu dans l'esprit du Christ « en toute humilité et douceur, avec patience » pouvait répandre « l'unité de l'esprit par le lien de la paix » (*Eph* 4, 1ss).

Alcuni insegnamenti del Delegato Apostolico Roncalli possono ispirare il servizio di carità che la Congregazione e la R.o.a.c.o. offrono alle Chiese Orientali Cattoliche, perché esso si svolga sempre in piena comunione con il Santo Padre ed abbia la *garanzia della ecclesialità*.

Dalla Bulgaria così si esprime in una omelia: « Dottrina sublime e consolante questa paternità universale del Papa. Differenti per lingua, rito e nazione [...] ci sentiamo e ci comprendiamo dai punti più estremi dell'universo [...] La fraternità universale del Papa è anche sorgente di benedizioni che fortificano [...]. Dopo anni di prova e confusione universale, le nazioni civili hanno riconosciuto nel successore di Pietro l'amico vero e il padre dell'umanità sofferente, l'apostolo infaticabile della pace » (Sofia, 12 febbraio 1928, VI anniversario incoronazione di Pio XI). Spetta anche a noi di manifestare attraverso le nostre opere la paternità e la fraternità universale del Successore di Pietro.

Il futuro Pontefice, questa volta dalla Turchia, sembra continuare il discorso, quando parlando di un predecessore loda l'esercizio « della più nobile diplomazia che si possa immaginare » ossia « l'ef-

fusione della carità, che è come dire l'amore del prossimo, l'aiuto dei fratelli sofferenti senza distinzione alcuna di razza, di nazionalità, di lingua, di religione» e in questo diventare interpreti e ministri della «carità papale». Ma la carità deve venire dalla fede — egli afferma — e così può approdare alla pace: fides, caritas, pax (cf. Istanbul, 23 settembre 1939, in memoria del Card. Dolci).

Fede, carità e pace! Non sono forse un programma anche per noi, chiamati ad essere generosi interpreti della carità del Papa e della Chiesa verso l'Oriente?

Rinnoviamo, perciò, in questa Basilica che celebra la confessione e il martirio di Pietro, la nostra fedeltà e obbedienza al Santo Padre Benedetto XVI, al suo magistero e a tutte le direttive concernenti le attività di servizio e di carità della Chiesa, specialmente quelle relative alle Chiese Orientali Cattoliche.

All'atto dell'elezione il beato Giovanni XXIII rispose affermativamente, come fece Pietro, al triplice invito di Cristo a pascere il suo gregge. Gli affidiamo, perciò, la preghiera per il Santo Padre Benedetto XVI, i pastori della Chiesa e tutti i loro collaboratori. Dio li assista e possano essere efficaci ministri della divina carità per il nostro tempo.

La Madonna del Soccorso, la cui preziosa icona è venerata accanto a noi in questa Basilica, ci conduca sempre al Figlio Gesù, il Pastore Buono. Con Lui vivremo nella bontà e nella grazia fino al compiersi del giorno eterno di Dio. Amen!

*Udienza ai partecipanti all'Assemblea della Riunione  
delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali (R.O.A.C.O.)*

*19 giugno 2008*

*Discorso del Santo Padre*

Signor Cardinale,  
Venerati Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,  
Cari Membri ed Amici della R.O.A.C.O.!

Sono lieto di accogliervi in occasione della vostra seconda sessione annuale. Saluto cordialmente il Signor Cardinale Leonardo

Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, e lo ringrazio per le cortesi espressioni di omaggio, che mi ha rivolto a nome di tutti in qualità di Presidente della R.O.A.C.O. Estendo il mio saluto all'Arcivescovo Segretario, Mons. Antonio Vegliò, agli altri Presuli e al Padre Custode di Terra Santa, ai Collaboratori del Dicastero, ai Rappresentanti delle diverse Agenzie Internazionali e agli amici della Bethlehem University.

Desidero, prima di tutto, ringraziarvi per il sostegno prezioso che offrite alla missione propria del Vescovo di Roma di presiedere all'universale carità. Vi raduna, infatti, l'amore per le Chiese Orientali Cattoliche, alle quali sono ben lieto di far giungere un particolare incoraggiamento, a conferma della considerazione che meritano per il fedele legame con la Sede di Pietro. La loro vita ordinaria e la loro peculiare missione, soprattutto a livello ecumenico e interreligioso, vanno sostenute dall'intera Chiesa Cattolica. La Congregazione e la R.O.A.C.O. si fanno opportunamente interpreti della solidarietà spirituale e materiale di tutti i cattolici, perché quelle Comunità possano vivere in pienezza il mistero dell'unica Chiesa di Cristo nella fedeltà alle proprie tradizioni spirituali. Vi esorto, pertanto, a rafforzare questo vincolo di carità, perché secondo l'ammonimento dell'Apostolo delle genti, chi è nell'abbondanza supplisca a chi è nel bisogno e vi sia uguaglianza nella fraternità (cf. 2 Cor 8,14-15).

In these days your attention has turned towards the Catholic Communities in Armenia and in Georgia, which were among the first to receive the light of Christ. I greet cordially my brother Bishops who are serving God's people in these areas, and I recall with pleasure our recent meeting on the occasion of their *ad limina* visit. By living humbly and fraternally with other Christian Churches, and by generously serving the poor, these Catholic communities, small though they are, can express in a very practical manner the communion of love proper to the universal Catholic Church. Let me recall what I said on the occasion of the recent visit of His Holiness Karekin the Second: "If our hearts and minds are open to the Spirit of communion, God can work miracles again in the Church, restoring the bonds of unity".

Liebe Freunde der R.O.A.C.O., das Leiden der irakischen Christen steht schon lange in Ihrem Blickfeld. Es ist erst drei Monate her, daß unsere Herzen zu Beginn der Karwoche wegen der Ermordung des Erzbischofs für die Chaldäer in Mossul, Paulos Faraj

Rahho, mit großer Trauer erfüllt wurden. Wie viele andere irakische Christen hat der Erzbischof sein Kreuz auf sich genommen und ist dem Herrn gefolgt. So hat er dazu beigetragen, seinem gequälten Land und der ganzen Welt Gerechtigkeit zu bringen, indem er Zeugnis für die Wahrheit ablegte. Er war ein Mann des Friedens und des Dialogs. Ich ermutige die hier anwesenden Hilfsorganisationen, ihre Anstrengungen fortzusetzen in der Unterstützung der irakischen Christen: derjenigen, die — häufig als Flüchtlinge — im Irak leben, wie auch derjenigen, die nun in den Nachbarländern mit den schwierigen Lebensbedingungen zurechtkommen müssen.

Avec gratitude et soulagement, nous avons suivi les développements récents au Liban, qui a retrouvé la voie du dialogue et de la compréhension mutuelle. De nouveau, j'exprime le vœu que le Liban sache répondre avec courage à sa vocation d'être, pour le Moyen-Orient et pour le monde entier, un signe de la possibilité effective d'une coexistence pacifique et constructive entre les hommes. Dimanche prochain, les chrétiens du Liban auront la joie d'assister à Beyrouth à la béatification du vénérable Père Jacques Ghazir Haddad. Touché par la Croix de Jésus, ce Père capucin s'est fait proche des malades et des pauvres, et il a appelé un grand nombre de jeunes femmes à les servir. Puisse son témoignage toucher aujourd'hui le cœur des jeunes chrétiens libanais, afin qu'ils apprennent, à leur tour, la douceur d'une vie évangélique au service des pauvres et des petits, en fidèles témoins de la foi catholique dans le monde arabe.

Cari fratelli e sorelle, alcuni miei Collaboratori nella Curia Romana, e tra questi il Cardinale Prefetto della vostra Congregazione, hanno recentemente visitato le comunità latine e orientali di Terra Santa facendosi interpreti dell'affetto e della premura del Papa. Rinnovo l'espressione della mia speciale gratitudine a quanti si prendono a cuore la causa di tali Comunità, che è vitale per tutta la Chiesa. Condivido le loro prove e le loro speranze e prego ardentemente di poterle visitare di persona, come prego altresì perché taluni segni di pace, che saluto con immensa fiducia, trovino presto compimento. Faccio appello ai responsabili delle Nazioni perché siano offerte al Medio Oriente, e in particolare alla Terra di Gesù, al Libano e all'Iraq la sospirata pace e la stabilità sociale nel rispetto dei diritti fondamentali della persona, compresa una reale libertà

religiosa. È la pace, del resto, l'unica via per affrontare anche il grave problema dei profughi e dei rifugiati, e per fermare l'emigrazione, specialmente cristiana, che ferisce pesantemente le Chiese Orientali. Affido questi auspici al Beato Giovanni XXIII, amico sincero dell'Oriente e Papa della *Pacem in terris*. E su tutti invoco la celeste intercessione della Regina della Pace, mentre a ciascuno imparto di cuore la mia Benedizione.

*Indirizzo di omaggio del Card. Sandri al Santo Padre*

Beatissimo Padre,

Ho l'onore di rivolgermi a Vostra Santità per porgerLe un riverente ed affettuoso omaggio, condiviso dall'Arcivescovo Segretario, dal Sotto-Segretario, dai Collaboratori della Congregazione per le Chiese Orientali e dai Responsabili delle Organizzazioni Cattoliche di carità che compongono la R.O.A.C.O. (Riunione delle Opere in Aiuto alle Chiese Orientali).

Alcuni rappresentanti pontifici e presuli di territori orientali, con il Padre Custode di Terra Santa e la delegazione della Bethlehem University, si uniscono all'ossequio profondo che presentiamo a Vostra Santità.

L'incontro con il Papa è una felice consuetudine sempre attesa da tutti.

Le esprimiamo il più vivo ringraziamento per la considerazione paterna e benevolente sempre riservata alle Chiese Orientali Cattoliche e a noi che, a diverso titolo, abbiamo il compito e la gioia di essere al loro servizio.

Padre Santo, nelle due sessioni dell'anno in corso ci siamo interessati ai bisogni della Chiesa e dei cristiani in Iraq, Armenia, Georgia, Eritrea e, come sempre, della Terra Santa, che gode un posto singolare nel cuore del Successore di Pietro e della Chiesa.

Il nostro intento è quello di far giungere la solidarietà cattolica al maggior numero di comunità orientali, in linea col mandato ricevuto da Lei, Santo Padre, in diverse circostanze: dall'Angelus recitato domenica 15 giugno, a Brindisi, con lo sguardo rivolto ad oriente fino all'indimenticabile visita alla nostra Congregazione dello scorso anno, che ha portato gioia a tutti gli orientali.

Allora, Ella definì irreversibile la scelta ecumenica operata dal Concilio Vaticano II.

E, quasi sensibilizzati da ciò, oltre ai venerati Patriarchi e Vescovi cattolici hanno compiuto la loro prima storica visita al nostro Dicastero il Patriarca ecumenico di Costantinopoli e il supremo *Catholicos armeno*. Sono segni che ci fanno presagire il buon raccolto della sua seminazione a bene delle Chiese d'Oriente.

Insieme con le comunità orientali cattoliche assicuriamo al Papa la preghiera più filiale e amorevole. E con Lei, Padre Santo, prometiamo di rimanere vicini alle Chiese Orientali, soprattutto nelle difficoltà talora tanto gravi da sfociare nella immolazione di generosi pastori e fedeli.

L'Eucaristia genera questa solidale comunione, con quel mistero d'amore, che troverà visibile esaltazione in questi giorni nel Congresso eucaristico internazionale in Quebec, si confronta costantemente il nostro impegno per procedere nell'autentica carità.

Santità, i lavori della R.O.A.C.O. sono stati aperti dalla Santa Messa in San Pietro all'altare dove riposano le spoglie del beato Giovanni XXIII. Nell'anno cinquantesimo della sua elezione al pontificato abbiamo ricordato con gratitudine il ventennio passato tra Bulgaria, Grecia e Turchia, e l'intenso legame sempre mantenuto con l'oriente.

Egli è speciale intercessore di quella unità di quella pace che Vostra Santità ci esorta ad implorare dal Signore e dalla Santa Madre di Dio per l'Oriente e l'Occidente.

Beatissimo Padre, voglia continuare a precederci in questa nostra ardente supplica: è il dono più atteso soprattutto dai suoi figli orientali.

E a tutti conceda la propiziatrice Benedizione Apostolica.  
Grazie, Padre Santo.

## BORSE DI STUDIO

La Congregazione per le Chiese Orientali sostiene le Comunità orientali e latine dei territori di sua competenza concedendo ogni anno numerose borse di studio a candidati al sacerdozio, sacerdoti, religiosi e religiose che studiano a Roma.

Durante l'anno accademico 2007-2008 questo Dicastero ha finanziato per intero lo studio di 245 seminaristi e sacerdoti e parzialmente quello di 17 seminaristi, 55 religiosi e 49 religiose.

LETTERA ALLA GERARCHIA CATTOLICA IN OCCASIONE DELLA  
« COLLETTA PER LA TERRA SANTA »

S.Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha inviato ai Vescovi di tutto il mondo ed alle rispettive Chiese una lettera che invita, a nome del Santo Padre, a continuare a sostenere spiritualmente e materialmente la Comunità cattolica in Terra Santa. «È l'assenza di una stabile pace ad acuire nei Luoghi Santi» — scrive il Porporato — «antichi problemi e povertà, ed a generarne di nuovi. I cristiani che vi abitano meritano, pertanto, la prioritaria attenzione della Chiesa cattolica e delle altre Chiese e Comunità ecclesiali».

La Congregazione per le Chiese Orientali riceve parte della Colletta *Pro Terra Sancta* direttamente dalle Nunziature Apostoliche e, secondo la percentuale stabilita dalle relative norme pontificie, concede i sussidi ordinari e straordinari alle Circoscrizioni Ecclesiastiche, agli Ordini religiosi e ad altre persone giuridiche ecclesiastiche nei seguenti Paesi: Libano, Siria, Iraq, Giordania, Egitto e particolarmente in Israele e Palestina.

Una speciale attenzione viene data alle Istituzioni Scolastiche, quali l'Università di Betlemme e le Scuole Cattoliche dei vari livelli. In questo ambito vengono sostenute anche le spese per l'attività di coordinamento scolastico del Segretariato di Solidarietà, che ha sede a Gerusalemme.

Sono stati, inoltre, erogati contributi all'U.C.S.E.I. (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia) a favore di studenti laici provenienti dai Paesi sopraindicati e altri contributi per sacerdoti provenienti dagli stessi Paesi impegnati nelle Università Pontificie.

La Congregazione cura la sensibilizzazione a favore della Terra Santa presso tutti i Vescovi del mondo, la raccolta e l'assegnazione di parte delle offerte, nonché la verifica generale sull'andamento di tutta la Colletta per garantire il rispetto delle finalità pontificie istituzionali.

*Lettera del Card. Sandri sulla Colletta  
per la Terra Santa 2008*

Eccellenza Reverendissima,

Nella visita a questo Dicastero per il 90° di fondazione, Papa Benedetto XVI ha rivolto un paterno appello alla pace in Terra Santa e nel Medio Oriente. Era il 9 giugno 2007 e in quella circostanza il Santo Padre mi nominava Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Nello stesso mese sarebbero seguiti due altri pronunciamenti pontifici, colmi di apprensione per l'incerta situazione dell'area e di benevolenza verso tutti i suoi abitanti.

Desidero unire alla presente lettera quelle illuminanti parole, mentre per la prima volta mi rivolgo ai Confratelli Vescovi di tutto il mondo e alle rispettive Chiese per chiedere, proprio a nome del Santo Padre, di continuare a sostenere spiritualmente e materialmente la Comunità cattolica in Terra Santa. Sono quelle parole il più convincente e autorevole appello alla solidarietà.

Iniziando il mio servizio alle Chiese Orientali ho avvertito questa speciale responsabilità ed ho voluto, insieme ai Collaboratori del Dicastero e ad un gruppo di Ambasciatori ed Amici accendere, davanti alla Icona della Santa Madre di Dio una semplice lampada, quale invito alla costante e tenace preghiera per la pace.

È l'assenza di una stabile pace ad acuire nei Luoghi Santi antichi problemi e povertà ed a generarne di nuovi. I cristiani che vi abitano meritano, pertanto, la prioritaria attenzione della Chiesa cattolica e delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, le quali hanno sempre bisogno del «vivente carisma delle origini» e della singolare vocazione ecumenica ed interreligiosa di cui essi sono portatori.

La Colletta del Venerdì Santo assume uno speciale rilievo. È collocata dai Sommi Pontefici in un giorno tanto significativo per attestare la comune appartenenza alla Terra che nel fluire della storia rimane la «silenziosa testimone della vita terrena del Salvatore», secondo una felice espressione di Papa Benedetto XVI.

Si auspica che essa riceva costante accoglienza da parte di tutte le Chiese locali, perché possa crescere il movimento di carità che, per mandato del Papa, la nostra Congregazione coordina al fine di

garantire alla Terra Santa, in modo ordinato ed equo, il sostegno necessario alla vita ecclesiale ordinaria e a particolari necessità.

Così la comunità latina raccolta attorno al Patriarcato di Gerusalemme e alla Custodia Francescana, ma anche le altre Chiese orientali cattoliche, secondo prudenti e collaudate norme pontificie, potranno beneficiare della carità di tutti i cattolici, non in termini occasionali, bensì con la sufficiente sicurezza e continuità che consenta di guardare con speranza al futuro. Tramite la comunità cattolica, poi, la carità si espanderà senza distinzione religiosa, culturale e politica, soprattutto a favore delle giovani generazioni che, per citare solo il più apprezzato tra i servizi ad esse offerti, potranno continuare ad usufruire della qualificata e diffusa opera educativa cattolica.

Tra le urgenze da affrontare sta sempre l'inarrestabile fenomeno dell'emigrazione, che rischia di privare le comunità cristiane delle migliori risorse umane. Nulla dobbiamo lasciare di intentato per garantire che, accanto alle monumentali testimonianze storiche del cristianesimo, siano sempre le comunità vive a celebrare il mistero di Cristo, nostra pace.

Desidero elogiare le Chiese particolari per il molto che direttamente fanno a bene della Terra Santa, specialmente grazie ai pellegrinaggi e alle iniziative promosse da crescenti forme di volontariato, accanto all'impegno sempre lodevole delle parrocchie e delle famiglie religiose, come delle storiche istituzioni, fondazioni e associazioni.

Ma incoraggio cordialmente tutti i Confratelli Vescovi a privilegiare per le sue finalità e caratteristiche specifiche la « Colletta Pro Terra Sancta ».

E volentieri accludo un documento informativo, curato da questa Congregazione e dalla Custodia Francescana, relativo alle opere realizzate nell'anno 2007, rimanendo a disposizione specialmente dei Vescovi e dei Sacerdoti da essi incaricati per ogni possibile aiuto nell'adempimento del dovere di fraterna carità, che tutti ci lega alla Terra del Signore Gesù.

Concludo presentando, fin da ora, la profonda gratitudine del Santo Padre per il sostegno ad una causa di così vitale importanza per la Chiesa e per l'umanità. È un grazie condiviso dalla nostra Congregazione e da tutte le comunità latine e orientali di Terra Santa ».

# COMUNICAZIONI



## I. ISTITUTI RELIGIOSI

Il 16 luglio 2008 il Santo Padre ha nominato il Rev.mo P. Abate Michel VAN PARYS, O.S.B., Delegato Pontificio « ad nutum Sanctae Sedis » presso l'Ordine Mechitarista.

Il 22 luglio 2008 il Santo Padre ha accolto le dimissioni dal governo dell'Ordine Mechitarista presentate dall'Abate Generale, P. Elia KILAGHBIAN nel corso del Capitolo Generale, nominando il medesimo all'ufficio di Abate Generale « ad nutum Sanctae Sedis » e parimenti assegnandogli come Consiglieri i Rev.di P. Vahan OHANIAN e P. Paolo KOGIANIAN.

Il 25 luglio 2008 M. Marie Makhlof, rieletta al secondo mandato Superiora Generale della Congregazione delle Suore Francescane della Croce del Libano.

## II. DEFUNTI

Nell'anno 2008 sono stati chiamati dal Signore i seguenti Presuli:

il 17 gennaio Mons. Elias ZOGHBI, Arcivescovo emerito di Baalbek dei Greco — Melkiti;

il 12 febbraio P. Daniel FALTIN O.F.M.Conv.;

il 12 marzo Mons. Paulos FARAJ RAHHO, Arcivescovo di Mosul dei Caldei;

il 22 maggio Mons. Luca MILESI, O.F.M. Cap., Vescovo emerito di Barentu;

il 16 agosto Mons. Wolodymyr Walter PASKA, Vescovo titolare di Tigillava;

il 21 ottobre Mons. Venedictos PRINTESIS, Arcivescovo emerito di Athēnai;

il 5 novembre Mons. Sofron DMYTERKO, O.S.B.M., Vescovo emerito di Ivano-Frankivsk;

il 6 dicembre Mons. Ivan SEMEDI, Vescovo emerito di Mukachevo di rito bizantino;

il 7 dicembre Mons. George Martin KUZMA, Vescovo emerito di Van Nuys dei Ruteni.

### III. NOTIZIE DALL'ORIENTE

#### IL PATRIARCA DELLY PER IL DIGIUNO DI NINIVE

Un invito «a pregare per la pace, la sicurezza e la stabilità» è stato lanciato dal cardinale Emmanuel III Delly, Patriarca di Babilonia dei Caldei, in occasione dei tre giorni che la Chiesa caldea e, in generale, quelle di rito orientale, dedicano al pentimento, compiendo il digiuno di Ninive, in ricordo della conversione a Dio degli abitanti di Ninive a seguito della predicazione del profeta Giona. Le celebrazioni sono iniziate lunedì scorso e si sono concluse il mercoledì successivo. Ovunque in Iraq è stata intensa la partecipazione della popolazione al rito che è stato caratterizzato dalla richiesta a Dio della pace per il martoriato Paese e, in particolare, per la comunità cristiana, ancora molto provata, a seguito di una serie di attentati che nei giorni scorsi hanno colpito diversi luoghi di culto nella capitale, a Mossul e a Kirkuk.

In particolare, il 9 gennaio scorso a Kirkuk un'autobomba è esplosa accanto alla chiesa siriana-ortodossa di Sant'Efraim ed un'altra vettura carica di esplosivo è deflagrata di fronte alla cattedrale caldea del Cuore di Gesù, in entrambi i casi provocando gravi danneggiamenti. Precedentemente, la domenica, altri attentati erano stati compiuti contro chiese e istituzioni cristiane a Baghdad e a Mossul: nella capitale erano state colpite la chiesa caldea di San Giorgio, una chiesa greco-melchita e il convento delle suore caldee.

Nell'area di Mossul, infine, le autobombe avevano preso di mira la chiesa caldea di San Paolo, l'orfanotrofio gestito dalle suore caldee ed il convento delle suore domenicane. Il Papa dopo l'avvenuta notizia degli attentati ha inviato un messaggio di solidarietà «esprimendo la propria vicinanza spirituale ai feriti e alle loro famiglie», auspicando inoltre il rinnovamento degli sforzi da parte di coloro che hanno autorità «per una negoziazione pacifica tesa a una risoluzione giusta delle difficoltà del Paese e rispettosa dei diritti di tutti».

In occasione del digiuno, la pace è stata invocata dai fedeli a Kirkuk durante una cerimonia proprio nella chiesa caldea del Cuore di Gesù. I fedeli sono stati inoltre invitati a non perdere la speranza

di poter continuare a vivere « nella cara terra dell'Iraq e nell'amata Kirkuk ». Sempre durante i tre giorni, il sacerdote della chiesa caldea di Mar Qardagh Rayan Atto, ha battezzato quattro bambini affermando che essi « sono veri segni del nostro futuro ».

Il digiuno del Ninive è stato altresì celebrato all'estero, in Germania. Il periodo di digiuno e preghiera, lontano dai quaranta giorni biblici, si celebra il lunedì, il martedì ed il mercoledì della quinta settimana solare, due settimane prima dell'inizio della Quaresima. La tradizione venne rinnovata nel VI secolo, dopo un lungo periodo di assenza: fu il patriarca Ezechiele che dichiarando un digiuno di tre giorni, chiese che questo fosse osservato per sempre.

[O.R. 19 gennaio 2008]

### NUOVO ALLARME DEI VESCOVI MARONITI PER LA SITUAZIONE IN LIBANO

« La gente è in disaccordo su tutto e le istituzioni costituzionali sono bloccate ». Lo sottolineano i vescovi maroniti che si dicono preoccupati per la grave crisi libanese la cui soluzione appare sempre più difficile se non disperata. Il quadro delineato dai vescovi maroniti, al termine della loro riunione mensile, non lascia margini per interpretazioni riduttive sulla difficile contingenza del Libano. « Ci sono stati numerosi tentativi — dicono i vescovi — per paralizzare l'esercito e contrastare il ruolo della Chiesa. Ciò fa parte di un progetto che mira a svuotare il Libano e spinge i giovani a migrare ».

I vescovi entrando nel merito dell'aspetto sociopolitico evidenziano che « impedire le decisioni al Governo danneggia i cittadini ed i loro diritti ». Già il 19 gennaio scorso i vescovi maroniti, hanno stigmatizzato « la situazione drammatica a cui il Libano è giunto e che riguarda tutte le istituzioni, siano esse ufficiali o della società, non può non suscitare inquietudine ». I presuli, nel loro messaggio, invitavano tutti i libanesi, qualunque sia la loro affiliazione politica « a riflettere sul loro stato presente e prenderne coscienza con saggezza e ponderazione ».

I vescovi temevano e temono che quanto sta accadendo in Libano finisca « con l'annientare le sue istituzioni costituzionali, sociali e religiose ». « Ciò impone — sono sempre parole dei presuli — a tutti i

libanesi di ritornare alla loro autenticità e di serrare le loro file per salvare il paese dai pericoli che lo minacciano». «La crisi economica si sta aggravando. Tutti, e in particolare i responsabili, dovrebbero riflettere seriamente e trovare soluzioni capaci di salvare il popolo libanese da questa recessione, frutto della persistente crisi politica». «La Chiesa — continuava il messaggio — invita tutti i libanesi, e in particolare i suoi figli, a rivolgersi a Dio per ispirarsi ai suoi insegnamenti, per rafforzare la loro fraternità e per intensificare i loro sforzi al fine di allontanare i pericoli che minacciano la loro patria.

Esorta altresì i responsabili a rivitalizzare al più presto le istituzioni costituzionali, a cominciare dall'elezione di un nuovo presidente della Repubblica, dalla formazione di un governo di unione nazionale e dalla messa a punto di un accordo su una legge elettorale giusta, che garantisca una rappresentanza autentica di tutti».

Riuniti attorno al patriarca, capo della Chiesa maronita, i prelati hanno espresso la loro totale solidarietà «nei suoi confronti condannando le campagne contro di lui e contro la Chiesa». Il messaggio si concludeva con un'esortazione a «mettere da parte le inimicizie politiche al fine di poter riflettere insieme sul destino del Libano».

[O.R., 11 febbraio 2008]

### LA MORTE DI MONS. PAULOS FARAJ RAHHO

Monsignor Paulos Faraj Rahho, Arcivescovo di Mossul dei Caldei, è morto in seguito al rapimento avvenuto il 29 febbraio 2008. Nel corso dell'assalto sono state uccise da un commando armato tre persone: due guardie di sicurezza del presule e il suo autista. L'arcivescovo era appena uscito dalla chiesa del Santo Spirito a Mossul, dove aveva presieduto una Via Crucis. Già nei giorni precedenti aveva ricevuto telefonate minatorie. Gli sarebbe stato ingiunto di pagare 50.000 dollari come «indennizzo al popolo» per le sofferenze provocate dalla guerra. Al momento del rapimento, il presule era riuscito per breve tempo a usare il telefono cellulare per mettersi in contatto con la sede dell'arcivescovado della sua città. In quei pochi secondi monsignor Rahho ha parlato di due uomini che avevano aperto il fuoco contro di lui e che lo stavano sequestrando. Poi

il silenzio. Il suo corpo è stato ritrovato il 13 marzo 2008: la sua morte sarebbe avvenuta come diretta conseguenza della prigionia.

Il rapimento è avvenuto vicino alla chiesa del Santo Spirito di Mossul, lo stesso luogo in cui furono uccisi padre Ragheed Azziz Ganni, sacerdote del patriarcato di Babilonia dei Caldei, e tre sud-diaconi il 3 giugno del 2007. A Mossul la componente wahabita ha spesso manifestato la propria ostilità nei confronti della comunità cristiana. Nel 2005 la sede vescovile di Mossul era stata minata e distrutta e nel 2004 anche l'arcivescovo siro-cattolico di Mossul, mons. Basile G. Casmoussa, fu sequestrato e rilasciato dopo il pagamento di un ingente riscatto.

### *La preghiera del Santo Padre*

Con profonda tristezza seguo la drammatica vicenda del rapimento di Mons. Paulos Faraj Rahho, arcivescovo di Mossul dei Caldei, in Iraq. Mi unisco all'appello del Patriarca, il Cardinale Emmanuel III Delly, e dei suoi collaboratori, affinché il caro Presule, oltretutto in precarie condizioni di salute, sia prontamente liberato. Elevo, in pari tempo, la mia preghiera di suffragio per le anime dei tre giovani uccisi, che erano con lui al momento del rapimento. Esprimo, inoltre, la mia vicinanza a tutta la Chiesa in Iraq ed in particolare alla Chiesa caldea, ancora una volta duramente colpite, mentre incoraggio i Pastori e i fedeli tutti ad essere forti e saldi nella speranza. Si moltiplichino gli sforzi di quanti reggono le sorti del caro popolo iracheno, affinché grazie all'impegno e alla saggezza di tutti, ritrovi pace e sicurezza e non venga ad esso negato il futuro a cui ha diritto.

[Preghiera *Angelus Domini*, 2 marzo 2008]

### *Gli appelli per il rilascio*

« Amareggiato per tale nuovo esecrabile atto che colpisce profondamente l'intera Chiesa nel Paese e in particolare la Chiesa Caldea, il Papa — si legge in un comunicato della Santa Sede diffuso in seguito alla notizia del sequestro— si sente vicino al cardinale Emmanuel III Delly, patriarca di Babilonia dei Caldei, e a tutta quella provata comunità cristiana, come pure ai familiari delle vittime ». Benedetto XVI ha invitato « la Chiesa universale a unirsi alla

sua fervente preghiera affinché prevalgano negli autori del rapimento ragione e umanità e monsignor Rahho venga restituito quanto prima alla cura del suo gregge». Il Papa infine ha rinnovato «l'auspicio che il popolo iracheno ritrovi cammini di riconciliazione e di pace».

Anche S.Em. il Cardinale Leonardo Sandri, durante la sua visita ad Amman, in Giordania, ha rivolto un accorato appello per l'immediata liberazione del presule. In qualità di Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, il porporato ha elevato una fervida preghiera per le vittime del grave e deplorabile attentato. Il cardinale Sandri ha pure espresso solidale vicinanza alla comunità cattolica irachena durante la celebrazione eucaristica presieduta nella chiesa di Maria di Nazareth del vicariato latino della capitale giordana.

I cristiani iracheni hanno sfilato per una settimana ogni giorno, nei villaggi della piana di Niniveh in Iraq in una marcia pacifica per chiedere la verità sulla morte dell'arcivescovo di Mossul dei Caldei, Paulos Faraj Rahho. Rispondendo a un appello lanciato a Pasqua dal Consiglio dei vescovi di Niniveh — che riunisce i leader religiosi di tutte le comunità cristiane presenti nella zona — i manifestanti hanno attraversato silenziosi le strade di Bartella, Karamles, Qaraqosh, al Qosh, con in mano i ritratti dei loro «martiri»: l'arcivescovo Rahho, padre Ragheed, padre Iskandar, uccisi negli ultimi tre anni dal terrorismo islamico. L'appello del Consiglio dei vescovi, diffuso in tutte le chiese il 23 marzo 2008, ha riportato le parole di una delle ultime omelie di monsignor Rahho: «Siamo iracheni, vogliamo costruire la pace, costruire l'Iraq, l'Iraq è anche nostro, siamo per l'Iraq. Restiamo qui, non abbiamo nemici, non odiamo nessuno». Anche la missione cattolica caldea della Baviera, in Germania (dove vivono circa cinquemila cristiani caldei), ha lanciato un appello per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla persecuzione dei cristiani iracheni, con le loro chiese «esposte ad attentati terroristici e spesso vittime di atrocità». Con il rapimento e la morte dell'arcivescovo Rahho, la spirale di terrore perpetrato da radicali islamici ha raggiunto una dimensione molto pericolosa: «Finora sono stati uccisi tre sacerdoti caldei e altri otto sono stati rapiti — si legge nella dichiarazione — almeno sedici le chiese incendiate. Vengono rimosse le croci dai campanili, i cristiani devono pagare tasse di protezione per non musulmani e sono costretti ad aderire all'islamismo oppure lasciare il Paese».

Durante i giorni del sequestro alcuni gruppi religiosi musulmani ed imam si sono mobilitati per il rilascio del presule, lanciando anche un appello presso l'emittente locale. Un rappresentante del movimento del leader radicale sciita Al Sadr ha anche affisso uno striscione di condanna di tali azioni, definite « nocive per l'Iraq ». Il primo ministro iracheno, Jawad Al Maaliki, in un messaggio inviato al cardinale Emmanuel III Delly, in merito al rapimento del presule ha affermato: « Attaccare i cristiani significa attaccare gli iracheni stessi ». Un appello per il rilascio del presule è stato lanciato anche dal partito comunista iracheno.

*Omelia del Santo Padre alla Santa Messa in suffragio  
Cappella Redemptoris Mater, 17 marzo 2008*

*Venerati e cari Fratelli,*

siamo entrati nella Settimana Santa portando nel cuore il grande dolore per la tragica morte del caro Monsignor Paulos Faraj Rahho, Arcivescovo di Mossul dei Caldei. Ho voluto offrire questa santa Messa in suo suffragio, e vi ringrazio di avere accolto il mio invito a pregare insieme per lui. Sento vicini a noi, in questo momento, il Patriarca di Babilonia dei Caldei, Cardinale Emmanuel III Delly, e i Vescovi di quella amata Chiesa che in Iraq soffre, crede e prega. A questi venerati Fratelli nell'Episcopato, ai loro Sacerdoti, ai Religiosi ed ai fedeli tutti invio una particolare parola di saluto e di incoraggiamento, confidando che nella fede essi sappiano trovare la forza per non perdersi d'animo nella difficile situazione che stanno vivendo.

Il contesto liturgico in cui ci troviamo è il più eloquente possibile: sono i giorni in cui riviviamo gli ultimi momenti della vita terrena di Gesù: ore drammatiche, cariche di amore e di timore, specialmente nell'animo dei discepoli. Ore in cui si fece netto il contrasto tra la verità e la menzogna, tra la mitezza e la rettitudine di Cristo e la violenza e l'inganno dei suoi nemici. Gesù ha sperimentato l'approssimarsi della morte violenta, ha sentito stringersi attorno a sé la trama dei persecutori. Ha sperimentato l'angoscia e la paura, fino all'ora cruciale del Getsemani. Ma tutto questo Egli ha vissuto

immerso nella comunione con il Padre e confortato dall'“unzione” dello Spirito Santo.

Il Vangelo odierno ricorda la cena di Betania, che allo sguardo pieno di fede del discepolo Giovanni rivela significati profondi. Il gesto di Maria, di ungere i piedi di Gesù con l'unguento prezioso, diventa un estremo atto di amore riconoscente in vista della sepoltura del Maestro; e il profumo, che si diffonde in tutta la casa, è il simbolo della sua carità immensa, della bellezza e bontà del suo sacrificio, che riempie la Chiesa. Penso al sacro Crisma, che unse la fronte di Mons. Rahho nel momento del suo Battesimo e della sua Cresima; penso all'unzione dello Spirito Santo nel giorno dell'Ordinazione sacerdotale, e poi ancora nel giorno della sua consacrazione episcopale. Ma penso anche alle tante “unzioni” di affetto filiale, di amicizia spirituale, di devozione che i suoi fedeli riservavano alla sua persona, e che l'hanno accompagnato nelle ore terribili del rapimento e della dolorosa prigionia – dove giunse forse già ferito –, fino all'agonia e alla morte. Fino a quella indegna sepoltura, dove poi sono state ritrovate le sue spoglie mortali. Ma quelle unzioni, sacramentali e spirituali, erano pegno di risurrezione, pegno della vita vera e piena che il Signore Gesù è venuto a donarci!

La Lettura del profeta Isaia ci ha posto dinanzi la figura del Servo del Signore, nel primo dei quattro “Carmi”, in cui risaltano la mitezza e la forza di questo misterioso inviato di Dio, che si è pienamente realizzato in Gesù Cristo. Il Servo è presentato come colui che “porterà il diritto”, “proclamerà il diritto”, “stabilirà il diritto”, con un'insistenza su questo termine che non può passare inosservata. Il Signore lo ha chiamato “per la giustizia” ed egli realizzerà questa missione universale con la forza non violenta della verità. Nella Passione di Cristo vediamo l'adempimento di questa missione, quando Egli, di fronte a un'ingiusta condanna, rende testimonianza alla verità, rimanendo fedele alla legge dell'amore. Su questa stessa via, Mons. Rahho ha preso la sua croce e ha seguito il Signore Gesù, e così ha contribuito a portare il diritto nel suo martoriato Paese e nel mondo intero, rendendo testimonianza alla verità. Egli è stato un uomo di pace e di dialogo. So che egli aveva una predilezione particolare per i poveri e i portatori di handicap, per la cui assistenza fisica e psichica aveva dato vita ad una speciale associazione, denominata *Gioia e Carità* (“Farah wa Mahabba”), alla quale aveva affidato il compito di

valorizzare tali persone e di sostenerne le famiglie, molte delle quali avevano imparato da lui a non nascondere tali congiunti e a vedere Cristo in essi. Possa il suo esempio sostenere tutti gli iracheni di buona volontà, cristiani e musulmani, a costruire una convivenza pacifica, fondata sulla fratellanza umana e sul rispetto reciproco.

In questi giorni, in profonda unione con la Comunità caldea in Iraq e all'estero, abbiamo pianto la sua morte, e il modo disumano in cui ha dovuto concludere la sua vita terrena. Ma oggi, in questa Eucaristia che offriamo per la sua anima consacrata, vogliamo rendere grazie a Dio per tutto il bene che ha compiuto in lui e per mezzo di lui. E vogliamo al tempo stesso sperare che, dal Cielo, egli interceda presso il Signore per ottenere ai fedeli di quella Terra tanto provata il coraggio di continuare a lavorare per un futuro migliore. Come l'amato Arcivescovo Paulos si spese senza riserve a servizio del suo popolo, così i suoi cristiani sappiano perseverare nell'impegno della costruzione di una società pacifica e solidale sulla via del progresso e della pace. Affidiamo questi voti all'intercessione della Vergine Santissima, Madre del Verbo incarnato per la salvezza degli uomini, e perciò, per tutti, Madre della speranza.

*S. Messa “ in die trigesima ”*

*Basilica Vaticana, 11 aprile 2008*

Ad un mese dalla morte dell'Arcivescovo di Mossul dei Caldei, Mons. Paulos Faraj Rahho — rapito in Iraq il 29 febbraio durante un sanguinoso scontro a fuoco che costò la vita ai suoi tre giovani accompagnatori, e poi ritrovato morto il 13 marzo — S.Em. il Card. Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, l'11 aprile ha celebrato una messa di suffragio all'altare della Cattedra della Basilica Vaticana.

Alla preghiera per il defunto Presule e per tutte le vittime della guerra irachena si è unita l'invocazione al Signore perché conceda presto la pace, con un ricordo speciale di conforto per gli abitanti di quella nazione e di particolare incoraggiamento per i cristiani che in Iraq, in Terra Santa e in altre regioni del mondo vivono in condizioni di estrema prova a motivo della loro fede.

*Omelia del Card. Leonardo Sandri*

Beatitudine Em.ma Card. Ignace Moussa Daoud,  
Signori Cardinali Law e Tauran,  
Confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,  
Ecc.mi Signori Ambasciatori,  
cari seminaristi, fratelli e sorelle nel Signore,

1. In questa celebrazione all'altare della Cattedra, vicini come siamo al sepolcro dell'Apostolo Pietro, sentiamo spiritualmente partecipe il suo Successore, l'amato papa Benedetto XVI. In unione con lui, avvertiamo la profondità della comunione che tutti ci lega al Signore Crocifisso e Risorto. La nostra unità nella Santa Eucaristia si fa veramente cattolica, vince ogni limite di tempo e di spazio, varca addirittura i cieli e ci fa condividere fin d'ora la vita immortale del Risorto. È il mistero che grazie alla Pasqua del Signore è stato illustrato dai santi Apostoli e dopo di loro, lungo i secoli, dai Martiri, dai Discepoli fedeli, da tanti santi e sante di Dio. La nostra comunione, grazie a Cristo, è sicura anche con coloro che ci hanno preceduto nel segno della fede. E mentre imploriamo dalla Misericordia Divina la purificazione di ogni loro peccato e la ricompensa preparata per i servi buoni e fedeli, riceviamo la loro intercedente preghiera presso il Signore: con Maria Santissima e i Santi anch'essi vegliano sul cammino che stiamo compiendo nelle fatiche e nelle speranze della storia.

2. Nel segno di questa comunione sentiamo presenti il compianto Arcivescovo caldeo di Mossul, Mons. Paulos Faraj Rahho, i tre giovani cattolici uccisi nel giorno stesso di quel rapimento che avrebbe avuto anche per lui un epilogo tanto triste. Per loro celebriamo il sacrificio dell'amore di Cristo. Estendiamo il suffragio al giovane sacerdote, Don Ragheed Aziz, e ai tre suddiaconi figli della Chiesa caldea assassinati nella solennità della Trinità Santissima dello scorso anno. Senza dimenticare l'ultima vittima, il sacerdote siro-ortodosso Yussif Adel Abbudi, che mani e cuori violenti hanno recentemente sottratto alla sua famiglia e alla comunità ecclesiale.

Nelle prove sgorga spontanea dal nostro animo la professione di fede che l'apostolo Pietro ha proferito e poi confermato con il sangue: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente (Mt 16,16)*. E sentiamo la risposta del Signore: *Tu sei Pietro (ibid. 18)*, a nostro conforto e

incoraggiamento: se siamo uniti alla roccia visibile, la fede si fa sicura perché sa di essere fondata sulla parola del Signore. Come si fa sicura la voce dei testimoni perché lo Spirito del Padre del Signore Gesù dà al momento opportuno la forza della fedeltà.

Il martirio degli apostoli e dei protomartiri romani, il cui trionfo in Cristo è esaltato da questa amatissima Basilica, e l'effusione del sangue che i discepoli del Risorto hanno conosciuto lungo la bimillennaria storia della Chiesa, sono evocati anche dalla memoria liturgica odierna del vescovo e martire, san Stanislao. Così il colore liturgico diventa eloquente perché rimanda al fuoco dell'amore di Cristo, che nulla può spegnere! «Né morte né vita potranno mai separarci dell'amore di Dio in Cristo Gesù» (*Rom* 8,38). Sì, ne siamo certi! E la nostra certezza è fondata sulla risurrezione del Crocifisso: «Scimus Christum surrexisse a mortuis vere»! (Sequenza pasquale).

Cristo stesso è la corona dei martiri. Lui è la ricompensa. Mentre celebriamo la sorte beata dei martiri, li pensiamo partecipi del banchetto sempre imbandito nella pasqua eterna, dove a servirli è lo stesso Cristo Gesù che hanno amato, nel quale hanno creduto e sperato, che davanti al mondo hanno riconosciuto come unico loro Signore.

3. Quanto consolante è l'assicurazione evangelica: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno [...] Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (*Gv* 6, 54ss).

Mons. Rahho e gli altri fratelli cristiani appena nominati sono partecipi di questo mistero e di questa promessa. Come ministro del Sacerdote Sommo ed Eterno, il compianto Pastore era chiamato a raccogliere la comunità ecclesiale, soprattutto, per la Celebrazione Eucaristica. Nel suo cuore egli ripeteva le parole di Cristo: «Questo è il mio corpo! Questo è il mio sangue. Fate questo in memoria di me!». Quante volte, e senz'altro in modo sempre nuovo, in un crescendo di amore e di obbedienza, Mons. Rahho ha proferito come sacerdote e vescovo queste sante espressioni nella liturgia, imparando a consegnare se stesso a Dio e ai fratelli e divenendo «pane puro di Cristo» (Ignazio di Antiochia ai Romani). L'Eucaristia lo ha educato e preparato al compimento! Nulla sappiamo delle ore della sua prigionia e della sua agonia. Sono raccolte nel calice di Cristo! Ma possiamo pensarle segnate dalla santità del dolore e della speranza.

Con quale risonanza interiore avrà proferito in quei momenti le parole del Crocifisso: «Nelle tue mani, o Padre, consegno il mio spirito» (Lc 23, 46), lui che fu strappato ai suoi appena dopo il sacro Rito della via Crucis di quel venerdì 29 febbraio? Mons. Rahho ha comunicato al Corpo e al Sangue del Signore. Ha celebrato in persona di Cristo il mistero della sua immolazione pasquale. È stato associato dal Signore Gesù all'unica e perfetta oblazione al Padre. Perciò: vivrà in eterno (Gv 6,58), e con lui i nostri fratelli che ricordiamo in questa Messa! È promessa del Signore Gesù per loro e per noi!

4. Consolante è anche la prima lettura, e ci consente di dilatare la nostra preghiera a quanti sono perseguitati per il nome di Cristo! «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9, 4)? Il persecutore Saulo diventa l'immagine della opposizione che sempre e ovunque gli evangelizzatori incontrano. Costante e ineludibile è la dimensione della sofferenza nella seminazione evangelica. Così è avvenuto per il caro Mons. Rahho. Come vescovo ricevette da Cristo lo speciale mandato di insegnare la Parola. «Nell'andare, se ne va e piange, portando la semente da gettare», dice il salmo (Salmo 125,6). Nel servizio della parola, e in quell'alto insegnamento che fu la sua morte cruenta, Cristo stesso col vescovo Rahho ha seminato nella fatica e nel pianto. Siamo pieni di speranza per il raccolto che il Signore prepara!

Saulo, il persecutore divenne «strumento eletto» (*ibid.* 15) per portare il nome di Cristo dinanzi ai popoli. La tribolazione che oggi conoscono tanti discepoli del Signore è certamente destinata a portare evangelici frutti per la Chiesa caldea, per tutti i cattolici e i fratelli in Cristo iracheni. Frutti di riconciliazione interna alla comunità ecclesiale e di riconciliazione per l'Iraq. Il paradosso cristiano si annuncia anche nel sangue versato, da cui chiediamo al Signore di preservare i suoi figli, ma che per la potenza di Dio diventa mezzo efficace per la diffusione del suo regno. Dio che sa trarre «figli di Abramo dalle pietre» e perciò fa nascere il bene evangelico proprio da ciò che umanamente è solo prova, dolore e sconfitta.

5. Ad un mese dalla conclusione tanto amara del rapimento dell'Arcivescovo Paulos, e nel ricordo di tutte le vittime della violenza perdurante in Iraq, in Terra Santa e in Libano, non poteva mancare la liturgia eucaristica per il riposo eterno di chi ci ha

lasciato e per incoraggiare i cristiani a resistere perseveranti nella fede, nella speranza e nell'amore.

Sul terreno buono e fecondo dei confessori della fede, Dio fa germogliare ardenti apostoli e testimoni anche per il nostro tempo, rendendo confessante, fedele, intrepida e gioiosa la sua Chiesa!

Tra i frutti del sacrificio dei suoi discepoli, santificato dalla sua immolazione sull'altare della croce, Cristo fa soprattutto germogliare la pace. Risvegli in noi il Signore la forza per una prorompente e urgente azione di pace ad ogni livello, che rimanga però sempre ben radicata nella preghiera.

«Come l'amato Arcivescovo Paulos si spese senza riserve a servizio del suo popolo, così i suoi cristiani sappiano perseverare nell'impegno della costruzione di una società pacifica e solidale sulla via del progresso e della pace» (in *L'Osservatore Romano* lunedì-martedì 17-18 marzo 2008, p. 8): è l'auspicio espresso dal Papa nella Messa per questo defunto Pastore nella Cappella Redemptoris Mater. Diventa il nostro auspicio per i fedeli caldei e per tutti gli iracheni. Sia la sua morte un appello soprattutto per i suoi confratelli vescovi, i sacerdoti e diaconi della veneranda Chiesa caldea perché nulla antepongano all'unità e per essa tutto sappiano sopportare con spirito autenticamente evangelico.

Così rivolgo a Sua Beatitudine Eminentissima il Patriarca Caldeo il mio ossequio e lo ringrazio, estendendo a tutto il Sinodo Caldeo, qui rappresentato dal confratello vescovo Mons. Youssef Sarraf, la mia riconoscenza. Come ringrazio voi, ad uno ad uno, per avere partecipato a questa Celebrazione colma di speranza pasquale.

Vi invito ad accompagnare con la preghiera la visita di Benedetto XVI negli Stati Uniti d'America, pensando in modo speciale a quando rivolgerà la sua parola ai Membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, perché essa sia accolta come grido profetico del «messaggero che annuncia la pace» (*Is 52, 7*).

È questa la preghiera che raccoglie la nostra Eucaristia e che affidiamo alla Santa Madre di Dio: donaci, o Signore, per il sacrificio del tuo Cristo e per le sofferenze dei tuoi figli fedeli, la pace che il mondo non può dare. Donaci la tua pace, Signore! Amen!

*Messaggio di S.B. il Card. Emmanuel III Delly*

*Prima della preghiera conclusiva, il Procuratore a Roma del Patriarcato Caldeo e Visitatore in Europa Occidentale per i fedeli caldei ha dato lettura del messaggio che Sua Beatitudine Em.ma il Cardinale Emmanuel III Delly ha fatto pervenire al Cardinale Leonardo Sandri, in segno di spirituale condivisione di questa Santa Eucaristia.*

Dalla lontana Terra di Abramo, padre dei credenti, alzo oggi la mia umile voce con quella dei fedeli caldei abitanti in questo Paese sfortunato e sofferente da tanti anni e partecipo spiritualmente con Vostra Eminenza, con i Confratelli in Cristo, i Collaboratori della Congregazione per le Chiese Orientali e dei Dicasteri della Curia Romana, e quanti La accompagnano, alla Santa Messa in suffragio dell'Arcivescovo, Sua Eccellenza Paulos Faraj Rahho, e dei cari giovani Samir, Rami e Firas.

Essi hanno versato il loro sangue come testimoni di un amore ardente al Cristo Redentore, della loro fede cattolica e del loro attaccamento alla Sede di San Pietro Apostolo, che riunisce nell'amore tutta la cristianità.

Condivido la vostra preghiera e vi ringrazio di tutto cuore, facendomi interprete dei sentimenti dell'episcopato, del clero, dei fedeli e dei parenti di questi nostri figli che osiamo chiamare martiri.

A nome di tutta la Chiesa caldea chiedo al Signore Gesù che vi colmi con le sue grazie e benedica i presenti e tutti quanti pregano per noi.

Grazie per le vostre preghiere per l'Iraq.

Il Signore ci conceda la pace e la sicurezza, allontani da noi ogni male e ogni persecuzione, e faccia dono agli iracheni della grazia per sopportare tutto con fede e perseveranza.

Al Santo Padre Benedetto XVI vanno la nostra devozione e gratitudine di figli, e l'assicurazione del nostro amore.

Mentre eleviamo preghiere all'Onnipotente per il Suo ministero di pace, supplico per la Chiesa caldea, per tutta la comunità cattolica irachena nella madrepatria e sparsa nel mondo, come sul presente e sul futuro cammino della nostra amata Terra, il dono della Benedizione Apostolica.

*Il « no » dei vescovi iracheni alla condanna a morte  
di uno dei rapitori di Rahho*

« Monsignor Rahho non avrebbe accettato una simile sentenza. I principi cristiani affermano che non è consentito condannare a morte nessuno e ci invitano al perdono, alla riconciliazione e alla giustizia»: lo ha affermato il vescovo ausiliare di Babilonia dei Caldei, Shlemon Warduni, commentando la condanna a morte inflitta dalle autorità irachene ad Ahmed Ali Ahmed, leader di Al Qaeda coinvolto nel rapimento e nell'uccisione dell'arcivescovo di Mossul dei Caldei, Paulos Faraj Rahho. « La Chiesa irachena persegue la pace, la sicurezza e la riconciliazione del Paese — ha sottolineato il presule, che fa da portavoce al cardinale Emmanuel III Delly, patriarca di Babilonia dei Caldei — tutte cose per le quali si è speso in vita monsignor Rahho e per le quali continuiamo a lavorare ».

Fra l'altro, secondo il vescovo ausiliare, si registra attualmente « un qualche miglioramento » della situazione in Iraq: « Anche a Mossul — afferma — la gente dice che va un po' meglio. La speranza è che duri nel tempo e che Al Qaeda venga sconfitta ». Dal canto suo l'arcivescovo di Kerkūk dei Caldei, Louis Sako, ha tenuto a sottolineare la contrarietà della Chiesa alla pena capitale: « La violenza non deve chiamare altra violenza — ha detto —, siamo per la giustizia ma non per la pena di morte ». La sentenza è stata emessa dai giudici del tribunale penale centrale che accusano Ahmed Ali Ahmed, meglio conosciuto con il nome di Abu Omar, di essere coinvolto nel sequestro e nella morte di Rahho, rapito il 29 febbraio e ritrovato senza vita il 13 marzo. Sul corpo dell'arcivescovo non furono trovati segni di colpi d'arma da fuoco ma il decesso, secondo il clero iracheno, è stato diretta conseguenza della prigionia.

La notizia della condanna di Ahmed Ali Ahmed è stata data domenica scorsa dal portavoce del Governo, Ali al-Dabbagh. Il condannato, si legge in un comunicato ufficiale, « è uno dei capi del braccio iracheno di Al Qaeda, già ricercato dalla giustizia per il suo coinvolgimento in numerosi crimini compiuti contro il popolo iracheno. È stato condannato a morte in base all'articolo 4.1 della legge irachena contro il terrorismo ».

Nel comunicato non si precisano la data e le circostanze dell'arresto, né la nazionalità del condannato, né tanto meno il giorno dell'esecuzione. «La condanna a morte di Ahmed Ali Ahmed ci lascia molto perplessi — ha commentato monsignor Philip B. Najim, procuratore a Roma del patriarcato di Babilonia dei Caldei e visitatore apostolico per i fedeli caldei in Europa — subito dopo l'omicidio il Governo iracheno annunciò l'arresto di tre fratelli che, disse, avevano filmato l'intera operazione del rapimento. Poi non se ne è saputo più niente. Oggi ci comunicano che un altro uomo, diverso da quelli indicati, è stato condannato a morte. I valori della nostra fede sono contrari alla pena di morte e il fatto che le indagini sull'omicidio siano state compiute tenendo all'oscuro l'opinione pubblica — ha concluso Najim — non lascia ben sperare».

[O.R., 21 maggio 2008]

INTERVISTA A SUA ECC. MONS. GIUSEPPE PASOTTO,  
AMMINISTRATORE APOSTOLICO DEL CAUCASO DEI LATINI

«Quante divisioni ha il Papa?». La sprezzante domanda di Stalin, il georgiano più (tristemente) famoso, trova nel Caucaso una efficace risposta: settant'anni di Unione sovietica non hanno sradicato Cristo dalla Georgia, proprio la terra che ha dato i natali al dittatore, dove il Papa una «divisione» ce l'ha sempre avuta, in clandestinità negli anni bui e alla luce del sole oggi. I cattolici sono un «piccolo gregge» che ha tre riti: latino, armeno e sirocaldeo. Più o meno cinquantamila persone, una esigua ma intraprendente «divisione» del Papa, sopravvissuta alle persecuzioni con atti anche eroici come la difesa della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Tbilisi, rimasta sempre aperta — l'unica, a parte la moscovita San Luigi dei Francesi — per il coraggio di una manciata di preti, suore e laici. La Georgia oggi è un crocevia strategico internazionale ben noto agli esperti di geopolitica perché fa gola agli stati potenti. Un paese contraddittorio, ricco di tradizioni ma attanagliato da una grande povertà seguita alla disintegrazione dell'Urss. Ha conosciuto un crollo vertiginoso, tra violenze e disfacimento economico e sociale,

tanto che ora risalire la china è difficile ma certo non impossibile: soprattutto se si fa leva sulla radicata tradizione cristiana dei georgiani. La stragrande maggioranza della popolazione è infatti ortodossa: i musulmani sono l'undici per cento mentre i cattolici arrivano a poco più dell'uno per cento. A tracciare un quadro della realtà della Georgia, tra luci e ombre, è in questa intervista il vescovo Giuseppe Pasotto, veronese, in missione in quella terra da quattordici anni con il titolo di amministratore apostolico del Caucaso dei latini. Nella mattina di giovedì 24 aprile è stato ricevuto in udienza da Benedetto XVI.

*Che cosa ha detto al Papa?*

Ho presentato le tre strade che, come Chiesa in Georgia, abbiamo intrapreso dopo il nostro primo sinodo appena concluso: comunione, formazione e servizio attraverso il laicato. Queste sono le tre realtà più importanti, ma anche più complesse. Richiedono una buona dose di coraggio.

*Cominciamo dalla comunione.*

La Georgia è una terra che ha particolare bisogno di comunione per via delle diversità di razze, popoli e lingue ma anche di religioni, chiese e riti. In questo variegato contesto la comunità cattolica ha il dovere di testimoniare il valore dell'unità, della comunione, dell'universalità della fede cristiana. Viviamo in una terra evangelizzata fin dai tempi apostolici e vogliamo mettere in risalto la priorità della comunione, come dono e contributo per tutti.

*Quali ostacoli vi trovate davanti?*

La cosa che più ci sta a cuore è il dialogo con gli ortodossi che in Georgia sono la maggioranza. Ma stiamo incontrando tante difficoltà e questo ci fa soffrire. Molto. Ultimamente sono sorte anche questioni serie nella vita quotidiana, create specialmente da qualche gruppo di fanatici. C'è una commissione mista ma non riusciamo a fare passi in avanti. Sempre più persone mi confidano di soffrire per questa situazione di mancanza di dialogo e di relazioni fraterne. Facciamo il possibile, ma a volte ci sentiamo impotenti. Restiamo comunque ottimisti e sempre aperti al dialogo.

*Quali sono i punti controversi nel rapporto con gli ortodossi?*

Purtroppo ancora non siamo riusciti a far riconoscere la validità del sacramento del battesimo amministrato nella Chiesa cattolica. A questo proposito ho portato al Papa una lettera che alcuni nostri giovani hanno scritto per raccontare la loro sofferenza, le loro lacrime. Desiderano sentire vicina la Chiesa universale, non vogliono restare soli alle prese con un problema che sentono fortemente sulla loro pelle: avvertono la responsabilità di contribuire al dialogo ecumenico.

*Cosa hanno scritto i giovani al Papa?*

I giovani incontrano gravi difficoltà quando si sposano e da noi è normale che a formare una famiglia siano cattolici e ortodossi. Ma se si sposano in una chiesa ortodossa i cattolici vengono ribattezzati; se invece il matrimonio si celebra in una parrocchia cattolica sono gli ortodossi a venire esclusi dalla loro Chiesa. Una situazione che, in tantissimi casi, porta i giovani ad allontanarsi dalla pratica religiosa. Con gli ortodossi non siamo riusciti a dialogare su questa come su altre questioni. Continuiamo fraternamente a insistere perché non possiamo, come pastori, fare questo ai nostri giovani.

*La soluzione quale potrebbe essere?*

Innanzitutto stare ancora più vicini ai giovani. Riguardo alle relazioni con gli ortodossi, crediamo fermamente che la comunione tra i cristiani sia la prima cosa. Dobbiamo comprenderci e alimentare con fiducia il dialogo, senza stancarci, anche quando le cose non vanno bene perché non c'è alternativa per superare freddezze e pregiudizi. Inoltre bisogna riconoscere le tante realtà positive. Ad esempio tra pochi giorni gli ortodossi festeggiano la Pasqua. È bello vivere la liturgia insieme, ma è una ricchezza anche se le liturgie non coincidono. Si partecipa meglio alla festa dell'altro.

*Il secondo punto è la formazione.*

Abbiamo puntato sul sistema di crescere lentamente, ma su basi solide. Stiamo portando avanti un grande lavoro nel campo educativo, fondamentale per il dialogo con la società. Abbiamo anche un istituto di teologia che ha professori e studenti non solo cattolici. È un segno di speranza. C'è anche un centro culturale e pensiamo anche di aprire nuove strutture con l'obiettivo della formazione.

*Il terzo punto è il servizio. La Caritas georgiana è una realtà molto apprezzata anche dalle istituzioni governative.*

Abbiamo una Caritas efficiente che ha iniziato a lavorare nel 1993, appena è stata eretta l'amministrazione apostolica. È il nostro fiore all'occhiello. In questi anni ha svolto un servizio straordinario e da tutti riconosciuto, curando i malati, accogliendo i poveri e i bambini. Ora la Caritas deve diventare sempre più espressione della comunità e non solo un indispensabile centro di aiuti. Dobbiamo pensare anche alla formazione e a dare lavoro, in una prospettiva di speranza.

*Come è organizzato il servizio caritativo?*

Tutti siamo impegnati in prima linea sul fronte della carità. Contiamo, in particolare, sull'opera dei camilliani che hanno un poliambulatorio, un centro per ragazzi disabili e anche un grande ospedale in Armenia. La Caritas testimonia che cosa vuol fare la Chiesa cattolica nel paese. Ed è un'opportunità di dialogo. Il novanta per cento del personale della Caritas è ortodosso. Lo stesso patriarca Ilia II ha riconosciuto il valore del nostro servizio e il fatto che apriamo le porte a tutti, senza badare a religione o altro.

*Siete tutti impegnati sul fronte della carità per via della drammatica situazione di povertà che c'è nel paese?*

La povertà è una grande tragedia per la nostra gente. Dopo il crollo del comunismo la Georgia, che non stava male rispetto alle altre repubbliche dell'Urss, è caduta in basso. La vita economica e sociale è stata sconvolta. Miseria e disoccupazione sono a livelli altissimi. Io stesso ho visto il cambiamento rispetto ai primi anni: c'erano acqua, luce, gas e poi più niente. Adesso la situazione sta lentamente riprendendo, soprattutto nelle città. Ma nei paesi la povertà è impressionante. Noi dobbiamo contribuire a dare speranza.

*Come può un « piccolo gregge » dare speranza a un intero popolo?*

La Chiesa cattolica è piccola. Ma è una presenza significativa e apprezzata da sempre. I georgiani hanno di continuo cercato e avuto contatti con Roma. Oggi, a livello statale, non siamo riconosciuti

come Chiesa. Non abbiamo personalità giuridica. Anche se c'è stima nei nostri confronti.

*Chi sono i cattolici georgiani?*

Il discorso sulla comunione vale anche nel campo cattolico. Tra latini, armeni e siro-caldei a volte non è facile vivere la comunione piena. Il 16 maggio a Tbilisi, per la prima volta, ci sarà un incontro tra i sacerdoti dei tre riti per un'esperienza di fraternità e anche per programmare un'azione comune.

*Qualche numero per comprendere meglio la situazione?*

Siamo venti sacerdoti di rito latino: due georgiani, un francese, il resto italiani e polacchi. Tra noi c'è un clima di fraternità. Abbiamo venticinque comunità e diverse congregazioni religiose maschili e femminili. Ci sono quindici chiese mentre cinque che sotto l'Urss vennero requisite e consegnate agli ortodossi non ci sono state ancora restituite. Puntiamo molto sul laicato a cui diamo sempre più responsabilità. Stiamo pure formando dodici diaconi permanenti. Inoltre alla comunità latina si aggiungono un sacerdote siro-caldeo, con due comunità molto attive di circa tremila fedeli, e gli armeni con una decina di sacerdoti e un vescovo.

*C'è anche un piccolo seminario.*

È il segno di una crescita che non è solo numerica ma di identità e consapevolezza. I seminaristi sono cinque. Nati in Georgia, formano però un miscuglio di provenienze. Hanno storie diversissime. Hanno conosciuto la guerra, l'esilio, come pure il calore di una famiglia cristiana o l'esperienza della conversione. Insieme con loro studiano quattro giovani armeni. Presto avremo le prime due ordinazioni. Le prospettive sono incoraggianti.

*Che cosa vi aspettate dalle diocesi più grandi e che cosa voi potete offrire loro?*

Se missionarietà vuol dire scambio, questo può esserci sempre e comunque, anche nel caso di una piccola e povera comunità come la nostra. È importante sentirsi in comunione con tutti: viviamo con fatica e andiamo avanti solo con il sostegno di altre Chiese. Ma qual-

cosa possiamo darlo pure noi. Respirando accanto alla Chiesa ortodossa abbiamo sviluppato la cura per la liturgia, l'attenzione alla dimensione spirituale, al mistero. E comunichiamo questa ricchezza. Quando poi qualcuno viene a farci visita gli mostriamo il positivo che c'è nella nostra terra, nella nostra gente. Con questo spirito abbiamo aperto un'agenzia turistica gestita dai nostri giovani.

*Avete una pastorale giovanile?*

Il nostro obiettivo è aiutare i giovani ad aprire il loro sguardo su una realtà più ampia, ma anche disilluderli sull'idea troppo ottimista che hanno dell'occidente. In verità i giovani nelle nostre chiese non sono moltissimi. Le comunità, infatti, si sono impoverite perché i giovani continuano a partire per l'estero in cerca di un lavoro, di certezze, di un futuro migliore. In Georgia è emigrato un milione e mezzo di persone su una popolazione di cinque milioni.

*L'esodo di giovani che cosa comporta?*

È un fatto che ci costringe sempre a ricominciare daccapo: quando li abbiamo formati li vediamo partire per l'estero. Risentiamo tanto di questa catena di emigrazione, le nostre comunità dieci anni fa erano molto più ricche di giovani. A partire, poi, sono sempre i più preparati, quelli che hanno più talenti e una mentalità più aperta.

*Lei è in Georgia dal 1994. Un bilancio?*

La Georgia oggi è la mia terra. Sono pronto a dare la vita per la mia gente. Questo vale anche per gli altri sacerdoti che sono lì e sentono fortemente la loro missione. È un'avventura partita dal nulla e fatta di tanti incontri e di tante grazie inaspettate: la visita di Giovanni Paolo II nel 1999, la riapertura della cattedrale a Tbilisi, il sinodo... Sappiamo di essere deboli. Ma sappiamo anche di non essere soli.

[Gianpaolo Mattei, O.R., 25 aprile 2008]

UNA CAMPAGNA NEL SUD DELL'IRAQ  
PER IL RESTAURO DELLE CHIESE CRISTIANE

Le comunità cristiane dei governatorati meridionali dell'Iraq hanno lanciato una campagna per il restauro delle chiese che l'incuria e le guerre hanno reso inagibili. La notizia — diffusa dal sito Baghdadhope e ripresa dal Sir — è stata data da padre Imad Aziz Al Banna, dell'arcidiocesi di Bassorah dei Caldei, il quale ha spiegato che la locale comunità cristiana ha chiesto al Governo il relativo finanziamento e lavora in collaborazione con l'ufficio che cura gli interessi dei gruppi non musulmani e con il ministero della Pianificazione e il consiglio del governatorato di Al-Basrah.

Al Banna ha inoltre ricordato la recente riapertura della chiesa di Um Al Azhan, ad Al-Amarah, nel vicino governatorato di Maysan, e ha ribadito la sua fiducia nell'azione di conservazione del patrimonio religioso cristiano da parte delle istituzioni pubbliche, sottolineando come la situazione relativa alla sicurezza incoraggi tale iniziativa, adesso che alcune famiglie precedentemente fuggite dal sud dell'Iraq vi stanno facendo ritorno. Recuperate le testimonianze della storia è importante, anzi fondamentale, secondo il religioso, che anche le organizzazioni internazionali contribuiscano finanziariamente al progetto.

Meno conosciuta e numerosa di quelle di Baghdad e del nord del Paese la comunità irachena cristiana del sud ha radici antichissime che, secondo il sacerdote siro-ortodosso della chiesa della Vergine, padre Sam'an Khaz'al, risalgono al IV secolo dopo Cristo a conferma di come Bassora fosse già allora un luogo di diffusione della cristianità verso i territori del golfo arabico. Come ricordato, circa un mese fa ha riaperto i battenti la chiesa caldea di Um Al Azhan (Nostra Signora del Dolore) ad Al-Amarah. L'edificio, costruito nel 1880, è stato restaurato e a fine giugno ha ospitato una messa e un battesimo celebrati proprio da padre Al Banna.

Anche se il numero delle famiglie cristiane che vivono nella zona è basso (al momento diciotto) e nonostante le difficoltà presenti nelle province meridionali, nella chiesa verrà celebrata una messa mensile e si terranno corsi di catechismo durante tutta l'estate. Non si contano in Iraq gli edifici di culto distrutti o danneggiati durante la guerra o nel corso di attacchi contro le diocesi locali. Ad esempio,

nel giugno 2007 — uno dei momenti più difficili vissuti dai cristiani nel Paese culminato con l'assassinio a Mossul di padre Ragheed Ganni e di tre suddiaconi — furono prese di mira due chiese nel quartiere Dora a Baghdad: la Saint John the Baptist e la Saint Jacob, quest'ultima con il tentativo di trasformarla in moschea. In precedenza, nel dicembre 2004, provocò dolore e inquietudine l'attentato che devastò il vescovado caldeo di Mossul. Il Patriarca di Babilonia dei Caldei, cardinale Emmanuel III Delly, disse che avevano distrutto « il più bel simbolo della Chiesa caldea in Iraq ».

[O.R., 25 luglio 2008]

## TAVOLA ROTONDA SUI CRISTIANI IN IRAQ

*Bruxelles, 8 ottobre 2008*

No all'intolleranza religiosa, no alle discriminazioni ai danni delle minoranze cristiane nel mondo musulmano: è questo l'impegno del Parlamento europeo nell'anno interculturale ed è stato questo il tema della tavola rotonda che si è svolta l' 8 ottobre 2008, a Bruxelles, in particolare sulla situazione dei cristiani in Iraq. A cinque anni dall'inizio della guerra, il livello di violenza in Iraq, sta progressivamente diminuendo, ma si accentuano invece le discriminazioni e gli episodi di violenza contro le minoranze e, in particolare, contro i cristiani, che rappresentano meno del quattro per cento della popolazione.

La denuncia è emersa con drammaticità alla tavola rotonda, organizzata dal vicepresidente del gruppo Popolari e Democratici del Parlamento europeo, Vito Bonsignore, alla quale hanno preso parte mons. Krysztof Nitkiewicz, sottosegretario della Congregazione delle Chiese Orientali, e una delegazione del segretariato internazionale di Pax Christi. Quanti operano in Iraq riferiscono di attacchi, rapimenti, uccisioni, minacce di morte, discriminazioni sul lavoro ai danni di cristiani, soprattutto nel sud e nel centro del Paese. Che cosa fare concretamente? Mons. Nitkiewicz invita a prevenire le violenze e poi invita a distinzioni importanti. In Medio Oriente, spiega, la libertà religiosa intesa come libertà di culto viene

### III. *Notizie dall'Oriente*

assicurata, a parte episodi in Arabia Saudita, ma — avverte — libertà religiosa significa qualcosa di più: diritti di famiglia, anche a livello burocratico e amministrativo, diritto di conversione al cristianesimo e molto altro. È questo il salto che bisogna fare. Anche rispetto agli aiuti della comunità internazionale, sottolinea mons. Nitkiewicz, arrivano esponenti islamici che escludono i cristiani dal beneficio dei fondi.

Mons. Nitkiewicz poi ribadisce il principio di reciprocità nel rispetto della libertà religiosa. Dovrebbe essere riconosciuto da parte di tutto il mondo islamico quello che la Chiesa fa per il rispetto di ogni credente di qualunque fede. Il Parlamento europeo, dunque, quasi ad un anno dalla risoluzione contro le persecuzioni religiose nel mondo studia il modo di intervenire in Iraq a favore dei cristiani che vengono perseguitati con l'obiettivo, che in molti casi riesce, di indurli ad abbandonare il Paese.

Da parte sua il vice presidente del Parlamento europeo Mario Mauro ha sottolineato come il fondamentalismo religioso sia semplicemente una strumentalizzazione della religione a fini politici, per poi sottolineare che tutelare la libertà religiosa significa difendere la libertà di ogni persona.



## STUDI E APPROFONDIMENTI



## I. IL MASSIMARIO DELLA CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

La giurisprudenza e la prassi della Curia Romana sono la fonte suppletoria del diritto in quanto indicative nell'interpretazione della legge canonica nei casi di *lacuna iuris*.<sup>1</sup> Costituiscono perciò un valido punto di riferimento per le Curie e i Tribunali ecclesiastici locali.

Ciò, a sua volta, richiede nel caso concreto dei Dicasteri romani molta ponderatezza nell'adottare soluzioni che diverranno un precedente, ma esige anche che si osservi una certa continuità nell'applicare regole già esistenti, nel seguire gli stessi criteri e lo stesso stile.

I Superiori e gli Officiali della Congregazione per le Chiese Orientali che possiedono «una memoria storica», non hanno particolari difficoltà al riguardo. A prescindere, tuttavia, dall'anzianità di servizio, tutti necessitano di prendere ogni volta conoscenza dei precedenti.

In questo senso, oltre ai documenti conservati nell'Archivio, un importantissimo strumento di consultazione è il Massimario del Dicastero che raccoglie, seppure in una versione sintetica, le decisioni più importanti.

### *Che cosa è il Massimario*

Una prima definizione di Massimario, chiamato anche *Libro delle Normali* si trova nel «Regolamento speciale per la segreteria della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale», approvato dal Cardinale Segretario del Dicastero Luigi Sincero l'8 dicembre 1927.<sup>2</sup>

Il Regolamento stabilisce che nel Massimario «siano segnate tutte le decisioni o provvedimenti, presi dalla S.C. con l'approvazione del S. Padre, che servono per una generalità di casi».<sup>3</sup> In realtà, però, esso contiene anche le decisioni pontificie riguardanti tutta la Curia e i provvedimenti di altri Dicasteri, in particolare della Congregazione del

<sup>1</sup> Cf. CIC, can. 19; GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Tribunale della Rota Romana del 23 gennaio 1992*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, anno 1992, vol. XV,1, Città del Vaticano 1994, p. 140.

<sup>2</sup> *Regolamento speciale per la segreteria della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale*, Roma 1927.

<sup>3</sup> *Ibidem*, art. 8, p. 4.

Santo Ufficio e della Propaganda Fide. La prima aveva la competenza ovunque, la seconda, fino al *Motu Proprio* di Pio XI *Sancta Dei Ecclesia* del 25 marzo 1938, esercitava la sua giurisdizione sui latini nei Paesi dove viveva la gran parte degli Orientali cattolici dipendenti dalla Congregazione per la Chiesa Orientale. A cominciare dal citato *Motu Proprio* il Dicastero Missionario ha perso la giurisdizione nelle menzionate regioni a favore della Congregazione Orientale.

Vi sono poi annotate le disposizioni relative all'ordinamento interno della Congregazione, il metodo di lavoro e il comportamento dei dipendenti.

L'aggiornamento e la tenuta del Massimario erano inizialmente affidate al Minutante della quarta sezione che seguiva le questioni di Copti ed Etiopici. Egli raccoglieva il materiale dai Minutanti di altre sezioni, la prima — con l'incarico di Bulgari, Greci-Bizantini, Italo-Albanesi, Melkiti, Romeni e Ruteni (compresi gli odierni Russi, Slovacchi, Ucraini e Ungheresi), la seconda — Caldei, Siri, Maroniti e Siro-Malabaresi, la terza — Armeni, controversie tra le Chiese orientali e la Chiesa latina, Delegazioni e Visite Apostoliche.<sup>4</sup> Col tempo, alle menzionate competenze sono stati aggiunti i Siro-Malankaresi tornati alla piena Comunione con il Papa e con la Chiesa di Roma e i Latini nei territori di competenza territoriale del Dicastero.

Il Massimario è curato attualmente dal Sottosegretario che sistematicamente lo aggiorna. Il Libro consta di due volumi, ed è sempre a disposizione dei Superiori e degli Officiali. Seppure l'avanzamento del sistema informatico in uso presso il Dicastero consenta una consultazione immediata dell'Archivio corrente, il Massimario offre una visione completa di varie questioni, conducendo alle fonti che possono essere poi ritrovate senza problemi nell'Archivio storico.<sup>5</sup> Lo studio attento dei precedenti è la prima condizione per non sbagliare.

### *Esempi di alcune annotazioni*

Il Massimario riporta per prima una decisione della Congregazione del Santo Ufficio, approvata dal Papa Pio XI e riguardante l'uso del-

<sup>4</sup> *Ibidem* 3, 8, pp. 2-4.

<sup>5</sup> Per questo motivo il citato Regolamento del 1927 raccomandava ai Minutanti di consultare innanzitutto il Massimario per verificare « se vi sono in merito già decisioni o norme di massima in materia simile o analoga ». *Regolamento*, art. 62, p. 23.

l'appellativo di « ortodossi cattolici » nei confronti dei Russi cattolici di rito bizantino.<sup>6</sup> Il Massimario cita la lettera del menzionato Dicastero del 6 luglio 1928.

« Dilata per ciò che riguarda l'intervento della S. Sede nel prescrivere ed imporre autorevolmente una dicitura piuttosto che un'altra; ma si può comunicare alla Commissione per la Russia<sup>7</sup> che *« non sunt inquietandi »* coloro che di fatto usano diciture ammissibili come « Parrocchie cattoliche di rito slavo », « Russi cattolici di rito greco », « Russi uniti o uniati », e che di regola allo stato attuale non deve usarsi nei documenti ufficiali la parola ortodosso (inteso nei confronti degli orientali cattolici). Lo stesso *servatis servandis*, deve osservarsi per ciò che riguarda i riti di cui si occupa la S. C. pro Ecc. Or. specialmente dove il titolo diverso è distintivo di nazionalità ».<sup>8</sup>

Da allora sono passati molti anni, ma la questione della denominazione delle singole Chiese orientali cattoliche e dei loro fedeli rimane ancora molto sentita e discussa.

Il Massimario si sofferma spesso sui problemi relativi all'appartenenza ad una determinata Chiesa (nel testo « rito »), e in particolare al cambiamento di tale appartenenza (« passaggio di rito »).

Sotto il numero 5 si trova la seguente annotazione che riporta la decisione presa nel Congresso della Congregazione per la Chiesa Orientale<sup>9</sup> il 31 gennaio 1928:

« Le domande di passaggio dal rito latino ad un rito orientale e viceversa sono prese in considerazione dalla S. Congr. soltanto se corredate dal *nulla osta* dell'Ordinario *a quo* e di una dichiarazione dell'Ordinario *ad quem* in cui questi dichiara che accoglie di buon grado nella sua diocesi il richiedente ».<sup>10</sup>

È una delle prime regole che impara oggi un Ufficiale iniziando il suo servizio presso il Dicastero Orientale. Allora si trattava di una

<sup>6</sup> Nell'anno 1917 è stato eretto per loro l'Esarcato Apostolico della Russia.

<sup>7</sup> La Commissione pro Russia, istituita il 20 giugno 1925, funzionava inizialmente come sezione autonoma della Congregazione per la Chiesa Orientale.

<sup>8</sup> *Massimario*, n. 1, vol. 1, p. 3.

<sup>9</sup> Il Congresso si teneva normalmente una volta alla settimana. Cf. *Regolamento*, art. 75, p. 28.

<sup>10</sup> *Massimario*, n. 5, vol. 1, p. 4.

disposizione nuova. Infatti, nella pagina seguente del Massimario viene citata un'Istruzione per i Rappresentanti Pontifici del 10 dicembre 1928. «Le informazioni previe ai passaggi da un rito all'altro, si chiedano contemporaneamente sia all'Ordinario *a quo*, sia all'Ordinario *ad quem*.<sup>11</sup>

Il Massimario annota un privilegio che ha avuto in simile materia il Preposito Generale dei Gesuiti, concesso *ex Audientia SS.mi* l'8 maggio 1931. Egli poteva da allora

«permettere a qualunque suo suddito — ai sacerdoti, scolastici, coadiutori temporali ed ancora novizi — di passare o di conformarsi a qualunque rito orientale *vista de causa* che sempre sia A.M.D.G. (*Ad maiorem Dei gloriam*)». <sup>12</sup>

La ragione di questa decisione era basata sul fatto che essi avrebbero esercitato il loro ministero presso gli Orientali. Per lo stesso motivo il Preposito Generale dei Gesuiti ha ottenuto, a partire dal 1° luglio 1925, il privilegio di concedere ai propri religiosi di rito latino la facoltà di biritualismo per i riti orientali. Anche questa concessione è stata annotata nel Massimario.<sup>13</sup>

E così entriamo nelle disposizioni riguardanti il Culto Divino.

Sotto il numero 9 vengono elencate le quattro condizioni in cui un sacerdote latino può amministrare i sacramenti ad orientali, si presume nel rito latino.

Egli deve dunque tener presente

«α) che vi sia assoluto difetto di sacerdoti di rito orientale; β) che il caso sia urgente e il pericolo *sit in mora*; γ) che gli orientali chiedano il ministero del sacerdote latino; δ) amministrati i sacramenti, il sacerdote latino ne deve dare avviso all'Ordinario del rito». <sup>14</sup>

Le citate disposizioni, che non riportano data ma sono collocate tra quelle dell'anno 1928, conservano tuttora la loro attualità, anche se la normativa attuale lascia ai sacerdoti e ai fedeli cattolici un'interpretazione più ampia rispetto al passato. Esse devono invece

<sup>11</sup> *Ibidem*, n. 11, p. 5.

<sup>12</sup> *Ibidem*, n. 221, p. 104.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem* n. 9, p. 5.

essere osservate dagli ecclesiastici che provvedono alle necessità spirituali degli orientali non in piena comunione, che non possono recarsi al proprio ministro.<sup>15</sup>

Il Massimario riporta anche la risposta della Congregazione per la Chiesa Orientale inviata il 3 dicembre 1928 all'Arcivescovo di Monreale e Amministratore Apostolico di Palermo. Il Presule chiedeva la grazia perché il matrimonio di un latino e di una fedele italo-albanese potesse essere celebrato nel rito greco della sposa.<sup>16</sup> Gli si risponde che

« poiché i due parroci sono sotto la Sua immediata dipendenza,<sup>17</sup> questa S.C. accorda *quatenus opus sit*, a V.S. Rev.ma la facoltà di concedere, dispensando dalla disposizione della Cost. *Etsi pastoralis* §VIII, n. XI, XII, l'autorizzazione al parroco di rito greco, per la celebrazione in rito greco, *servatis servandis*. Nella stessa maniera potrà comportarsi ogni qualvolta ricorrano simili casi ».<sup>18</sup>

Nella stessa direzione sono andati i lavori di codificazione del diritto canonico orientale: secondo la disciplina vigente, nei matrimoni interrituali gli sposi possono decidere per la celebrazione nel rito di una o dell'altra parte.<sup>19</sup>

Un'altra annotazione riguarda il trasferimento delle Feste liturgiche. Viene riferita una decisione presa il 30 gennaio 1935 nel Congresso della Congregazione per la Chiesa Orientale.

« Si stabilisce di fissare come norma per la S.C. che quando si domanda di trasferire delle feste da un giorno all'altro, si debba concedere — *si et quatenus opus sit* — la trasposizione della *solemnitas externa*, del precetto festivo, ma non mai della parte liturgica, la quale deve rimanere fissata al giorno liturgico stesso ».<sup>20</sup>

<sup>15</sup> Cf. CCEO, can. 671 § 4.

<sup>16</sup> Secondo la Costituzione Apostolica *Etsi Pastoralis* di Papa Benedetto XIV, la celebrazione si sarebbe dovuta svolgere in rito latino. Cf. BENEDETTO XIV, *Etsi Pastoralis* 8, 11-12, in *Sanctissimi Domini Nostri Benedicti Papae XIX Bullarium*, vol. 1, Romae 1746, p. 180.

<sup>17</sup> L'Eparchia di Piana degli Albanesi è stata eretta soltanto il 26 ottobre 1937.

<sup>18</sup> *Massimario*, n. 36, vol. 1, p. 15

<sup>19</sup> Cf. CCEO, can. 829 §§1-2.

<sup>20</sup> *Massimario*, n. 88, vol. 1, p. 35.

E se ne capisce la ragione. L'anno liturgico è ben compatto ed unito. In taluni paesi alcune solennità della Chiesa sono state spostate alla domenica. Ma la domenica riveste un suo significato come giorno in cui viene ricordata la risurrezione del Signore. Inoltre, nelle Chiese Orientali le vigilie e le ottave delle singole feste sono più numerose rispetto alla Chiesa latina. Per questa ragione, anche oggi, la Congregazione per le Chiese Orientali sconsiglia per principio il trasferimento delle Feste, almeno di quelle più importanti.

Vale infine ricordare le annotazioni relative all'ordine interno della Congregazione e al metodo di lavoro in essa seguito.

Il Massimario cita per esempio una disposizione *ex Audientia SS.mi* del 25 febbraio 1928:

« Sua Santità richiama e riconferma la necessità e il dovere che le domande di qualche importanza alla S. Congregazione devono essere fatte in iscritto e indirizzate al S. Padre, come a Prefetto della S. Congregazione, o al Cardinale Segretario della medesima, ed osserva che si deve ritenere che non possono avere efficacia nei rapporti dei terzi, e in genere circa norme di governo diocesano esteriore, le semplici risposte o indicazioni orali date dalla S. Congregazione ».<sup>21</sup>

Troviamo poi nel Massimario un'annotazione riguardante i Consultori del Dicastero, o meglio, il trattamento che bisogna loro riservare.

« Dovere di ringraziare. — Avviene spesso nelle SS. Congregazioni di affidare lavori, voti, studi, affari, informazioni a Consultori, Vescovi, Superiori di Ordini religiosi, Teologi, Canonisti, ecc., i quali sapendo di rendere un servizio alla S. Sede, fanno del loro meglio per espletare l'incarico, spesso con sacrificio di giornate di studio e talora anche con qualche spesa. Il più delle volte non c'è remunerazione per tali lavori.

Non si dimentichi mai non solo di accusare ricevimento, ma anche di ringraziare con apposita lettera di riconoscenza e di soddisfazione. Spesso il S. P. Pio XI nell'Udienza e nei suoi Discorsi ricorda quello che S. Ambrogio stesso ricordava come un dovere sollecito, caro e sacro, cioè esprimere la propria gratitudine ».<sup>22</sup>

<sup>21</sup> *Ibidem*. n. 3, p. 3

<sup>22</sup> *Ibidem*, n. 55, p. 21

*Krzysztof Nitkiewicz*

Come si può costatare, le annotazioni qui riportate sono degli anni Venti e Trenta del secolo scorso. Ve ne sono molte altre, non meno importanti, ma per superiore disposizione non si possono pubblicare materiali d'archivio che vanno oltre il Pontificato di Papa Pio XI. Comunque già queste disposizioni citate danno un'idea del Massimario e della sua importanza per il buon funzionamento della Congregazione per le Chiese Orientali.

Mons. KRZYSZTOF NITKIEWICZ

## II. IL CARDINALE GUSTAVO TESTA PRIMO PREFETTO DEL DICASTERO ORIENTALE

L'attenzione del SICO (Servizio Informazioni Chiese Orientali) al Cardinale Gustavo Testa è motivata da due ricorrenze: nel 1959 egli venne creato Cardinale di Santa Romana Chiesa e nel 1969 è tornato alla Casa del Padre. Cinquanta e quaranta anni ci separano dall'una e dall'altra data ed è apparso opportuno rendergli omaggio, con alcuni ricordi pur brevi, accanto alle informazioni che, come sempre, il SICO offre di anno in anno sulla vita delle Chiese Orientali e l'attività della Congregazione. Nel testo che segue troveremo la motivazione del sottotitolo di «primo prefetto». Il nostro notiziario continua così a «rileggere se stesso», ripresentando figure ed eventi che hanno lasciato una traccia apprezzabile nel cammino dell'Oriente Cattolico.

### *1. A servizio del Papa e delle Chiese Orientali*

Il Porporato era nato a Boltiere in diocesi e provincia di Bergamo il 18 luglio 1886 e «fin da giovane studente ebbe la grazia di trovare nel Sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli, il Regnante Pontefice Giovanni XXIII, l'appoggio e la guida sicura nella via al sacerdozio, il Quale, poi, gli fu ininterrottamente vicino con il consiglio affettuoso ed illuminato, con il ricordo sempre vivo e incoraggiante»: così si esprime il SICO in occasione della nomina del Card. Testa alla guida della Congregazione.<sup>1</sup> Era stato ordinato sacerdote il 28 ottobre 1910 dal Vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi nella chiesa del Monastero Benedettino di Santa Grata nella Città Alta di Bergamo, dopo avere completato in Roma il corso teologico istituzionale all'Apollinare. Sempre in Urbe avrebbe conseguito la laurea in S. Teologia e si sarebbe specializzato in Scienze Bibliche, frequentando in seguito l'Alta Scuola di Studi Biblici dei Padri Domenicani di Gerusalemme. Poté, pertanto, insegnare Sacra Scrittura nel Seminario della diocesi natale e nel 1920 venne chiamato in Segreteria di Stato, passando successivamente alle Rappresentanze Pontificie in Austria, Germania, Perù e Italia.

<sup>1</sup> SICO n. 262 – a. XVII, n. 9 – 30 settembre 1962, p. 60.

Il 4 giugno 1934 venne eletto Arcivescovo titolare di Amasea e nominato Delegato Apostolico in Egitto, Palestina, Arabia, Transgiordania e Cipro. La consacrazione episcopale avvenne nella festa d'Ognissanti il 1° novembre 1934 a Bergamo in Cattedrale per mano del Cardinale Ildefonso Schuster, Arcivescovo Metropolita di Milano, essendo conconsacranti Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, Rappresentante Pontificio in Bulgaria, e Mons. Adriano Bernareggi, Vescovo diocesano. È ancora il SICO ad informare che «durante la seconda guerra mondiale ebbe a svolgere una missione delicata e paterna a favore dei colpiti dalla guerra, specialmente dei prigionieri di guerra, collaborando con molta intelligenza e bontà alla missione del Santo Padre, la Cui carità cercò di rendere presente nei campi dei profughi e di concentramento, consolando altresì le loro famiglie lontane».<sup>2</sup> Dopo la trasformazione della Delegazione Apostolica di Egitto in Internunziatura, con decreto della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale dell'11 febbraio 1948 venne nominato titolare della Delegazione Apostolica di Gerusalemme, Palestina, Giordania e Cipro, staccata dalla Rappresentanza Pontificia del Cairo. «L'episcopato, il clero ed i fedeli della nuova Delegazione Apostolica accolsero con gioia tale nomina, specialmente perché, come rilevava l'Ecc.mo Mons. Salman, Arcivescovo Melchita di Transgiordania, in una lettera indirizzata al Card. Tisserant, allora Segretario della Sacra Congregazione: *c'est S. Exc. Mgr. Testa qui a commencé l'initiative de l'Union des écoles catholiques de Transjordanie* nominando i RRPP Debonneville e Anderson SJ, che tanto bene fecero a capo di detta Unione»:<sup>3</sup> è questo il riconoscimento che il SICO pubblica sulla seconda tappa del servizio diplomatico del Card. Testa in Oriente. Il 6 marzo 1953 venne promosso alla Nunziatura Apostolica in Svizzera, mentre il 14 dicembre 1959 venne elevato alla Porpora ed assegnato al Titolo presbiterale di San Girolamo degli Schiavoni. Nell'agosto 1961 sarebbe stato nominato Pro-Presidente della Commissione Cardinalizia per l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede e in seguito Presidente della Pontificia Commissione Tecnico-Organizzativa del Concilio Ecumenico Vaticano II, nonché membro delle Sacre Congregazioni del

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 61.

Sant'Ufficio, degli Affari Ecclesiastici Straordinari, di Propaganda Fide e della Reverenda Fabbrica di San Pietro.

Dopo la « inattesa scomparsa dell'indimenticabile Cardinale Coussa », avvenuta all'età di 65 anni il 29 luglio 1962, il nostro notiziario scrive: « La nomina del nuovo Cardinale Segretario in persona dell'Em.mo Gustavo Testa è venuta a recare conforto e sollievo. Il Cardinale non è nuovo per la Sacra Congregazione essendo stato per circa 20 anni in Oriente come Delegato Apostolico ». <sup>4</sup> Del dicastero orientale divenne pro-prefetto il 9 febbraio 1966 e primo prefetto il 15 agosto 1967, quando il Sommo Pontefice, in conformità a quanto stabilito nella Costituzione Apostolica *Regimini Ecclesiae Universae*, abbandonò a favore dei Cardinali fino ad allora « segretari » la prerogativa della diretta guida del Sant'Ufficio, della Congregazione Orientale, della Concistoriale e di Propaganda Fide. Per il nostro Dicastero, il citato documento volse al plurale la denominazione che divenne *Congregatio pro Ecclesiis Orientalibus*. <sup>5</sup> Sempre Papa Paolo VI, il 13 gennaio 1968, avrebbe accolto le dimissioni che il Cardinale aveva presentate da tempo. Ne dà cronaca il SICO: « È con profondo dispiacere che abbiamo visto allontanarsi dalla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali Sua Eminenza il Signor Cardinale Testa [...] Il Santo Padre Si degnò inviare [...] una preziosa Lettera Autografa [...] che siamo lieti di riportare integralmente a comune edificazione, specialmente per i sentimenti di *stima affettuosa* e di *viva sincera gratitudine* che il Sommo Pontefice pubblicamente tributa all'Em.mo, il quale fin dall'inizio dell'attuale pontificato e più volte anche in seguito aveva con nobile gesto pregato Sua Santità di essere sollevato dalla direzione della Sacra Congregazione ». <sup>6</sup> Papa Montini si diceva desideroso di esprimere « il giusto riconoscimento dovuto al servizio prestato alla Santa Chiesa » nella Curia Romana e nei lunghi anni del servizio diplomatico: « In tutti questi uffici, alle native doti di bontà e di generosità [...] seppe unire anche uno spirito di carità sacerdotale e di fedele dedizione ai superiori interessi della Chiesa, che la resero carissima

<sup>4</sup> SICO n. 262 — a. XVII, n. 9 - 30 settembre 1962, p. 60.

<sup>5</sup> PAOLO VI, *Regimini Ecclesiae Universae*, 15 agosto 1967 - AAS, 59, 1967, pp. 885-928.

<sup>6</sup> SICO n. 308 - a. XXIII, n. 1 - 31 gennaio 1968, p. 1.

ai Nostri Predecessori, soprattutto al venerato Papa Giovanni XXIII [...]».<sup>7</sup> Al saluto, che a nome del dicastero gli espresse l'Arcivescovo Segretario Mons. Mario Brini, il Cardinale rispose «dicendosi grato verso tutti i suoi antichi collaboratori e ormai ex-dipendenti, per i quali indistintamente aveva sempre avuto sentimenti di stima e affetto, e chiosando argutamente le parole di saluto, che aveva messo per iscritto in un foglio inviato tramite l'Ecc.mo Segretario» aggiunse di avere sempre cercato di rimanere fedele alla massima veramente tacitiana: «nullis iniuria omnibus benevolentia».<sup>8</sup> È la sintesi del suo governo!

Il 28 febbraio 1969, confortato dalla visita di Paolo VI, si spense nella Città del Vaticano. Dopo la cappella papale in San Pietro, la salma venne recata al paese natale per un accorato e orante saluto e poi a Bergamo. Le esequie furono celebrate nella Chiesa di Cristo Sommo ed Eterno Pastore nel nuovo Seminario Vescovile dedicato a «Giovanni XXIII», che il Porporato aveva contribuito generosamente ad avviare e a portare al desiderato compimento. Era presente il Cardinale Giovanni Colombo, Arcivescovo Metropolita di Milano, e tenne l'elogio funebre l'Arcivescovo Clemente Gaddi, Vescovo di Bergamo. Tra i numerosi Presuli c'era l'Arcivescovo Brini in rappresentanza della Congregazione Orientale. La salma avrebbe trovato degna sepoltura nella stessa Chiesa di Santa Grata dove 58 anni prima il Porporato aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale. Il SICO ne parla diffusamente *in die trigesima*: «Dati i rapporti intercorsi tra la Sacra Congregazione e l'Em.mo Testa, la medesima ritenne suo dovere di far celebrare — unitamente all'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, di cui il compianto Cardinale tenne la direzione per lunghi anni e fino al momento del suo transito — un funerale il 28 marzo 1969 [...] nella chiesa di S. Girolamo degli Illirici, che fu già suo titolo. Celebrò la S. Messa Sua Eminenza Rev.ma il Signor Cardinale Massimiliano de Furstenberg, suo successore, che impartì alla fine l'assoluzione al tumulo. La chiesa era gremita di personalità, di folte rappresentanze di comunità orientali, maschili e femminili, e di numerosi ecclesiastici. Notati: gli Eminentissimi signori Cardinali Cento, Slipyj,

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 2.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 3.

Aloisi-Masella, Gut e Confalonieri; gli Ecc.mi Mons. Mario Brini, Segretario della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali; Giuseppe Rossi; Celso Sipovic; i Monsignori Guerri, Sessolo, Verdelli, Cantagalli; tutti gli Officiali della S. Congregazione per le Chiese Orientali; P. Raes, Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana; i Rettori dei Pontifici Collegi ed Istituti Orientali in Roma; il Comm. Bonomelli, Direttore delle Ville Pontificie di Castelgandolfo. Fu un caldo tributo di affetto per il compianto Eminentissimo scomparso, di cui viene mantenuto vivo ricordo per le sue doti di calda umanità, acuta intelligenza, arguta bonomia, edificante virtù e lealtà: un complesso di spiccate qualità, che rendevano caratteristica e simpatica la figura del Cardinale Testa, un Porporato, che sapeva condire il suo eloquio con appropriate espressioni manzoniane, ed aneddoti per alleggerire, in Dio, anche le prove più pesanti della vita. Fu particolarmente caro a Papa Giovanni di s.m.».<sup>9</sup>

## *2. Il ventennio in Oriente*

Alla guida della Congregazione Orientale il Card. Testa non giunse sprovveduto. Dal 1934 al 1953 era stato uno dei protagonisti della diplomazia pontificia nel nord Africa e nell'area mediorientale. Al riguardo è forse opportuno non limitarsi alle essenziali informazioni del SICO ed attingere piuttosto al fascicolo N. 119/34 custodito nell'archivio della Congregazione. Di interesse appaiono i contatti che intercorrono tra Mons. Ottaviani della Segreteria di Stato e l'Assessore del dicastero orientale Mons. Cesarini per provvedere al Rappresentante Pontificio in quei territori. Cesarini puntualmente annota ogni cosa onde riferire al Segretario Cardinale Sincero e per lasciare memoria archivistica. Tra i candidati che compongono la terna figura il nome di Mons. Giovanni Battista Montini, ma si rileva che «senz'altro non intendevano di privarsene»<sup>10</sup> e non manca il timore che a Testa stesso si possa affidare l'incarico diplomatico per tempo non prolungato, mentre i luoghi e la situazione esigevano non breve permanenza. Il 5 maggio 1934 il Card. Sincero, in calce al foglio di udienza per la «Nomina del

<sup>9</sup> SICO n. 320 - a. XXIV, n. 3, pp. 7-8.

<sup>10</sup> Fasc. n. 119/34 B, n. 2.

nuovo Titolare della Delegazione Apostolica di Egitto, Arabia, Eritrea, Abissinia, Palestina, Transgiordania e Cipro», annota *ex audientia SS.mi* che «Il Santo Padre si è benignamente degnato di nominare Mons. Gustavo Testa [...]».<sup>11</sup> Il *curriculum vitae* allegato al foglio informa che «fu tra i primi alunni del Pontificio Istituto Biblico»; ottenne il diploma in Paleografia presso la Biblioteca Vaticana e fu docente nel Seminario di Bergamo di Sacra Scrittura e lingua ebraica; fu mandato in missione straordinaria nella Ruhr al termine della quale fu insignito di varie onorificenze dei Governi tedesco, francese e belga; dal 1924 al 1926 fu Minutante alla Segreteria di Stato; nel 1927 Uditore della Nunziatura Apostolica a Monaco di Baviera e nel 1928 nuovamente Minutante alla Segreteria di Stato. Infine, dopo aver fatto parte della Commissione mista del Concordato fu nominato Consigliere della Nunziatura Apostolica in Italia.<sup>12</sup> Il 7 maggio 1934 con lettera «a S.E. Rev.ma il Sig. Card. Eugenio Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità» si partecipa la notizia e si chiede di dare gli «ordini opportuni» e, secondo le norme, di avvisare prima della pubblicazione «le competenti autorità politiche nella forma e nel tempo che l'EV giudicherà migliori».<sup>13</sup> Nel decreto in lingua latina l'*Abissinia* è indicata col nome di *Aethiopia*.<sup>14</sup> In occasione della Ordinazione Episcopale il Cardinale Sincero telegrafa a Mons. Testa come segue: «unitamente con Mgr Assessore ufficiali tutti, Congregazione Orientale rinnova fervidi voti implorando aiuto divino celesti conforti per alta missione»<sup>15</sup> e da Bergamo nel giorno stesso del Sacro Rito, 1° novembre 1934, risponde il neo Arcivescovo: «Compiuta consacrazione prego Vostra Eminenza gradire devoto ossequio».<sup>16</sup>

### 2.1. Gli inizi

In data 5 gennaio 1935 il nuovo Delegato può già riferire alla Congregazione «circa il mio arrivo in Egitto ed il mio primo

<sup>11</sup> *Ibid.* n. 6.

<sup>12</sup> *Ibid.* n. 8.

<sup>13</sup> *Ibid.* n. 8.

<sup>14</sup> *Ibid.* n. 11.

<sup>15</sup> *Ibid.* n. 24.

<sup>16</sup> *Ibid.* n. 25.

incontro con le diverse comunità ed autorità religiose e civili»,<sup>17</sup> giunto com'era ad Alessandria d'Egitto il 18 dicembre precedente «dopo una buona traversata tanto per me, quanto per il mio bravo compagno di viaggio D. Carlo Perico, Addetto della Delegazione Apostolica». La dettagliata descrizione dei numerosi incontri evidenzia subito la consistenza della comunità cattolica e la considerazione di assoluto rilievo che le autorità dello Stato e locali (delle quali si indica in diversi casi la formazione scolastica presso le istituzioni religiose cattoliche), e il mondo diplomatico, riservavano al Rappresentante del Santo Padre, a conferma di come il Papa fosse «legato all'Egitto da vincoli di sollecitudine tutta particolare».<sup>18</sup> Il nuovo Delegato è accolto dalla gerarchia cattolica al completo: rende visita a Sua Beatitudine Cirillo IX Mogabgab, Patriarca Melchita, e alle «belle e frequentate chiese cattoliche» dei Greci, Armeni, Siri, Caldei, Copti, Maroniti. Omaggio epistolare subito ricambiato anche con i Patriarchi Copto e Greco Ortodosso, e primi contatti con gli ambienti islamici ed europei. Le condizioni di salute di Re Fouad I non consentirono, però, un'udienza al nuovo Delegato Apostolico, che rimise comunque alla Corte l'augusto autografo pontificio per Sua Maestà, ricevendo la visita del primo Ciambellano alla Delegazione Apostolica con preghiera di far giungere a Sua Sanità Pio XI espressioni di viva riconoscenza. La conclusione del rapporto offre una prima linea dell'azione diplomatica di Mons. Testa: «Intanto vado orientandomi in questo svariatissimo ed interessante mosaico di riti, congregazioni religiose, religioni, nazionalità, per meglio studiare i problemi che interessano la Chiesa cattolica in questi paesi per i quali, con l'aiuto di Dio, voglio dedicare la volonterosa attività, tenendo davanti agli occhi le venerate istruzioni che Vostra Eminenza si compiacque di impartirmi». Si parla evidentemente di «riti» e non di «chiese»: il cammino è ancora lungo per giungere al Concilio Ecumenico, ma sarà proprio il futuro Card. Testa il primo a guidare la Congregazione divenuta «pro Ecclesiis Orientalibus», dopo essere stata fin dalla fondazione «pro Ecclesia Orientali».

<sup>17</sup> *Ibid.* n. 33.

<sup>18</sup> *Ibid.*

Con rapporto n. 8/P del 27 marzo 1935 il nuovo Delegato riferisce al Card. Sincero sull'ingresso al Santo Sepolcro, «che stavolta rivestiva una solennità speciale con la significativa offerta del Cero del Santo Padre». Il 26 marzo alle ore 9 «mi recai al Patriarcato Latino, dove fui deferentemente accolto da Mons. Patriarca, dai Consoli di Francia, d'Italia, di Polonia, di Spagna e di Cecoslovacchia; erano pure colà convenuti Mons. Fellingner, Ausiliare del Patriarca Latino, Mons. Smets, ex-Delegato Apostolico della Persia, Mons. Haggiar, Vescovo di Tolemaide, Mons. Salman, Arcivescovo della Trangiordania, i Vicari Patriarcali, il P. Abate Chibas Vassalle del Seminario Siro, il P. Abate dei Benedettini del Monte Sion, una rappresentanza del Capitolo del Santo Sepolcro ed i componenti del Discretorio Custodiale di Terra Santa. Al corteo parteciparono tutte le rappresentanze delle comunità Religiose maschili con i Seminari Latino Patriarcale, Greco di Sant'Anna e Siro del Monte Oliveto, mentre la Schola Cantorum dei Padri Francescani alternava con la banda del Patriarcato il canto del Benedictus. Davanti alla Basilica si unirono le comunità religiose femminili con i loro Pensionati e Collegi [...] Giunto all'ingresso, accolto dal Padre Custode, mi prostrai a baciare la pietra dell'Unzione ed il Crocefisso, ricevendo la rituale incensazione, dopo la quale si intonò per la Basilica il Te Deum, mentre venivo accompagnato nell'interno dell'edicola a baciare la pietra del Santo Sepolcro».<sup>19</sup> Avrebbero fatto seguito la recita degli «Oremus», la preghiera per il Papa col canto dell'*Oremus pro Pontifice* e la Benedizione conclusiva, finché «processionalmente accompagnato alla Porta di Giaffa, venni ossequiato dai presenti e feci ritorno alla Delegazione».<sup>20</sup> Chi avesse assistito ai nostri giorni alla cerimonia dell'ingresso al Santo Sepolcro dei Cardinali Prefetti o dei Patriarchi Latini, come pure degli stessi Pontefici Giovanni Paolo II e la Benedetto XVI, potrebbe confermare la perennità del rito descritto da Mons. Testa a testimonianza dell'immutato attaccamento della Chiesa Cattolica e degli altri cristiani ai Luoghi Santi e del senso di quell'appartenenza comune celebrata dal salmo 87, 5, il quale afferma con convinzione : «tutti là siamo nati».

<sup>19</sup> *Ibid.* n. 41.

<sup>20</sup> *Ibid.*

## 2.2. La prima relazione quinquennale

Di rilievo è la prima relazione<sup>21</sup> inviata al Card. Sincero dopo cinque anni di permanenza nella vasta area. In essa il Delegato mostra una conoscenza diretta della tanto variegata realtà ecclesiale e delle innumerevoli istituzioni e questioni, come dei bisogni spirituali e materiali, dei rapporti tra cristiani e non, pastori e fedeli, e con le autorità pubbliche, in una fitta rete di pratiche amministrative, non infrequentemente causa di confronto e talora di divisione interni alla stessa comunità cattolica. Emergono le capacità diplomatiche e di governo del Delegato, ma anche l'afflato pastorale e la visione cattolica, come quando a motivo del «poco spirito di comprensione e gli eccessi nazionalistici»<sup>22</sup> del Vicario Apostolico del Canale di Suez, egli confessa: «mi feci dovere di far capire chiaramente al detto Prelato quale doveva essere la sua via da seguire per ricondurre la pace nel suo Vicariato. Le mie parole furono molto chiare, perché anche in questa circostanza mi avvalsi di un saggio consiglio più volte udito dalle labbra del compianto Pio XI di f.r.: *Non si ha diritto di essere capiti se non si parla chiaramente!*<sup>23</sup> O quando dà pieno sostegno alla stampa cattolica e segnatamente a *Le Rayon*, «unico giornale cattolico, un piccolo quindicinale redatto malamente da un gruppo di giovani più volenterosi che capaci. Curai che tale giornalotto passasse nelle mani di altre persone [...], le quali scelsero l'ottimo P. Boulanger O.P. come direttore. Tale giornale è ora settimanale, è abbastanza ben redatto ed io lo raccomando a tutti per il bene che esso può fare anche in mezzo al mondo musulmano».<sup>24</sup> Egli è preoccupato della «partecipazione del Delegato a cerimonie tenute dagli scismatici»<sup>25</sup> e spera che «giuste direttive, comuni a tutti nel vicino Oriente, debbano indicare la via da seguire in questione tanto delicata».<sup>26</sup> Anche su questo aspetto il pensiero corre al Concilio «ecumenico», che vedrà personalmente impegnato il Cardinale Testa a favorire l'unità tra quanti condivi-

<sup>21</sup> *Ibid.*, Prot. n. 2031/E del 5 gennaio 1940.

<sup>22</sup> *Ibid.* n. 80.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Sic!*

<sup>26</sup> *Ibid.*

dono il nome cristiano. Per la Palestina descrive la situazione in modo altrettanto dettagliato: si interessa «allo stato fatiscante» del Santo Sepolcro; alla Custodia di Terra Santa dicendosi persuaso della «urgente necessità di una riforma di questa benemerita Istituzione, la quale si regge ancora con le vecchie Costituzioni di Benedetto XIV» e curandone i rapporti col Patriarcato Latino e Armeno; alla diocesi melchita, riferendo circa la visita apostolica non ancora ultimata; alle comunità di Transgiordania e toccando «alcuni affari estranei alla mia competenza». Conclude riconoscendo il tono un poco apologetico della relazione ma anche dicendosi «soddisfatto dei miei modesti sforzi, ripensando alle parole di s. Agostino: *et pauper suas epulas* ».<sup>27</sup>

### 2.3. *La carità del Papa a favore dei prigionieri di guerra, degli internati religiosi e civili, e degli ebrei*

Il Delegato Apostolico in data 16 novembre 1941 invia al Cardinale Segretario della Congregazione Orientale la lettera n. 2811 per trasmettere copia del «riassunto del mio lavoro di carità, svolto a nome del Santo Padre, in favore dei prigionieri di guerra e dei religiosi e civili internati» come richiesto dal Cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato. Il documento è sempre contenuto nel citato fascicolo N. 119/34 B e reca il n. 104. L'originale inviato in Segreteria di Stato era corredato da ampia documentazione fotografica. Si richiamano le principali iniziative: ricerche di persone, composizione di dettagliate liste nominative, visite ai campi e agli ospedali, messaggi alle famiglie, aiuti e soccorsi, assistenza religiosa dei cappellani e approntamento di spazi di culto, di sussidi di preghiera, pellegrinaggi ai Luoghi Santi, istituzione di un Ufficio delle ricerche, servizio radio rivolti indistintamente ai prigionieri italiani, tedeschi, francesi e britannici, e in modo appropriato l'assistenza morale e religiosa agli altri internati religiosi e civili, curando che le famiglie internate in campi differenti potessero essere riunite. Mons. Testa, si prodigò, altresì, per evitare la deportazione di un folto gruppo di prigionieri: «Quando il D.A. venne a sapere che otto Religiosi sarebbero stati deportati in Australia assieme a circa 850 fra italiani e tedeschi, tentò ogni via per impedire che tali disposizioni fossero messe in atto e non mancò di dolersene presso queste Autorità

<sup>27</sup> *Ibid.*

perché tali Religiosi venivano allontanati dalle loro comunità ed esposti ad evidenti pericoli per la loro vocazione». <sup>28</sup> Un paragrafo è riservato a *L'opera verso gli ebrei*: «Come si sa, in Palestina si trovano moltissimi ebrei che hanno lasciato i loro parenti in Italia, parte dei quali vivono indisturbati e parte sono invece internati a Ferramenti ecc. Fu opera veramente caritatevole di dare modo a questi infelici di potere trasmettere gli uni e gli altri lettere ed anche messaggi scritti sui noti formulari [...] Alla Delegazione si rivolgevano e si rivolgono molti ebrei che chiedono notizie dei parenti residenti in Italia, Romania, Ungheria, Germania, Austria ecc. Nei casi di dubbi indirizzi o di facili traslochi per messaggi destinati ad Ebrei qui residenti, il D.A. fece ricorso all' Agenzia Ebraica per il loro recapito, troppo rincrescendogli che tali preziosi messaggi andassero perduti. Anche la stampa ebraica e di Palestina mise in bella evidenza questa opera svolta dal Rappresentante del S. Padre». <sup>29</sup> Infine, *L'opera delle scuole*, che testimonia l'efficace intervento presso il Governo Egiziano per la riapertura delle scuole gestite dai religiosi nonostante la guerra, e la conclusione del riassunto: «Il Delegato Apostolico, sempre in nome del Santo Padre, continua ora questa missione di carità, pregando che torni preso la desiderata pace». <sup>30</sup>

### 3. *Il ritorno all'Oriente Cattolico*

Dal 1962 al 1968, con la nomina alla guida del dicastero orientale, Mons. Testa poté nuovamente dedicarsi alle Chiese Orientali, che tanto profondamente avevano segnato la sua vita di pastore e diplomatico. Fu un periodo fecondo che meriterebbe più completa trattazione. Questo numero può solo ospitare due testimonianze del servizio intelligente, diligente e appassionato che egli svolse quale primo collaboratore del Papa a favore di quelle Chiese. Ambedue sono relative all'anno 1963.

3.1. La prima riguarda la «Reposizione della salma di S. Giosafat nella Basilica Vaticana» e ci consente di tornare alla lettura del SICO, fedele cronista del significativo evento avvenuto il

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> *Ibid.*

25 novembre 1963. Paolo VI presiedette la solenne funzione per tale reposizione sotto l'altare di San Basilio Magno. Erano presenti i Cardinali Cicognani, Copello, Marella e Testa; i Patriarchi Paolo II Cheikho e Ignazio Pietro XVI Batanian. Assistevano i Superiori e i Collaboratori della Congregazione. L'officiante era Mons. Giuseppe Slipyi, Arcivescovo di Leopoli degli Ucraini (... non ancora Arcivescovo Maggiore), assistito da Arcivescovi e vescovi ucraini e ruteni, e dal Protoarchimandrita dell'Ordine Basiliano di san Giosafat. All'arrivo del Santo Padre gli alunni del Pontificio Collegio di San Giosafat e del Seminario Minore Ucraini hanno intonato il tropario del vescovo martire dell'unità. Indi fu il Cardinale Testa a pronunciare un mirabile discorso davanti al Santo Padre. Ne riprendiamo alcuni passaggi dal SICO, che l'ha riportato integralmente. Degno di nota è il fatto che il fascicolo d'archivio N. 233/62, subito dopo il Biglietto di nomina pontificia del Porporato a Segretario della Congregazione, recante la firma del Segretario di Stato Card. Amleto Giovanni Cicognani, custodisce il testo autografo di quel discorso, con alcune aggiunte e correzioni sempre nella sua inconfondibile calligrafia, che era di una chiarezza e solennità singolari. «Beatissimo Padre, siamo qui riuniti in preghiera, intorno alle preziose reliquie del Santo Martire Giosafat, accolte finalmente, dopo tante traversie e timori di perderle, forse per sempre. Il nostro Martire ora *heic quiescit apud Sanctum Petrum*, e ne sia ringraziato il Signore»: questo l'esordio.<sup>31</sup> Dopo di che, il Cardinale Testa richiamò le sollecite cure sempre riservate dai Pontefici Romani alle reliquie dei martiri fin dall'antichità, confermando la stessa sorte per San Giosafat: «Sono ben note le vicende subite dalla venerata salma del nostro Martire: prima smarrita, poi miracolosamente ritrovata, poi insidiata, fu finalmente raccolta a Vienna, nella chiesa di Santa Barbara, dal vostro Servo di Dio Andrea Szeptyckyj, Metropolita di Leopoli. Nel 1949, per nuovi e forti pericoli di profanazione, animose e generose persone, sollecitate dal Papa Pio XII, di venerata memoria, portavano in Vaticano, da Vienna, le sue reliquie. E chi le raccoglieva, in sacro e silenzioso deposito, era proprio Vostra Santità, allora Sostituto della Segreteria di Stato, ora Pontefice felicemente regnante, il Quale di recente si compiacque di accen-

<sup>31</sup> SICO n. 276 - a. XVIII, n. 11 - 30 novembre 1963, p. 61.

nare alla *devozione particolare che ha sempre avuta per san Giosafat e per le sue reliquie*». <sup>32</sup> Il Cardinale Testa riconobbe poi a Mons. Slipyj, venuto a Roma dopo il lungo e ingiusto carcere, il merito di avere indicato la Basilica di San Pietro quale luogo per degnamente accogliere le reliquie del Martire, aggiungendo: «E toccò a me l'onore di chiedere al Papa Giovanni XXIII questo favore; né mai dimenticherò la Sua prontezza e la Sua decisione nel darmi i Suoi venerati ordini». Il Porporato sottolineò l'opportuna scelta dell'altare di San Basilio per collocare le venerate spoglie: san Giosafat fu, infatti, monaco basiliano, prima di divenire Arcivescovo di Polock e Vitebsk, come avrebbe detto lo stesso Mons. Slipyj nell'indirizzo di omaggio al Santo Padre. Il Cardinale concluse il suo intervento con ispirate parole: «E noi ora pensiamo a San Giosafat, al suo apostolato sigillato col sangue, per la difesa della sua fede, della nostra fede in Cristo — il grande Martire — che, poco prima di salire su la Croce, pregò il suo divin Padre *ut omnes unum sint*, nella sua Chiesa. Essa ora, alla sua volta, lo prega incessantemente per i figli lontani, affinché odano la voce di Gesù, ed indica loro, con il Concilio, le vie del ritorno per l'abbraccio fraterno». <sup>33</sup> Col richiamo all'assise ecumenica, di cui era in corso la seconda sessione, non poteva mancare ulteriore riferimento al Pontefice, che l'aveva inaugurata: «Amo infine pensare al Papa Giovanni, che qui sotto dorme in pace, al suo spirito che è ora qui presente con noi, con la sua dolce parola, con il suo sorriso di bontà, con la letizia dei suoi occhi, per questo nostro tributo al Martire san Giosafat». <sup>34</sup>

Di interesse sarebbe indagare più puntualmente, magari anche solo riandando alla fittissima corrispondenza che Roncalli e Testa si scambiarono proprio dall'Oriente, sull'influsso spirituale, come sulla visione ecclesiale e storica, esercitati su ambedue dal patrimonio delle venerabili tradizioni orientali. E verificare il contributo offerto dalla frequentazione di quelle Chiese, che fu ventennale per entrambi e concomitante, nell'apertura al «nuovo», venuto però dalla fedeltà alla sicura Tradizione, che i due «diplomatici-pastori»

<sup>32</sup> *Ibid.* p. 62.

<sup>33</sup> *Ibid.* p. 63.

<sup>34</sup> *Ibid.*

espressero lavorando decisi per il buon avvio ed il felice esito del Concilio. Il 18 novembre 1965 il Cardinale Testa indirizzò a Papa Paolo VI una lettera che rivela anch'essa, tra le innumerevoli altre testimonianze, la percezione di quella «continuità» in cui si è posto il Vaticano II. Il Porporato ringrazia il Pontefice, con accenti di particolare devozione «per l'annunziato e da moltissimi atteso avvio alla causa di beatificazione del carissimo Papa Giovanni, con quella del Papa Pio XII di felice memoria». <sup>35</sup> È lieto che i due Pontefici siano insieme presentati all'omaggio e alla venerazione di tutta la Chiesa e può rivolgersi a Papa Montini per delineare il profilo del Predecessore Papa Roncalli, che dell'Oriente fu sempre amico sincero: «Ella ben conosce la mia gratitudine verso il Signore per avermi fatto provare, dagli inizi della mia preparazione al sacerdozio, un tocco così sublime della Provvidenza, facendomi godere per ben cinquantasette anni il suo continuo esempio, la saggia mite parola, la sicura perenne amicizia, la grandezza del suo cuore. Grazie, grazie, grazie. Dev.mo Figlio Gustavo Card. Testa». <sup>36</sup>

3.2. La seconda testimonianza del suo passaggio alla Congregazione Orientale ci porta alla vigilia dello storico viaggio di Paolo VI in Terra Santa. <sup>37</sup> Fu un avvenimento di eccezionale importanza. Si può pensare alla risonanza emotiva avvertita dal Card. Testa e alla profondità della gratitudine al Signore nell'accompagnare il Successore di Pietro là dove egli ebbe il compito di rappresentarlo in tempi tanto difficili per un ventennio. Quasi a suggellare la singo-

<sup>35</sup> *In memoria di Sua Eminenza il Cardinale Gustavo Testa*, Gorle 1969.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> Di quell'indimenticabile visita apostolica, avvenuta quarantacinque anni or sono, la Congregazione Orientale conserva una graziosa testimonianza nello studio del Cardinale Prefetto: è il bozzetto in bronzo dell'artista Biancini di Faenza, che ritrae Paolo VI ed Atenagora nel ritrovo di Gerusalemme, il primo dopo il 1054 tra i titolari della Cattedra Petrina e del Trono Ecumenico. Il Papa reca tra le mani la colomba dello Spirito in auspicio di pace nel nome di Cristo. Due copie dell'opera furono realizzate in ceramica ed assegnate rispettivamente alla sede della Rappresentanza Pontificia di Gerusalemme, dove avvenne l'incontro, e alla sezione di arte contemporanea dei Musei Vaticani. Il Cardinale Achille Silvestrini ottenne invece il bozzetto per il dicastero orientale dal compianto Card. Pio Laghi, che ne aveva a suo tempo commissionato la realizzazione.

larità spirituale di quel ritorno alle origini cristiane e ai « personali inizi episcopali », giunse a Roma il 30 dicembre 1963 una lettera da Sidney, che gli procurò consolazione immensa: « Sono sicuro che Ella ricorderà gli italiani internati in Palestina, allo scoppio della guerra: io non ho dimenticato la sua visita al nostro campo di San Giovanni d'Acri e non ho dimenticato, ed anzi conservato prezioso, il ricordo delle lacrime sincere ed affettuose che Ella versò, nel vederci, durante quella visita ». <sup>38</sup> Il mittente si sofferma su diversi particolari della visita del Delegato Apostolico e, dopo avere ringraziato per la benedizione ricevuta alla partenza per l'Australia, aggiunge: « Leggendo sui giornali della prossima visita di Sua Santità in Palestina, abbiamo anche visto che Ella accompagnerà il nostro Santo Padre nel suo pellegrinaggio. Abbiamo pensato che Le potrebbe far piacere in questa occasione avere notizie di qualcuno di quel gruppo, ai quali Ella fu tanto vicino in tempi tristi ed ai quali Ella fu di immenso conforto, proprio nella Terra Santa ». <sup>39</sup>

La lettera partita da Sidney prima del pellegrinaggio papale attesta la lunga strada che le parole e i gesti del compianto Porporato avevano compiuto, lasciando viva memoria della carità universale del Vescovo di Roma. E ci consente di riconoscere nuovamente al Cardinale Gustavo Testa quello spirito pastorale richiesto indistintamente a tutti i ministri della Chiesa, come pure lo stile evangelico nei rapporti con la gente, che lascia indelebili tracce nei cuori. Egli li aveva ricevuti in dono anche dall'Oriente cristiano.

Mons. MAURIZIO MALVESTITI

<sup>38</sup> Fisc. N. 117/48 Oriente, Delegazione Palestina: Lettera di Gastone Beghè, Sidney, 20 dicembre 1963.

<sup>39</sup> *Ibid.*

### III. ST. ALPHONSA – AN ICON OF COMMITMENT TO THE CHURCH

On October 12, 2008, Pope Benedict XVI proclaimed a simple and humble woman, popularly known as Alphonsamma, to be the first native-born Saint of India. Although a mere 36 years old when she died in 1946, even while she lived she was acclaimed to exemplify holiness. At first glance, what is suggested is not a person of exceptional caliber, much less one of “the most revered women of the Twentieth century.”<sup>1</sup> Still, people are certainly inclined to be sympathetic to the fact that her mother died just 37 days after her birth on August 19, 1910. And they tend to feel empathy because of her having endured excruciating physical and mental pain almost continually since the age of four. Indeed, while a member of the Congregation of Poor Clares (Franciscan Clarists) for sixteen years, she spent most of her vocation on a sickbed. But despite this apparent limitation, thousands of Christians and non-Christians alike requested her intercession, sought her counsel, and were eager for the slightest contact with this ‘Suffering Servant’ of God.<sup>2</sup> (2)

St. Alphonsa belonged to the Eastern Rite, and is often referred to as a “flower of the Syro-Malabar Tradition.” She has been described as “a veritable symbiosis of Indian, Syriac, and Latin ecclesial” identities.<sup>3</sup> It is the ecclesial aspect which Pope Benedict emphasized during his homily for the Canonization liturgy of four Blesseds, among them St. Alphonsa (nee Anna Muttathupadathu, familiarly aka Annakutty). He stated that they embraced the Paschal Mystery, especially within the Eucharist. There is relevance for us. For “the Risen Lord can now invite everyone to the banquet of Paschal joy and he himself can provide the guests with a wedding garment, a symbol of the free gift of sanctifying grace. However, the human being must

<sup>1</sup> See this author's, “A Saint for India: A Model For the World,” in *Inside the Vatican*, October, 2008, p. 47.

<sup>2</sup> Discussed by this author in a reflection, “St. Alphonsa: Christ's Universal Witness,” presented for Vatican Radio, Africa section, October 10, 2008

<sup>3</sup> Benedict VADAKKAKARA, OFM Cap, “Alphonsamma: A Living Icon of Indian Christianity,” at [www.alphonsa.net](http://www.alphonsa.net)

reciprocate God's generosity by freely adhering to him. It is precisely this generous path that was taken by those who we are venerating today as Saints. (...) They are taking part in the wedding feast in Heaven (of which) the banquet of the Eucharist is an anticipation of the final feast in Heaven." And if we damage our 'garment' by sin, these Saints show us how the Sacrament of Reconciliation "restores the wedding garment to the pristine state required for the feast." The Holy Father acknowledged St. Alphonsa's fidelity to these Sacraments. The Eucharist sustained her and transformed her.<sup>4</sup>

St. Alphonsa might truly be considered a model for commitment to the Church in its universal dimension. Her example allows us to recognize several distinct elements of what it means to participate responsibly in the Church's mission. The timeliness of this theme should not be underestimated. For throughout modern Asia there is a vigorous campaign being waged by Protestant sects, notably Pentecostal, to 'convert' Catholics from what they insist is Catholicism's pervasive error and illegitimacy. They argue that Catholicism is fraudulent and must be rejected by anyone who sincerely seeks adherence to Christ. Because they are financed substantially by foreign money (e.g. from the Southern U.S.), they are able to lure many by their aggressive and polished tactics. St. Alphonsa assists us to refute such distorted claims. What then does Catholic teaching signify for her? Basically stated, that love for God means our openness to love whom and what He loves. The Church is His creation, ever animated by His Spirit, ever a channel of His outreach for the salvation of the world.

The Church enables:

*A. a framework within which God forms those whom He chooses to cooperate in His plan*

K. C. Chacko, author of a compelling biography of St. Alphonsa, discusses the future Saint's strict upbringing under the tutelage of her aunt. For example, during her youth her external

<sup>4</sup> The Holy Father's homily was published (October 15, 2008) by *L'Osservatore Romano* (English edition). Refer to page 3 and "Follow the Saints' lead to enter the eternal banquet."

freedom was carefully curtailed. She therefore became accustomed to the surrender of her will. Association with other youngsters was also regulated. Children prone to misunderstand her circumstances “nicknamed (her) the dumb girl.” She admitted: “I hardly knew anything.” She was thus able later to endure criticism from her peers and Superiors in Religious vows. Rather than respond with criticism in retort, she exercised heroic restraint so as to cultivate charity when confronted by the temptation to adversely judge their motives. Her approach, somewhat reminiscent of the famed Gandhi, combined non-violence in behavior with compassion in attitude.

Annakutty similarly experienced what was involved in not being “allowed to eat between meals like other children,” and in being restricted concerning the amount of fruit and other food allotted to her. Subsequently, her acceptance of serious fasting and acts of mortification became almost second nature. Moreover, as a child she had already adopted “unknown to anyone” the custom of wanting to “offer” instances of “particular sacrifice to Our Lady” and to Our Lord. She did not lack opportunity. The passage of the years, marked as they were by incessant illness and relentless physical and psychological torments, only intensified her resolve to conform to the Passion of her crucified Savior.

On the occasion of her First Confession, it was not the typical peccadillos of childhood which preoccupied Annakutty. She recalled: “I took great care to avoid all faults. I zealously aspired to become a Saint (...) and I prayed much more frequently.” St. Alphonsa’s perpetual trials became a training ground for sanctity.<sup>5</sup>

*B. religious symbols to influence consciousness and institutional resources to promote discernment*

Annakutty’s home had a “picture of the Sacred Heart enthroned” within it and before which she implored God “to move her guardians to permit her to enter a convent.” Her aunt was adamant that she should marry. Annakutty consoled herself with feelings of intimacy towards those in Heaven. Images of the Blessed Virgin reminded her that although she was minus the support of her

<sup>5</sup> The Saint’s youth is related by K. C. CHACKO in, *Sr. Alphonsa* (Ernakulam, India: St. Francis de Sales Press, 1983), pp. 37-44.

natural mother, God had provided her with the mother of His own Son. Statues, medals, and holy cards, featured prominently, not as though magical, but as mystical. She knew that she shared in companionship with the Communion of Saints. And she was convinced that one of those Saints, Thérèse of Lisieux (the Little Flower), privileged her with a vision in which she exhorted Annakutty to pursue Religious life.

Annakutty then decided that no opposition, even from her beloved aunt, would deter her from fulfilling God's invitation to so serve Him. Her piety, however, was not sentimental or romantic. For this reason she asked regular guidance from a spiritual director. It was he who recommended the Clarists. His relatives introduced her "to some of the Sisters from Bharananganam" who "encouraged her to visit their convent." She attended the convent school as a boarding student and afterwards the Malayalam High School in Vazhapally. In both she demonstrated "single-minded goodness, obedience and humility." Finally, on May 19, 1930, she "received the habit from the bishop of Changanacherry. This was her long-awaited wedding day." Spiritual direction remained a vital 'resource' to which she availed herself habitually until her death.<sup>6</sup>

*C. recourse to a theological and spiritual legacy which preempts an ego-centered faith*

St. Alphonsa shunned visibility and acclaim. She never craved to be the focus of public attention. Her sole desire was to emulate Christ-the-Victim. She welcomed suffering, persuaded that her vocation was to reduce the aloneness of Christ in His anguish. But this was neither a masochistic aberration nor a disguised obsession to distinguish herself. Sr. Alphonsa adopted a well-tested spirituality of imitation. And so she inserted herself without reservation or condition into the historical stream of the Syro-Malabar Church's dedication to Christian discipleship. This was biblically grounded in Christ's appeal that we renounce ourselves, take up our cross, and follow Him unstintingly (cf. *Mark* 8:24-28).

Sr. Alphonsa was deeply attracted to St. Francis of Assisi and to the aforementioned St. Thérèse of Lisieux. From the former she

<sup>6</sup> CHACKO, *idem*, pp. 45-51.

learned that self-denial is not synonymous with self-contempt. St. Francis, renowned for his love of Brother Sun, Sister Moon, and everyone and everything in between, definitely did not despise himself. For that would have been offensive to the Lord Who loved him. St. Francis realized that the above-stated scriptural injunction was intended to offset all trace of self-idolatry. God and only God must be the center of his existence. Sr. Alphonsa agreed.

Sr. Alphonsa was similarly inspired by the “little way” of St. Thérèse. She, too, yearned to console Christ in the multitude of those ‘little ways’ which arise from our unseen daily afflictions; each with their potential for sacrifice. She also interpreted literally words attributed by Mark to Jesus; namely, that it is to the small child that the Kingdom of God belongs and to whom access is readily given (*Mk* 10:13f). For St. Thérèse and for Sr. Alphonsa, their ideal was a childlike purity and innocence.<sup>7</sup>

*D. charismatic gifts as an expression of charity for the believing community and as a sign to unbelievers*

T. T. Mundakel’s, *The Story of Blessed Alphonsa*, cites numerous examples when Sr. Alphonsa exhibited charisms of “reading hearts” and of prophecy. She was acutely aware that none of these had as their purpose to exalt herself. Instead, they were bestowed to foster the spread of charity and to validate that God’s Spirit in Christ is involved in human affairs. She attests to the Prologue of John in which it is proclaimed that: “The Word became Flesh; He dwells among us” (*Jn* 1:14).”

Sr. Alphonsa’s foreknowledge was equally reputed. In May, 1943, she predicted the sudden death of the father of a Sr. Mercy. She also announced at 11 p.m. on July 21, again in 1943, that a priest, the brother of a Sr. Celine, had died at that precise hour. He did. Likewise, she named the exact time (5 p.m.) and the date (in 1944) when a Sr. Seraphina would recover from a severe illness. And she informed her bishop, who had consulted her, that he had no need to worry about the prospect of arrest by civil authorities for defending the right of the Church “to run its own educational insti-

<sup>7</sup> Giuseppe SEGALLA, *Storia Di Una Passiflora Suor Alfonsa Muttathupadathu FCC* (Sarmeola PD: Opera Della Provvidenza S. Antonio, 2008), pp. 199-212.

tutions.” She asserted that this would not occur and that the problematic “Diwan of Travancore will shortly be transferred.” This happened exactly as she had declared.<sup>8</sup>

*E. solicitude for “followers of other religions” (Vatican II’s Nostra Aetate, No. 2) and for those without religion*

Since her death, St. Alphonsa’s intercession has proven remarkably “ecumenical and interreligious.” Examples abound, including the extraordinary cure on April 16, 1948, of “a young pagan from East Pakistan” who was diagnosed with advanced typhus. His case astonished medical experts since he was found to be “hopeless” to the point of being a detriment to the nurses and others attending to his needs. Despite his delirium, and his being placed in isolation, some Sisters decided to put a picture of Sr. Alphonsa “near his pillow.” They sought his Christian relatives to join with them in prayer, begging her intervention. A Sr. Marie Emmanuel testified that after examination on the fifth day of his confinement he was found to be in utter agony. Doctors concluded that he would not survive the night and advised that his family should make arrangements when he died to “remove the corpse as soon as possible” so as to prevent spread of the disease. During the celebration of Mass next morning, the congregation “prayed earnestly to Sr. Alphonsa to work a miracle.” They were astounded upon their return from Mass to see him “sitting on his bed and cleaning his teeth.” He greeted them cheerfully and inquired whether they might bring him “some rice and chicken-curry.” He returned home after a few days. Sister added that those who witnessed the “miracle” were immediately rendered “stupefied and speechless”.<sup>9</sup>

There were many such cures, often involving children, as with the healing of a 5 year old Hindu boy, Rajappen, who was deaf and unable to walk from birth. Healing was also granted to a Muslim girl, Leha, “who had been completely bedridden due to her paralysis.” Elsewhere, I have suggested that St. Alphonsa could well be

<sup>8</sup> T. T. MUNDAKEL, *The Story of Blessed Alphonsa* (Bandra, Bombay: St. Paul Publications, 1989), pp. 67-70.

<sup>9</sup> This cure was reported in a “Journal devoted to the Cause of Sr. Alphonsa,” entitled, *The Passion Flower*. See Vol. 1, August 19, 1956, pp. 25-26.

proposed as a patroness for interreligious dialogue because she is so much invoked by those professing diverse religious traditions.<sup>10</sup>

### *Conclusion*

It was once remarked that St. Alphonsa spoke of suffering and sacrifice as “the yardstick of love.”<sup>11</sup> Yet what she embodies is a love for the Church which actually surpasses all manner of measure.

Prof. BERNARD J. O'CONNOR

<sup>10</sup> Note this author's, “St. Alphonsa of the Immaculate Conception” in *L'Osservatore Romano* (English edition), October 15, 2008, p. 5.

<sup>11</sup> Philip K. THAYEL, “Sister Alphonsa and Prayers” in *The Passion Flower*, July 28, 1971, p. 30.

#### IV. LE COMUNITÀ CATTOLICHE ORIENTALI IN DIASPORA NEL NORDAMERICA<sup>1</sup>

##### *Gli esordi dell'emigrazione*

La penetrazione del cattolicesimo di tradizione orientale nei vasti territori d'Oltreoceano ebbe inizio verso il 1877 in seguito alla crisi economica nelle regioni europee attraversate dalla catena montuosa dei Carpazi che, all'epoca, costituivano le aree orientali dell'impero austro-ungarico e oggi coincidono con la Polonia sud-orientale, l'Ucraina occidentale, la Slovacchia orientale, l'Ungheria nord-orientale e la Romania settentrionale. Si formò così una forte corrente migratoria verso il Canada, gli Stati Uniti d'America, il Brasile e l'Argentina. Ruteni carpatici e galiziani continuarono ad emigrare verso il Nordamerica pressoché ininterrottamente fino al 1955, salvo gli intervalli durante i due conflitti mondiali. Costoro furono i primi immigrati cattolici orientali ad approdare nel continente nordamericano e da allora sono stati costantemente i più numerosi. Ciò ha determinato, tra le altre conseguenze, una crescita e uno sviluppo unici della loro organizzazione ecclesiastica fuori del territorio canonico d'origine, cosicché oggi le loro strutture pastorali sono le più estese ed evolute rispetto a quelle degli altri cattolici orientali: tre archieparchie metropolitane di cui due negli Stati Uniti, a Pittsburgh e a Philadelphia, e una in Canada, a Winnipeg.

I ruteni della regione a sud-ovest dei Carpazi provenivano da Mukačevo (nell'odierna Ucraina), Prešov (nella Slovacchia orientale), Haidúdorogh (in Ungheria) e Križevci (già in Jugoslavia, attualmente in Croazia): emigrati negli Stati Uniti, si stabilirono di preferenza nelle regioni minerarie della Pennsylvania. In quella regione essi venivano facilmente impiegati nelle miniere di carbone,

<sup>1</sup> Conferenza tenuta il 5 settembre 2008 in occasione della XXX Settimana europea, promossa dalla Fondazione Ambrosiana Paolo VI e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (Villa Cagnola di Gazzada, Varese, 2-6 settembre 2008). Il testo con l'apparato delle note è in corso di pubblicazione in: «L'Europa e la sua espansione religiosa nel Continente Nordamericano», a cura di L. VACCARO, nella collana «Europa ricerche» edita da Centro Ambrosiano — ITL, Milano.

grazie alla loro disponibilità ad accettare un orario di lavoro più lungo a fronte di un compenso molto più basso rispetto al costo della manodopera anglosassone locale. La carenza di chiese e di sacerdoti del proprio rito costringeva molti ruteni carpatici a frequentare i luoghi di culto di rito latino. Altri nuclei, numericamente esigui, si organizzavano assieme ai ruteni della Galizia, regione a nord-est dei Carpazi, oriundi di Lviv e Stanislaviv (oggi Ivano-Frankivsk nell'attuale Ucraina occidentale) e di Przemyśl (oggi nella Polonia sud-orientale), insediatisi anch'essi prevalentemente in Pennsylvania.

Affezionati alle loro tradizioni liturgiche e ignari della lingua inglese, gli immigrati cercarono ben presto di avere nella nuova patria chiese e sacerdoti propri. Il cardinale Sylvester Sembratovyč, arcivescovo metropolita di Lviv (1885-1898), fu il primo gerarca orientale ad inviare nel nuovo mondo dei sacerdoti per l'assistenza spirituale degli emigrati. Accogliendo, infatti, la richiesta di molte famiglie rutene, nel 1884 mandò loro il presbitero galiziano Ivan Voljans'kyi il quale, conformemente alla tradizione della Chiesa orientale, era uxorato. Nonostante le difficoltà incontrate per l'ostilità dell'ordinario del luogo Patrick John Ryan e la diffidenza del clero locale polacco, che curava la pastorale dei primi immigrati ruteni, Voljans'kyi nel 1889 fece edificare e consacrò a Shenandoah (Pennsylvania) una piccola chiesa dedicata a san Michele Arcangelo: essa fu la prima chiesa cattolica di rito bizantino sorta in America e attorno a cui si costituì una parrocchia. La creazione di nove parrocchie, con cooperative e servizi di mutuo soccorso e altre iniziative per l'elevazione sociale e culturale delle sue comunità, costituisce il bilancio dell'attività di Voljans'kyi, richiamato in patria dal suo metropolita per le pressioni dell'episcopato americano.

Tra la gerarchia americana, infatti, aveva suscitato allarme la presenza negli Stati Uniti di un nuovo gruppo di immigrati cattolici, portatore di una tradizione ecclesiale diversa da quella latina nelle sue manifestazioni disciplinari e liturgiche. Il celibato del clero era solo uno degli aspetti di diversità, pur essendo il più evidente. Anche il fattore linguistico connotava e condizionava la vita ecclesiale degli immigrati: migliaia di oriundi di Prešov, incapaci di comprendere la lingua ucraina dei sacerdoti galiziani, preferirono entrare a far parte delle parrocchie slovacche latine. Ragion per cui

il primo ordinario residenziale per i ruteni, nominato nel 1907, sarà costretto a emanare atti e lettere pastorali in quattro edizioni: una per i fedeli che conservavano l'ortografia etimologica, un'altra per i ruteni fautori della grafia fonetica, una terza per gli oriundi dell'eparchia di Križevci di lingua croata, e l'ultima per i carpato-ruteni di etnia ungherese.

Profonde erano le perplessità e le divergenze di opinioni circa il regime di dipendenza gerarchica dei sacerdoti ruteni, in gran parte uxorati, che arrivavano dall'Europa per l'assistenza religiosa ai connazionali: non si sapeva, infatti, se dovesse ritenersi prevalente il criterio territoriale oppure quello rituale.

In questo clima di incertezza la Congregazione di Propaganda Fide per gli Affari di rito orientale, in sintonia con l'episcopato americano, prese posizione a favore del principio canonico della territorialità, in virtù del quale competeva agli ordinari latini la giurisdizione su tutti i cattolici, compresi gli orientali, residenti nei loro rispettivi territori. Tuttavia, almeno nelle primissime fasi della vicenda, l'intervento del dicastero non prese la forma di atti normativi o di disposizioni di valenza generale, ma si limitò ad istruzioni e direttive impartite di volta in volta e *ad personam* ai singoli vescovi americani.

### *L'identità specifica dei ruteni e l'unicità della giurisdizione latina in America*

L'istruzione *Aliquibus abhinc annis* del 1° ottobre 1890, indirizzata all'episcopato ruteno di Galizia e Subcarpazia — Lviv, Przemyśl, Stanislaviv, Mukačevo, Prešov e Križevci — è il primo atto normativo ufficiale della Santa Sede inteso a regolare l'arrivo dei sacerdoti ruteni negli Stati Uniti. Iniziando un percorso finalizzato ad assumere una funzione di raccordo tra la gerarchia rutena e quella americana, il dicastero di Propaganda Fide disponeva per i sacerdoti ruteni in partenza per l'America l'obbligo del celibato e dell'autorizzazione ad amministrare i sacramenti da parte dell'ordinario latino della diocesi in cui intendevano esercitare il proprio ministero. In tal modo la Santa Sede, negando l'esistenza di qualsivoglia prerogativa giurisdizionale dei vescovi ruteni d'Europa e in linea con le aspettative dell'episcopato americano, rendeva chiara la

sua posizione contraria a che fossero stabilite due o più giurisdizioni episcopali sulla stessa città o diocesi degli Stati Uniti.

Una pluralità legittima di circoscrizioni ecclesiastiche territorialmente sovrapposte era lo stato normale nel quale in Oriente operavano solitamente i vescovi cattolici, sia latini sia di altro rito. Ma al di fuori del territorio canonico i gerarchi di rito orientale non potevano esercitare la loro giurisdizione. Tuttavia con altrettanta determinazione restava ferma la contrarietà della Santa Sede nei riguardi di qualsiasi ipotesi di latinizzazione dei fedeli ruteni nel Nordamerica poiché l'intento di Propaganda Fide era quello di tutelare l'esistenza di una tradizione orientale e cattolica non solo in Oriente ma anche nei territori latini dove ai fedeli orientali era garantito il diritto al libero esercizio del proprio rito ed era imposto il divieto di passare a quello latino.

Le disposizioni della *Aliquibus abhinc annis* suscitarono il dissenso degli ordinari ruteni i quali, vistasi negata la giurisdizione sui loro fedeli negli Stati Uniti, cominciarono a concepire l'idea che la creazione di una struttura autonoma per gli emigrati del proprio rito fosse l'unica soluzione possibile per salvare la Chiesa rutena in America dall'assorbimento nella Chiesa latina. Sul versante opposto, l'ostinato rifiuto di questo progetto da parte dei vescovi americani scaturiva dalla precisa volontà di salvaguardare l'esclusività della propria giurisdizione che essi volevano esercitare in modo libero e autonomo sul territorio loro affidato.

Nello stesso anno 1889 in cui Voljans'kyi fu costretto a rientrare in patria, giungeva a Minneapolis (Minnesota) Alexis Tóth (1854-1909), un sacerdote ruteno di Prešov con regolare mandato del suo vescovo Ján Vályi di assumere la cura pastorale degli immigrati. Anch'egli incontrò la ferma opposizione dell'ordinario latino John Ireland che gli negò qualsiasi facoltà quando si accorse che il richiedente era un sacerdote vedovo. Tóth condivise gli stessi sentimenti di amarezza di Voljans'kyi ma ben diversa fu la sua reazione di fronte all'intransigenza dell'episcopato locale. Risoltosi ad entrare nella Chiesa ortodossa russa nel 1891, Tóth organizzò subito il passaggio all'ortodossia della comunità parrocchiale greco-cattolica di Minneapolis (1891), di quella di Wilkes-Barre (1892) e di diciassette altre comunità, e fu l'iniziatore di un movimento che, alla sua morte, aveva portato sessanta parrocchie e diverse migliaia

di cattolici slavi orientali ad abbandonare la Chiesa cattolica. Ad eccezione del solo Tóth, i sacerdoti che dietro suo impulso transitarono all'ortodossia tornarono sì più tardi alla fede cattolica ma senza il seguito dei loro fedeli (tranne poche eccezioni) per i quali la « Chiesa madre » ortodossa rappresentava la difesa delle loro tradizioni rituali e, dunque, della stessa identità nazionale.

La Congregazione di Propaganda Fide cominciò dunque a rendersi conto che bisognava affrontare in modo organico i punti che erano causa di maggiore conflitto: la presenza di sacerdoti uxorati e l'istituzione di una struttura amministrativa autonoma. Durante il sinodo di Lviv (1891) — quando su 2183 sacerdoti ruteni soltanto una sessantina erano celibi — uno degli argomenti più dibattuti fu il matrimonio dei chierici prima dell'ordinazione. Nel 1892 Leone XIII approvò le risoluzioni di una congregazione plenaria di Propaganda Fide e dispose che non si richiamassero immediatamente i sacerdoti uxorati ma che, gradatamente e *data occasione*, essi fossero sostituiti dal clero celibe; inoltre, come misura immediata e in vista della fondazione di un monastero in America, il dicastero si impegnò ad inviare colà alcuni monaci Basiliani.

Il 12 aprile 1894 la lettera enciclica di Propaganda Fide *Relatum est* confermava la normativa emanata in precedenza ma introduceva un cambiamento rilevante circa le condizioni necessarie affinché il trasferimento dei sacerdoti orientali fosse legittimo e, precisamente, il consenso dell'ordinario della diocesi *ad quem* e l'autorizzazione preventiva del dicastero della Santa Sede. In tal modo la gerarchia episcopale statunitense, dal punto di vista canonico, veniva ad essere parte attiva e determinante nel processo di emigrazione dei sacerdoti orientali in Occidente.

La reiterata richiesta dell'episcopato americano di favorire la latinizzazione, ossia l'assimilazione al rito latino, dei cattolici orientali residenti negli Stati Uniti, oggetto di discussione della congregazione plenaria del 1897, nacque dal particolarissimo contesto sociale e religioso d'oltreoceano della seconda metà dell'Ottocento. Gli arcivescovi James Gibbons, cardinale, di Baltimora, Maryland (1877-1921), Patrick John Ryan di Philadelphia, Pennsylvania (1884-1911), Michael Augustine Corrigan di New York, New York (1885-1902) e John Ireland di Saint Paul, Minnesota (1884-1918) erano i nomi di spicco di un episcopato colto che

si oppose risolutamente al tentativo ruteno di istituire sul territorio degli Stati Uniti una struttura ecclesiastica di rito orientale. La gerarchia episcopale rutena, loro interlocutrice, era composta da Sylvester Sembratovych a Lviv (1885-1898), Ján Vályi a Prešov (1882-1911), Giulio Firczàk a Mukačevo (1891-1912), Giuliano Kuilovsky e il successore Costantino Čechovič (1896-1914) a Przemysl, Giuliano Peleš e il successore Andrea Šeptyckyj a Stanislaviv (1899-1900).

La tipologia dell'immigrato ruteno era del tutto inedita e, come tale, non poteva essere compresa dai vescovi americani che, proprio in quel frangente storico, stavano producendo il massimo sforzo per riscattare i loro fedeli cattolici latini dalla condizione di classe inferiore in cui li aveva confinati la società statunitense, e dalla stessa fisionomia di Chiesa missionaria, stante la loro dipendenza diretta dalla Congregazione di Propaganda Fide (fino al 1908). Le divergenze all'interno dell'episcopato americano trovavano un solido punto di convergenza nella costruzione di una Chiesa cattolica locale «americanizzata», socialmente ed intellettualmente più matura, partecipe della vita civile americana anche mediante l'uso della lingua inglese nella vita di tutti i giorni. Le tensioni sociali tra le diverse componenti etniche — irlandesi, tedeschi, polacchi — dovevano essere ricomposte in un più generale spirito di coesione. Si correva, perciò, il rischio di un riesplodere della questione delle Chiese nazionali latine, specie tedesca e polacca, e si avvertiva una minaccia alla già fragile unità della Chiesa cattolica e all'unicità della giurisdizione episcopale: fu questo l'impatto che l'arrivo di fedeli di rito bizantino-slavo (sconosciuti o tutt'al più qualificati come «uniati») produsse sulla sensibilità dei vescovi e dei fedeli americani. E tali pericoli dovevano essere sventati tramite l'americanizzazione di questi cattolici orientali che non solo parlavano una lingua straniera e praticavano un rito liturgico diverso e sconosciuto, ma erano pure guidati da sacerdoti in maggioranza uxorati: motivo, questo, di forte timore che i protestanti ne facessero un formidabile argomento a sostegno delle loro polemiche che proprio sulla questione del celibato del clero avevano uno dei punti di maggior contrasto con la Chiesa cattolica. L'istituzionalizzazione negli Stati Uniti di una struttura ecclesiale dedicata ai ruteni avrebbe rafforzato la loro identità, irriducibilmente diversa da quella latina,

favorendo un cattolicesimo incompatibile con la società americana e di serio ostacolo al faticoso processo di integrazione dei cattolici in America. Il contegno della gerarchia latina si spiega, dunque, alla luce di questo « complesso labirinto politico » in cui gli immigrati ruteni e i loro sacerdoti dovettero muovere i primi passi.

Frutto della sessione plenaria dell'aprile 1897 fu il decreto *Romana Ecclesia* del 1° maggio di quell'anno. Esso fu l'ultimo tentativo di conciliare il mantenimento di un'identità rutena con l'unicità della giurisdizione latina, una sorta di compromesso tra le opposte aspettative dei vescovi americani e di quelli ruteni.

### *Defezioni verso l'ortodossia e tensioni nazionalistiche tra gli immigrati*

Agli inizi del XX secolo cominciò a ventilarsi l'idea di nominare un vescovo per quegli emigrati cattolici di rito bizantino-slavo che, già verso l'anno 1905, ammontavano a più di 200.000 persone.

Nella congregazione mista di Propaganda Fide e degli Affari Ecclesiastici Straordinari, dell'agosto 1901, i cardinali ritennero che fosse giunto il momento di intervenire in maniera più determinata in riguardo sia ai bisogni spirituali delle comunità di emigrati ruteni in America, sia ai mezzi più idonei per combattere il pericolo di un esodo verso l'ortodossia. La scarsità del clero celibe nelle eparchie d'origine — a Mukačevo, nel 1892, su un totale di circa 500 sacerdoti soltanto 33 non erano sposati — aveva costretto talvolta gli ordinari di Prešov e di Mukačevo a chiedere a Propaganda Fide la concessione di qualche deroga. Ciononostante non mancavano taluni sacerdoti che, pur provvisti della lettera dimissoriale dell'ordinario *a quo*, si erano trasferiti in America senza la licenza scritta di Propaganda Fide e che avevano cominciato ad esercitare il ministero senza aver ottenuto dal vescovo latino *ad quem* le necessarie facoltà canoniche. La prescrizione del celibato, come condizione per essere in comunione con l'ordinario latino del luogo, poneva i sacerdoti che già da tempo erano presenti e in attività negli Stati Uniti nella difficilissima situazione di dover decidere se obbedire all'autorità ecclesiastica rinunciando alla cura d'anime, oppure continuare ugualmente ad esercitare il sacro ministero tra i propri fedeli (alla maggior parte dei quali poco interessava se il proprio parroco

fosse in regola con le disposizioni canoniche), o infine aderire alla Chiesa ortodossa.

La questione si presentava tanto più urgente in quanto la Chiesa ortodossa russa aveva nel Paese un'organizzazione ecclesiastica con a capo un metropolita che, nel 1905, si era trasferito dalla primitiva sede di San Francisco a New York appositamente per essere più vicino alle crescenti comunità in riva all'Atlantico. Per i sacerdoti greco-cattolici sposati questa gerarchia ortodossa costituiva di fatto un'attrattiva e, già nella prima decade del secolo, più di un centinaio di parrocchie e migliaia di fedeli vi si erano aggregati. Per gli immigrati ruteni essere cattolico od ortodosso era infatti una questione di peso molto minore rispetto all'esigenza di mantenere integro l'elemento costitutivo ed essenziale della propria identità, ossia la propria tradizione religiosa. La fede cristiana e la sua specifica espressione rituale costituivano per i cattolici ruteni, specie quelli di origine rurale, uno stile di vita che nella quotidianità era scandito dalla partecipazione alla divina liturgia e agli altri riti.

Un'altra difficoltà derivava dal fatto che i due maggiori rami del popolo slavo cattolico, l'uno oriundo dalla Galizia, l'altro dalla Subcarpazia, si trovavano in frequente contatto tra loro anche in una medesima città. A fronte di una forte coscienza religiosa, era in essi assente o assai vaga una chiara coscienza nazionale. I primi si ispiravano ad una corrente di pensiero filo-ucraina che si sviluppò in Galizia: propugnavano l'esistenza di una nazione ucraina distinta da quella russa, di un popolo che, pur facendo parte della grande famiglia slava, aveva una tradizione e un'identità propria che non poteva né doveva essere assorbita in quella russa. L'altra corrente nazionalista, caratterizzata da una forte propensione filo-magiara, incontrava particolare favore tra le popolazioni rutene residenti nei territori tra le pendici meridionali dei Carpazi e la grande pianura ungherese: questo movimento si affermò come reazione ad una omogeneizzazione ideologico-culturale in senso ucraino o russo e a difesa dell'autorità imperiale asburgica che per gli slavi di questa regione rappresentava da sempre l'unica tutela contro le prepotenze della nobiltà feudale locale. Le usanze proprie di ciascuna etnia, a cui gli emigrati non sapevano rinunciare, davano luogo ad incomprensioni.

Per ovviare a tutti questi abbandoni e difficoltà e per assicurare una regolare assistenza religiosa, nel 1902 la Santa Sede inviò negli

Stati Uniti come visitatore apostolico il presbitero Andrea Hodobay di Prešov. Si rivelarono utili le relazioni inviate a Roma da Hodobay sullo stato delle comunità rutene ma anche delle altre comunità orientali presenti in quel periodo sul territorio degli Stati Uniti. Tuttavia, durante il suo mandato, non furono risolti né i problemi di convivenza con la gerarchia latina, né la questione di una circoscrizione ecclesiastica rituale. Inoltre, il suo atteggiamento palesemente filo-ungherese inasprì le tensioni nazionalistiche all'interno delle comunità greco-cattoliche, in ispecie quelle della Galizia, che cominciarono a dividersi a seconda delle zone d'origine.

*La nomina di un vescovo per i cattolici ruteni negli Stati Uniti*

Nell'incontro annuale dei vescovi americani del 4 maggio 1905, il delegato apostolico Diomede Falconio sottopose alla discussione l'opportunità o meno di nominare un vescovo ruteno che avesse giurisdizione sulle chiese di questo rito negli Stati Uniti. I vescovi furono favorevoli alla proposta ma, consapevoli dell'equiparazione esistente presso gli orientali tra rito e nazionalità, espressero, tra le altre, la raccomandazione che la nomina di un vescovo per il rito ruteno non costituisse un precedente cui avrebbero potuto fare appello anche gli altri gruppi nazionali di immigrati. C'era, infatti, il rischio latente che costoro interpretassero la nomina di un ordinario con giurisdizione rituale come il riconoscimento di un'identità nazionale specifica. La congregazione plenaria del 19 aprile 1906 e la successiva riflessione di Propaganda Fide furono, quindi, il primo passo verso il riconoscimento dell'esistenza di una realtà ecclesiale cattolica diversa da quella latina.

Con la Lettera apostolica *Ea semper* del 14 giugno 1907, Pio X concedeva, perciò, ai ruteni degli Stati Uniti un proprio vescovo residenziale rituale nella persona di Soter Ortynskyi, monaco basiliano originario della Galizia. La costituzione stabiliva che la nomina del vescovo ruteno per gli Stati Uniti fosse di esclusiva competenza della Santa Sede e ne fissava la residenza a Philadelphia. Non avendo potestà di giurisdizione ordinaria, il vescovo rituale avrebbe usufruito soltanto di quelle facoltà che ciascun ordinario diocesano latino avesse ritenuto opportuno delegargli per metterlo in condizione di svolgere i suoi numerosi compiti. Compe-

tente a dirimere eventuali controversie tra il vescovo ruteno e gli ordinari diocesani era il delegato apostolico sotto il cui controllo il presule ruteno avrebbe svolto la sua missione, alle dirette dipendenze della Sede Apostolica. Una delle preoccupazioni primarie della costituzione *Ea semper* era quella che quanto prima possibile fosse eretto in America un seminario per i ruteni al fine di avere al più presto sacerdoti celibi nati o almeno formati negli Stati Uniti. Diventava, inoltre, obbligatorio conformarsi al rito latino in tutti quei casi in cui non vi fosse nel luogo una chiesa o un sacerdote di rito bizantino-slavo. Sotto il profilo del diritto canonico, il divieto per la nubenda latina di passare al rito orientale del marito rappresentava un passo indietro rispetto alla completa equiparazione tra spose latine e orientali prevista dal paragrafo n. 8 della lettera apostolica *Orientalium dignitas* di Leone XIII (1894).

La pubblicazione negli Stati Uniti, in data 16 settembre 1907, del testo ufficiale di *Ea semper*, produsse una forte sorpresa generale: i poteri e le prerogative dell'ordinario residenziale ruteno erano, infatti, molto inferiori non solo rispetto a quanto si attendevano i ruteni ma anche rispetto a quanto temevano i vescovi americani. Se la configurazione giuridica dell'appena istituito ufficio di vescovo rituale suscitò delusione, le altre norme della stessa costituzione ispirate alla *praestantia ritus latini* provocarono addirittura una crisi di una gravità senza precedenti che vide diecimila fedeli ruteni transitare nella Chiesa ortodossa russa. Coloro che nel rito bizantino-slavo riponevano l'essenza stessa della propria identità di popolo e di nazione, non potevano accettare che la possibilità di poter seguire il rito ruteno negli Stati Uniti fosse ridotta alla questione canonica relativa all'estensione o meno di diritti e privilegi, né che la stessa tradizione rutena risultasse il frutto di una benevola concessione da parte della Sede Apostolica. E, d'altra parte, gli immigrati ruteni non erano in grado di comprendere che la mancata creazione di una struttura giurisdizionale autonoma fosse dovuta alla difficile situazione in cui versava la Chiesa cattolica nel contesto statunitense, con particolare riferimento alla complessa questione dell'anticattolicesimo americano di matrice anglo-protestante.

Allarmato per quanto stava accadendo, il 28 gennaio 1908 Pio X sollecitò la convocazione di un'adunanza plenaria di Propaganda Fide per studiare delle misure immediate al fine di mantenere nella

fede cattolica i ruteni e, al tempo stesso, di tutelare i diritti dell'episcopato americano e di porre fine in tal modo ad un lungo e travagliato periodo di contrasti.

Nel frattempo, anche nel Canada l'immigrazione cattolica rutena poneva delle serie questioni circa la competenza giurisdizionale. Qui l'afflusso era iniziato verso il 1891, quindi circa un decennio dopo rispetto a quello che interessò gli Stati Uniti. Provenienti soprattutto dalla Galizia e, in misura minore, dalla Bucovina e dall'Ucraina allora soggetta alla Russia, gli emigrati erano diretti principalmente verso le provincie del nord-ovest (Manitoba, Saskatchewan e Alberta) per dedicarsi all'agricoltura nelle concessioni che il governo canadese aveva loro assegnato allo scopo di popolare quelle regioni fertili ma con scarsa densità demografica; altri, invece, andarono a lavorare nelle miniere del British Columbia e dell'Ontario. L'immigrazione andò poi gradualmente restringendosi agli ucraini oriundi della Galizia, quindi non sorsero quelle difficoltà di convivenza con i carpato-ruteni che si riscontravano invece negli Stati Uniti d'America.

Le prime parrocchie furono erette fra il 1898 e il 1899, quando giunse in Canada, proveniente dagli Stati Uniti, il primo sacerdote, Damasceno Polivka, di origine slovacca. Fin dall'inizio, il problema dell'assistenza religiosa a questi fedeli di rito orientale fu avvertito anche qui come particolarmente urgente. La diversità del rito, l'ignoranza della lingua rutena da parte della popolazione locale, la diffidenza dei ruteni verso i sacerdoti di rito latino (non solo in Canada ma già anche in Galizia) e, non ultimo, l'isolamento geografico dovuto alle distanze enormi tra una stazione missionaria e l'altra furono tutti fattori che contribuirono a mantenere gli immigrati isolati dagli altri cattolici.

Nel 1902 i Basiliani, che si segnalavano all'interno del clero ruteno per dottrina e influenza, poterono inviare nella regione di Edmonton due soli religiosi. Verso il 1905 una ventina di sacerdoti canadesi (religiosi redentoristi e secolari di rito latino) ottennero allora dalla Santa Sede la facoltà di adattarsi o persino di passare definitivamente al rito bizantino per supplire in tal modo alla effettiva penuria del clero orientale galiziano. Per meglio assistere i ruteni, alcuni di loro vollero recarsi in Galizia ad imparare la lingua e a conoscere costumi, tradizione e spirito della patria d'origine

degli immigrati affidati alle loro cure. Lo zelo di questi sacerdoti li portò a sacrificarsi nonostante l'inclemenza dei lunghi inverni canadesi, la mancanza talvolta degli stessi mezzi di sussistenza e la dispersione dei fedeli ruteni su immense regioni. Con l'arrivo, però, di nuovi immigrati e con la formazione di nuovi sacerdoti, a loro volta figli di immigrati, il clero ruteno si andò incrementando.

La situazione canadese era diversa da quella americana a motivo del differente contesto socio-culturale. L'episcopato canadese accettava volentieri i ruteni e non aveva alcun problema per la diversità rituale, a condizione che fosse salvaguardata l'unità della giurisdizione. L'unico, in Canada, che assunse un atteggiamento analogo a quello statunitense fu l'arcivescovo di Saint-Boniface, Manitoba (1895-1915) Louis-Philippe-Adélarde Langevin, O.M.I. Egli difendeva la graduale latinizzazione dei cattolici ucraini, ma dovette ben presto ricredersi quando constatò che gli immigrati del luogo, delusi dal trattamento riservato loro dal clero latino, diventavano facile preda dell'influenza russa ortodossa e della propaganda presbiteriana.

*Šeptyckyj e la giurisdizione esclusiva sui ruteni: gli ordinariati di Winnipeg, Philadelphia e Pittsburgh (1912-1924)*

Il 1910 fu l'anno del Congresso eucaristico internazionale di Montreal. Vi partecipò anche l'arcivescovo metropolita di Lviv (1900-1944) Andrea Šeptyckyj, una personalità di primissimo piano nella storia ecclesiale, civile e culturale dell'Ucraina anche in virtù del suo impegno per la promozione della cura pastorale dei fedeli orientali in diaspora. Egli visitò, una per una, molte comunità ucraine del Nordamerica e sottopose all'episcopato canadese il progetto di concedere ai ruteni del Canada un vescovo proprio, come era stato fatto tre anni prima per gli Stati Uniti con la costituzione apostolica *Ea semper*.

Con la lettera apostolica *Officium supremi Apostolatus* del 15 luglio 1912, Pio X prendeva in considerazione le sollecitazioni di Šeptyckyj e, per assicurare una più adeguata assistenza spirituale agli emigrati in Canada, costituiva Nykyta Budka vescovo provvisto di piena e ordinaria giurisdizione personale su tutti i ruteni, soggetto al delegato apostolico, e con residenza nella città di Winnipeg (Mani-

toba). Il decreto *Fidelibus ruthenis*, emanato il 18 agosto 1913 dalla sezione per gli Affari orientali di Propaganda Fide, regolava i rapporti intercorrenti tra il vescovo, il clero e il popolo ruteni e l'episcopato, i sacerdoti e i fedeli latini. Questo documento, promulgato *ad decennium*, fu poi sostituito dal decreto *Graeci-rutheni ritus* che la Congregazione Orientale emanò il 24 maggio 1930.

Il contributo del metropolita di Lviv fu determinante anche per le strutture pastorali della diaspora negli Stati Uniti. La sua instancabile iniziativa fece maturare la decisione della Congregazione di Propaganda Fide di erigere anche a Philadelphia, il 21 aprile 1913, un ordinariato per i ruteni galiziani e carpatici e di concedere a Soter Ortynskyi piena ed ordinaria giurisdizione episcopale sui fedeli ruteni residenti negli Stati Uniti. Il decreto *Cum Episcopo* del 17 agosto 1914, mentre rendeva effettivi i nuovi poteri del vescovo ruteno, dal punto di vista canonico dava vita ad una nuova Chiesa cattolica, giuridicamente altra e diversa da quella latina. La Santa Sede aveva così accettato l'idea che negli Stati Uniti, così come già in Canada, esistessero due giurisdizioni episcopali — latina e orientale — sul medesimo territorio.

Qui, però, i dissidi all'interno della comunità rutena, che apparivano talvolta più il frutto di una presa di posizione ideologica che la conseguenza di una reale diversità tra le componenti etniche, indussero la Santa Sede, dopo la morte di Ortynskyi (24 marzo 1916), a dividere *de facto* (ma non ancora *de iure*) l'originaria e unitaria circoscrizione ecclesiastica e a nominare due amministratori apostolici, uno per i ruteni oriundi della Galizia — che dal 1917 cominciarono ad autodefinirsi ucraini e a rifiutare di essere qualificati con il generico termine di ruteni — e l'altro per i carpato-ruteni.

Alla vigilia della prima guerra mondiale i ruteni negli Stati Uniti erano 100.000, in Canada 50.000 e nell'America del Sud 50.000.

Nel 1921 la Congregazione per la Chiesa Orientale, eretta quattro anni prima da Benedetto XV con il motu proprio *Dei Providentis*, ritenne opportuno approfittare dell'arrivo a Roma del metropolita Šeptyckyj per incaricarlo di fare una visita apostolica agli emigrati ucraini nell'America del Nord e del Sud prima che tornasse in patria. Anche questa seconda visita, compiuta nel 1922 soprattutto negli Stati Uniti, ebbe conseguenze incisive nella poli-

tica ecclesiastica della Santa Sede. Due anni più tardi, l'8 maggio 1924, l'ordinariato per i fedeli ruteni in America venne ufficialmente diviso in due:

per i ruteni carpatici, con sede a Pittsburgh-Homestead (Pennsylvania);

per gli ucraini galiziani, con sede a Philadelphia (Pennsylvania).

Sia Costantine Bohačevskyj, ordinario per gli ucraini galiziani (1924-1961), sia Basile Takač, ordinario per i ruteni carpatici (1924-1948), ebbero competenza giurisdizionale personale sull'intero territorio degli Stati Uniti d'America.

### *La questione dei sacerdoti uxorati e la plenaria del 1934*

La Congregazione per la Chiesa Orientale, convocata in sessione plenaria il 6 febbraio 1928, esaminò le relazioni fatte pervenire da Bohačevskyj e da Takač sulla situazione delle due giurisdizioni. I cardinali membri decisero che fosse confermato il divieto, già noto, di ordinare uomini sposati e che si procedesse ad un riordinamento canonico dell'amministrazione dei beni ecclesiastici per sottrarli al controllo dei laici.

«Dato che la Chiesa per il bene delle anime vuole il celibato, l'E.mo Ponente [card. Francesco Ehrle] dice che non bisogna agire in modo che i cattolici inaspriti si avviino all'apostasia [...] D'intesa con il S. Padre, la S[acra] C[ongregazione] tiene questa direttiva: a) nell'Europa «nihil innovetur», ma preparare un ambiente che faccia desiderare al popolo i sacerdoti celibi, piuttosto che i sacerdoti uxorati. b) nell'America già è stabilito da disposizioni date a suo tempo dalla S. C. de Propaganda per gli Affari di rito orientale che possono andarvi soltanto i sacerdoti celibi. E d'altra parte è certo che i Vescovi latini non vedono bene i sacerdoti uxorati». [...] I laici da tempo immigrati in America, mancando da principio di una organizzazione ecclesiastica, hanno profittato delle leggi locali per creare delle amministrazioni laiche ed autonome riguardo ai beni della Chiesa ed i Vescovi vanno lodati di quanto hanno fatto e vanno incoraggiati perché proseguano ad ottenere che l'Ordinario sia dovunque a capo delle amministrazioni dei beni della Chiesa, valendosi all'uopo delle leggi americane per assicurare la proprietà dei beni della Chiesa [...] [L'E.mo Ponente] raccomanda infine che si

procuri di attenuare sempre più le differenze esistenti tra i Ruteni magiari e galiziani e che si procuri di riguadagnare i centomila cattolici passati alle sette acattoliche, raccomandandoli allo zelo dei Vescovi e del clero» (Archivio della Congregazione per le Chiese Orientali, verbale dell'adunanza plenaria del 6 febbraio 1928, N. 4 – Prot. 3349, fasc. 581/28).

Fin dall'inizio dell'immigrazione i ruteni — molti dei quali frequentavano le chiese parrocchiali polacche e slovacche latine anche per l'intolleranza del clero americano verso i loro sacerdoti — avevano costruito chiese proprie registrandone la proprietà a nome dei comitati parrocchiali laici. Costoro avevano fatto valere strenuamente i propri diritti contro i tentativi di rivendicazione sugli edifici sacri da parte dei vescovi americani. Anche questo, dunque, fu un nodo di aspro dissenso che da tempo si cercava di appianare ma che aveva portato, nel primo quarto del secolo, ad un ulteriore distacco di parte delle parrocchie e dei fedeli dell'ordinariato di Pittsburgh che avevano aderito alla Chiesa russa ortodossa d'America.

Il 1° marzo 1929 la Congregazione per la Chiesa Orientale, con il decreto *Cum data fuerit*, emanava la nuova normativa per il funzionamento dei due ordinariati e consacrava definitivamente il principio della ripartizione dei fedeli ruteni in base al criterio dell'appartenenza nazionale. In caso di controversie tra i due ordinari ruteni o con qualche vescovo latino entrava in vigore l'obbligo di ricorrere direttamente alla Congregazione Orientale. Circa le relazioni interrituali tra fedeli ruteni e latini veniva portato a compimento l'*iter* verso la totale e assoluta parificazione, già avviato dal decreto *Cum Episcopo*.

L'art. 12 del decreto *Cum data fuerit* confermava che, «come è stato più volte prescritto, i sacerdoti greco-ruteni, i quali desiderano recarsi negli Stati Uniti d'America e dimorarvi, devono essere celibi». Le reazioni che ne scaturirono fra il clero e il popolo ruteni si protrassero a lungo e crearono un tale stato di tensione nel contesto ecclesiale americano da indurre la Congregazione Orientale a tenere una speciale adunanza plenaria che ebbe luogo il 16 giugno 1934. Data l'importanza dell'argomento, il segretario della Congregazione Orientale, card. Luigi Sincero, nella lettera di convocazione esprimeva il desiderio di Pio

XI che i dieci cardinali membri del dicastero assicurassero la loro presenza ai lavori. L'incarico di ponente fu affidato al prefetto di Propaganda Fide card. Pietro Fumasoni Biondi che, meglio di tutti, conosceva la particolare situazione degli Stati Uniti per essersene occupato — dal 1922 al 1933 — in qualità di delegato apostolico. La relazione ampia e documentata che egli sottopose al vaglio dei cardinali ripercorreva passo passo il precedente mezzo secolo di immigrazione rutena oltreoceano, con particolare riferimento alle agitazioni in corso negli ultimi anni nell'ordinariato per i carpatu-ruteni contro le disposizioni della Santa Sede che vietavano al clero uxorato della madrepatria di esercitare il sacro ministero nei Paesi d'emigrazione. Nel 1934 il clero ruteno in diaspora contava 133 sacerdoti di cui un centinaio erano uxorati. La missione dell'ordinario Basile Takač, persona degnissima e fedele alla Santa Sede, era resa difficile dalle non floride condizioni delle chiese e delle scuole delle comunità di rito ruteno, dalla debolezza, nei più giovani, di motivazioni per la partecipazione alla vita ecclesiale, dalla protesta di un gruppo di sacerdoti anticelibatari che addirittura negavano il cattedratico al loro ordinario e, infine, dallo stesso parziale isolamento di mons. Takač che, non conoscendo bene la lingua inglese, aveva difficoltà a comunicare con le autorità e con i più giovani tra i sacerdoti e i fedeli. Circa lo specifico quesito della plenaria, il card. ponente espresse il voto, accolto all'unanimità, che le disposizioni emanate dalla Santa Sede fin dal 1890 dovessero essere mantenute e rilevò la piena convergenza su questo punto dello stesso Takač, dell'episcopato americano in contatto con i ruteni e del delegato apostolico Amleto Giovanni Cicognani.

In esecuzione delle decisioni della plenaria, la Congregazione Orientale inviò una lettera al delegato apostolico con preghiera di trasmetterla all'ordinario ruteno perché fosse conosciuta dal clero e dai fedeli greco-cattolici. Il documento, sottoposto all'approvazione del Pontefice, è di fondamentale importanza perché espressione del desiderio della Santa Sede di fare chiarezza, in termini pacati ed equilibrati, circa la dibattuta questione del celibato del clero fra i ruteni degli Stati Uniti.

Il tanto contestato art. 12 del decreto *Cum data fuerit* – si legge nel testo – non apportava alcuna modifica alla particolare

disciplina ecclesiastica rutena che la Santa Sede aveva sempre riconosciuto e garantito; né esso rappresentava un elemento di novità, perché il mancato cenno al clero uxorato nel precedente decreto *Cum Episcopo* (1914) non significava una revoca dei provvedimenti adottati in merito fin dal 1890, bensì era dettato da ragioni di riguardo verso i vescovi ruteni d'Europa che segnalavano la difficoltà ad inviare oltreoceano sacerdoti celibi, già troppo pochi nelle eparchie d'origine. D'altra parte la Santa Sede non poteva avallare l'integrale applicazione, in ogni tempo e in ogni luogo, della disciplina canonica dei ruteni ché, anzi, questa doveva misurarsi con il contesto particolare degli Stati Uniti dove i ruteni, in larga minoranza, non potevano presumere di adottare quei costumi e quelle abitudini che, del tutto normali nelle proprie regioni orientali, avrebbero invece contrastato con le tradizioni completamente differenti del cattolicesimo americano così da costituire motivo di confusione, se non di scandalo, per i fedeli del luogo. Migliorata la situazione alla fine degli anni Venti — continua la lettera — era sembrato opportuno di richiamare, nel decreto *Cum data fuerit*, delle prescrizioni mai abrogate e riferentisi a tutti i cattolici orientali, senza peraltro che la Santa Sede, anche dopo la pubblicazione del decreto, avesse manifestato l'intenzione di richiamare dagli Stati Uniti quei sacerdoti ruteni uxorati che già vi operavano e che vi erano giunti nonostante le predette disposizioni canoniche. La minaccia di dichiararsi indipendenti da Roma, con cui gli aderenti al «Comitato per la difesa del rito orientale» avevano concluso un convegno tenutosi a Pittsburgh dal 26 al 28 luglio 1933, era rivelatrice di pregiudizi ed equivoci emersi in una campagna di stampa e di proteste che aveva portato a privare il vescovo ruteno persino dei mezzi di sussistenza. Tanto più significativo, oltreché di conforto e di buon auspicio — conclude il documento — risultava l'attestato di fedeltà e di obbedienza reso al Romano Pontefice da parte del clero convocato a Pittsburgh il 30 agosto 1933 da mons. Takač. Al benemerito ordinario ruteno, dolorosamente provato, la lettera reca in chiusura l'espressione di fiducia di Pio XI.

*L'inizio della persecuzione in Europa e l'assetto degli esarcati in Canada (1948-1951)*

Superati i momenti delicati dei primi decenni, l'ordinariato di Pittsburgh riprese a svilupparsi grazie alla fondazione di nuove parrocchie e scuole. I candidati al sacerdozio furono inviati dapprima nel seminario dell'eparchia di origine di Mukačevo, con sede ad Užhorod (nell'attuale Ucraina), poi presso i Benedettini di S. Procopio a Lisle, vicino a Chicago (Illinois) e infine nel grande seminario dei Ss. Cirillo e Metodio a Pittsburgh, fondato appositamente nel 1951.

L'ordinario e il suo coadiutore, che risiedevano ad Homestead in Pennsylvania, avevano il gravoso mandato di assistere i loro fedeli dispersi in ben diciotto Stati della Confederazione americana.

Il numero dei fedeli dell'ordinariato di Philadelphia aumentò considerevolmente con la seconda emigrazione dopo la seconda guerra mondiale. Mentre, infatti, la prima ondata migratoria (1880-1914) partì quasi tutta dalla Galizia (e perciò si trattava di emigranti in grandissima parte cattolici), la seconda proveniva invece da tutte le parti dell'Ucraina.

Nell'aprile 1945 le regioni della Galizia e della Subcarpazia vennero incorporate a forza nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Si calcola che, in generale, come conseguenza della guerra e dell'occupazione prima germanica e poi sovietica di vasti territori già appartenenti alla Polonia, alla Cecoslovacchia e alla Romania, siano stati strappati dalle loro case circa sette milioni fra ruteni, ucraini e bielorusi. Molti di essi perirono nei campi di concentramento; degli altri, un numero considerevole ritornò, volontariamente o dietro pressioni, ai Paesi d'origine; ma un gruppo di circa ben 300.000 persone, fra seminaristi, centinaia di sacerdoti e migliaia di laici, nell'immediato dopoguerra si trovavano nei vari campi dell'Europa centrale e occidentale e si rifiutavano di rientrare nella loro patria sovietizzata dove era in corso una feroce persecuzione del regime totalitario contro la Chiesa cattolica. I governanti comunisti russi arrestarono i vescovi cattolici in Ucraina: tra di essi si ricorda mons. Nykyta Budka che fu il primo vescovo per i cattolici ucraini in Canada.

Molti profughi ruteni ed ucraini, rifugiatisi soprattutto in Austria, Francia e Germania ovest, sceglievano di emigrare nel

Canada e negli Stati Uniti a motivo del clima sociale migliore e perché in quei Paesi esistevano già fiorenti colonie di connazionali con tre esarcati e sei vescovi di rito bizantino. Non di rado, però, la scelta cadeva sui Paesi del Sudamerica (Brasile) dove da cinquant'anni viveva un forte nucleo di cattolici ucraini (circa 250.000).

Per rendersi conto direttamente delle condizioni delle varie migliaia di questi profughi, la Santa Sede, nel 1946, nominò mons. Giovanni Bučko visitatore apostolico per i ruteni, gli ucraini e i bielorusi di rito bizantino residenti nei Paesi centro-occidentali d'Europa. Bučko è l'unico vescovo di rito bizantino della Galizia occidentale che scampò alla deportazione sovietica per il fatto che, nel 1939, si trovava in visita apostolica ai ruteni emigrati nell'America meridionale. Scoppiato il secondo conflitto mondiale, egli non poté più rientrare in Galizia.

I dati statistici del 1947 registrano la presenza negli Stati Uniti di un milione di cattolici di rito orientale. L'ordinariato di Philadelphia contava 305.700 fedeli greco-cattolici ucraini, due vescovi e 133 sacerdoti, mentre l'ordinariato di Pittsburgh annoverava 278.100 fedeli greco-cattolici ruteni, due vescovi e 154 sacerdoti.

Nel Canada i cattolici ucraini erano più di 300.000, concentrati specialmente in tre province: a Yorktown (Saskatchewan), a Sanday Lake (Manitoba), a Edmonton (Alberta). Altri erano invece sparsi nell'Ontario, nella provincia di Québec, nel New Scotland e nel British Columbia. Le strutture pastorali, affidate a due vescovi, consistevano in 345 parrocchie e 85 missioni a cui erano addetti circa 130 sacerdoti secolari e religiosi; il loro numero era dunque ancora inferiore alle necessità pastorali.

Tra gli ordini religiosi attivi in Canada e negli Stati Uniti, oltre ai Basiliani e ai Redentoristi, merita una speciale menzione la Congregazione ucraina delle suore Ancelle della Beata Vergine Maria Immacolata, fondata nel 1892 dall'arcivescovo di Lviv Sylvester Sembratovyč. L'istituto, nell'arco di pochi decenni, conobbe un così largo sviluppo che già nel 1934 furono costituite tre provincie: europea, brasiliana e canadese-americana. Quest'ultima, avviata nel 1902 a Mundare (Alberta), si dedicava principalmente alla formazione ed istruzione della gioventù nelle scuole e all'assistenza agli ammalati negli ospedali. I numeri danno la misura dell'impegno

effettivo di queste religiose operanti a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta: una quarantina erano le loro Case sparse nel Nordamerica con circa 200 professe, 35 le scuole frequentate da quasi 20.000 alunni, quasi 900 le colonie che, durante l'estate, ospitavano 33.000 bambini. I due ospedali di Mundare e Willingdon (Canada), diretti dalle stesse, accolsero tra il 1940 e il 1947 quasi 11.000 ammalati.

Nelle tre province principali i cattolici ruteni rappresentavano un ventesimo della popolazione complessiva e la metà dei fedeli cattolici. Risiedevano, in gran parte, in villaggi oppure in fattorie confinanti, dedicandosi all'agricoltura. Nelle città vivevano anche gruppi di artigiani e di commercianti; tra le nuove generazioni prevalevano, ed aumentavano sempre più, anche uomini d'affari e professionisti. Il numero dei ruteni andava crescendo grazie all'apporto di nuovi immigrati e l'intensificarsi delle loro attività e dei loro commerci consentiva loro di penetrare sempre più in quei vastissimi territori. La presenza di un solo ordinario appariva però sempre più insufficiente alle esigenze spirituali dei fedeli, quantunque dal 1939 egli fosse affiancato da un vescovo ausiliare.

Il card. Eugène Tisserant, segretario della Congregazione Orientale (1936-1959), nel suo lungo viaggio in Nordamerica del 1947 poté constatare personalmente l'inderogabile necessità di nuove misure pastorali e di una nuova organizzazione della Chiesa ucraina in Canada. Il progetto era stato proposto per la prima volta nel 1927 dal delegato apostolico, arcivescovo Andrea Cassulo, al cardinale Sincero. Trascorso un ventennio, i tempi erano ormai maturi per la creazione colà di tre nuove circoscrizioni ecclesiastiche. Il 3 marzo 1948 segna, infatti, una data fondamentale nella storia della Chiesa cattolica ucraina. Per le enormi distanze e l'aumento del numero dei fedeli, Pio XII divise il territorio dell'unico ordinariato fino allora esistente in Canada e costituì tre distinti esarcati apostolici per gli ucraini:

– nel Canada centrale: comprendeva le due province di Manitoba e Saskatchewan; la sede dell'esarcato era a Winnipeg, già residenza dell'ordinario e capitale del Manitoba; la chiesa cattedrale è dedicata ai Ss. Vladimiro e Olga;

– nel Canada occidentale: abbracciava le due province di Alberta e British Columbia; la sede dell'esarcato era ad Edmonton,

capitale dell'Alberta, dove viveva il più vasto agglomerato di ucraini; la chiesa cattedrale è dedicata a S. Giosafat;

– nel Canada orientale: includeva le province di Ontario e Québec; era l'esarcato più esteso ma anche il meno popolato da cattolici ucraini; la sede dell'esarcato era a Toronto, capitale dell'Ontario; la chiesa cattedrale è dedicata a S. Giosafat.

L'esarca di Winnipeg Basile Vladimir Ladyka e quello di Edmonton Neil Nicholas Savaryn erano entrambi monaci basiliani originari della diocesi di Premisla in Galizia; l'esarca di Toronto Isidore Borecky era invece un sacerdote secolare, pure oriundo della Galizia.

Nel 1950 Winnipeg è la città che conta il maggior numero di parrocchie ucraine, dieci; Toronto ed Edmonton ne hanno tre ciascuna; negli Stati Uniti, Philadelphia ne conta sette, New York sei e Chicago quattro. La vastità dei territori e l'incremento della popolazione ucraina nel Canada centrale, causato dall'afflusso di molti profughi dall'Europa, indussero nel 1951 la Santa Sede a dividere in due circoscrizioni l'esarcato, a costituire un quarto esarcato con sede a Saskatoon per la provincia del Saskatchewan, e a limitare quello preesistente alla sola provincia del Manitoba. La cattedrale del nuovo esarcato di Saskatoon è dedicata a S. Giorgio.

L'anno 1951, oltre a ricordare il 60° anniversario dell'arrivo in Canada dei primi immigrati ucraini che hanno formato col tempo un gruppo omogeneo di grande vitalità, fa registrare anche una felice concomitanza: il numero delle circoscrizioni ecclesiastiche per i fedeli ruteni e ucraini del Canada e degli Stati Uniti eguagliava quello delle eparchie perseguitate nella madrepatria, al di là della cortina di ferro. Sei erano infatti le eparchie in Europa (di cui tre in Galizia, due in Cecoslovacchia e una in Jugoslavia) e altrettanti gli esarcati nel Nordamerica (quattro in Canada e due negli Stati Uniti).

### *In fuga dalla madrepatria: «corsi e ricorsi storici»*

Il flusso migratorio dei cattolici orientali verso l'America fu determinato principalmente da fattori politici ed economici. Quando vennero a prevalere gli impulsi economici, gli orientali scelsero di abbandonare le loro terre d'origine, spinti dalla speranza di trovare all'estero condizioni di vita e di lavoro migliori: ne sono esempio

gli ucraini, i ruteni e i romeni, a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Laddove, invece, il movente si rivelò di natura politica, la diaspora orientale assunse i connotati di una vera e propria costrizione alla fuga dalla madrepatria dove perfino l'incolumità personale era messa in serio pericolo: i protagonisti sono, di nuovo, gli ucraini e i ruteni, ma anche i russi, gli slovacchi e i romeni le cui Chiese furono perseguitate, liquidate e ridotte alla clandestinità dai regimi atei totalitari nella seconda metà del secolo scorso. Furono vittime anche gli armeni i quali, già nell'ultima decade dell'Ottocento, attraversavano l'Atlantico spogliati di tutto, esuli dall'Armenia occidentale, destinata ad essere completamente svuotata di tale etnia in seguito al genocidio armeno perpetrato dal governo turco nell'ultima fase di vita dell'impero ottomano (1915-1916).

Gli equilibri di pace e di convivenza, gravemente compromessi nel Vicino e nel Medio-Oriente, alimentano la diaspora facendone un fenomeno incessante anche ai nostri giorni. La guerra civile del Libano (1975-90), le guerre del Golfo (1990-91 e 2003) e la perdurante questione palestinese hanno sensibilmente ridotto la presenza delle comunità cristiane a causa delle massicce migrazioni.

«Le Chiese orientali, cattoliche ed ortodosse, tuttora versano in situazioni di diffusa difficoltà, come d'altronde il cristianesimo intero nel Vicino e Medio Oriente, specie in Terra Santa. I cristiani, e particolarmente i giovani, in molti Paesi dell'area (Libano, Siria, Iraq, Iran, Egitto, Libia, Israele, Palestina, ecc.) in questi ultimi decenni abbandonano la loro patria in massa. È una vera emorragia di cristiani nel Vicino e Medio Oriente. I tragici eventi di guerra e la situazione sociale, economica e politica in Oriente spingono, specie i cristiani, alla ricerca di un migliore destino per loro e i loro figli. Si verifica ogni giorno una progressiva diminuzione della presenza cristiana in tutti questi paesi; è tanto insicuro oggi l'avvenire dei cristiani nei paesi a maggioranza musulmana; i giovani cristiani non vedono più nessun avvenire e trasmigrano in Occidente per inserirsi in diversi contesti culturali e sociali in cerca di un futuro, con tutti i vantaggi e, purtroppo, gli svantaggi che ciò comporta» (S.I.C.O. 62, 2007, p. 90, intervento dell'arcivescovo Antonio Maria Vegliò su Strutture pastorali per i migranti cattolici delle Chiese orientali).

Perciò le sempre più cospicue comunità orientali di emigrati che, in alcuni casi, superano numericamente quelle della madrepatria

tria, vivono quotidianamente i problemi dell'accoglienza e di un'integrazione interculturale e interrituale che ha forti risonanze ecumeniche e interreligiose.

La diaspora orientale in America ha assunto, nel suo insieme, un notevole spessore ecclesiale. Considerando le più diverse tradizioni ecclesiali, sono ormai circa 800.000 gli orientali cattolici residenti nel continente nordamericano. È una diaspora significativa, composta come è da comunità stabilitesi da più generazioni sul territorio e arricchita anche da gruppi più recenti.

Nella maggior parte dei casi — trattasi di armeni, caldei, maroniti, melchiti, romeni, ruteni, slovacchi, siriani, siro-malabaresi e ucraini — tali comunità sono dotate di gerarchia episcopale della propria tradizione rituale e di strutture pastorali ben organizzate: metropoli (Pittsburgh dei ruteni, Philadelphia e Winnipeg degli ucraini) ed eparchie, con cattedrali e parrocchie, centri pastorali, seminari ed altre istituzioni formative e culturali. Alcuni vescovi visitatori apostolici seguono, invece, le comunità cattoliche orientali numericamente più ridotte — formate da copti, etiopi ed eritrei, siro-malankaresi e russi — e ne coordinano le strutture pastorali.

La Santa Sede ha dedicato alla categoria della «diaspora» uno speciale esame e approfondimento nell'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (3 maggio 2004), riservando quattro paragrafi (nn. 52-55) ai migranti cattolici di rito orientale. In effetti, le questioni che riguardano la vita e il futuro degli orientali cattolici stabilitesi in queste regioni esigono di essere tuttora studiate con attenzione: cito, ad esempio, il problema del rapporto intercorrente tra le Chiese madri d'origine e le comunità ecclesiali della diaspora. Appare comunque chiaro che l'identità di queste Chiese è salvaguardata nella misura in cui i loro fedeli sapranno rispondere alle sfide della modernità, consapevoli delle proprie radici e della propria eredità orientale.

**A) Patriarcati**

1. CHIESA CATTOLICA CALDEA

*Stati Uniti d'America* — 142.115 fedeli

- Saint Thomas the Apostle of Detroit, eparchia 3 ago. 1985, sede Southfield, MI, U.S.A.  
(già esarcato apostolico per i fedeli Caldei residenti negli Stati Uniti 11 gen. 1982)
- Saint Peter the Apostle of San Diego, eparchia 21 mag. 2002, sede El Cajon, CA, U.S.A.  
(già in parte eparchia di Saint Thomas the Apostle of Detroit)

2. CHIESA CATTOLICA MARONITA

*Canada* — 80.000 fedeli

- Saint-Maron de Montréal, eparchia 27 ago. 1982, sede Montréal, QC, Canada

*Stati Uniti d'America* — 77.502 fedeli

- Saint Maron of Brooklyn, eparchia 27 giu. 1977, sede Brooklyn, NY, U.S.A.  
(già eparchia Saint Maron of Detroit 29 nov. 1971)  
(già esarcato apostolico per i fedeli Maroniti residenti negli Stati Uniti 10 gen. 1966)
- Our Lady of Lebanon of Los Angeles, eparchia 19 feb. 1994, sede St. Luis, MO, U.S.A.

3. CHIESA CATTOLICA SIRIA

*Canada e Stati Uniti d'America* — 13.800 fedeli

- Our Lady of Deliverance of Newark, eparchia 6 nov. 1995, sede Union City, NJ, U.S.A.  
Eparchia per i fedeli Siri residenti negli Stati Uniti e in Canada

<sup>2</sup> Fonte: Annuario Pontificio per l'anno 2009.

4. CHIESA CATTOLICA ARMENA

*Canada e Stati Uniti d'America* — 36.000 fedeli

- Our Lady of Nareg in New York, eparchia 12 set. 2005, sede Brooklyn, NY, U.S.A.  
(già esarcato apostolico per i fedeli Armeni residenti negli Stati Uniti e in Canada 3 lug. 1981)

5. CHIESA GRECO-CATTOLICA MELCHITA

*Canada* — 33.000 fedeli

- Saint-Sauveur de Montréal, eparchia 1° set. 1984, sede Outremont, QC, Canada  
(già esarcato apostolico per i fedeli Greco-Melchiti residenti in Canada 13 ott. 1980)

*Stati Uniti d'America* — 26.208 fedeli

- Newton, eparchia 28 giu. 1976, sede Roslindale, MA, U.S.A.  
(già esarcato apostolico per i fedeli Greco-Melchiti residenti negli Stati Uniti 10 gen. 1966)

**B) Chiese arcivescovili maggiori**

1. CHIESA GRECO-CATTOLICA UCRAINA

*Canada* — 111.445 fedeli

- Winnipeg, arcieparchia metropolitana 3 nov. 1956, sede Winnipeg, MB, Canada  
(già esarcato apostolico di Manitoba 10 mar. 1951)  
(già esarcato apostolico del Canada centrale 3 mar. 1948)  
(già ordinariato del Canada 15 lug. 1912)
- Edmonton, eparchia 3 nov. 1956, sede Edmonton, AB, Canada  
Eparchia suffraganea di Winnipeg degli Ucraini  
(già esarcato apostolico 19 mar. 1951)  
(già esarcato apostolico del Canada occidentale 3 mar. 1948)
- New Westminster, eparchia 27 giu. 1974, sede New Westminster, BC, Canada  
Eparchia suffraganea di Winnipeg degli Ucraini

- Saskatoon, eparchia 3 nov. 1956, sede Saskatoon, SK, Canada  
Eparchia suffraganea di Winnipeg degli Ucraini  
(già esarcato apostolico 19 mar. 1951)
- Toronto, eparchia 3 nov. 1956, sede Toronto, ON, Canada  
Eparchia suffraganea di Winnipeg degli Ucraini  
(già esarcato apostolico 10 mar. 1951)  
(già esarcato apostolico del Canada orientale 3 mar. 1948)

*Stati Uniti d'America* — 60.300 fedeli

- Philadelphia, arcieparchia metropolitana 10 lug. 1958, sede Philadelphia, PA, U.S.A.  
(già ordinariato per i fedeli di rito bizantino della Galizia 8 mag. 1924)  
(già ordinariato degli Stati Uniti 21 apr. 1913)
- Saint Josaphat in Parma, eparchia 5 dic. 1983, sede Parma, OH, U.S.A.  
Eparchia suffraganea di Philadelphia  
(già in parte arcieparchia di Philadelphia)
- Saint Nicholas of Chicago, eparchia 14 lug. 1961, sede Chicago, IL, U.S.A.  
Eparchia suffraganea di Philadelphia
- Stamford, eparchia 10 lug. 1958, sede Stamford, CT, U.S.A.  
Eparchia suffraganea di Philadelphia  
(già esarcato apostolico 20 lug. 1956)

2. CHIESA CATTOLICA SIRO-MALABARESE

*Canada e Stati Uniti d'America* — 85.000 fedeli

- Saint Thomas the Apostle of Chicago, eparchia 16 feb. 2001, sede Cicero, IL, U.S.A.  
Il vescovo è visitatore apostolico per i fedeli Siro-Malabaresi residenti in Canada

3. CHIESA GRECO-CATTOLICA ROMENA

*Stati Uniti d'America* — 5.900 fedeli

- Saint George in Canton, eparchia 26 mar. 1987, sede Canton, OH, U.S.A.  
(già esarcato apostolico per i fedeli Romeni di rito bizantino residenti negli Stati Uniti 4 dic. 1982)

**C) Chiese metropolitane**

**1. CHIESA CATTOLICA RUTENA**

*Stati Uniti d'America* — 89.764 fedeli

- Pittsburgh, arcieparchia metropolitana 11 mar. 1977, sede Pittsburgh, PA, U.S.A.  
(già Munhall, arcieparchia metropolitana 21 feb. 1969)  
(già Pittsburgh, eparchia 6 lug. 1963)  
(già ordinariato per i fedeli di rito bizantino della Podcarpazia, 8 mag. 1924)
- Parma, eparchia 21 feb. 1969, sede Parma, OH, U.S.A.  
suffr. di Pittsburgh
- Passaic, eparchia 6 lug. 1963, sede West Paterson, NJ, U.S.A.  
suffr. di Pittsburgh
- Van Nuys, eparchia 3 dic. 1981, sede Phoenix, AZ, U.S.A.  
suffr. di Pittsburgh

**2. CHIESA GRECO-CATTOLICA SLOVACCA**

*Canada* — 25.000 fedeli

- Saints Cyril and Methodius of Toronto, eparchia 13 ott. 1980, sede Unionville, ON, Canada

\* \* \*

**FONTI DOCUMENTARIE**

Archivio della Congregazione per le Chiese Orientali

**BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE**

- S.I.C.O. (Servizio Informazioni Chiese Orientali), a cura della Congregazione per le Chiese Orientali, 1-62 (1946-2007)
- C. GATTI – C. KOROLEVSKIJ, *I riti e le Chiese orientali. Il rito bizantino e le Chiese bizantine*, Genova-Sampierdarena, I, 1942
- M. LACKO, *Christiani orientales in America septentrionali. Eastern Christianity in North America*, Pontificio Istituto Orientale, Roma 1970

- C. SIMON, *Before the Birth of Ecumenism: the Background relating to the Mass "Conversion" of Oriental Rite Catholics to Russian Orthodoxy in the United States*, "Diakonia" 20 (1986), pp. 128-151
- Id., *Alexis Toth and the Beginnings of the Orthodox Movement among the Ruthenians in America (1891)*, "Orientalia Christiana Periodica" 54 (1988), pp. 387-428
- Id., *In Europe and America: the Ruthenians between Catholicism and Orthodoxy. On the Eve of Emigration*, "Orientalia Christiana Periodica" 59 (1993), pp. 169-210
- Id., *The First Year of Ruthenian Church in America*, "Orientalia Christiana Periodica" 60 (1994), pp. 187-232
- G. NEDUNGATT, *USA, Forbidden Territory for Married Eastern Catholic Priests*, "The Jurist" 63 (2003), pp. 139-170
- Nuove terre e nuove Chiese. Le comunità di fedeli orientali in diaspora*, Atti del Convegno, Venezia, Istituto di Diritto Canonico «San Pio X», 23-25 aprile 2005, a cura di Luis Okulik, (Studi 7), Venezia 2008
- F. MARTI, *I Rutheni negli Stati Uniti. Santa Sede e mobilità umana tra Ottocento e Novecento*, (Pontificia Università della Santa Croce, Monografie Giuridiche 36), Milano 2009

Dott. GIANPAOLO RIGOTTI

## V. IL LUNGO ITER STORICO VERSO LA CHIESA GRECO-CATTOLICA SLOVACCA METROPOLITANA « SUI IURIS »

### *Introduzione*

La Chiesa metropolitana « sui iuris » costituisce la forma giuridica originale e più antica di strutturazione ecclesiastica in Oriente, e di regime sinodale, anche se ben presto la struttura metropolitana, senza essere abrogata, fu sostituita da quella patriarcale.<sup>1</sup> La Chiesa metropolitana « sui iuris » è diversa, sotto l'aspetto dell'organizzazione e del funzionamento, dalla provincia ecclesiastica latina, chiamata pure « metropolitana ». Per Chiesa metropolitana « sui iuris » s'intende, secondo il can. 27 del *CCEO*, un raggruppamento di fedeli cristiani congiunto dalla gerarchia, a norma del diritto, che la suprema autorità della Chiesa riconosce espressamente o tacitamente come Chiesa metropolitana « sui iuris ». Essa costituisce nell'insieme delle eparchie, del clero, dei religiosi e dei fedeli una Chiesa « sui iuris », che possiede il proprio patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare chiamato « rito », che è distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, e che esprime un modo di vivere la fede (cf can. 28 del *CCEO*). Ciascuna Chiesa è quindi, portatrice di un proprio rito che si sostanzia in un bagaglio di cultura, tradizione, aspetti etnici, liturgia, normativa secolare che la individua differenziandola dalle altre Chiese « sui iuris ».<sup>2</sup> Si tratta di una determinata

<sup>1</sup> « Infatti, il can. 34 degli Apostoli, trattando dei Vescovi di una certa circoscrizione e del primo tra loro, intende la provincia metropolitana. Il Concilio ecumenico di Nicea (325), cann. 4 e 5, trattando dell'elezione dei vescovi e dell'obbligo di tenere i sinodi due volte all'anno in ogni provincia, intende proprio la Chiesa metropolitana. Anche il Concilio ecumenico di Costantinopoli (381), can. 2, tratta direttamente del Sinodo della provincia, intendendo la Chiesa metropolitana. Il Concilio di Calcedonia (451), can. 19, tratta del Sinodo dei Vescovi di ciascuna provincia, convocato nel luogo indicato dal Vescovo metropolita, intendendo la Chiesa metropolitana. Infine, il can. 9 del Sinodo di Antiochia (341) parla dei Vescovi di ciascuna provincia, i quali devono riconoscere il loro capo, ossia il Vescovo della metropoli » (D. SALACHAS, *Istituzioni di diritto canonico delle Chiese cattoliche orientali*. Strutture ecclesiali nel CCEO, Roma, Edizioni Dehoniane - Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 1993, 198).

sede a cui presiede il metropolita, nominato dal Romano Pontefice e aiutato, a norma del diritto, da un Consiglio di Gerarchi (cf can. 155, § 1 del *CCEO*). Perciò, il metropolita è il Vescovo di una sede eparchiale determinata. La sede della Chiesa metropolitana « sui iuris » si trova nella città principale, da cui il metropolita desume il titolo (cf can. 158, § 1 del *CCEO*).

Le Chiese metropolitane « sui iuris » ad oggi sono tre: l'etiopica, la rutena e, recentemente, dal 30 gennaio 2008 anche, la slovacca.

### 1. *Le prime notizie circa i cristiani di rito bizantino sul territorio dell'odierna Repubblica Slovacca*

La presenza dei cristiani di rito bizantino nell'odierno territorio slovacco è ben documentata dal secolo IX ed è collegata alla missione dei santi fratelli Costantino-Cirillo (827-869) e Metodio (815-885), oriundi di Tessalonica. La prima fase della loro intensa attività si conclude nell'anno 867, quando si recano a Roma. Papa Adriano II nell'868 approva i libri liturgici tradotti nella lingua slava dell'epoca, costituendo così un precedente singolare per la mentalità occidentale di allora. Dopo la morte dell'arcivescovo e metropolita Metodio nell'885, l'espulsione del gruppo centrale dei suoi discepoli segna l'inizio di un cambiamento politico in favore dell'orientamento latino. I cristiani di rito bizantino in quel tempo godevano di un proprio diritto, di una certa gerarchia ecclesiastica e dei rapporti con gli altri centri spirituali di vita bizantina. Il crollo dello Stato grande-moravo nel 906, la venuta dei magiari nel Bassopiano danubiano e poi la convivenza con loro nello Stato ungherese sotto la dinastia arpádica non era pericolosa per gli orientali del Paese.<sup>3</sup> Benché difficile da documentare, non è escluso che la missione bizantina del

<sup>2</sup> Cf V. PARLATO, « Il concetto e significato di *Ecclesia sui iuris*. Schema per una ricerca », in: *O'Odigos* 27 (2008/1), 9.

<sup>3</sup> Cf IOANNES VIII, « Littera apostolica *Industriae tuae* », a. 880, in: UNIVERSITA J. E. PURKYŇĚ (a cura di), *Magnae Moraviae Fontes Historici*, II, Brno, 1967, 11; cf R. MARSINA (a cura di), *Codex diplomaticus et epistolaris Slovaciae*, t. I, Bratislavae, 1971, nn. 12\* e 12A\*; cf O. R. HALAGA, « Cyrilometodejské dedičstvo po príchode Mad'arov », in: *Slavia* 41 (Praha, 1972/3), 286-288; cf A. L. TAUTU, « Residui di rito bizantino nelle regioni balcano-danubiane nell'alto medioevo », in: *Buna Vestire* 14 (1975), 163-164.

vescovo Geroteo,<sup>4</sup> nella seconda metà del secolo X, avesse consolidato la struttura ecclesiastica di rito bizantino, fondata dai Santi Costantino-Cirillo e Metodio, soprattutto nelle regioni nord orientali del Paese, inclusa l'odierna Slovacchia orientale.

Con la fondazione della monarchia arpádica (1000-1301) e con l'organizzazione della Chiesa cattolica ungherese nel secolo XI, il territorio della Slovacchia attuale come parte alta dell'Ungheria storica aderì organicamente alla civiltà cristiano-latina d'Occidente. Benché l'organizzazione ecclesiastica latina e la direzione politica esterna occidentale impiantassero radici profonde, non distrussero e non estirparono le antiche istituzioni, anzitutto i monasteri, e le tradizioni orientali. Però la maggior parte dei bizantino-slavi si latinizzò.<sup>5</sup>

Il processo di latinizzazione si rafforzò dopo il Concilio Lateranense IV (1215), per il quale tutti gli orientali si trovarono dinanzi alla *praestantia latini ritus*<sup>6</sup> e diventarono così semplicemente tollerati.<sup>7</sup>

Se i re arpádici erano benevoli e tolleranti, alla venuta degli angioini (1308-1385), che erano più strettamente collegati con la Sede Apostolica, gli ordini della Curia Romana furono presi maggiormente in considerazione: i re e i grandi signori fondiari si preoccupavano di assicurare l'assoluto predominio religioso alla Chiesa cattolica di Ungheria. Il popolo minuto invece, in parte di rito orientale, restava attaccato con la caparbia dei fedeli convinti all'antica religione degli antenati, ritenuta buona e giusta, ma nel secolo XIV la resistenza era già in gran parte fiaccata.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Cf C. VASIL', «Východní biskupi v Uhorsku v 10.-14. storočí», in: *Gréckokatolícky kalendár 1997*, Košice, 1996, 51.

<sup>5</sup> Cf O. R. HALAGA, «Cyrilometodejské dedičstvo...», 290; cf C. PÉTERFFY (a cura di), *Sacra Concilia Ecclesiae Romano-Catholicae in Regno Hungariae celebrata*, p. I, Pósonii, 1741, 14-39; cf CH. J. HEFELE – H. LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, t. V, I p., Paris, 1912, 369-371.

<sup>6</sup> Cf CONCILIIUM LATERANENSE IV, const. 9, *De diversis ritibus in eadem fide*, in: ISTITUTO PER LE SCIENZE RELIGIOSE (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, edizione bilingue, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1996, 239.

<sup>7</sup> Cf O. BARLEA, «Intre Roma si Bucuresti – Unirea Romanilor. Zwischen Rom und Bukarest – Die Union der Rumänen», in: *Perspective* n. s. 4 (1982/3-4), 40-42.

<sup>8</sup> Cf SYNODUS NATIONALIS POSONIENSIS, a. 1309, can. VIII, *Ne aliqua fidelis alicui infideli matrimonialiter jungatur*, in: C. PÉTERFFY (a cura di), *Sacra Concilia...*, p. I, 147; cf IOANNES XXII, «Epistola archiepiscopo Strigoniensi eiusque suf-

La salvezza per il rito bizantino in Slovacchia fu la colonizzazione valacca dal secolo XIV al XVI.<sup>9</sup> Il resto dei bizantini-slavi che sopravvisse alla latinizzazione nei territori slovacchi si inserì tra numerosi coloni non cattolici dello stesso rito.

## 2. *Le iniziative dei Romani Pontefici del periodo medioevale per erigere un'eparchia greco-cattolica nel Regno di Ungheria*

Nell'XI-XII secolo, secondo alcuni autori, in tutto il regno di Ungheria vi erano numerosi monasteri bizantini. La maggior parte di essi si trovavano nelle parti orientali e meridionali dell'Ungheria storica. La maggior parte dei monasteri bizantini nell'Ungheria medioevale era sotto la giurisdizione dei vescovi latini.<sup>10</sup>

fraganeis, ut schismatici et haeretici inter catholicos commorantes inhibendi», a. 1319, in: PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA REDAZIONE DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO ORIENTALE (a cura di), *Series III, Fontes*, v. VII, t. II, F. M. DELORME – A. L. TAUTU, *Acta Ioannis XXII (1317-1334)*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1952, 62-63; cf IOANNES XXII, «Epistola Carolo, regi Ungariae, ut infideles, haeretici et schismatici ad officia publica non admittendi», a. 1319, in: *Ibid.*, 63-64; cf IOANNES XXII, «Bulla concessionis facultates inquisitorum Priori Provinciali Fratrum Ordinis Praedicatorum in Ungaria», 1 Februarii 1327, in: *Ibid.*, 179-182; cf IOANNES XXII, «Epistola archiepiscopis, episcopis necnon abbatibus, prioribus ac aliis ecclesiarum praelatis in Regno Ungariae», 5 Augusti 1328, in: *Ibid.*, 199; cf CLEMENS VI, «Epistola archiepiscopo Strigoniensi, episcopo Varadiensi et Zagabriensi», 15 Iulii 1351, in: A. THEINER (a cura di), *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia*, t. I, Romae, 1859, 797-798; cf GREGORIUS XI, «Epistola Ludovici, regi Hungariae», 13 Octobris 1374, in: *Ibid.*, t. II, Romae, 1860, 152.

<sup>9</sup> Cf M. SCHWARTNER, *De scultetiis per Hungariam quondam obviis*, Budae, 1815, 78; cf A. PETROV, *Národopisná mapa Uher podle úředního lexikonu osad z roku 1773*, Praha, 1924; cf A. BOBÁK, *De jure patronatus supremi quoad Ecclesiam Ruthenicam in Hungaria*, v. I, Romae, 1943, 40-42; cf V. CHALOUPECKÝ, *Valaši na Slovensku*, Praha, 1947, 11ss.; cf O. R. HALAGA, *Slovanské osídlenie Potisia a východoslovenskí gréckokatolíci*, Košice, 1947; cf L'. HARAKSIM, *K sociálnym a kultúrnym dejinám Ukrajincov na Slovensku do roku 1867*, Bratislava, 1961, 16ss.

<sup>10</sup> Cf G. PRAY, *Specimen Hierarchiae Hungaricae*, v. I, Posenii et Cassoviae, 1776, 376-377; cf A. HODINKA, *A munkácsi görög-katholikus püspökség története*, Budapest, 1909, 5-10. «Quia vero nec novum est, nec absurdum, ut in regno tuo diversarum nationum conventus uni domino sub regulari habitu famulentur, licet hoc unum sit tibi Latinorum coenobium, cum tamen ibidem sint multa Graecorum...» (INNOCENTIUS III, «Epistola ad regem Hungariae», 14 Septembris 1204, in: PONTIFICIA

Dopo la morte del re Bela III nel 1196 si ebbe la decadenza della vita ecclesiastica in Ungheria. La situazione era simile anche nei monasteri di rito orientale del Paese. Re Emerico (1196-1204), avendo visto il degrado dei monasteri per mancanza di cura da parte dei vescovi latini e dei « greci » stessi, si rivolse al papa, chiedendogli l'erezione di un vescovato di rito orientale sottomesso alla giurisdizione diretta della Sede Apostolica.

Papa Innocenzo III, con la risposta del 16 aprile 1204 al re Ladislao III, approvò la richiesta del suo predecessore, ma prima avrebbero dovuto essere consultati i vescovi latini e doveva essere scelta e nominata una persona idonea tra i monaci stessi. I monaci poi dovevano essere corretti e i monasteri riformati.<sup>11</sup>

Il progetto del re e del papa non si realizzò, a causa dell'opposizione dei vescovi latini preoccupati dal grande influsso di Bisanzio e del rito orientale. Nello stesso anno (1204) Costantinopoli cadde nelle mani dei latini, certamente dovevano esserci anche degli altri motivi.

COMMISSIONE PER LA REDAZIONE DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO ORIENTALE [a cura di], *Series III, Fontes*, T. T. HALUŠČYNSKYJ, v. II, *Acta Innocentii III [1198-1216]*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1944, 499); cf G. MORAVCSIK, «The role of the Byzantine Church in Medieval Hungary», in: *Studia Byzantina*, Amsterdam, 1967, 337-340; cf Š. LAZOR, «Cyrilský nápis v Michalovciach», in: *Gréckokatolícky kalendár 1990*, Bratislava, 1989, 61-65; cf J. ADAM, «Predpoklady vzniku kláštorov východného obradu v severovýchodnom Uhorsku», in: J. ŠIMONVIČ (a cura di), *Dejiny a kultúra rehol'ných komunít na Slovensku. Príspevky na II. sympóziu o cirkevných dejinách Slovenska*, Bratislava, 1998, 36-37; cf G. MORAVCSIK, «Byzance et Christianisme hongrois du Moyen âge», in: UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA, ISTITUTO DI ANTICHITÀ RAVENNATE E BIZANTINE DI RAVENNA (a cura di), *XVI Corso di Cultura sull'Arte ravennate e bizantina*, Ravenna, 16-29 marzo 1969, Ravenna, 1969, 331; cf ID., *Byzantium and the Magyars*, Amsterdam, 1970, 114.

<sup>11</sup> «Mandamus, quatenus ad praedictas ecclesias accedentes, inquiratis [...] utrum per ipsos monachos Grecos eadem monasteria in religionis observantia valeant reformari, utrumve de dioecesanorum episcoporum consensu unus fieri possit episcopatus ex illis, qui nobis immediate sit subiectus...» (INNOCENTIUS III, «Epistola Waradiensi episcopo et Abbati de Petis Vesprimensis dioecesis *De misero statu ecclesiarum monachorum Graecorum in regno Hungariae*», 16 Aprilis 1204, in: PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA REDAZIONE DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO ORIENTALE [a cura di], *Series III, Fontes*, v. II, T.T. HALUŠČYNSKYJ, *Acta Innocentii III [1198-1216]*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1944, 269-270).

Il numero dei cristiani di rito bizantino in Ungheria anche nella prima metà del secolo XIII continuava ad essere grande e la loro vita ecclesiastica doveva essere molto viva perché molti magiari, sassoni e altri, soprattutto nelle parti orientali del Paese, furono gradatamente assimilati e passarono al rito bizantino. In mezzo a questo popolo operavano alcuni vescovi di rito bizantino.<sup>12</sup>

Conseguentemente, nel 1234, papa Gregorio IX ordinò a Teodorico, domenicano, che era il vescovo latino dei cumani in questi luoghi, di ordinare un vescovo di rito bizantino per i valacchi che nello stesso tempo doveva essere suo vicario episcopale, secondo le intenzioni del Concilio Lateranense IV.<sup>13</sup> L'intenzione del papa non si realizzò a causa degli ostacoli da parte della gerarchia latina di Ungheria<sup>14</sup> e alcuni anni dopo i tartari distrussero il Paese, così la diocesi dei cumani non si ristabilì più.

Durante il regno di Luigi I il Grande (1342-1382) venne iniziata la sistematica opera di conversione al cattolicesimo dei cristiani orientali di Ungheria. Il re non volle tollerare sul territorio della cattolica Ungheria la presenza di sacerdoti ortodossi e sottopose alla giurisdizione di vescovi cattolici tutti i valacchi e i ruteni di Ungheria.<sup>15</sup>

Papa Clemente VI segnò l'inizio di un nuovo corso quando, nel 1351, permise ai vescovi latini di Ungheria di erigere alcune chiese

<sup>12</sup> «In Cumanorum episcopatu [...] Walati [Valachi] [...] existunt [...] sub una tamen fide varios ritus habentes et mores [...] a venerabili fratre nostro [Theodorico] episcopo Cumanorum, qui loci dioecesanus existit, sed a quibus pseudoepiscopis Graecorum ritum tenentibus, universa recipiunt ecclesiastica sacramenta, et nonnulli de regno Ungaricae, tam Ungari quam Theutonici et alii orthodoxi, moranda causa cum ipsis, transeunt ad eosdem et sic unum cum eis, quasi populus unus facti cum eisdem Walatis...» (GREGORIUS IX, «Epistola Belae, regi Hungariae», 14 Novembris 1234, in: PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA REDAZIONE DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO ORIENTALE [a cura di], Series III, *Fontes*, v. III, A. L. TAUTU, *Acta Honorii III [1216-27] et Gregorii IX [1227-41]*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1950, 284-285).

<sup>13</sup> «...damus [...] ut catholicam eis episcopum [...] constituat sibi, iuxta Generalem statuti Concilii, vicarium in praedictis, qui ei per omnia sit oboediens et subiectus» (*ibid.*, 284-285).

<sup>14</sup> Cf PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA REDAZIONE DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO ORIENTALE (a cura di), Series III, *Fontes*, v. XII, F. M. DELORME – A. L. TAUTU, *Acta Gregorii XI (1370-78)*, Roma, 1960, 225, nota 3.

<sup>15</sup> Cf B. HOMÁN, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria 1290-1403*, versione dall'ungherese di L. ZAMBRA e R. MOSCA, Roma, 1938, 411.

parrocchiali per i fedeli di rito orientale che diventavano cattolici ed esortò il re Luigi I il Grande a concedere ad esse dei benefici.<sup>16</sup>

Ma l'atteggiamento che i prelati ungheresi assumevano di fronte al popolo valacco, affidato alla loro cura spirituale, non era fatto per confermare in loro la fede cattolica e la fiducia. I papi e il re li esortavano invano a moderare la loro fame di decime; il popolo valacco non sapeva rassegnarsi a pagare gli onerosi tributi, sconosciuti nella Chiesa greca, e desertava la «religione ungherese».<sup>17</sup>

Per rimediare a questi inconvenienti, papa Gregorio XI (1371-1378) volle creare nel 1374 un vescovato cattolico per i valacchi di Ungheria, ma non se ne fece nulla per l'opposizione dell'alto clero ungherese.<sup>18</sup>

Fino al Concilio di Firenze del 1439 e praticamente anche dopo, i cristiani di rito bizantino nell'odierna Slovacchia erano sottomessi alla giurisdizione del vescovo latino di Eger e del prevosto latino di Spiš, nell'arcidiocesi di Esztergom. Negli anni 1440-1469 formalmente tutti gli orientali in Ungheria erano sotto i propri vescovi Matteo e, poi, Macario, nominati dalla Sede Apostolica.<sup>19</sup>

<sup>16</sup> «...tam in certis partibus regni sui Ungariae quam prope ipsum regnum multi schismatici [...] pagani et alii infedele existunt, quos ipse ad sacrum baptismum et fidem catholicam suscipiendam pro posse conatur inducere, et pro eis nonnullas parochiales ecclesias in locis eis magis accomodis, infra ipsius tamen regni limites, fundare ac sufficienter dotare proponit» (CLEMENS VI, «Epistola archiepiscopo Strigonienensi, episcopo Varadiensi et Zagabriensi», 15 Iulii 1351, in: A. THEINER [a cura di], *Vetera monumenta...*, t. I, 797-798).

<sup>17</sup> Anche più tardi, nel 1421, furono espulsi «*christifideles graeco ritui adhaerentes*» dal villaggio di Seredne, nella provincia di Bereh, a causa del rifiuto di pagamento delle decime e al loro posto furono insediati coloni cattolici, con parroco di rito latino (cf. PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA REDAZIONE DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO ORIENTALE [a cura di], *Series III, Fontes*, v. XIV, t. I, F. M. DELORME – A. L. TAUTU, *Acta Martini V [1417-31]*, Romae, 1980, 457-462).

<sup>18</sup> «...certa pars multitudinis nationis Wlachonum, qui circa metas Regni Hungariae versus tartaros commorantes, secundum ritum et schisma Graecorum, prout longe maior pars eorum adhuc vivit [...] alii de multitudine ipsa faciliter converterentur [...] si in partibus eorundem Wlachorum erigeretur Ecclesia Cathedralis, et Episcopus praeficeretur eidem, cum ipsi Wlachones, ut dicitur, de solo ministerio sacerdotum Ungarorum non sint bene contenti...» (GREGORIUS XI, «Epistola Ludovici, regi Hungariae», 13 Octobris 1374, in: A. THEINER [a cura di], *Vetera monumenta...*, t. II, Romae, 1860, 152).

<sup>19</sup> Cf. A. BOBÁK, *De jure...*, v. I., 52; cf. A. BUNEA, *Ierarchia Românilor din Ardeal si Ungaria*, Blas, 1904, 114-117; cf. A. PROCHASKA, «Nieznane dokumenta do

L'episcopato e il clero latino di Ungheria non erano disposti al progetto dell'unione del Concilio di Firenze ed ostacolavano l'attività unionista e pastorale, soprattutto del vescovo bizantino-slavo Macario. Per motivi economici si preferiva tollerare l'esistenza di una metropoli, dei vescovi e vescovati ortodossi nel Paese più che la presenza di quelli uniti alla Chiesa cattolica per gli orientali che vivevano nei territori delle loro diocesi latine.

### 3. *L'unione di Užhorod (1646)*

Nei secoli XVI-XVII l'ambiente slavo-ortodosso in Europa centrale ed orientale attraversava una crisi religiosa e morale che richiedeva una profonda opera di rinnovamento. Il patriarcato di Costantinopoli era non solo lontano geograficamente, ma soprattutto mortificato dal giogo turco nel suo potere di irraggiamento come anche nella sua identità teologica e spirituale. La crisi dell'Ortodossia era inoltre aggravata dall'aggressività della propaganda del calvinismo, manifestata dal patriarca «calvinista» Cirillo Lukaris e nel «protettorato» dei calvinisti sul metropolita ortodosso di Transilvania e del cattolicesimo di rito latino, rappresentante la religione ufficiale del Regno.<sup>20</sup>

unji Florenckiej w Polsce», in: *Ateneum Wileńskie* 1 (1923) 64-65; cf CALIXTUS III, «Bulla constitutionis Macharii, episcopi Gallicensis Ordinario omnibusque illis, qui secundum ritum graecorum vivunt in dioecesibus Varadiensi et Transilvaniensi ac Agriensi», a. 1458, in: A. BUNEA, *Ierarchia...*, 301.

<sup>20</sup> Cf «Sententia Synodi Constantinopolitanae contra haeretica capita Cyrilli Lucaris, qui Dei permissione fuit Patriarcha Constantinopolitanus», in: L. ALLATIUS, *De Ecclesiae Occidentalis atque Orientalis perpetua consensione, libri tres*, Coloniae Aggripinae, 1648, coll. 1061-1069; cf C. LUKARIS, PATRIARCHE DE CONSTANTINOPLE, «Lettre à M. A. Di Dominis, évêque émérite de Spalato», in: R. BELMONT, «Le Patriarche Cyrille Lukaris et l'Union des Églises», in *Irénikon* 16 (1939), 137-138; cf A. BARBERINI, CARDINALIS PRAEFECTUS DE PROPAGANDA FIDE, «Epistola nuntio Varsaviae, O. Visconti de patriarcha Cyrillo Lucaris calvinismo faventi», 19 Iunii 1634, in: A. ŠEPTYCKYJ (a cura di), *Monumenta Ucrainae Historica*, v. II, Romae, 1965, 194-195; cf I. GREGOROVYČ, EPISCOPUS MUNKACSIENSIS ORTHODOXUS, «Epistola patriarchae Cyrillo Lucaris ob Catechismum verum obtinere», 16 Ianuarii 1627, in: *Ibid.*, v. XI, Romae, 1974, 594; cf I. RUTSKYJ, EPISCOPUS VOLODIMIRIENSIS, METROPOLITA KIOVIENSIS ET RUSSIAE, «Epistola S. Congregationi de Propaganda Fide de litteris R.mi Meletii patriarchae Lucaris datis et de episcopo Munkacsiensi Gregorovyč», 28 Iunii 1628, in: *Ibid.*, v. XI, 596.

Con il successo dell'unione di Brest nello Stato polacco-lituano,<sup>21</sup> i vescovi ortodossi di Mukachevo (Mukačevo, Munkács) cominciarono a rivolgersi all'episcopato cattolico ungherese e all'imperatore di casa degli Asburgo, in quanto re di Ungheria. L'atto solenne dell'unione avvenne il 24 aprile 1646 a Užhorod (Ungvár), nella provincia di Uh, dopo due decenni di esperienza di «doppia appartenenza ecclesiale» dei vescovi ortodossi di Mukachevo Petronio, Giovanni Gregorovič e Basilio Tarasovič. Quest'ultimo fu considerato il primo vescovo bizantino-slavo di Ungheria unito a Roma.<sup>22</sup>

L'unione fu accettata da 63 sacerdoti su un totale di circa 650, ma il numero aumentò progressivamente. Un numero così basso dimostra che si unirono liberamente e volontariamente.<sup>23</sup> All'unione avevano aderito dall'inizio soprattutto i sacerdoti e i fedeli della parte slovacca dell'eparchia di Mukachevo la quale si estendeva a 13 provincie<sup>24</sup> dell'antico Regno di Ungheria.

La Curia Romana fu avvisata di questo atto tanto importante per

<sup>21</sup> Cf A. REBICHINI, «I Greco-Cattolici della Slovacchia Orientale: storia e attualità», in *Slovak Studies* 23 (1983), 78-79.

<sup>22</sup> Cf M. LACKO, *Unio Užhorodensis Ruthenorum Carpathicorum cum Ecclesia Catholica*, Roma, 1955, 97-105; cf E. MORINI, «L'identità delle Chiese Orientali cattoliche, prospettive storiche», in: CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI (a cura di), *L'identità delle Chiese Orientali Cattoliche*. Atti dell'incontro di studio dei vescovi e dei superiori maggiori delle Chiese orientali cattoliche d'Europa, Nyíregyháza, 30 giugno – 6 luglio 1997, Città del Vaticano, 1999, 53-61.

<sup>23</sup> Cf M. LACKO, «A brief survey of the history of the Slovak Catholics of the byzantine-slavonic rite», in: *Slovak Studies* 3 (1963), 203.

<sup>24</sup> «Comitatus» in latino, «vármegye» in ungherese, «stolica» o «župa» in slovacco corrisponde al concetto di «provincia» in italiano ed era un fenomeno speciale della vita amministrativa e politica del Regno di Ungheria, un organo autonomo. Tutti gli ordinamenti della Dieta, dei re, venivano inviati alle «provincie» che funzionavano quindi come organi esecutivi, però avevano una completa autonomia ed indipendenza da tutti gli altri organi statali perché potevano opporsi al re, alle ordinanze ecc. Capo ufficiale della «provincia» era il «comes» («főispán» in ungherese, «župán» in slovacco), rappresentante del governo, ma in realtà lo era il «vice comes», che veniva eletto dai nobili. Sotto San Ladislao (1077-95) il numero delle «provincie» salì a 72 (cf S. TIMON, *Imago novae Hungariae*, p. II, Viennae Austriae, 1754, 5-12, 45; cf J. J. SANTA PINTER, *Il funzionamento giuridico dell'autonomo Comitato ungherese [vármegye] durante l'occupazione turca [1526-1700]*, Diss. ad Doct., Pont. Ath. Lateran., Roma, 1954, 9-13).

la prima volta nel 1650<sup>25</sup> e subito sorse il dubbio sull'esistenza dell'eparchia di Mukachevo in senso canonico e soprattutto la controversia sul diritto di nomina del vescovo greco-cattolico di Mukachevo sorta tra la Sede Apostolica, l'imperatore in quanto re di Ungheria, il metropolita greco-cattolico di Kiev e la principessa di Transilvania.

Mentre il primate di Ungheria Giorgio Lippay fu il gran protettore dell'unione e cercò di garantire i diritti dei vescovi e dei sacerdoti greco-cattolici,<sup>26</sup> il suo successore Giorgio Szelepcsényi<sup>27</sup> sembra che fosse perplesso e non sapesse come comportarsi riguardo all'unione. Il Cardinal Primate Leopoldo Kollonitsch,<sup>28</sup> in un contesto in cui gli orientamenti ecclesiologici post-tridentini mostravano sempre più di auspicare una totale coincidenza fra la Chiesa cattolica e quella Romana, introdusse in buona fede un'anomalia canonica e giuridica, subordinando il vicario apostolico per l'eparchia greco-cattolica di Mukachevo al vescovo latino di Eger.<sup>29</sup>

<sup>25</sup> Cf G. LIPPAY, ARCHIEPISCOPUS STRIGONIENSIS, «Relatio quadriennalis», a. 1650, in: E. BOUYDOSH, «The Quadrennial reports of the archbishops of Strigonia to Rome», in: *Slovak Studies* 5 (1965), 38; cf A. HODINKA (a cura di), *A Munkácsi Gör. Szert. Püspökség Okmánytára*, I. köt., Ungvár, 1911, nn. 124 e 126.

<sup>26</sup> Cf G. LIPPAY, ARCHIEPISCOPUS STRIGONIENSIS, «Epistola S. Congregationi de Propaganda Fide», 15 Martii 1641, in: A. HODINKA (a cura di), *A Munkácsi...*, n. 71.

<sup>27</sup> Cf *Ibid.*, n. 208.

<sup>28</sup> Cf «Schema Unionis [...] ad reducendam, propagandam, stabiliendamque s. Graeco-catholicorum cum Romano-catholicis Unionem a P. Francisco Ravasz S.J. Cardinali a Kollonich proposita an 1687», in: N. NILLES (a cura di), *Symbolae ad illustrandam historiam Ecclesiae Orientalis in Terris Coronae S. Stephani*, v. II, Oeniponte, 1885, 782; cf C. VON KOLLONITSCH, CARDINALIS, ARCHIEPISCOPUS STRIGONIENSIS, «Epistola S. Congregationi de Propaganda Fide de modo novo promovendi unionem schismaticorum in Hungaria», 14 Martii 1702, in: A. G. WELYKYJ (a cura di), *Audientiae Sanctissimi de Rebus Ucrainae et Bielarusjae*, v. I, Romae, 1963, 96.

<sup>29</sup> La diocesi di Eger si estendeva al territorio di 12 «provincie», cioè Borsód, Szabolcs, Zarand, Kiss-Szolnok e Heves (attualmente si trovano in Ungheria), Abov, Šariš, Zemplín a Uh (attualmente si trovano in Slovacchia), e Bereh, Ugoča a Marmaroš (attualmente nell'Ucraina Trascarpatica). L'eparchia di Mukachevo si estendeva al territorio di 13 «provincie», cioè Spiš, Gemer, Turňa, Šariš, Zemplín, Uh, Bereh, Ugoča, Marmaroš, Szatmár, Szabolcs e Borsód. Più tardi le «provincie» Abov e Turňa si unirono, la «provincia» Szabolcs si divise in due, Szabolcs e Hajdú; il numero delle «provincie» rimase sempre di tredici.

#### 4. *L'erezione canonica dell'eparchia di Mukachevo (1771)*

La lotta dei vescovi greco-cattolici di Mukachevo, che desideravano governare il loro clero e popolo indipendentemente dai vescovi latini di Eger, dopo 65 anni fu coronata dal successo. Grazie al forte appoggio personale della sovrana Maria Teresa, il 19 settembre 1771, Papa Clemente XIV eresse canonicamente l'eparchia greco-cattolica di Mukachevo.

Nulla stava tanto a cuore alla regina Maria Teresa quanto la prosperità della Chiesa greco-cattolica in Ungheria. Con l'avvicinamento del papa a Roma nel 1769, Maria Teresa medesima il 12 maggio 1770 pregò Clemente XIV di accordare un vescovo proprio con giurisdizione ai greco-cattolici di Ungheria, i quali non avevano che un vicariato a Mukachevo, dipendente in ogni cosa dal vescovo latino di Eger, e di erigere in quella città principale una sede vescovile greca.<sup>30</sup>

Nessuno si oppose tanto vigorosamente a questa domanda quanto il vescovo latino di Eger. Clemente XIV, che aveva una grande stima per Maria Teresa, esitò per qualche tempo ed il 10 ottobre 1770 espresse alla sovrana i suoi timori, fondati sulla ragione che i greco-cattolici di Ungheria gli erano stati dipinti sotto i più neri colori e pregandola perciò di rinunciare a questa sollecitazione. Però al fine di soddisfare il legittimo desiderio di quelle popolazioni, promise di dare al vicario greco-cattolico di Mukachevo facoltà più estese di quelle che aveva, senza sottrarlo tuttavia alla giurisdizione del vescovo di Eger.<sup>31</sup>

Maria Teresa, con una lettera particolare del 6 novembre 1770, raccomandò ancora alla Sede Apostolica questo affare con tutto il calore possibile, difendendo i greco-cattolici da tutto ciò che era stato detto contro di loro, per rassicurare la coscienza del papa.

Clemente XIV, appena ebbe esaminato con attenzione i documenti mandatigli, si convinse che i desideri dei greco-cattolici di

<sup>30</sup> Cf A. THEINER, *Storia del pontificato di Clemente XIV scritta sopra documenti inediti degli archivi segreti del Vaticano*, tradotta da F. Longhena, v. II, Firenze, 1854, 69-70.

<sup>31</sup> Cf CLEMENS XIV, «*Epistola Reginae Hungariae*», 10 Octobris 1770, in: A. THEINER (a cura di), *Clementis XIV P. M. Epistolae et Brevia selectiora*, Parisiis, 1852, 115-118.

Ungheria erano giustissimi e ne informò subito Maria Teresa il 17 novembre 1770, incaricandola in pari tempo di proporgli un sacerdote greco-cattolico che fosse degno d'essere promosso alla sede episcopale di Mukachevo. Il nuovo pastore venne esentato da ogni dipendenza giurisdizionale dal vescovo latino e sottomesso unicamente al primate di Ungheria, nelle cui mani egli doveva due volte all'anno fare la sua professione di fede solenne in certi giorni di festa determinati.<sup>32</sup> Regina Maria Teresa ne fu molto soddisfatta, tuttavia le sembrava un po' dura ed anche offensiva per quel prelado la condizione della professione di fede semestrale che il papa esigeva dal nuovo vescovo. Ella rispose al nunzio apostolico, quando questi le presentò, il 17 dicembre 1770, la lettera pontificia:

«È impossibile, Eccellenza, è assolutamente impossibile che il nuovo vescovo vada due volte all'anno a fare una simile professione. Sarebbe già troppo una sola volta, in vista della distanza alla quale si trovano tutti i vescovi latini. Il più vicino è quello di Eger, lontano tuttavia quarantacinque leghe da Mukachevo; ma voi certo comprendete, considerando le presenti circostanze, quanto tornerebbe inopportuno di dare una siffatta superiorità al vescovo di Eger. Rispetto agli altri vescovi, che sono tutti più lontani, il vescovo di Mukachevo perderebbe la metà dell'anno nel fare tutti questi viaggi per rinnovare la sua professione di fede; e la popolazione ne sarebbe necessariamente scontenta, in veggendo che non si esige altrettanto dal vescovo greco di Transilvania, né dai vescovi ruteni di Polonia. Quello a cui potrebbesi obbligare il vescovo di Mukachevo sarebbe (poiché si reca ogni due o tre anni a Vienna per gli affari dei greci della sua diocesi), di fargli fare ad ogni viaggio la sua professione di fede nelle mani del nunzio apostolico, come pure in quelle del metropolitano ogniqualvolta questi fa la visita della diocesi di Mukachevo. Pregate, dunque, il Santo Padre ch'egli imponga, se lo giudica convenevoli, simili condizioni nella bolla di erezione».<sup>33</sup>

<sup>32</sup> Cf *Ibid.*, 128-130.

<sup>33</sup> MARIA THERESIA, REGINA HUNGARIAE, «Epistola ad nuntium apostolicum Viennae Austriae», 17 Decembris 1770, in: A. THEINER, *Storia...*, v. II, 72-73.

Il 19 settembre 1771, Clemente XIV promulgò la bolla *Eximia regalium* riguardo all'erezione dell'eparchia greco-cattolica di Mukachevo<sup>34</sup> e Maria Teresa ricevette l'indulto di nomina a quella Sede episcopale, alla quale venne da lei elevato Monsignor Giovanni Bradač,<sup>35</sup> già vicario apostolico di tutti greco-cattolici che vivevano dispersi nella diocesi latina di Eger.

L'erezione canonica dell'eparchia di Mukachevo dette inizio ad un nuovo, migliore periodo per i rapporti interrituali tra i cattolici di rito latino e bizantino in Ungheria. I vescovi greco-cattolici diventarono membri equivalenti dell'episcopato e della Dieta ungherese; il clero greco-cattolico, dall'inizio del secolo XIX poté realmente godere dell'immunità e dei privilegi concessi al clero latino. I greco-cattolici furono favoriti e protetti dalla Corte imperiale di Vienna durante i regni di Maria Teresa, Giuseppe II e Francesco II e dal governo ungherese dalla seconda metà del secolo XIX alla fine dell'Impero austro-ungarico.

Il territorio dell'eparchia greco-cattolica di Mukachevo, canonicamente eretta, era identico a quello della diocesi latina di Eger. La distanza della provincia di Spiš a quella di Marmaroš era di circa 350 km e la massima distanza dalla provincia Hajdú ai Carpazi era di circa 200 km. I greco-cattolici però vivevano anche nelle provincie di Spiš (11 parrocchie), Gemer (3 parrocchie) e Turňa (due parrocchie); erano sotto la giurisdizione del prevosto latino di Spiš, nel territorio dell'arcidiocesi di Esztergom. I greco-cattolici di Spiš, furono rimessi nel 1651 dal vescovo Partenio, ma lo storico Lucskay fece notare che non spettava a Partenio la competenza di cedere queste parrocchie, perché soltanto la Sede Apostolica poteva dare il permesso d'alienazione di una parte dell'eparchia.<sup>36</sup> Poi, il 29 otto-

<sup>34</sup> Cf CLEMENS XIV, «Bulla *Eximia regalium* erectionis Eparchiae Munkacsien-sis», 19 Septembris 1771, in: R. DE. MARTINIS (a cura di), *Iuris Pontificii De Propaganda Fide*, v. IV, Romae, 1841, 176-179; cf A. G. WELYKYJ (a cura di), *Documenta Pontificum Romanorum historiam Ucrainae illustrantia*, v. II, Roma, 1954, 214-218.

<sup>35</sup> Dopo la morte del vescovo M. M. Olšavsky nel 1767 papa Clemente XIII, il 27 gennaio 1768, nominò Giovanni Bradač vicario apostolico di Mukachevo. Dopo l'erezione canonica dell'eparchia, il 23 settembre 1771, divenne il primo vescovo residenziale di Mukachevo. Morì a quarant'anni nel 1772 (cf A. G. WELYKYJ [a cura di], *Documenta...*, v. II, 196-197; 218-219).

<sup>36</sup> Cf M. LUCSKAY, *Historia Carpato-Ruthenorum in Hungaria Sacra et Civilis*, in: *Naukovyj zbirnik Muzeju ukrajinskoj kul'tury u Svydnyku*, v. XIV, Prešov, 1986, 208.

bre 1687, l'arcivescovo di Esztergom e primate di Ungheria Giorgio Széchenyi (1685-1695) emanò un decreto, con assenso del supremo moderatore di Mukachevo Dimitri Monastelli, secondo cui

«...*Comitatus Scepusiensis Parochos ritus Graeci ab omnibus aliis Presbyteris in aliis Comitatus et Diocesibus degentibus independentes pronunciat, ac declarat Ordinaria sua primatiali auctoritate*». <sup>37</sup>

Secondo i protocolli della visita canonica del 1700 le parrocchie greco-cattoliche di Spiš furono associate in un decanato, composto da dieci parrocchie con 3.654 fedeli di rito bizantino-slavo. <sup>38</sup>

Difficilmente il primate di Ungheria avrebbe avuto l'autorizzazione per farlo da parte della Sede Apostolica. Più probabile sarebbe immaginare che, approfittando della situazione disastrosa dell'amministrazione dell'eparchia di Mukachevo per tanti anni senza governo, interpretò che il suo ufficio primaziale e quello proveniente dal titolo di *legatus natus* includesse in sé anche il potere di cambiare l'estensione territoriale di giurisdizione dei suoi vescovi suffraganei.

Le parrocchie greco-cattoliche di Gemer e Turňa furono alienate sulla base di un atto amministrativo, canonicamente non valido, del vescovo di Eger Francesco Barkóczy. Regina Maria Teresa, riordinando l'organizzazione ecclesiastica in Ungheria, con il decreto del 26 luglio 1776 ordinò la restituzione delle parrocchie alienate di Gemer e di Turňa al governo del vescovo greco-cattolico di Mukachevo. <sup>39</sup>

Alla richiesta della sovrana Maria Teresa di estendere la giurisdizione del vescovo greco-cattolico di Mukachevo anche alle parrocchie greco-cattoliche di Spiš, Papa Pio VI rispose negativamente il 30 novembre 1776, spaventato dalla proposta della regina di erigere le nuove eparchie greco-cattoliche di Oradea Mare (Magnum Varadinum, Nagy Várád, Vel'ký Varadín) e di Križevci (Crisium, Kőrös, Kreutz). <sup>40</sup>

<sup>37</sup> *Ibid.*, 246.

<sup>38</sup> Cf J. HRADSKY, *Additamenta ad Initia progressus ac praesens status Capituli ad S. Martinum E. C. de Monte Scepusio olim Collegiati sub jurisdictione A. E. Strigoniensis nunc Cathedralis sub proprio Episcopo Scepusiensi constituti*, Szepesváralja, 1903-1904, 259-267.

<sup>39</sup> Cf B. PEKAR, *De erectione canonica Eparchiae Mukačoviensis (an. 1771)*, Romae, 1956<sup>2</sup>, 119, nota 27.

<sup>40</sup> Cf R. DE MARTINIS (a cura di), *Iuris Pontificii...*, v. IV, 221-222.

Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, Maria Teresa nel 1775 dette al vescovo greco-cattolico di Mukachevo la chiesa e il collegio dei gesuiti di Užhorod. Il vescovo Bačinsky con il capitolo e la curia eparchiale si trasferì dal Mukachevo nei nuovi edifici ad Užhorod nel 1780; venne aperto anche il nuovo seminario. Dopo la morte del vescovo Bačinsky, alcuni posero la questione della validità degli atti amministrativi eparchiali, in quanto il trasferimento di sede dell'eparchia era stato fatto senza conoscenza e permesso della Sede Apostolica. Questa, approvando il trasferimento con il decreto in data 24 luglio 1817, concesse la *sanatio in radice* a tutte le mancanze precedenti, ma non permise il cambiamento di nome dell'eparchia.<sup>41</sup>

##### 5. L'erezione dell'eparchia di Prešov (1818)

Per ordine del re apostolico Francesco I, in base al diritto patrinale supremo, il 3 novembre 1815 fu disaggregato dall'eparchia di Mukachevo il vicariato di Košice (Cassovia, Kassa, Kaschau),<sup>42</sup> che dette luogo ad una nuova eparchia, quella di Prešov (Eperjes, Prjašiv, Preschau, Fragopolis), la quale risultò composta di 193 parrocchie con circa 150 mila fedeli, sul territorio delle sette provincie occidentali dell'eparchia di Mukachevo (Abov, Gemer, Spiš, Šariš, Turňa e Zemplín settentrionale): il territorio della nuova eparchia si estendeva quasi all'intera attuale Slovacchia orientale.

La creazione dell'eparchia greco-cattolica di Prešov da parte del re Francesco I, il 6 febbraio 1816,<sup>43</sup> fu approvata il 22 settembre 1818 da Papa Pio VII con la bolla *Relata semper*.<sup>44</sup> La nuova epar-

<sup>41</sup> Cf *Ibid.*, 563.

<sup>42</sup> Cf A. DUCHNOVIČ, *The History of the Eparchy of Prjašev*, Translated and supplemented with notes by A. B. Pekar, Rome, 1971<sup>2</sup>, 34.

<sup>43</sup> FRANCISCUS I, REX HUNGARIAE, «Resolutio Regia de erectionis Eparchiae Eperiessensis», n. 3518, 6 Februarii 1816. L'11 luglio 1817 Gregorio Tarkovič fu nominato il primo vescovo di Prešov, in data 26 settembre 1818 fu confermato a Roma e il 17 luglio 1821 fu consacrato (cf G. FEJÉR, *Jurium ac libertatum religionis et Ecclesiae catholicae Regno Hungariae partibusque adnexis codicillus diplomaticus*, Budae, 1847, n. 286).

<sup>44</sup> Cf PIUS VII, «Bulla *Relata semper* erectionis Eparchiae Eperiessensis», 22 Septembris 1818, in: A. G. WELYKYJ (a cura di), *Documenta...*, v. II, 327-333.

chia era canonicamente sottomessa al primate di Ungheria, arcivescovo di Esztergom.

Quanto al tema di questo articolo sarà opportuno fare alcune osservazioni sul testo *Adnotationes quaedam ad minutam Bullae erectionis Eparchiae Eperiessensis*, preparato da Raffaele Mazio, segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, il 16 settembre 1818, sei giorni prima della pubblicazione della bolla riguardante l'erezione dell'eparchia greco-cattolica di Prešov.<sup>45</sup>

Alla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* da anni giungevano le lamentele da parte dei vescovi latini sulla moltiplicazione delle cattedre episcopali greco-cattoliche all'interno del distretto dei vescovi latini. Il male più grave che si potesse temere dalla moltiplicazione delle sedi di rito greco era il pericolo che i greco-cattolici, all'inizio uniti, potessero ritornare dal cattolicesimo allo scisma. Un altro problema, a danno del rito latino, dove la Chiesa greco-cattolica veniva amministrata da un vescovo greco-cattolico, era il facile passaggio dal rito latino al greco, a causa della mancata osservanza delle regole prescritte nella costituzione *Etsi pastoralis*.

Per evitare tutti i disordini possibili nell'avvenire tra il vescovo greco-cattolico di Prešov e i vescovi latini di Košice, Rožňava e Spiš e dell'arcidiocesi di Eger, nel testo della bolla di erezione dell'eparchia di Prešov le parole «...cum omnimoda iurisdictione tam in Graecos omnes Catholicos», con cui si parlava della giurisdizione da esercitarsi dal nuovo vescovo di Prešov, furono sostituite con le parole «...Ruthenos omnes Graeci Ritus unitos, aliosque qui eosdem Ritus, et unionem sequuntur».<sup>46</sup>

Il cambiamento delle parole aveva lo scopo di prevenire qualunque più estesa interpretazione della bolla, allargando la giurisdizione del vescovo greco-cattolico di Prešov anche a quei ruteni che professavano il rito latino, come già era accaduto nell'Arcipelago greco tra i greci di entrambi i riti.

Poi, aggiungendo le parole «...servatis in omnibus et perfectae adimpletis Decretis Venerabilium pariter fratrum nostrorum S. R.

<sup>45</sup> Cf A. G. WELYKYJ (a cura di), *Litterae S. C. de Propaganda Fide Ecclesiam Catholicam Ucrainae et Bielarusjae spectantia*, v. VII, Romae, 1957, 142-146.

<sup>46</sup> A. G. WELYKYJ (a cura di), *Documenta...*, v. II, 329.

*E. Cardinalium, Congregationis de Propaganda Fide praeposite, quoad Graecos qui cum Latinis immixti vivunt saepius emanatis...*»<sup>47</sup> al testo della bolla, restrinsero la giurisdizione del nuovo vescovo di Prešov a quei limiti che erano fissati dalla disciplina di quel tempo nella concessione di tali grazie. Una clausola quasi identica si trova anche nella bolla *Eximia regalium* del 19 settembre 1771, che trasformava il vicariato apostolico di Mukachevo in eparchia propriamente detta; medesima disposizione nella bolla di Pio VII *Indefessum personarum* del 16 giugno 1777 per trasformare il vicariato rituale rumeno di Oradea Mare in eparchia e nella bolla *Charitas illa* del giorno seguente per l'erezione della sede eparchiale di Križevci.<sup>48</sup> Il 3 luglio 1823, Pio VII, con la bolla *Imposita humilitati*, smembrava 72 parrocchie dell'eparchia di Mukachevo per unirle a quella di Oradea Mare, sempre con una clausola simile.<sup>49</sup>

«Queste disposizioni, che vanno ripetendosi da una bolla all'altra, erano una concessione ai vescovi latini di Ungheria, che più o meno opposti alla costituzione di una gerarchia separata per i rumeni, i ruteni ed i serbo-croati».<sup>50</sup>

Ritornando al testo provvisorio della bolla dell'erezione dell'eparchia greco-cattolica di Prešov, è da notare che Monsignor Raffaele Mazio considerava di prevenire qualunque ingiusta lagnanza, quasi che la Sede Apostolica non cercasse di conservare i riti e le consuetudini delle Chiese orientali; laddove tante volte erano state mosse proteste ai papi di volere intatti quei riti e quelle consuetudini, e non obbligare gli orientali ad adottare la disciplina propria dei latini. Siccome nel testo preparatorio della bolla c'era la prescrizione «...*cum vero prebendae Theologalis, et Penitentiaria in eodem Capitulo erigendae nondum designatae fuerint, nec in hac nova Dioecesi ullum pro educatione clericorum adsit Seminarium, iussit propterea Beatitudo Sua, ut eadem Praebendae, iuxta Sac. Concil.*

<sup>47</sup> *Ibid.*, 330.

<sup>48</sup> Cf R. DE MARTINIS (a cura di), *Iuris Pontificii...*, v. IV, 176-179; 224-227.

<sup>49</sup> Cf *Ibid.*, 635-637.

<sup>50</sup> SACRA CONGREGAZIONE ORIENTALE (a cura di), ser. I, *Fonti*, fasc. VIII, *Studi storici sulle fonti del diritto canonico orientale*, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1932, 262-263.

*Trid. Praescriptum, instituantur*»,<sup>51</sup> bisognava riflettere che la citata legge del Concilio di Trento non obbligava la Chiesa orientale, né di conseguenza i greco-cattolici, ad erigere il seminario diocesano e il capitolo cattedrale.

Dunque, nel testo pubblicato della bolla queste due prebende, teologica e penitenziaria, non si menzionavano, perché non esistevano, specialmente nell'eparchia di Mukachevo, ma nemmeno nell'eparchia di Oradea Mare e comunque non si vedeva la ragione di erigerle nella nuova eparchia di Prešov. Lo stesso criterio si applicava al seminario che doveva essere fondato, parimenti secondo il decreto del Concilio di Trento, che non obbligava i greci visto che non solevano avere tali seminari; infatti i giovani chierici erano educati nei monasteri, ove risiedeva il vescovo ed anche i parroci davano una educazione ecclesiastica ai loro figli nelle proprie case, ove abitavano con le mogli.<sup>52</sup>

Allora, per non adombrare i greco-cattolici dell'eparchia di Prešov, quasi che si volessero obbligare a latinizzarsi, nel testo definitivo della bolla fu assente qualsiasi direttiva riguardo all'obbligo di fondare un seminario.

#### 6. *Il progetto del Patriarcato greco-cattolico dell'Impero austriaco*

Negli anni Quaranta del secolo XIX alla Curia Romana preparavano già per la seconda volta un progetto di unire tutti i greco-cattolici dell'impero austriaco sotto una metropoli. Nel 1796 c'era stato il primo tentativo di sottomettere l'eparchia di Mukachevo e anche rumeni greco-cattolici di Transilvania alla metropoli di Galizia. Il progetto non si realizzò per la protesta della gerarchia latina ungherese che argomentò:

«1. *Episcopi Hungariae r. g. c. in persona Primatis Regni habeant suum Metropolitanam,*

2. *Episcopatus r. g. c. fundatione Episcopatum latini ritus sint fundati, et parochi e fundo religionis Hungarico dotati, quare males id post se traheret sequelas, si hi Episcopi suo latini ritus Metropolitanae subtraherentur et subjicerentur Metropolitanae extraneo.*

<sup>51</sup> A. G. WELYKYJ (a cura di), *Litterae...*, v. VII, 144.

<sup>52</sup> Cf *Ibid.*, 144-145.

3. *Ejusmodi subordinatio absque violatione constitutionis regni fieri nequeat, et vel clerus hungaricus a galiciensibus subselliis dependeret, et tracteretur justa normalia in publico ecclesiasticis in Galicia existentia, vel Metropolitanus Galiciensis ab instantiis regni Hungariae dependeret.*

*In primo casu procederetur contra leges regni Hungariae, in altero casu id diversa causaret ambages et diversarum collisionum praeberet ansam;*

4. *cultura cleri r. g. c. et melior in cura animarum ordo plus lucratur, si idem Metropolitanus in regno habet, quam si extero Metropolitanae subordinaretur, quum idem qua alienigena nunquam bonum patriae cordi habiturus sit ».*<sup>53</sup>

Nel 1843, durante il pontificato di Gregorio XVI, la Sacra Congregazione per i Negozi Ecclesiastici Straordinari lavorava seriamente al progetto di creare il Patriarcato greco-cattolico per l'Impero austriaco.<sup>54</sup>

Però negli anni Quaranta in Ungheria aumentò in modo considerevole la magiarizzazione e il nunzio apostolico di Vienna, Ludovico Altieri (1836-1845), il 15 novembre 1844 inviò alla Sede Apostolica la seguente informazione:

*«... in tal occasione fu del tutto spontaneo della parte del Signor Principe [Metternich] il tenermi proposito... che... durante la Dieta di Ungheria non era prudenza di mettere in campo un progetto simile, poichè in qualunque modo si fosse annunziato, ed anche supposto il consenso de' Greci Uniti di Ungheria, era troppo probabile che l'opposizione se ne sarebbe servita per un altro elemento a suoi continui e pazzi clamori, potendo far credere che si volessero sottoporre ad un'autorità straniera, o almeno non nazionale. Nè d'altronde sembrerebbe opportuno il lasciarli esenti dalla giurisdizione di un Primate o Patriarca dello stesso loro rito qualora venisse costituito nella Monarchia onde generare fra essi loro rito qualora venisse costituito nella Monarchia onde generare fra essi l'idea di una supposta divisione ».*<sup>55</sup>

<sup>53</sup> M. HARASIEWICZ, *Annales ecclesiae Ruthenae*, Leopoli, 1862, 667-669.

<sup>54</sup> Cf A. BARAN, « Progetto del Patriarcato Ucraino di Gregorio XVI », in: *Analecta OSBM* 3 (1960), 454-475.

<sup>55</sup> A. BARAN (a cura di), *Monumenta Ucrainae Historica*, v. XIV, Romae, 1977, 37.

Anche il nuovo nunzio apostolico di Vienna, Michele Viale-Prelà (1845-1856), nella sua relazione del 19 aprile 1851 sottolineava:

«... gli slovacchi ed i ruteni dell'Ungheria han preso le abitudini ungheresi e sebben abbian conservato la lingua slava, pure si gloriano di appartenere alla nazione ungherese».<sup>56</sup>

Nelle nuove circostanze in cui non era possibile realizzare nemmeno la proposta di Gregorio XVI di creare due sedi primaziali per i greco-cattolici, una austriaca e l'altra ungherese, nel 1853 in Ungheria era stata creata la metropoli per i greco-cattolici rumeni e i greco-cattolici slavi erano rimasti sotto la giurisdizione metropolitana del primate latino di Esztergom.

La Sacra Congregazione per i Negozi Ecclesiastici Straordinari spiegò la sua decisione contraria riguardo all'erezione del Patriarcato Ucraino, il 15 marzo 1853, con queste parole:

«I Ruteni di Ungheria assoggettati al Patriarca di Leopoli, sarebbero sottratti dalla sorveglianza del Primate Latino ad essi molto utile, e cui già Ungherese, i Chierici non verrebbero più ammessi ai Seminari generali insieme ai Latini. In fine la Nazione e l'episcopato Ungherese mal soffrirebbe che le Diocesi Greco-Unite venissero ad essere separate».<sup>57</sup>

L'ultimo tentativo di sottomettere le eparchie di Mukachevo e Prešov alla metropoli di Leopoli avvenne nel 1888 da parte di Papa Leone XIII (1878-1903) ma senza successo. All'intenzione del papa si oppose per primo il Cardinal Primate di Ungheria, Giovanni Simor (1867-1891), con l'argomentazione che la realizzazione del progetto avrebbe violato il diritto costituzionale e i privilegi dei re di Ungheria, il potere primaziale ungherese sarebbe stato limitato dalla giurisdizione del metropolita di Galizia e la visione dei magiari dell'unità nazionale sarebbe stata turbata.<sup>58</sup>

Secondo il censimento del 1900 nel territorio dell'attuale Slovacchia viveva il 58,71% di slovacchi; il 28,69% di magiari; il

<sup>56</sup> *Ibid.*, 111.

<sup>57</sup> *Ibid.*, 125.

<sup>58</sup> Cf A. B. PEKAR, *Narysy istoriji Cerkvy Zakarpattia*, Romae, 1967, 97-98.

6,81% di tedeschi e il 4,76% di ruteni di cui il 63,04% era cattolico di rito latino, l'8,86% cattolico di rito bizantino-slavo, il 16,95% luterano; il 6,29% calvinista e il 4,84% ebreo.<sup>59</sup>

Il vescovo greco-cattolico di Prešov, Giovanni Vályi (1883-1911), fece un grande sforzo per l'introduzione della lingua magiara nella liturgia e nel 1900 chiese al Papa Leone XIII di erigere l'eparchia magiara.<sup>60</sup> Questo accadde nel 1912, anno in cui Papa Pio X eresse l'eparchia greco-cattolica di Hajdúdorog,<sup>61</sup> che eccetto per quattro parrocchie, non si estendeva nel territorio slovacco.

### 8. *La Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia (1918-1968)*

La Repubblica Cecoslovacca si costituì il 28 ottobre 1918 in seguito alla dissoluzione della monarchia austro-ungarica, su una superficie di 140.546 kmq e con 13,6 milioni di abitanti, di cui l'85% cattolici. Ne risultò una compagine nazionale estremamente composta, con il 76% della popolazione costituito da cechi e slovacchi e con forti minoranze allogene: tedesca (23,4%), ungherese (5,6%) e rutena (3,4%). Secondo il censimento del 1930 nella Slovacchia, oltre ad un 70,4% di slovacchi, c'erano un 17,2% di ungheresi, un 4,5% di tedeschi, un 2,7% di ruteni e un 5,2% di altre popolazioni.<sup>62</sup>

Il vescovo greco-cattolico di Prešov, Stefano Novak (1913-1918), non accettando la Repubblica Cecoslovacca se ne andò in Ungheria. L'eparchia fu amministrata dal 1918 al 1922 dal canonico Nicola Russnák, in quanto vicario capitolare. Nel 1922 Dionigi Njárdy, Vescovo greco-cattolico di Križevci, fu nominato amministratore apostolico dell'eparchia di Prešov. Dopo aver fermato il movi-

<sup>59</sup> L. NIEDERLE, *Národopisná mapa Uherských Slováků na základě sčítání lidu z roku 1900*, Praha, 1903, 121-122.

<sup>60</sup> Cf A. B. PEKAR, *Narysy...*, 99-100; 104.

<sup>61</sup> Cf AAS 4 (1912) 429-435.

<sup>62</sup> Cf A. ŠPIESZ, *Dejiny Slovenska na ceste k sebauvedomeniu*, Bratislava, 1992, 142. Secondo i dati del censimento del 1921, in Slovacchia orientale c'erano 1154 comuni dei quali 332 cattolici di rito latino, 278 cattolici di rito bizantino, 13 calvinisti, 9 luterani, 2 ortodossi e 520 misti. Dei 520 comuni misti in 223 c'era la prevalenza di cattolici di rito latino, in 155 di cattolici di rito bizantino, in 66 di calvinisti, in 56 di luterani, in 2 di ortodossi e in 18 di ebrei (cf J. HÚSEK, *Národopisná hranice mezi Slováky a Karpatorusy*, Bratislava, 1925, 76).

mento di ritorno all'ortodossia, il Vescovo straniero Njárady ritornò a Križevci nel 1927. In base alla sua proposta la Sede Apostolica, il 27 settembre 1926, nominò amministratore apostolico dell'eparchia di Prešov il beato Pavel Peter Gojdič, monaco basiliano,<sup>63</sup> il 7 marzo 1927 lo nominò vescovo titolare.<sup>64</sup>

Dopo lo smembramento dell'Impero austro-ungarico, il territorio slovacco che era incluso nella Repubblica Cecoslovacca non aveva una propria provincia ecclesiastica. Le trattative tra la Santa Sede e la Repubblica Cecoslovacca in vista delle elezioni parlamentari del 1935 portarono alla restituzione dei beni ecclesiastici sequestrati. Dopo di che Pio XI il 2 settembre 1937 pubblicò la costituzione apostolica *Ad ecclesiastici regiminis incrementum*<sup>65</sup> con la quale realizzò concretamente l'adeguamento delle diocesi ai confini dello Stato, poi, tutte le diocesi, sia latine che greco-cattoliche, furono sottratte ai loro vincoli verso le diocesi ungheresi, staccate dalle provincie ecclesiastiche di Esztergom e di Eger e sottoposte direttamente alla Santa Sede. Oltre ciò il papa promise di istituire due nuove sedi metropolitane, una di rito latino in Slovacchia e l'altra di rito bizantino-slavo nella Rutenia subcarpatica.<sup>66</sup>

Quando la diplomazia slovacca durante la seconda guerra mondiale intervenne presso la Sede Apostolica in favore della costituzione della Provincia Ecclesiastica Slovacca, il Vescovo di Spiš, Ján Vojtaššák, senior dell'episcopato slovacco, chiese al Vescovo gre-

<sup>63</sup> Cf A. B. PEKAR, *Narysy...*, 140. Pavel Peter Gojdič (1888-1960), basiliano di San Giosafat, fu amministratore apostolico (1927-1940) e dal 1940 vescovo dell'eparchia greco-cattolica di Prešov; arrestato nel 1950 e condannato all'ergastolo, morì in carcere. Essendo martire il 4 novembre 2001 è stato beatificato dal papa Giovanni Paolo II.

<sup>64</sup> Cf AAS 19 (1927) 137.

<sup>65</sup> Cf AAS 29 (1937), 366-369.

<sup>66</sup> Nel 1930 in Slovacchia c'erano 5 diocesi latine, cioè Banská Bystrica, Košice, Nitra, Rožňava e Spiš e più le due amministrazioni apostoliche, Trnava e Satmár (Satu Mare). La Chiesa latina in Slovacchia contava 1.064 chiese parrocchiali e 2.789 filiali, 1.461 sacerdoti, 1.200 religiosi e circa 3.500 religiose, 2.384.355 fedeli (71,61%). La Chiesa greco-cattolica con 2 eparchie, cioè Mukachevo e Prešov e l'amministrazione apostolica di Hajdúdorog, contava 213.725 fedeli (6,42%). I cattolici di ambedue i riti in Slovacchia contavano 2.623.198 fedeli (78,03%). Cf J. PEŠEK – M. BARNOVSKÝ, *Štátna moc a cirkvi na Slovensku 1948-1953*, Bratislava, 1997, 13-16.

co-cattolico Gojdič la sua opinione. Il Vescovo Gojdič, dopo aver ascoltato l'opinione del suo Capitolo Cattedralizio, il 18 dicembre 1943 chiese di aggiungere l'eparchia greco-cattolica di Prešov alla futura Provincia Ecclesiastica Slovacca.<sup>67</sup>

La sconfitta della Germania consentì la ricostituzione della Cecoslovacchia entro i confini del 1938, fatta eccezione per la Rutenia Subcarpatica, che in seguito a un plebiscito del 1945 fu ceduta all'Unione Sovietica.

Alla Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia all'inizio del 1950 appartenevano l'eparchia di Prešov e due amministrazioni apostoliche, una per le settantasei parrocchie slovacche dei distretti di Michalovce, Sečovce, Sobrance e Trebišov dell'eparchia di Mukachevo e l'altra per le quattro parrocchie di lingua magiara del distretto di Král'ovský Chlmec dell'eparchia di Hajdúdorog.<sup>68</sup> L'eparchia di Prešov aveva parrocchie nella Boemia, Moravia, Slovacchia occidentale e centrale e, per lo più, nella regione della Slovacchia orientale. L'eparchia di Prešov e tutte e due le amministrazioni dal 15 gennaio 1946 furono sotto la giurisdizione del Vescovo di

<sup>67</sup> Cf «Lettera del vescovo di Spiš, Ján Vojtaššák, n. 2706/1943, del 4 dicembre 1943, in merito alla futura Provincia Ecclesiastica Slovacca»; cf «risposta positiva del vescovo greco-cattolico di Prešov, Paolo Gojdič, n. 2706/1943, del 18 dicembre 1943, sull'appartenenza dell'eparchia di Prešov alla futura Provincia Ecclesiastica Slovacca» (ARCHIVIO EPARCHIALE DI PREŠOV, fondo «atti presidenziali», n. dell'inventario 78, anno 1943, segnatura 72).

<sup>68</sup> L'amministrazione apostolica dell'eparchia di Mukachevo in Slovacchia, stabilita dalla Santa Sede il 13 aprile 1939, con il suo vicario generale, Antonio Tink, comprendeva all'inizio 47 chiese parrocchiali e 90 filiali (cf SACRA CONGREGATIO PRO ECCLESIA ORIENTALI, «Decretum continens speciale munus ad Nuntium Apostolicum Hungariae, A. Rotta, significare P. P. Gojdič administratione paroecias rutheni ritus ad Dioecesim Munkacsensem pertinentes, quae in Slovacchia remanserunt», n. Protocolli Nuntiaturae Apostolicae Hungariae 2213/1939). Questo decreto è stato pubblicato in: *Rasporjaženija Eparchial'nahó Pravitel'stva Prjaševskaho i Apostol'skoj Administratury Eparchii Mukačevskoj v Prjaševi*, a. 1939, n. 4. Il 30 giugno 1945 si aggiunsero all'amministrazione altre 27 parrocchie dell'eparchia di Mukachevo e 4 dell'eparchia di Hajdúdorog (cf *Úradné zvesti prešovského gréckokatolíckeho biskupského Ordinariátu a Apoštolskej administratúry diecézy mukačevskej v Prešove*, n. 73/1945, 2 [1945], 15). Nel 1950 l'amministrazione apostolica di Mukachevo in Slovacchia contava 76 chiese parrocchiali, 156 filiali e 74.000 fedeli (cf P. ŠTURÁK, *Dejiny gréckokatolíckej Cirkvi v Československu v rokoch 1945-1989*, Prešov, 1999, 70).

Prešov, Pavel Peter Gojdič. Nel 1948 la Chiesa greco-cattolica contava 237.245 fedeli in Slovacchia e 68.000 in Boemia e Moravia, 242 chiese parrocchiali e 312 filiali, due vescovi e 278 sacerdoti.<sup>69</sup>

Il finto «Sinodo greco-cattolico» inscenato dalle autorità civili comuniste e dagli ortodossi il 28 aprile 1950 a Prešov abolì l'unione con Roma e dichiarò ortodossi tutti i greco-cattolici della Cecoslovacchia. I comunisti proposero che la Chiesa greco-cattolica della Slovacchia si staccasse da Roma e aderisse al Patriarcato di Mosca. Fu inviata una delegazione ai vescovi greco-cattolici Pavel Peter Gojdič e Vasil Hopko,<sup>70</sup> perché aderissero e consegnassero la cattedrale, ma, in seguito al loro rifiuto, furono arrestati.<sup>71</sup>

Successivamente, in data 27 maggio 1950, il Comitato Slovacco per gli Affari Ecclesiastici rettificò le decisioni di Prešov, «autorizzò» il passaggio della diocesi greco-cattolica all'«Ortodossia», dichiarando «fuori legge» la Chiesa greco-cattolica della Cecoslovacchia, assegnandone i beni ecclesiastici agli ortodossi e riconoscendo la supremazia del Patriarcato ortodosso di Mosca sui suoi fedeli.<sup>72</sup> Da allora ebbe inizio la persecuzione dei greco-cattolici. Il vescovo diocesano Pavel Peter Gojdič e il suo ausiliare Vasil Hopko furono imprigionati: il primo fu condannato all'ergastolo e morì nella prigione di Leopoldov il 17 luglio 1960; il secondo, dopo diversi anni di dura prigionia, nell'estate del 1964 fu scarcerato, ma confinato in seguito nell'ex monastero di Osek in Boemia fino al 1968.

<sup>69</sup> Cf *Schematismus venerabilis cleri diocesis Fragopolitanae seu Prešovensis Administraturae Apostolicae Mukačensis pro Anno Domini 1948*, Fragopoli, 1948.

<sup>70</sup> Vasil Hopko (1904-1976), vescovo ausiliare dell'eparchia greco-cattolica di Prešov dal 1947; arrestato nel 1950, rimase confinato fino al 1968; a causa di brutali trattamenti perse la ragione. È stato beatificato a Bratislava il 14 settembre 2003 dal papa Giovanni Paolo II.

<sup>71</sup> Cf M. LACKO, «The forced liquidation of the Union of Užhorod», in: *Slovak Studies* 1 (1961), 145-185; cf M. FEDOR, *Z dejín gréckokatolíckej Cirkvi v československu 1945-máj 1950*, Košice, 1993; cf J. PEŠEK – M. BARNOVSKÝ, *Štátna moc a cirkvi na Slovensku 1948-1953*, Bratislava, 1997, 123-160; cf P. ŠTURÁK, *Dejiny...*, 78-106.

<sup>72</sup> Dall'analisi dei documenti autentici, fatta da Fedor, risulta che il governo cecoslovacco non accettò le decisioni del «sinodo greco-cattolico» di Prešov del 28 aprile 1950. La soppressione della Chiesa greco-cattolica non aveva, quindi, forza di legge nel 1950 e nemmeno più tardi. Conseguentemente, tutte le attività svolte dopo la soppressione della Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia nel 1950 furono illegittime (cf M. FEDOR, *Z dejín...*, 331).

9. *Il ristabilimento della Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia (1968)*

I decreti governativi n. 205/68 e n. 70/68 del 13 giugno 1968 permisero la ricostituzione della Chiesa greco-cattolica soppressa nel 1950. Con il primo decreto il governo autorizzò il ripristino della Chiesa greco-cattolica; con il secondo stabilì le norme per il finanziamento di questa Chiesa.<sup>73</sup> Numerosi problemi rimanevano tuttavia aperti per la Chiesa greco-cattolica. Un plebiscito fu fatto fino alla fine del 1969 in circa duecentodieci parrocchie: di queste soltanto cinque risultarono avere la maggioranza ortodossa. Nonostante i reclami della popolazione, non ci fu verso di attuare il plebiscito in circa trenta parrocchie e così, in base al decreto dell'Amministrazione della Regione Slovacca Orientale, ai greco-cattolici furono riconosciute duecentocinque parrocchie, agli ortodossi ottantasette. Parecchi sacerdoti in servizio presso gli ortodossi si dichiararono cattolici: alla fine del 1970 erano settantotto. La situazione religiosa, sociale e politica nella Slovacchia orientale in quel periodo era così complicata che peggiore fu soltanto durante i tempi della Riforma protestante e della Controriforma cattolica.<sup>74</sup>

La Santa Sede credette opportuno affidare l'amministrazione dell'eparchia di Prešov a un Ordinario *ad interim*. Il 20 dicembre 1968 fu scelto Mons. Ján Hirka, la cui nomina fu resa pubblica – dopo aver ottenuto il necessario consenso statale – il 2 aprile

<sup>73</sup> Cf M. LACKO, «Il ristabilimento della Chiesa greco-cattolica in Cecoslovacchia», (I), in: *Unitas* 26 (1971) 276-277; cf *Kalendár gréckokatolíkov 1969*, Bratislava, 1969, 49-50. Fino al 13 giugno 1968 i fedeli greco-cattolici presero possesso di 63 chiese parrocchiali e 13 filiali; 40 sacerdoti ortodossi annunziarono il passaggio alla Chiesa greco-cattolica (cf M. BARNOVSKÝ, «Legalizácia gréckokatolíckej cirkvi v Československu roku 1968», in: *Historický časopis* 47 [1999], 455).

<sup>74</sup> È esagerato parlare di una 'guerra di religione' ma la polizia statale, dal maggio del 1968 al maggio del 1970, dovette intervenire in 46 delitti che furono commessi da 179 persone, in 124 incidenti causati da 184 persone, in 31 tumulti con seimila partecipanti. Gli incidenti riguardarono principalmente il rifiuto da parte della minoranza ortodossa a consegnare le chiavi della chiesa parrocchiale dopo la vittoria dei greco-cattolici nel plebiscito, grida ostili, incendi di paramenti sacri, ma ci furono anche ferimenti e omicidi (cf M. BARNOVSKÝ, «Legalizácia...», 464).

1969. Nello stesso giorno fu resa nota la «riabilitazione» del vescovo Vasil Hopko, che riprese l'ufficio di vescovo ausiliare. L'Ordinario Mons. Ján Hirka prese possesso del suo ufficio il 23 aprile 1969.<sup>75</sup>

Gli avvenimenti sociali, politici e religiosi tra la fine del 1989 e gli inizi del 1990, come in tutti i Paesi dell'Est europeo, ebbero anche in Cecoslovacchia ripercussioni profonde sulla vita della Chiesa, ritornata alla sua piena libertà dopo quasi mezzo secolo di oppressione e persecuzione.

Finalmente, il 21 dicembre 1989, Mons. Ján Hirka fu nominato vescovo di Prešov per tutti i greco-cattolici della Cecoslovacchia.<sup>76</sup> Il 9 marzo 1991 fu ricostituita dopo 45 anni la Conferenza episcopale cecoslovacca. Il 19 aprile 1991, infine, fu annunciato il ripristino dei rapporti diplomatici, interrotti nel 1950, tra la Santa Sede e la Repubblica Federativa Ceca e Slovacca.

La Slovacchia secondo il censimento del 1991 contava 5.274.335 abitanti di cui 3.187.383 (60,4%) cattolici di rito latino, 178.733 (3,4%) greco-cattolici, 34.376 (0,7%) ortodossi, 326.397 (6,2%) luterani, 82.545 (1,6%) calvinisti, 515.551 (9,8%) senza religione e 917.835 (17,4%) non identificati. L'85,7% dei cittadini era slovacco, il 10,8% ungherese, l'1,4% zingaro, l'1,0% ceco, lo 0,3% ruteno, lo 0,3% ucraino e lo 0,5% altri.<sup>77</sup>

Il 1° gennaio 1993, dopo 74 anni di esistenza e 6 mesi di negoziati tra i dirigenti delle due repubbliche, la Repubblica Federativa Ceca e Slovacca scomparve e venne sostituita da due stati indipendenti, la Repubblica Ceca e la Repubblica Slovacca.

<sup>75</sup> Cf «Lettera Circolare della Curia Eparchiale della Diocesi greco-cattolica di Prešov e delle amministrazioni aggiunte», del 5 maggio 1969, n. 1/1969, in: ARCHIVIO EPARCHIALE DI PREŠOV.

<sup>76</sup> Delle 13 diocesi cecoslovacche, fino alla metà del 1989, solo 4 risultavano provviste di un proprio vescovo ordinario, mentre altre 2 erano state affidate ad amministratori apostolici e le rimanenti 7 a vicari capitolari. L'annoso problema delle nomine vescovili in Cecoslovacchia è andato risolvendosi molto lentamente, data la strenua opposizione del Governo alla nomina dei vescovi scelti da Roma, ma non graditi al regime e ha trovato una soluzione completa soltanto negli anni dal 1989 al 1991.

<sup>77</sup> *Malá encyklopédia. Slovensko vo svete, svet na Slovensku*, Košice, 1993, 7.

10. *L'erezione degli esarcati apostolici greco-cattolici di Praga (1996) e di Košice (1997)*

Dopo la divisione della Cecoslovacchia, il vescovo greco-cattolico Mons. Ján Hirka, il 18 gennaio 1993, in base al can. 246 del *CCEO*, costituì per i greco-cattolici abitanti nella Repubblica Ceca il vicariato eparchiale, Mons. Ivan Ljavinec fu nominato vicario.<sup>78</sup> Successivamente Papa Giovanni Paolo II, il 15 marzo 1996, con la costituzione apostolica *Quo aptius*, dividendo il territorio ceco dall'eparchia greco-cattolica di Prešov, costituì l'esarcato apostolico di Praga. Il vescovo Mons. Ivan Ljavinec fu nominato primo esarca.<sup>79</sup>

Lo stesso Papa Giovanni Paolo II, il 21 febbraio 1997 con la costituzione apostolica *Ecclesiales communitates*, divise l'eparchia greco-cattolica di Prešov, che si estendeva su tutto il territorio slovacco, e costituì l'esarcato apostolico greco-cattolico di Košice.<sup>80</sup> L'esarcato apostolico di Košice al momento dell'erezione contava 86 parrocchie, 157 chiese, 70 sacerdoti e 80.000 fedeli, che si trovavano nella regione civile di Košice.<sup>81</sup> Il Vescovo Mons. Milan Chatur, CSsR, fu nominato esarca.

Con questi ultimi provvedimenti, certo, il Papa ha dimostrato grande sollecitudine per il bene spirituale della Chiesa greco-cattolica in Slovacchia. Per quanto riguarda la divisione dell'eparchia di Prešov e l'erezione dell'esarcato apostolico dei greco-cattolici di Košice, questo importante fatto significava una *diminutio capitis*, cioè una certa « degradazione » dell'unica Chiesa greco-cattolica « sui iuris » che si trovava prima in Slovacchia ma anche permetteva di presumere la provvisorietà dell'organizzazione ecclesiastica dei greco-cattolici in Slovacchia.<sup>82</sup> Infatti, in questo contesto è stato an-

<sup>78</sup> Cf « Lettera Circolare della Curia Eparchiale della Diocesi greco-cattolica di Prešov e delle amministrazioni aggiunte », del febbraio 1993, n. 2/1993, in: ARCHIVIO EPARCHIALE DI PREŠOV.

<sup>79</sup> Cf AAS 88 (1996) 354; 614. Mons. Ivan Ljavinec fu consacrato vescovo il 25 marzo 1996 nella basilica di San Clemente di Roma. Il suo successore, del 24 aprile 2003, è Mons. Ladislav Hučko.

<sup>80</sup> Cf AAS 89 (1997) 307; 439-440.

<sup>81</sup> Cf J. BABIAK, « Gréckokatolícky apoštolský exarchát v Košiciach », in: *Gréckokatolícky kalendár 1998*, Košice, 1997, 34.

<sup>82</sup> Cf C. VASIL', « Kánonické právo východných cirkví. Kl'účové otázky Gréckokatolíckej cirkvi na Slovensku », in: *Teologický časopis 2* (2004/2), 83-85.

nunciato da parte della Conferenza episcopale slovacca un unanime consenso con la prospettata e richiesta elevazione della Chiesa greco-cattolica slovacca al rango della Chiesa metropolitana « sui iuris ». <sup>83</sup> Inoltre, le necessità pastorali richiedevano l'erezione di un'eparchia per i fedeli greco-cattolici residenti nei territori della Slovacchia occidentale e di quella centrale i quali tradizionalmente sempre erano dei latini. A causa della persecuzione religiosa dopo il 1950 e della migrazione di gente per motivi di lavoro i gruppi dei fedeli greco-cattolici si stabilirono a Bratislava, capitale, ma anche nelle altre città come Trnava, Nitra, Banská Bystrica, Brezno, Martin, Žilina, Trenčín, Prievidza, Zvolen, Piešťany, Hlohovec, Ružomberok, Žiar nad Hronom e altrove. <sup>84</sup> Infine, nel periodo degli anni che va del 1991 al 2001 il numero dei fedeli greco-cattolici in Slovacchia aumentò del 178.733 (3,41%) al 219.831 (4,1%). <sup>85</sup>

#### 11. *L'elevazione della Chiesa greco-cattolica in Slovacchia a Chiesa metropolitana « sui iuris »*

Il 30 gennaio 2008 il Santo Padre Benedetto XVI ha riorganizzato la Chiesa greco-cattolica slovacca e l'ha resa Chiesa Metropolitana « sui iuris », adottando i seguenti provvedimenti: ha elevato l'Eparchia di Prešov per i cattolici di rito bizantino a Sede Metropolitana <sup>86</sup> ed ha promosso Mons. Ján Babiak SJ, finora Vescovo epar-

<sup>83</sup> Cf C. VASIL', « La Chiesa greco-cattolica in Slovacchia nello specchio della storia », in: AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA SLOVACCA PRESSO LA SANTA SEDE, *La Slovacchia e la Santa Sede nel XX secolo*. Atti del Convegno promosso dall'Ambasciata della Repubblica Slovacca presso la Santa Sede in occasione del V anniversario della firma dell'Accordo Base tra la Repubblica Slovacca e la Santa Sede, Roma, 24 novembre 2005, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2008, 142.

<sup>84</sup> Cf J. BABIAK, « K otázke metropolie katolíkov byzantsko-slovanského obradu – gréckokatolíkov – na Slovensku », in: *Gréckokatolícky kalendár 1995*, Košice, 1994, 98.

<sup>85</sup> Cf M. MORAVČÍKOVÁ, « Some Aspects of Church Politics in the Slovak Republic at the beginning of the 21<sup>st</sup> Century », in: AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA SLOVACCA PRESSO LA SANTA SEDE, *La Slovacchia...*, 206. Il numero dei fedeli cattolici di rito latino aumentò nello stesso periodo in Slovacchia del 3.187.383 (60,3%) al 3.708.120 (68,9%).

<sup>86</sup> Cf La costituzione apostolica di Papa Benedetto XVI *Spirituali emolumento* del 30 gennaio 2008, in: AAS 100 (2008) 58-59. P. Ján Babiak SJ è stato nominato vescovo dell'eparchia di Prešov l'11 dicembre 2002. I dati attuali dell'Archieparchia greco-cattolica di Prešov: la superficie di 8.998 kmq con 789.968 abitanti di cui

chiale di Prešov, alla dignità di Arcivescovo metropolita; ha elevato l'Esarcato apostolico di Košice per i cattolici di rito bizantino al rango di Eparchia, rendendola suffraganea della Sede Metropolitana di Prešov,<sup>87</sup> ed ha nominato primo Vescovo eparchiale, l'attuale esarca, Mons. Milan Chatur CSsR; ha eretto l'Eparchia di Bratislava per i cattolici di rito bizantino, rendendola suffraganea della Sede Metropolitana di Prešov,<sup>88</sup> ed ha nominato come primo Vescovo della medesima Eparchia Mons. Peter Rusnák.<sup>89</sup>

## 12. *Conclusiones*

La presenza dall'antichità dei greco-cattolici sul territorio slovacco, la loro fedeltà alla fede cattolica dimostrata in passato e la vitalità nel presente, giustificava le speranze di costituire una metropoli greco-cattolica in Slovacchia. Un adempimento di questo desiderio della Chiesa greco-cattolica slovacca è in realtà la realizzazione del progetto avanzato da Pio XI ancora nel lontano 1937, cioè più di 70 anni fa. All'epoca il progetto venne rimandato a causa degli eventi bellici, del cambiamento dei confini, della presa di potere da parte dei regimi politici ostili alla Chiesa. Dopo decenni di attività proibita o limitata, attualmente la Chiesa greco-cattolica in Slovacchia può finalmente svilupparsi liberamente e svolgere il lavoro

122.717 fedeli greco-cattolici residenti in 160 parrocchie con 347 chiese e 281 sacerdoti (di cui 261 secolari e 20 regolari), 54 seminaristi e 112 regolari di cui 29 religiosi e 83 religiose, in: GRÉCKOKATOLÍCKE ARCIBISKUPSTVO PREŠOV, *Schematizmus Prešovskej gréckokatolíckej metropolie 2008*, Prešov, 2008, 55; 518.

<sup>87</sup> Cf La costituzione apostolica di Papa Benedetto XVI *Qui successimus* del 30 gennaio 2008, in: AAS 100 (2008) 128-129. I dati attuali dell'Eparchia greco-cattolica di Košice: la superficie di 6.751 kmq con 766.012 abitanti di cui 83.720 fedeli greco-cattolici residenti in 93 parrocchie con 161 chiese e 169 sacerdoti (di cui 158 secolari e 11 regolari), 23 seminaristi e 71 regolari di cui 21 religiosi e 50 religiose, in: GRÉCKOKATOLÍCKE ARCIBISKUPSTVO PREŠOV, *Schematizmus...*, 55; 518.

<sup>88</sup> Cf La costituzione apostolica di Papa Benedetto XVI *Complures saeculorum decursu* del 30 gennaio 2008, in: AAS 100 (2008) 59-60. I dati attuali dell'Eparchia greco-cattolica di Bratislava: la superficie di 33.287 kmq con 3.823.475 abitanti di cui 14.623 fedeli greco-cattolici residenti in 14 parrocchie con 5 chiese e 16 sacerdoti di cui 15 secolari e 1 regolare, in: GRÉCKOKATOLÍCKE ARCIBISKUPSTVO PREŠOV, *Schematizmus...*, 54-55; 518.

<sup>89</sup> Cf *L'Osservatore Romano* del 31 gennaio 2008.

pastorale che le compete e la fedeltà eroica alla Chiesa cattolica e alla Sede Apostolica dimostrata da decine di sacerdoti e migliaia di fedeli greco-cattolici, continua a portare frutti spirituali. Fra gli eventi più significativi della recente attività della Chiesa greco-cattolica slovacca figura la ricerca della propria identità nel campo liturgico, disciplinare e della vita spirituale. La nuova traduzione in slovacco della liturgia di San Giovanni Crisostomo e di San Basilio testimonia questo processo.<sup>90</sup> Attualmente, oltre gli altri impegni, davanti al nuovo metropolita e agli altri gerarchi c'è l'esigenza della formazione del diritto particolare della Chiesa greco-cattolica slovacca metropolitana « sui iuris ».

### *Abstract*

#### *The Long Journey towards a Slovak Greek-Catholic Metropolitan Church « sui iuris »*

On January 30<sup>th</sup> 2008 the Holy Father Benedict XVI reorganized the Slovak Greek-Catholic Church into a Metropolitan « sui iuris », adopting the following measures: he raised the Eparchy of Prešov for Catholics of the Byzantine rite to a Metropolitan See; he elevated the Apostolic Exarchate of Košice for Catholics of the Byzantine rite to an Eparchy under the support of the Prešov Metropolitan See; finally, he erected the Eparchy of Bratislava for Byzantine rite Catholics placing it under the support of the Metropolitan See of Prešov.

The author documents the most important historical steps taken during the eleven long centuries of the presence of the Byzantine rite faithful in the contemporary territories of the Slovak Republic.

The presence of the antiquity of Greek-Catholics in Slovak territory as well as their fidelity to the Catholic faith, proven in the past and so alive in the present, both justified the hopes for the constitution of a Greek-Catholic Metropolia in Slovakia. Already a fulfillment of the hopes of the Slovak Greek-Catholic Church was the realization of the project by Pope Pius XI as early as 1937, seventy

<sup>90</sup> Cf C. VASIL', « La Chiesa greco-cattolica... », 142-143.

years ago. The project was postponed due to belligerent events, a change in borders, and the rise to political power of governments adverse to the Church. After decades of forbidden or limited activity, the Greek-Catholic Church in Slovakia can finally develop in freedom, can do the pastoral work within its competence and to show the same heroic fidelity to the Catholic Church and to the Apostolic See demonstrated by many a priest and thousands of Greek-Catholic faithful which continue to bear spiritual fruits today.

prof. MIROSLAV ADAM, O.P.  
*Pontificia Università san Tommaso d'Aquino, Roma*

VI. «VOGLIO SEMINARE LA GIOIA DI VIVERE»  
INTERVISTA A S.B. MONS. FOUAD TWAL  
PATRIARCA LATINO DI GERUSALEMME

Il 22 giugno 2008 S.B. Mons. Fouad Twal si è insediato come nuovo Patriarca latino di Gerusalemme. Formato a Roma nella Diplomazia Vaticana, poi chiamato a tornare alla vita pastorale come Arcivescovo di Tunisi, il Patriarca di Gerusalemme vuole mettere l'accento sui fondamenti spirituali della vita cristiana, e specialmente la gioia, quella di vivere in Cristo. Per Mons. Twal, in effetti, è innanzitutto la qualità della vita evangelica che permetterà alla Chiesa di Terra Santa di non essere schiacciata dalla croce che porta, e di andare avanti.

Volendo dal corrente anno presentare i nuovi Patriarchi, pubblichiamo parte di un'intervista pubblicata sul sito web della Custodia di Terra Santa.

*Chi è Lei, Mons. Twal?*

Sono il numero cinque di una famiglia di 9 figli, della famiglia Twal di Giordania. Ho fatto i miei studi al Seminario di Beit Jala, poi ho lavorato cinque anni nel Patriarcato come Vicario, prima di essere inviato a Roma per compiere gli studi in Diritto canonico e Diritto internazionale alla Pontificia Università Lateranense.

La Segreteria di Stato mi ha trovato e ha pensato che avrei potuto prestare questo servizio. Quindi ha domandato al Patriarca Beltritti se voleva rinunciare a quel giovane prete che ero allora, per inviarlo alla Pontificia Accademia Ecclesiastica. Ci ho passato due anni di specializzazione. Ero l'unico arabo dell'Accademia e tutti mi guardavano in una maniera po' «speciale». Un giorno mi hanno domandato: «Ma come siete arrivato qua?». Scherzando ho risposto: «Forse pensavano che possedessi un pozzo di petrolio?...»

*Monsignore, qualcuno ha scritto di lei che era un Beduino, è vero?*

Sì e no. La mia tribù era di cristiani beduini, ed è grazie ad un missionario italiano, Manfredi, che li ha accompagnati nelle loro traversate nel deserto, più o meno 120 anni fa, che abbiamo abbrac-

ciato il rito latino. Eravamo nomadi, poi siamo passati al semi nomadismo. Ma al tempo della mia nascita eravamo sedentarizzati, così che io sono nato in una casa con un tetto.

Mia madre, che mi ha visto cambiare di missione ed andare da un continente all'altro, quando ero al servizio diplomatico della Santa Sede, diceva: «Questo ragazzo è nato nomade, e nomade resterà». Ma adesso sono ritornato sotto la grande tenda del patriarcato, che ci protegge tutti.

*È arrivata, nel 2005, la notizia della Sua nomina come coadiutore di Gerusalemme...*

Sì. A questa notizia, l'unica domanda che mi sia venuta in mente fu: «Perché così presto?». In effetti, la missione di Mons. Sabbah doveva durare ancora due anni e mezzo. Due anni è mezzo è un tempo lungo. Ma sono serviti. Si progredisce nella conoscenza della Chiesa locale, della situazione. Si vedono i punti forti e i punti deboli, ci si prepara spiritualmente e pastoralmente incontrando i preti, i vescovi, le parrocchie.

*Lei è stato per lungo tempo fuori del Paese, e dice che questi due anni e mezzo sono stati utili per valutare la situazione. Che cosa ha scoperto di nuovo nella diocesi dal punto di vista religioso e sociale?*

Dal punto di vista religioso, sono stato molto contento di scoprire il numero delle comunità religiose: una trentina maschili e più di 70 femminili. Dodici comunità contemplative: è ammirevole, è una forza spirituale sulla quale mi appoggio e mi appoggerò fortemente. È una grande ricchezza, dal punto di vista pastorale e spirituale.

Sono stato anche contento di constatare che ormai i sacerdoti del Patriarcato e i Francescani in servizio nelle parrocchie della diocesi fanno il loro ritiro spirituale mensile insieme. È una cosa nuova. Come ho detto al Custode, è bello che tutti i parroci, impegnati nella stessa pastorale, siano così uniti. Ogni anno i sacerdoti del Patriarcato fanno ugualmente un ritiro in comune con i preti melkiti e maroniti. Anche questa è una bella testimonianza di unità della Chiesa cattolica, nella diversità dei riti.

Quanto alla situazione sociale e politica, il muro di separazione,

che io ho visto costruire, mi ha colpito. Nei miei primi anni di sacerdozio ho prestato servizio in Giordania, ma anche a Ramallah. Non c'era questa tensione. Certo, c'erano gli Ebrei da una parte e gli Arabi dall'altra, ma non questa tensione. Non ho assistito alle due insurrezioni che sono state chiamate Intifada. Ma, al ritorno, ne ho visto le conseguenze. E vedo anche gli sforzi che sono fatti da tutte le parti.

*A proposito di politica, Monsignore, che dimensione occuperà nella sua missione?*

Io amo più di fare il vescovo. Io amo sottolineare l'aspetto pastorale e spirituale del nostro Patriarcato, delle nostre parrocchie, dei nostri parrocchiani, delle comunità religiose e dei pellegrini che vengono qui. Certo, non posso dimenticare che tutto quello che tocca l'uomo tocca la Chiesa.

Ma voglio fare bene attenzione. Noi abbiamo tre o quattro gruppi di credenti davanti a noi. Abbiamo cristiani e non cristiani, ebrei e musulmani. Tra i cristiani ci sono dei cristiani giordani, dei cristiani palestinesi (che sono quelli che soffrono di più), dei cristiani europei che sono sul posto per aiutarci, lavorare, studiare o fare pellegrinaggi, e ci sono anche dei cristiani israeliani arabi o di origine ebraica. Tutti questi gruppi non condividono la stessa sensibilità, compresa la loro visione del conflitto. Da qui la difficoltà di parlare. Perché il vescovo è il vescovo di tutti, assolutamente di tutti. O noi vogliamo che il discorso tocchi tutti, oppure privilegiamo un gruppo — cosa che è più facile — oppure facciamo tanti discorsi quanti sono i gruppi, il che non è possibile. Ma se voi volete toccare insieme ebrei, musulmani, cristiani, giordani, palestinesi, ciprioti, europei... allora bisogna pensare ogni virgola. Io misuro bene la complessità di un intervento, sia esso un discorso o un'omelia.

*E come immagina di affrontare questa difficoltà?*

Con la spiritualità. Si potrà dire che è la cosa più facile, ma è anche il ruolo della Chiesa, quello di condurre gli uomini verso l'alto.

*Ma i giornalisti non si contentano di spiritualità...*

Ah, i giornalisti!... Quando ero vescovo di Tunisi, mi interrogavano sull'Islam. Un giorno ho detto loro: «Aspetto che qualcuno mi interroghi su Cristo». Aspetto veramente che mi si interroghi su

Cristo, sulla Chiesa, sull'essenza della nostra vita cristiana, sulla nostra presenza in Terra Santa. Deluderò forse i giornalisti sulla politica ma, ancora una volta, essa ci tocca in quanto tocca l'uomo. Stando così le cose, c'è un'altra dimensione. E giustamente tutto quello che noi viviamo, comprese le difficoltà generate dal conflitto, deve rinviarci al Vangelo. Dobbiamo prendere il Vangelo alla lettera. Quando il Vangelo ci parla della Croce, della sofferenza, quando si vede Gesù cadere ... e non rialzarsi. Dobbiamo pensare che il discepolo non può essere trattato meglio del maestro. E che seguiamo Cristo sul cammino che egli ha percorso prima di noi. Ma quando, malgrado tutto, andiamo avanti e quando malgrado tutto troviamo la forza di vivere e la gioia di vivere, la gioia di predicare, la gioia di annunciare il Vangelo, non è in ragione delle condizioni geopolitiche che ci circondano, perché esse, per natura, sono mutevoli: un giorno favorevoli, l'indomani sfavorevoli. No, questa gioia ci viene dal Vangelo. Questa gioia ci viene da Colui che ci ha detto: «Non abbiate paura, io sono con voi... Vi dono la mia pace, la MIA pace». La sua pace che è serenità interiore, che è gioia interiore, che è gioia di vivere, gioia di incontrare, gioia di accogliere gli altri, tutti gli altri, come sono, con i loro limiti, con i miei limiti. Il motivo della nostra gioia non è solo nel miglioramento della situazione; il motivo della nostra gioia è soprattutto nell'incontro con Cristo stesso, per mezzo della preghiera, e nell'incontro e la solidarietà con gli altri. So che non farò mai dei miracoli, ma seminerò, lavorerò con i miei confratelli vescovi, con i preti, i religiosi e i fedeli laici, lasciando i risultati al buon Dio...come Lui vuole, quando vuole. Nella situazione attuale, che è così complicata, forse conviene amare di più, pregare di più e parlare di meno, anche se questo non fa la gioia dei nostri giornalisti.

*Quali sono le sue priorità nel campo della pastorale, Monsignore?*

Ho desiderio di moltiplicare i contatti con i sacerdoti, le parrocchie, i fedeli e le comunità religiose. Desidero essere presente in diocesi. Il Patriarca di Gerusalemme è molto sollecitato all'esterno per delle conferenze, delle celebrazioni, ogni tipo d'incontri. Io rinuncerò a molti inviti per essere qui, per compiere il mio dovere di vescovo sul posto, per essere con i nostri fedeli. Bisognerà trovare il coraggio di dire no, ringraziare per gli inviti e declinarli, doman-

dando la preghiera di tutti. È difficile dire di no. Ma i bisogni sul posto sono spesso prioritari.

*Ha parlato di seminare... Cosa seminerà?*

La gioia di vivere! La gioia di vivere da cristiani. La Terra Santa è un paese che ci insegna la pazienza. La Chiesa non vive nell'urgenza, ha l'eternità davanti a sé. Nel servizio diplomatico, talvolta ci si rimprovera di aver parlato troppo, o troppo presto... Non ci si fa mai il rimprovero di aver osservato il silenzio. È vero anche che troppa prudenza fa correre il rischio della paralisi, e io non amo nemmeno questo. Bisogna coniugare la prudenza nel parlare e il coraggio di farlo. E conoscere i propri limiti. Davanti alla complessità della situazione, bisogna accogliere, ascoltare, conoscere i punti di vista. Bisogna soprattutto affidare tutto questo al Buon Dio nella preghiera e nel silenzio.

Intervista a cura di MARIE-ARMELLE BEAULIEU (Custodia di Terra Santa)

TIPOGRAFIA VATICANA

